DELLA

NATURA DELLE COSE

POEMA

DI

TITO LUCREZIO CARO

VERSIONE

DI

ALESSANDRO MARCHETTI

NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA LATINA-ITALIANA
—
1861

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

In quanto alla versione del Marchetti, ci siamo attenuti all'edizione fiorentina del Molini, innanzi alla quale si leggo: « Nella presente ristampa della traduzione di T. Lucrezio Caro del Dott. Alessandro Marchetti abbiamo seguito l'edizione del 1768, la più esatta che finqui sia venuta alla luce. Dalla prefazione della medesima si rileva che essa fu fatta sopra il manoscritto autografo che conservasi nella Biblioteca Magliabechiana e citato dal Dott. Lami nel N. 6 delle Novelle Letterario del 1761. Questo medesimo manoscritto è stato ora con la maggior diligenza tenuto a confronto, e quando si è trovata qualche varia lezione importante, sono state consultate non solo le più accreditate edizioni, ma ancora altri manoscritti parimente esistenti nella detta Biblioteca, e notabilmente uno il quale si conosce essere stato in parte scritto dalla mano medesima del Marchetti; ed è stata dipoi adottata quella lezione la quale fu trovata più coerente al buon senso non solo, ma più di tutto al testo latino. »

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA

DI

TITO LUCREZIO CARO (1)

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras quum dabit una dies.

Ovid. *Amor.* I, 15, 23.

La patria di T. Lucrezio Caro, come a tutti è noto e da testimonianza dello stesso poeta si raccoglie, fu Roma; sicchè di lui può dirsi ciò che di T. Pomponio Attico scrisse Cornelio Nipote, essere stato dono della fortuna ch'egli sortisse suoi natali nella città sede dell'imperio dell'orbe; di tal che fosse a lui patria quella che era signora di tutte le genti.

Che poi T. Lucrezio discendesse dalla gente Lucrezia, il nome stesso lo dice: la quale se chiara fosse ed antica, ne sieno argomento i Lucrezii Tricipitini, i Trioni, gli Ofella, i Vespilloni, i Gallii. In quanto al cognome, benchè raro s'incontri nei Fasti e in altri monumenti, pure che sia Romano dimostrano parecchie elegie di Ovidio o degli epigrammi di Marziale. Ma è da credere che i Lucrezii di questa famiglia, contenti dell'ordine equestre, non aspirassero gran fatto agli onori popolari; del che non istupirà per avventura chi abbia letto che C. Mecenate Vipsanio, essendo a Cesare Augusto e a M. Agrippa carissimo, anzi intimo, da potersi levare a'più ampli onori e perfin giungere all'ordine senatorio, fu tuttavia pago dell'angusto clavo de' cavalieri. Si può anche dire che il nostro Lucrezio sia stato della famiglia de' Vespilloni o degli Ofelia ed abbia avuti due cognomi; essendosi a quello comune della famiglia, il primo o il secondo che fosse, aggiunto l'altro di Caro, o pel prestante ingegno, o per la soavità dei costumi, o per qualsivoglia simil cagione. Per modo che egli si chiamasse: T. Lucrezio Vespillone Caro, o T. Lucrezio Ofelia Caro; non altrimenti che T. Fabio Massimo Verrucoso e L. Cornelio Silla Felice.

Da Eusebio sappiamo che fu figlio di Panfilo e nacque nell'Olimpiade CLXXI, benchè altri lo facciano nato nella CLXXII; ondechè è da ritenere che avesse undici o dodici anni meno di M. T. Cicerone, se questi veramente nacque sotto il consolato di T. Servilio Cepione e C. Attilio Serrano. Da natura predisposto alla poetica e alla filosofia, andossene a studiare ad Atene, ove seguì le lezioni di quel Zenone ch'era corifeo della setta d'Epicuro, e la dottrina Epicurea conobbe a fondo e adottò pienamente. E forse per conformarsi ad essa, sprezzò costantemente gli onori popolari e non ambì di elevarsi più su della dignità equestre.

Qual poeta egli sia, di quanto acuto ingegno; qual gravità e maestà spiri dal suo poema; quanta sia la leggiadria del suo verso, l'eleganza e finitezza del suo stile, appena fa bisogno dirlo: ben è forza maravigliarsi altamente che Quintiliano ca-

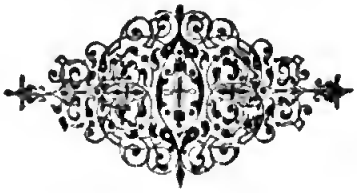
(1) Compendiata su quella del Lambino.

desse sul conto di Lucrezio in tale aberraziana di giudizio, da metterlo a confronto d'un Macro; che è proprio un paragonar l'elefante alla mosca. Scrivendo sulla natura delle cose, egli prese il genere e le figure e la magniloquenza da Empedocle; la materia poi da Epicuro, pel sistema del quale s'era sentito dal bel principio una special propensiane.

Di qual morte morisse e in che età, difficilmente potrebbe dirsi. I più vogliano per altro che cessasse di vivere nell'anno dell'età sua quarantesimo terzo, in cui venne al mondo P. Virgilio Marone. Ma chi afferma che di sua mano s'uccidesse; chi il fa estinguersi consunto da malinconia allo spettacolo della patria che volgeva in basso l'un di più che l'altro, e chi lo dice avvelenato da una bibita amatoria che gli avea preparata Lucilia, moglie o amica, con intendimento altro che micidiale, e ch'egli imprudentemente tracannò tutta d'un fiato.

Del numero de' libri da Lucrezio scritti parecchi hanno dubitato; ma il dubbio non ha valido fondamento; e che il poema *Della natura delle cose* si componesse di sei libri nè più nè meno, quanti appunto ne abbiamo, risulta evidente da questi argomenti. In primo luogo, nessuno degli antichi grammatici e scrittori, Festo, Nonio, Diomede, Prisciano, Probo, Carisio, Donato, Servio, Tertulliano, Arnobio, Lattanzio fan menzione d'altro libro di Lucrezio dopo il sesto. Secondamente quei sei libri assolvono tutta quanta la dottrina d'Epicuro sulla spiegazione della natura, alla quale nulla vi sarebbe da aggiungere, e contengano inoltra molte massime di morale filosofia intorno alla continenza e alla parsimonia nel vitto, al dispregio degli onori, al fuggire il lusso, la mollezza, e va dicendo.

Del resto, il proposito del poeta era d'infondere negli animi quella serenità che Epicuro aveva sempre sulle labbra; ed egli credeva conseguirlo distruggendo i due a parer suo maggiori pregiudizi che turbino l'umano intelletto: il timor degli dèi e il timor della morte. Or quello combatte negando la provvidenza de' celesti; questo negando l'immortalità dell'anima. Dal suo punto di vista, la trattazione è compiuta. Che poi siffatte dottrine non abbiano per la filosofia cristiana altro che un valore storico, non è chi nol sappia, e faremmo torto al lettore se di ciò lo ammonissimo.



Digitized by Google

DEDICA DEL TRADUTTORE

DESTINATA

A LUIGI IL GRANDE

O dell'Eterno Padre, o dell'Eterno
Figlio, Eterno, ineffabile, infinito,
Vicendevole Amor, Amor fecondo,
Santo Amor, vero Amor, unico Amore,
Unico Amor, che da principio il cielo
Creasti, e l'aureo sol cinto di raggi,
E delle stelle erranti a lui d'intorno
Librasti i globi in guisa tal, che puote
Di luce ornarle e raggirarle in cerchio,
E sì dolce, e sì tremulo, e sì vivo
Fulgor désti alle fisse, ond'è trapunto
L'umido manto dell'oscura notte,
Che cede appena di bellezza al giorno:
Unico Amor, che a' primi semi infondi
Virtù; che l'aria di canori augelli,
Di muti pesci le sals'onde, e tutta
D'animai d'ogni specie ormi la terra,
Che per sè fora un vasto orror solingo;
Qualor, deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovenisce, e lieto in vista
Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
Tu Dio, tu sei che sugli alpini monti
Sciogli in tiepido umor le nevi e il ghiaccio,
Che quindi scorre a dar tributo a' fiumi;
Tu di Borea il furor, tu dei crudele
Austro gli sdegni, e tu di Noto e d'Euro
Gl'insani impeti orrendi affreni e molci,
E i turbini sonori, e le procelle
Scacci, e dài bando alle bufere, a i nembi,
E tu col cigliо le tempeste acqueti:
Tu di frondi novelle e di virgulti
Le selve adorni e le campagne e i prati,
E le rive e le piagge e i colli ameni
Fai d'erbette e di fior lieti e ridenti.
Dal tuo divino ardor commosso l'uomo
Desia la donna, e in dolce nodo eterno
Di fede marital con lei si lega.
Squassa l'altera fronte, e guerra indice
Per la grassa giovenca al suo rivale
L'innamorato tauro; il gelo istesso
D'acque infiolte, ad ammorzar bastante
Non è l'interna fiamma, onde il delfino
Sovente, e l'orca in mezzo al mare avvampa.
Or se dunque da te principio e forma
Ebber tutte le cose, e tu ne reggi
Col braccio onnipotente, anzi col cenno,
Come a te piace, e ne governi il freno,
Almo Spirto di Dio, te solo invoco,
Te prego umil: tu la mia mente infiamma
Di divino furor, tu la tremante
Audace mano or mi sostieni in guisa,
Che a scriver basti in toschi eccelsi carmi
Di natura e del ciel gli alti segreti
Al Gallico Monarca a te sì caro,
Che non pur di te stesso ornargli il manto
Ti giova, e duce glorioso e degno

Digitized by Google

Farlo di tua religion ; ma l'alma
Gli accendi ad alte imprese, onde la fede
Toa santa spera omai l'antiche piaghe
Saldar, che già nel suo bel corpo impresse
L'empio Lutero, il perfido Calvino,
E sotto l'ombra de' be' gigli d'oro
Stender le sacre sue vittrici insegne
Fin dove in trono ingiusto, ingiusto impera
D'Asia e di Libia il domator tiranno.
E tu, Monarca Augusto, al cui sovrano
Valore invitto è debil schermo e frale
Contro a te congiurato un mondo intero;
Deh se talor, benchè alle glorie intento
Di Bellona e di Marte, a sè ti chiama
Forte non men che saggia amica Palla,
E per ristoro di tue lunghe e gravi
Generose fatiche in mezzo all'armi
Il cor ti volge a più tranquilli studi;
Non isdegnar della mia cetra umile
E peregrina il suon, ch' io con devota
Mente, ed ossequiosa in don consacro,
Magnanimo Luigi, al tuo gran nome,
Di cui forse anco un dì gl'inclliti pregi,
(Se ciò grato ti fia) con miglior tuba
Farò chiari volar del tempo a scherno
Fin dall'indica Teti al mar d'Atlante,
E dall'Orsa Iperborea al Polo Austrino.

AL SERENISSIMO

COSIMO III.

GRAN-DUCA DI TOSCANA

SONETTO

Itene, o Versi miei, del Re Toscano
Inchinate al divino almo intelletto,
Ite, e spiegate a Lui del gran Romano
I Carmi eccelsi in umil stile e schietto.

Dite qual d'eloquenza il saggio petto
Sparga torrenti, oltre al costume umano,
Mentre assegna per cause, ond'ogni effetto
Penda in quest'ampio spazio, il pieno e 'l vano.

Onde il mare e la terra e 'l ciel tonante,
L'auree stelle vaganti e gli astri immoti,
Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante.

Ite scevri dai volgo, a Lui sol noti,
A Lui pien di virtù sì rare e tante,
Voi stessi offrite, e i miei pensier devoti.

DELLA

NATURA DELLE COSE

DI

T. LUCREZIO CARO

LIBRO PRIMO

Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas,
Alma Venus, coeli subter labentia signa
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes
Concelebras; per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitque exortum lumina solis:
Te, dea, te fugiunt venti, te nubila coeli,
Adventumque tuum: tibi suaveis daedala tellus
Summittit flores, tibi rident aequora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine coelum.
Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favoni;
Aëriae primum volucres te, diva, tuumque
Significant initum, perculsae corda tua vi:
Inde ferae pecudes persultant pabula laeta,
Et rapidos tranant amnis; ita capta lepore
Illecebrisque tuis omnis natura animantum
Te sequitur cupide, quo quamque inducere pergis:
Denique per maria, ac montes, fluviosque rapaces,
Frondiferasque domos avium, camposque virentes,
Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
Efficis, ut cupide generatim saecla propagent.

Alma figlia di Giove, inclita madre
Del gran germe d' Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu che sotto i girevoli e lucenti
Segni del cielo il mar profondo, e tutta
D' animai d' ogni specie orni la terra,
Che per sè fora un vasto orror solingo:
Te Dea, fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rassereni i giorni foschi, o rendi
Col dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L' anno ringiovanisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira,
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli,
Feriti il cor da' tuoi pungenti dardi,
Cantan festosi il tuo ritorno, o Diva;
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fiere, o gonfi di nuov' acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desioso ti segue ovunque il guidi.

Quae quoniam rerum naturam sola gubernas,
Nec sine te quidquam dias in luminis oras
Exoritur, neque fit laetum, neque amabile quidquam:
Te sociam studeo scribendis versibus essa,
Quos ego de rerum natura pangere conor
Memmiadae nostro: quem tu, dea, tempore in omni
Omnibus ornatum voluisti excellere rebus.
Quo magis aeternum da dictis, diva, leporem:
Effice, ut interea fera moenera militiai
Per maria ac terras omneis sopita quiescant.
Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
Mortaleis, quoniam belli fera moenera Mavors
Armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
Reiicit, aeterno devinctus volnere amoris;
Atque ita suspiciens tereti cervice reposta
Pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,
Eque tuo pendet resupini spiritus ore.
Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
Circumfusa super, suaveis ex ore loquelas
Funde, petens placidam Romanis, inclita, pacem.
Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
Possumus aeque animo: neque Memmi clara propago
Talibus in rebus communi deesse saluti.
Quod superest, vacuas aureis mihi, Memmiada, et te
Semotum a curis adhibe veram ad rationem,
Ne mea dona tibi studio disposta fideli,
Intellecta prius quam sint, contempta relinquas.
Nam tibi de summa coeli ratione deûmque
Disserere incipiam, et rerum primordia pandam;
Unde omneis natura creet res, auctet, alatque:
Quove eadem rursum natura perempta resolvat;
Quae nos materiem, et genitalia corpora rebus
Reddunda in rationa vocare, et semina rerum
Appellare suemus, et haec, eadem usurpare
Corpora prima, quod ex illis sunt omnia primis.

Omnia enim per se divum natura necesse est
Immortali aevo summa cum pace fruatur,
Semota ab nostris rebus, seiunctaque longe;
Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,
Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira.

Humana ante oculos foeda cum vita iaceret
In terris oppressa gravi sub religione,
Quae caput a coeli regionibus ostendebat,

In somma tu per mari e monti e fiumi,
Pe' boschi ombrosi e per gli aperti campi,
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai che si conservi 'l mondo.
Or se tu sol della Natura il freno
Reggi a tua voglia, senza te non vede
Del dì la luce desïata e bella,
Nè lieta e amabil fassi alcuna cosa:
Te, Dea, te bramo per compagna all'opra,
In cui di scriver tento in nuovi carmi
Di Natura i segreti e le cagioni
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo, e d'ogni laude ornato.
Tu dunque, o Diva, ogni mio detto aspergi
D'eterna grazia, e fa' cessare intanto
E per mare e per terra il fiero Marte,
Tu, che sola puoi farlo: egli sovente
D'amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei pasce il desïoso sguardo
Di tua beltà, ch'ogni beltade avanza,
E che l'anima sua da te sol pende,
Deh! pergi a lui, vezzosa Dea, deh! porgi
A lui soavi preghi, e fa' ch'ei renda
Al popol suo la desïata pace.
Che se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata, io più seguir non posso
Con animo quïeto il preso stile,
Nè può di Memmo il generoso figlio
Negar sè stesso alla comun salute.
Tu gran prole di Memmo, ora mi porgi
Grate ed attente orecchie, e ti prepara,
Lungi da te cacciando ogni altra cura,
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl'intenda.
Io narrerotti in che maniera il cielo
Con moto alterno ognor si volga e giri;
Degli Dei la natura, e delle cose
Gli alti principii, e come nasca il tutto;
Come poi si nutrichi, e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva:
E ciò da noi nell'avvenir dirassi
Primo corpo, o materia, o primo seme,
O corpo genitale, essendo quello
Onde prima si forma ogni altro corpo:
Che d'uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane.
Scevri d'ogni dolor, d'ogni periglio,
Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana vita oppressa e stanca
Sotto religïen grave e severa,
Che mostrando dal ciel l'altero capo

Horribili super aspectu mortalibus instans :
Primum Graius homo mortalels tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra :
Quem nec fama deûm, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit coelum, sed eo magis acrem
Virtutem irritât animi confringere ut arcta
Naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
Processit longe flammantia moenia mundi ;
Atque omne immensum peragravit mente animoque :
Unde refert nobis victor, quid possit oriri,
Quid nequeat; finita potestas denique quoique
Quanam sit ratione, atque alte terminus haerens :
Quare religio pedibus subiecta vicissim
Obteritur, nos exaequat victoria coelo.

Hiud in his rebus vereor, ne forte rearis
Impia te rationis inire elementa, viamque
Endogredi sceleris: quod contra, saepius illa
Reltigio peperit scelerosa atque impia facta :
Aulide quo pacto Trivial virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine foede
Ductores Danaum, delecti, prima virorum.
Cui simul infula virgineos circumdata comptus
Ex utraque pari malarum parte profusa est,
Et moestum simul ante aras adstare parentem
Sensit, et hunc propter ferrum celare ministros;
Aspectuque suo lacrimas effundere civis :
Muta metu terram genibus summissa petebat :
Nec miserae prodesse in tali tempore quibat,
Quod patrio princeps donarat nomine regem.
Nam sublata virûm manibus tremebundaque ad aras
Deducta est, non ut, solenni more sacrorum
Perfecto, posset claro comitari Hymenaeo :
Sed casta inceste, nubendi tempore in ipso,
Hostia concideret mactatu moesta parentis,
Exitus ut classi felix faustusque daretur.
Tantum religio potuit suadere malorum.

Tutemet a nobis iam quovis tempore vatum
Terriloquis victus dictis, desciscere quaeres?
Quippe etenim quam multa tibi iam fingere possum
Somnia, quae vitae rationes vertere possint,

Spaventevole in vista e minacciante
No soprastava. Un uom d'Atene il primo
Fu, che d'ergerle incontra ebbe ardimento
Gli occhi ancor che mortali, o le s'oppose.
Questi non paventò nè ciel tonante
Nè tremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Nè fama degli Dei, nè fulmin torto ;
Ma qual acciar su dura alpina cote
Quanto s'agita più tanto più splende,
Tal dell'animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogni altro i saldi chiostri,
E l'ampie porte di Natura aprirne.
Così vins'egli, e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo,
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli n'insegna
Ciò che nasca o non nasca, ed in qual modo
Ciò che racchiude l'Universo in seno
Ha poter limitato, e termin certo :
E la religïon co' piè calcata,
L'alta vittoria sua c'erge alle stelle.
Nè creder già che scelerate ed empie
Sian le cose ch'io parlo ; anzi sovente
L'altrui religïon ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie.
Questo il fior degli eroi scelti per duci
Dell'oste argiva in Aulido indusse
Di Diana a macchiar l'ara innocente
Col sangue d'Ifigenia, allor che cinto
Di bianca fascia il bel virgineo crine
Vid'ella a sè davanti in mesto volto
Il padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei, che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchino.
Nè giovò punto all'innocente e casta
Povera verginella in tempo tale,
Ch'a nome della patria il prence avesse
All'esercito greco un re donato ;
Che tolta dalle man del suo consorte
Fu condotta all'altar tutta tremante :
Non perchè terminato il sacrifizio,
Legata fosse col soave nodo
D'un illustre imeneo ; ma per cadere
Nel tempo stesso delle proprie nozze
A' piè del genitore ostia dolente
Per dar felice e fortunato evento
All'armata navale. Error sì grave
Persuader la religion potea.
Tu stesso dall'orribili minacce
De' poeti atterrito, a i detti nostri
Di negar tenterai la fè dovuta.
Ed oh! quanti potrei fingerti anch'io

Fortunasque tuas omnem turbare timore?
Et merito: nam si certam finem esse viderent
Aerumnarum homines, aliqua ratione valerent
Religionibus atque minis obsistere vatum.
Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas;
Aeternas quoniam poenas in morte timendum.
Ignoratur enim, quae sit natura animai,
Nata sit, an contra nascentibus insinuetur,
Et simul intercat nobiscum morte dirempta,
An tenebras Orci visat, vastasque lacunas,
An pecudes alias divinitus insinuet se,
Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
Per gentes Italas hominum quae clara clueret.
Etsi praeterea tamen esse Acherusia templa
Ennius aeternis exponit versibus, edens:
Quo neque permanent animae, neque corpora nostra;
Sed quaedam simulacra modis pallentia miris:
Unde sibi exortam semper-florentis Homeri
Commemorat speciem, lacrumas et fundere salsas
Coepisse, et rerum naturam expandere dictis.

Quapropter bene quum superis de rebus habenda
Nobis est ratio, solis lunaeque meatus
Qua fiant ratione, et qua vi quaeque genantur
In terris: tum cumprimis ratione sagaci,
Unde anima atque animi constet natura videndum;
Et quae res nobis vigilantibus obvia menteis
Terrificet, morbo affectis, somnoque sepultis,
Cernere uti videamur eos, audireque coram,
Morte obita quorum tellus amplectitur ossa.

Nec me animi fallit, Graiorum obscura reperta
Difficile inlustrare Latinis versibus esse
(Multa novis verbis praesertim cum sit agendum),
Propter egestatem linguae, et rerum novitatem:
Sed tua me virtus tamen, et sperata voluptas
Suavis amicitiae, quemvis perferre laborem
Suadet, et inducit noctes vigilare serenas,
Quaerentem, dictis quibus et quo carmine demum
Clara tuae possim praepandere lumina menti,
Res quibus occultas penitus convisere possis.

Sogni e chimere, a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace, e col timore
Il sereno turbar della tua mente.
Ed a ragion, che se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle religioni, e de' poeti.
Ma come mai resister può, s'ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell'alma è a lui l'essenza ignota:
S'ella sia nata, od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo anch'ella muoia?
Se le tenebre dense, e se le vaste
Paludi vegga del tremendo Inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d'ogn'altro colse
In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'italiche genti illustre e chiara?
Bench'ei ne' dotti versi affermi ancora
Che sulle sponde d'Acheronte s'erge
Un tempio sacro a gl'infernali Dei,
Ove non l'alme o i corpi nostri stanno,
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallidi in volto, e quivi narra
D'aver visto l'imagine d'Omero
Piangere amaramente, e di Natura
Raccontargli i segreti e le cagioni.
Dunque non pur de' più sublimi effetti
Cercar le cause, e dichiarar convienmi
Della luna e del sole i movimenti;
Ma come possan generarsi in terra
Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalmente investigar dell'alma,
E dell'animo uman l'occulta essenza,
E ciò che sia quel, che vegliando infermi,
E sepolti nel sonno, in guisa n'emple
D'alto terror, che di veder presente
Parne, e d'udir chi già per morte in nude
Ossa è converso, e poca terra asconde.
E so ben io qual malagevol'opra
Sia l'illustrar de' Greci in toschi carmi
L'oscure invenzioni, e quanto spesso
Nuove parole converrammi usare,
Non per la povertà della mia lingua
Ch'alla greca non cede, e più d'ogni altra
Piena è di proprie e di leggiadre voci;
Ma per la novità di quei concetti
Ch'esprimer tento, e che null'altro espresse.
Pur nondimen la tua virtude è tale,
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr'amistà, ch'ognor mi sprona
A soffrir volentieri ogni fatica,
E m'induce a vegliar le notti intere,

Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necesse est
Non radii solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species ratioque:
Principium hinc cuius nobis exordia sumet,
Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam.
Quippe ita formido mortalels continet omneis,
Quod multa in terris fieri coelique tueatur,
Quorum operum causas nulla ratione videre
Possunt ac fieri divino numine rentur.
Quae ob res, ubi viderimus, nil posse creari
De nihilo, tum, quod sequimur, iam rectius inde
Perspiciemus, et unde queat res quaeque creari,
Et quo quaeque modo fiant opera sine divum.

Sol per veder con quai parole io possa
Portare innanzi alla tua mente un lume,
Ond'ella vegga ogni cagione occulta.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall'animo
Non co' bei rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuorchè l'ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma col mirar della Natura, e intendere
L'occulte cause e la velata imagine.
Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi, che nulla per divin volere
Può dal nulla creersi, onde il timore,
Che quind'il cor d'ogni mortale ingombra,
Vano è del tutto, e se tu vedi ognora
Formarsi molte cose in terra e in cielo,
Nè d'esse intendi le cagioni, e pensi
Perciò che Dio le faccia, erri e deliri.
Sia dunque mio principio il dimostrarti,
Che nulla mai si può crear dal nulla.
Quindi assai meglio intenderemo il resto
E come possa generarsi il tutto
Senz'opra degli Dei.

Nam si de nihilo fierent, ex omnibu' rebus
Omne genus nasci posset; nil semine egeret:
E mare primum homines, e terra posset oriri
Squamigerum genus, et volucres; erumpere coelo
Armenta atque alitae pecudes: genus omne ferarum
Incerto partu colta ac deserta tenerent:
Nec fructus iidem arboribus constare solerent,
Sed mutarentur: ferre omnes omnia possent.
Quippe, ubi non essent genitalia corpora cuique,
Qui posset mater rebus consistere certa?
At nunc seminibus quia certis quisque creatur,
Inde enascitur atque oras in luminis exit,
Materies ubi inest cuiusque et corpora prima:
Atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni,
Quod certis in rebus inest secreta facultas.

Or se dal nulla
Si creassero le cose, esse di seme
Non avrian d'uopo, e si vedrian produrre
Uomini ed animai nel sen dell'acque,
Nel grembo della terra uccelli e pesci,
E nel vano dell'aria armenti e greggi;
Pe' luoghi culti, e per gl'inculti il parto
D'ogni fera selvaggia incerto fora;
Nè sempre ne darian gl'istessi frutti
Gli alberi, ma diversi; anzi ciascuno
D'ogni specie a produrgli atto sarebbe.
Poichè come potrian da certa madre
Nascer le cose, ove assegnati i propri
Semi non fosser da Natura a tutte?
Ma or perchè ciascuna è da principii
Certi creata, indi ha il natale ed esce
Lieta a godere i dolci rai del giorno,
Ov'è la sua materia e i corpi primi:
E quindi nascer d'ogni cosa il tutto
Non può, perchè fra loro alcune certe
Cose han l'interna facoltà distinta.

Praeterea, cur vere rosam, frumenta calore,
Vitis autumno fundi sudantia videmus:
Si non, certa suo quia tempore semina rerum
Cum confluxerunt, patefit, quodcunque creatur,
Dum tempestates adsunt, et vivida tellus
Tuto res teneras effert in luminis oras?
Quodsi de nihilo fierent, subito exorerentur
Incerto spatio, atque alienis partibus anni:
Quippe ubi nulla forent primordia, quae genitali
Concilio possent arceri tempore iniquo.

Inoltre ond'è che primavera adorna
Sempre è d'erbe e di fior? che di maturo
Biade all'estiv'arsura ondeggia il campo?
E che sol quando Febo occupa i segni
O di Libbra o di Scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor che inebria i sensi?
Se non perchè a' lor tempi alcuni certi
Semi in un concorrendo, atti a produrre
Son ciò che nasce, allor che le stagioni
Opportune li richieggono, e la terra
Di vigor genital piena e di succo,

Digitized by Google

Nec porro augendis rebus spatio foret usus
Seminis ad coitum, e nihilo si crescere possent.
Nam fierent iuvenes subito ex infantibu' parvis,
E terraque exorta repente arbusta salirent:
Quorum nil fieri manifestum est, omnia quando
Paulatim crescunt (ut par est) semine certo:
Crescendoque genus servant; ut noscere possis,
Quaeque sua de materia grandescere alique.

Puote all'aure innalzar sicuramente
Le molli erbette e l'altre cose tenere?
Che se pur generate esser dal nulla
Potessero, apparir dovrian repente
In contrarie stagioni, e spazio incerto,
Non vi essendo alcun seme, che impedito
Dall'unïon feconda esser potesse
O per ghiaccio o per sol ne' tempi avversi.
Nè per crescer le cose avrian mestiere
Di spazio alcuno in cui si unisca il seme,
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi:
Ma nati appena i pargoletti infanti
Diverrebbero adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverso il cielo
Erger da terra le robuste braccia;
Il che mai non succede; anzi ogni cosa
Cresce, come conviensi, a poco a poco,
E crescendo, conserva e rende eterna
La propria specie. Or tu confessa adunque
Che della sua materia, e del suo seme
Nasce, si nutre e divien grande il tutto.

Huc accedit, uti sine certis imbribus anni
Laetificos nequeat foetus summittere tellus:
Nec porro secreta cibo natura animantum
Propagare genus possit, vitamque tueri:
Ut potius multis communia corpora rebus
Multa putes esse, ut verbis elementa videmus,
Quam sine principiis ullam rem existere posse.

S'arroge a ciò, che non darla la terra
Il dovuto alimento ai lieti parti,
Se non cadesse a fecondarle il seno
Dal ciel l'umida pioggia, e senza cibo
Propagar non potrebber gli animali
La propria specie, e conservar la vita.
Ond' è ben verisimile, che molte
Cose molti fra lor corpi comuni
Abbian, come le voci han gli elementi;
Anzi, che sia senza principio alcuna.

Denique cur homines tantos natura parare
Non potuit, pedibus qui pontum per vada possent
Transire, et magnos manibus divellere montes,
Multaque vivendo vitalia vincere aaecla:
Si non, materies quia rebus reddita certa est
Gignundis, e qua constat, quid possit oriri?
Nil igitur fieri de nilo posse fatendum est:
Semine quando opus est rebus, quo quaeque creatae
Aeris in teneras possint proferrier auras.

In somma ond'è che non formò Natura
Uomini tanto grandi e sì robusti,
Che potesser co' pie del mar profondo
Varcar l'acque sonanti, e con la mano
Sveller dall'imo lor l'alte montagne,
E viver molt'etadi, e molti secoli?
Se non perchè prescritta è la materia
Onde ogni cosa si produce, ed onde
Composto è ciò che nasce? Or ecco dunque
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Mentre di seme ha di mestiere il tutto
Per uscire a goder l'aura vitale.

Postremo, quoniam incultis praestare videmus
Culta loca, et manibus meliores reddere foetus:
Esse videlicet in terris primordia rerum,
Quae nos foecundas vertentes vomere glebas,
Terraique solum subigentes, cimus ad ortus.
Quodsi nulla forent, nostro sine quaeque laboro
Sponte sua multo fieri meliora videres.

Alfin, perchè veggiamo i culti luoghi
Degl'inculti più fertili, e per l'opra
Di rozze mani industriose i loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio,
Più soavi al palato, e di più sano
Nodrimento allo stomaco? e n'è pure
Chiaro, che d'ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla terra, e che da noi promossi
Sono a nuovo natal, mentre rompendo
Col curvo aratro e con la vanga il suolo,
Voighiam sossopra le feconde zolle,
Domandole or col rastro or con la marra:

Digitized by Google

Huc accedit, uti quidque in sua corpora rursum
Dissoluat natura, neque ad nihilum interimat res.
Nam, si quid mortale o cunctis partibus esset,
Ex oculis res quaeque repente erepta periret;
Nulla vi forei usus enim, quae partibus eius
Discidium parere, et nexus exsolvere posset.
At nunc, aeterno quia constant semine quaeque,
Donec vis obiit, quae res diverberet icta,
Aut intus penetret per inanis, dissolutque,
Nullius exitium patitur natura videri.

Che se questo non fosse, ogni fatica
Sarebbe indarno sparsa, o per sè stessa
Produrrebbe il terren cose migliori.
Sappi oltre a ciò, che si risolve il tutto
Ne' suoi principii, e che non può Natura
Alcuna cosa annichilar giammai.
Che se affatto mortali, o di caduchi
Semi fosser conteste, all'improvviso
Tutte a gli occhi involarnesi, e perire
Dovrian le cose, ove mestier di furza
Non fora in partorir discordia e lite
Fra le lor parti, e l'unïon disciorne.
Ma perchè seme eterno il tutto forma,
Quindi è che nulla mai perir si vede
Pria che forza il percuota, o negl'intorni
Voti spazi penètri, e lo dissolva.

Praeterea, quaecunqne vetustate amovet aetas,
Si penitus perimit consumens materiem omnem,
Unde animale genus generatim in lumina vitae
Reddducit Venus? aut reddductum daedala tellus
Unde alit, atque auget, generatim pabula praebens?
Unde mare, ingenui fontes, externaque longe
Flumina suppeditant? unde aether sidera pascit?
Omnia enim debet, mortali corpore quae sunt,
Infinita aetas consumpse, anteacta diesque.
Quodsi in eo spatio, atque anteacta aetate fuere,
E quibus haec rerum consistit summa refecta:
Immortali sunt natura praedita certe.
Haud igitur possunt ad nilum quaeque reverti.

Inoltre ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto, ond'è che Venere
Rimena della vita al dolce lumo
Generalmente ogni animale? ed onde
Cibo gli porge la 'ngegnosa terra,
Onde si nutra, si conservi e cresca?
Onde le fonti, onde i torrenti e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vasto mare?
Onde alle fisse, onde all'erranti stelle
Somministra alimento il ciel profondo?
Poichè già l'infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Col vorace suo dente aver distrutto.
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre al mondo
Tutto ciò che perisce, eterno è certo;
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.

Deniquo res omneis eadem via causaque volgo
Conficeret, nisi materies aeterna teneret
Inter se nexas minus aut magis endopedite.
Tactus enim teti satis esset causa profecto:
Quippe, ubi nulla forent aeterno corpore, eorum
Contextum vis deberet dissolvere quaeque.
At nunc, inter se quia nexus principiorum
Dissimiles constant, aeternaque materies est,
Incolumi remanent res corpore, dum satis aeris
Vis obeat pro textura cuiusque reperta.
Haud igitur redit ad nihilum res ulla, sed omnes
Discidio redeunt in corpora material.

In somma a dissipar saria bastanto
Tutte le cose uos medesma forza,
Se materia immortal non lo tenesse
Più o men collegate insiemo e stretto:
Bastevole cagion della lor morte
Esser potria, ch'ove d'eterno corpo
Nulla non fosse, ogni più leve impulso
Scior ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma perchè vari de' principii sono
I nodi, ed è la lor materia eterna,
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percuota atta a disciorre
Di ciascuna di loro il proprio laccio.
Nulla può dunque mai ridursi a nulla;
Ma ne' primi suoi corpi il tutto riede.

Postremo percunt imbres, ubi eos pater aether
In gremium matris terrai praecipitavit:
At nitidae surgunt fruges, ramique viescunt
Arboribus; crescunt ipsae foetuque gravantur:
Hinc alitur porro nostrum genus, atque ferarum:
Hinc laetas urbeis pueris florere videmus,
Frundiferasque novis avibus canere undique silvas.

Tosto che finalmente il padre Giove
Versa nel grembo alla gran madre Idea
L'umida pioggia, essa perisce al certo,
Ma ne sorgon le biade, e se n'adorna
Ogni albero di fior, di frondi e frutti;
Quindi si pasce poi l'umano germe;
Quindi ogni altro animale, e lieta quindi

Hinc fessae pecudes plogues per pabula laeta
Corpora deponunt, et candens lacteus humor
Uberibus manat distentis; hinc nova proles
Artubus infirmis teneras lasciva per herbas
Ludit, lacte mero mentcis percussa novellas.
Haud igitur penitus pereunt quaecunque videntur:
Quando alid ex alio reficit natura, nec ullam
Item gigni patitur, nisi morte adiutam aliena.

Di vezzosi fanciulli ogni cittade
Fiorir si mira, o le fronzute selve
Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan soavi armoniose note;
Quindi pe' lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovento il nutritivo umore,
Onde i nuovi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra
Morir quaggiù, se la Natura industre
Sempre dell'un l'altro ristora, e mai
Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un'altra.

Nunc age, res quoniam docui non posse creari
De nihilo, neque item genitas ad nil revocari:
Ne qua forte tameo coeptes diffidere dictis,
Quod nequeunt oculis rerum primordia cerni;
Accipe praeterea, quae corpora tuta necesse est
Confitearc esse in rebus, nec posse videri.

Or poi che chiaramente io t'ho dimostro,
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Acciò tu non pertanto i detti miei
Non creda error, perchè non puoi con gli occhi
Delle cose veder gli alti principj,
Pensa oltre a ciò quant'altri corpi sono
Invisibili al mondo, e pur deggiamo
Confessar ch'e' vi sono a viva forza.

Principio, venti vis verberat incita pontum,
Ingenteisque ruit navcis, et nubila differt;
Interdum rapido percurrens turbine campos
Arboribus magnis aternis, monteisque supremos
Silvifragis vexat flatibus: ita perfurit acri
Cum fremitu, saevitque minaci murmure coortus.
Sunt igitur venti nimirum corpora caeca,
Quae mare, quae terras, quae denique nubila coeli
Verrunt, ac subito vexantia turbine raptant.
Nec ratione fluunt alia, stragemque propagant,
Ac quum mollis aquae ferlur natura repente
Flumine abundanti, quod largis imbribus augel
Montibus ex altis magnus decursus aquai,
Fragmina coniiciens sylvarum, arbustaque tota;
Nec validi possunt pontes venientis aquai
Vim subitam tolerare: ita magno turbidus imbri
Molibus incurrens validis cum viribus amnis,
Dat sonitu magno stragem; volvitque sub undia
Grandia saxa, ruit qua quidquid fluctibus obstat.
Sic igitur debent venti quoque flamina ferri:
Quae, veluti validum flumen, cum procubuere
Quamlibet in partem, trudunt res ante, ruuntque
impetibus crebris; interdum vertice torto
Corripiunt, rapidoque rotantia turbine portant.
Quare etiam atque etiam sunt venti corpora caeca:
Quandoquidem factis ac moribus aemula magnis
Amnibus inveniontur, aperto corpore qui sunt.

Pria ne vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota,
Le smisurate navi urta e fracassa:
Or ne porta sull'ali atro tempesto,
Or via le scaccia, e ne fa chiaro il giorno;
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra;
Talor col soffio impetuoso svelle
Le selve annose in su gli eccelsi monti:
Così gorgoglia l'Ocean cruccioso,
Geme, freme, s'infuria e 'l ciel minaccia.
Son dunque i venti un invisibil corpo,
Che la terra, che 'l mar, che 'l ciel profondo
Trae seco a forza, e ne fa strage e scempio;
Nè in altra guisa il suo furor distendo,
Che suol repente in ampio letto accolta
La molle acqua cader gonfia e spumante,
Che non pur delle selve i tronchi busti,
Ma ne porta sul dorso i boschi interi,
Nè pon soffrire i ben fondati ponti
La repentina forza: il fiume abbatte
Ogni eccelso edifizio, e sotto l'acque
Gran sassi avvolge, onde ruina a terra
Ciò ch'al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato,
Se qual torrente infuriato scorre
Verso qualunque parte, innanzi caccia
Ciò ch'egl'incontra, e lo diveglie e schianta:
Or con vortice torto allo il rapisce,
E con rapido turbo il ruota e porta.
È dunque il vento un invisibil corpo,

Tum porro varios rerum sentimus odores,
Nec tamen ad nareis venientes cernimus unquam:
Nec calidos aestus tuimur, nec frigora quimus
Usurpare oculis, nec voces cernere suemus;
Quae tamen omnia corporea constare necesse est
Natura: quoniam sensus impellere possunt.
Tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res.
Denique fluctifrago suspensae in litore vestes
Uvescunt, eaedem dispansae in solo serescunt;
At nequo quo pacto persederit humor aquai
Visu est, nec rursum quo pacto fugerit aestu;
In parvas igitur parteis dispergitur humor,
Quas oculi nulla possunt ratione videre.

Quin etiam multis annis redeuntibus annis
Annulus in digito subterlenuatur habendo:
Stillicidi casus lapidem cavat: uncus aratri
Ferreus occulte decrescit vomer in arvis:
Strataque iam volgi pedibus detrita viarum
Saxea conspicimus: tum portas propter ahena
Signa manus dextras ostendunt attenuari
Saepe salutantum tactu, praeterque meantum.
Haec igitur minui, cum sint detrita, videmus;
Sed quae corpòra decedant in tempore quoque,
Invida praeclusit speciem natura videndi.

Postremo, quaecunque dies naturaque rebus
Paulatim tribuit, moderatim crescere cogens,
Nulla potest oculorum acies contenta tueri;
Nec porro quaecunque aevo macieque senescunt.
Nec mare quae impendent vesco sale saxa peresa,
Quid quoque amittant in tempore, cernere possis.
Corporibus caecis igitur natura gerit res.

Nec tamen undique corporea stipata tenentur
Omnia natura; namque est in rebus inane.
Quod tibi cognosse in multis erit utile rebus:
Nec sinet errantem dubitare et quaerere semper
De summa rerum, et nostris diffidere dictis.
Quapropter locus est intactus, inane, vacansque.

Quod si non esset, nulla ratione moveri
Res possent: namque, officium quod corporis exstat,
Officere atque obstare, id in omni tempore adesset
Omnibus: haud igitur quidquam procedere posset,
Principium quoniam cedendi nulla daret res.
At nunc per maris, ac terras, sublimaque coeli,
Multa modis multis varia ratione moveri
Cernimus ante oculos; quae, si non esset inane,

So nell'opre e nel moto i fiumi imita,
Che son composti di visibil corpo.
Giungonne anco alle nari odor diversi,
Che tra via nondimen l'occhio non vede:
Il caldo, il gelo, il canto, il suon, le voci
Non pon mirarsi, e por son corpo anch'elleno
Poichè svegliano il senso o lo commuovono,
E nulla altro che il corpo è tocco, o tocca.

Le vesti alfin nel marin lido appese
Umide fansi, e le medesmo poi
Turnan asciutte a' rai del sole esposte;
Ma nè come l'umore ivi si fermi,
Nè com'ei fugga dal calor cacciato,
Alcun non vede. Egli si sparge adunque
In tante e tante parti e sì minute,
Ch'a poterle mirare occhio non basta.
Anzi portate per molt'anni in dito
S'assottiglian l'anello. A goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i sassi incava.
L'adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi occultamente scema.
Consuman per le strade i piè del volgo
Le durissime lastre e per lo spesso
Toccar di chi saluta e di chi passa,
Le figure di bronzo entro alle porte
De' templi scolte la lor forma perdono.
E ben tai cose sminuir veggiamo,
Ma di veder ciò che ne caschi ognora,
La Natura ne toglie invidiosa.
In somma ciò che la Natura e 'l tempo
Donano a poco a poco a quel che cresce,
Non posson gli occhi rimirar contenti,
Nè quel che per l'età langue e vien meno,
Nè quel che rode con l'edace sale
Ogni momento il mar dai duri scogli.
Dunque è pur di mestier, che la Natura
D'invisibili corpi il tutto formi.
Ma non creder però che l'universo
Sia pieno affatto; in ogni cosa il vôto
Misto è co' corpi, e questo in molte cose
D'util ti fia, acciò tu meglio intenda
Tutto ciò ch'io ragiono, e senza errore
E senza dubbio interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
Spazio è dunque nel mondo intatto e vôto
E privo d'ogni corpo, e luogo ha nome;
Poichè se ciò non fosse, eternamente
Starian ferme le cose, essendo offizio
Di tutti i corpi l'impedire il moto.
Muoversi dunque mai nulla potrebbe,
Ove nulla cedesse e dèsse luogo.
Ma noi miriam cogli occhi propri ognora
Nella terra, nel mar, nel ciel sublime
Muoversi molte cose in molti modi

Non tam sollicite motu privata carerent,
Quam genita omnino nulla ratione fuissent:
Undique materies quoniam stipata quiesset.

Praeterea quamvis solidae res esse putentur,
Hinc tamen esse licet raro cum corpore cernas:
In saxis ac speluncis permanat aquarum
Liquidus humor, et uberibus flent omnia guttis:
Dissipat in corpus sese cibus omne animantum:
Crescunt arbusta, et foetus in tempore fundunt,
Quod cibus in totas usque ab radicibus imis
Per truncos, ac per ramos diffunditur omneis:
Inter septa meant voces, et clausa domorum
Transvolitant: rigidum permanat frigus ad ossa.
Quodnisi inania sint, qua possent corpora quaeque
Transire, haud ulla fieri ratione videres.

Denique cur alias aliis praestare videmus
Pondere res rebus, nihilo maiore figura?
Nam, si tantundem est in lanae glomere, quantum
Corporis in plumbo est, tantundem pendere par est;
Corporis officium est quoniam premere omnia deorsum:
Contra autem natura manet sine pondere inanis.
Ergo quod magnum est aeque, leviusque videtur,
Nimirum plus esse sibi declarat inanis:
At contra gravius plus in se corporis esse
Dedicat, et multo vacui minus intus habere.
Est igitur nimirum id, quod ratione sagaci
Quaerimus, admistum rebus quod inane vocamus.

Illud in his rebus ne te deducere vero
Possit, quod quidam fingunt, praecurrere cogor.
Cedere squamigeris latices nitentibus aiunt,
Et liquidas aperire vias; quia post loca pisces
Linquant, quo possint cedentes confluere undae.
Sic alias quoque res inter se posse moveri,
Et mutare locum, quamvis sint omnia plena.
Scilicet id falsa totum ratione receptum est.
Nam quo squamigeri poterunt procedere tandem,
Si spatium dederint latices? Concedere porro
Quo poterunt undae, cum pisces ire nequibunt?
Aut igitur motu privandum est corpora quaeque,
Aut esse admistum dicendum est rebus inane,
Unde initum primum capiat res quaeque movendi.

Postremo, duo de concursu corpora lata
Si cita dissiliant, nempe aer omne necesse est,

Per molte cause; che se vôto alcuno
Spazio non fosse, d'ogni moto prive
Sarian non sol, ma nè pur nate al mondo,
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
Inoltre ancor che molte cose e molte
Sembrin dure del tutto agli occhi nostri,
Son poi di corpo assai poroso e raro.
Quindi è che penetrar miri dall'acque
I tufi, i sassi e le spelonche, e quindi
Piangon le selci in copiose stille;
Per tutte il corpo si diffende il cibo
Degli animai: crescon le piante, e fanno
Nella propria stagione il fiore e 'l frutto,
Sol perchè preso il nutrimento loro
Sin dall'infime barbe, egli si sparge
Tutto per tutto il tronco e tutti i rami.
Passan le voci entro le chiuse mura,
E scorre spesso un duro gel per l'ossa;
Il che non avverrebbe in modo alcuno
Se non fosser nel mondo i vôti spazi,
Ov'ogni corpo penetrar potesse.
Affine ond'è, che di due cose eguali
Di mole, una sovente ha maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in sè chiudesse
Tanto di corpo, quanto il piombo o l'oro,
Egli altrettanto anco pesar dovrebbe,
Che proprio è sol di tutt'i corpi il premere
In giù le cose: ed al contrario il vôto
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque se di due cose eguali in mole
L'una più lieve fia, chiare ne insegna
D'aver manco di corpo, e più di vôto;
Ma s'è più grave, pel contrario mostra
D'aver manco di vôto, e più di corpo.
Che sia dunque fra' corpi il vôto sparso,
Benchè mal noto a' nostri sensi infermi,
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè qui vogl'io, che deviar dal vero
Ti possa mai quel che sognaro alcuni,
E perciò quant'io parlo ascolta e nota.
Dicon, che 'l mare allo squammoso armento
Apre l'umide vie, perch'egli a tergo
Spazio si lascia ove concorran l'onde;
E che in guisa simile ogni altra cosa
Muover si puote, e cangiar sito e luogo.
Ma falso è ciò: ch'ove potranno al fine
I pesci andar, se non dà luogo il mare?
E dove alfin, se non dàn luogo i pesci,
Il mar n'andrà, benchè cedente o molle?
Forz'è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le cose mescolare il vôto,
Che sia cagion de' movimenti loro.
S'alfin due piastre di lucente acciaio
Si combaciano insieme, indi in un tratto

Inter corpora quod fuvat, possidat inane.

Is porro quamvis circum celerantibus auris
Confluat, haud poterit tamen uno tempore totum
Compleri spatium: nam primum quemque necesse est
Occupet ille locum, deinde omnia possideantur.
Quod si forte aliquis, cum corpora dissiluere,
Tum putat id fieri, quia se condenseat aer,
Errat; nam vacuum tum fit, quod non fuit ante;
Et repletur item, vacuum quod constitit ante:
Nec tali ratione potest denaerier aer,
Nec, si tam posset, sino inani posset, opinor,
Se ipse in se trahere, et parteis conducere in unum.
Quapropter, quamvis causando multa moreris,
Esse in rebus inane tamen fateare necesse est.

Multaque praeterea tibi possum commemorando
Argumenta, fidem dictis conradere nostris;
Verum animo satis haec vestigia parva sagaci
Sunt, per quae possis cognoscere cetera tute.
Namque canes ut montivagae persaepe ferai
Naribus invenlunt latectas fronde quietea,
Cum semel institerunt vestigia certa viai:
Sic alid ex alio per te tute ipse videre
Talibus in rebus poteris, caecasque latebras
Insinuare omneis, et verum potrahere inde.

Quod si pigràris, paulumve abscesseris ab re,
Hoc tibi de plano possum promittere, Memmi,
Usque adeo largos haustus de fontibu' magnis
Lingua meo suavis diti de pectore fundet,
Ut verear, no tarda prius per membra senectus
Serpat, et in nobis vitai claustra resolvat,
Quam tibi de quavis una re veraibus omnis
Argumentorum ali copia missa per aureis.
Sed nunc iam repetam coeptum perlexere dictis.

Omnis, ut est, igitur, per se, natura, duabus
Consistit rebus; nam corpora sunt, et inane,
Haec in quo sita sunt, et qua diversa moventur.
Corpus enim per se communis deliquat esse
Sensus; quo nisi prima fides fundata valebit,
Haud erit occultis de rebus quo referentes
Confirmare animi quidquam ratione queamus.
Tum porro, locus ac spatium, quod inane vocamus,
Si nullum foret, haud usquam sita corpora possent
Esse, neque omnino quaquam diversa meare;
Id quod iam supera tibi paulo ostendimus ante.

Praeterea nihil est, quod possis dicere ab omni
Corpore seiunctum, secretumque esse ab inani:

L'una dall'altra si solleva, è d'uopo
Che vôto resti l'interposto spazio:
Poichè quantunque d'ogn'intorno accorra
L'aere per occuparlo, in un sol punto
Ciò far non può, ma che riempia è forza
I luoghi più vicini e poscia gli altri.
E se per avventura alcun pensasse,
Che si distinguan l'un dall'altro i corpi
Perchè l'aere frapposto si condensi,
Erra, che il vôto il qual non era innanzi,
Fassi per certo, e si riempie dopo,
Benchè velocemente, in qualche tempo.
Nè l'aere in guisa tal può condensarsi;
Nè quando anco potesse, ei non potrebbe
Sè stesso in sè raccorre, e in un ridurre
Senz'alcun vôto le disperse parti.
Dunque indugia se vuoi; forza è ch'alfine
Esser confessi fra le cose il vôto.
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore:
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno,
Per ben capir sicuramente il resto.
Che se scuopron sovente i bracchi al fiuto
Le lepri, i cervi, e l'altre fere in caccia
Pe' covili appiattato e pe' cespugli
Tosto c'han di lor via vestigio certo;
Potrai ben tu per te medesmo intendere
L'una cosa dall'altra, e penetrare
Per tutti i ripostigli, e trarne il vero.
Ma se tu pigro fossi, o il scostassi
Dal vero alquanto, io ti prometto e giuro,
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerli, o Memmo,
Più che mel dolce d'eloquenza un fiume;
Ch'io temo pria non la vecchiezza inferma
Per le membra serpendo il chiostro n'apra
Di nostra vita, e ne disciolga i lacci,
Che mai tu possa d'ogni cosa a pieno
Da' versi nostri ogni argomento udire.
Ma tempo è già di proseguir l'impresa.
Tutte le cose per sè stesse adunque
Consiston solamente in due nature;
Cioè nel corpo, e nello spazio vôto,
Ov'elle han vari i movimenti e i siti.
Ch'esser corpi nel mondo il comun senso
Per sè ne mostra, a cui se fede nieghi,
Non fia già mai che dell'occulte cose
Possi nulla provar con la ragione.
E se non fosse alcuno spazio o luogo,
Che sovente da noi vôto si chiama,
Non avrian sito mai, nè luogo i corpi,
Come già poco innanzi io l'ho dimostro.
Nulla oltr'a ciò può ritrovarsi mai,
Che tu dir possa esser diviso affatto

Digitized by Google

Quod quasi tertia sit rerum natura reperta.
Nam quodcunque erit, esse aliquid debebit id ipsum
Augmine vel grandi, vel parvo denique, dum sit;
Cui si tactus erit quamvis levis exiguusque,
Corporum augebit numerum, summamque sequetur;
Sin intactile erit, nulla de parte quod nilam
Rem prohibere queat per se transire meantem:
Scilicet hoc id erit vacuum, quod inane vocamus.
Praeterea per se quodcunque erit, aut faciet quid,
Aut aliis fungi debebit agentibus ipsum;
Aut erit ut possint in eo res esse gerique.
At facere et fungi sine corpore nulla potest res:
Nec praebere locum porro, nisi inane vacansque.
Ergo praeter inane, et corpora, tertia per se
Nulla potest rerum in numero natura relinqui;
Nec, quae sub sensus cadat ullo tempore nostros,
Nec ratione animi quam quisquam possit apisci.
Nam quaecunque cluent, aut his coniuncta duabus
Rebus ea invenies, aut horum eventa videbis.
Coniunctum est id, quod nunquam sine perniciali
Discidio potis est sciungi, seque gregari:
Pondus uti saxis, calor igniba', liquor aquai,
Tactus corporibus cunctis, intactus inani.
Servitium contra, libertas, divitiaeque,
Paupertas, bellum, concordia, cetera, quorum
Adventu manet incolumis natura, abituque,
Haec soliti sumus, ut par est, eventa vocare.
Tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis
Consequitur sensus, transactum quid sit in aevo,
Tum quae res instet, quid porro deinde sequatur:
Nec per se quemquam tempus sentire fatendum est,
Semotum ab rerum motu, placidaque quiete.
Denique Tyndaridem raptam, belloque subactas
Troiugenas gentes cum dicunt esse, videndum est,
Ne forte haec per se, cogant nos, esse fateri:
Quando ea saecla hominum, quorum haec eventa fuere,
Irrevocabilis abstulerit iam praeterita aetas.
Namque aliud rebus, aliud regionibus ipsis
Eventum dici poterit, quodcunque erit actum.

Denique materies si rerum nulla fuisset,
Nec locus, ac spatium, res in quo quaeque gerantur;
Nunquam Tyndaridis formae conflatus amore
Ignis Alexandri Phrygio sub pectore gliscens
Clara accendisset saevi certamina belli:
Nec clam duraleus Troiai Pergama partu
Inflammasset equus nocturno Graingenarum;
Perspicere ut possis res gestas funditus omneis,
Non ita, uti corpus, per se constare, nec esse:
Nec ratione cluere eadem, qua constat inane:
Sed magis ut merito possis eventa vocare
Corporum, atque loci, res in quo quaeque gerantur.

E dal corpo e dal vôto, onde si dia
Una quasi fra lor terza natura.
Ch'è pur qualcosa ciò ch' al mondo trovasi,
Sia di picciola mole o sia di grande;
Poichè s'egli esser tocco o toccar puote,
Benchè lievo e minuto, è corpo al certo;
Se no, vôto si chiama, o spazio, o luogo.

Inoltre ciò che per sè stesso fia,
O farà qualche cosa o sarà fatto,
O fia là dove i corpi han luogo e nascono;
Ma non può far, nè farsi altro che 'l corpo,
Nè dar luogo alle cose altro che 'l vôto.
Dunque oltre al vôto e al corpo in van si cerca
Una quasi fra lor terza natura,
Che per se cresca delle cose il novero,
Essendo il tutto o d'ambedue congiunto,
O loro evento, ch'accidente lo chiamo.
Tu alma poi, che sia congiunto quello
Che non può senza morte esser disgiunto;
Com' il peso alle pietre, il caldo al foco,
Ai corpi il tatto, il non toccarsi al vôto.
Servitude all'incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga o resti o parta,
Lascia salve le cose; lo soglio poi
Accidente chiamar, come conviensi.
Il tempo ancor non è per sè in natura,
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato, il presente ed il futuro;
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose e dalla quiete.
Nè dica alcun che la Tindarea prole
Da Paride rubata al duce Argivo,
E 'l superbo Ilione arso e consunto
Forse parrà ch'a confessar ne sforzi,
Che tai cose per sè fossero al mondo;
Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli omai n'ha tolto.
Che ad eventi si rei furon soggetti;
Poichè di ciò che fassi, altro può dirsi
De' paesi accidente, altro de' corpi.
Che se stato non fosse il seme o 'l luogo
Onde si forma, e dove ha vita il tutto,
Non avrebbe giammai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceso
Nel Frigio petto suscitar peluto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra:
Nè il gran destrier del traditor Sinone
Col notturno suo parto avria distrutto
Della nobil città le mura eccelse:
Onde conoscer puoi, che l'opre altrui
Non son per sè conforme il corpo e 'l vôto,
Ma più tosto a ragion debbon chiamarsi
O de' corpi accidenti, o de' paesi.

Digitized by Google

Corpora sunt porro partim primordia rerum,
Partim concilio quae constant principiorum.
Sed quae sunt rerum primordia, nulla potest vis
Stringere; nam solido vincunt ea corpore demum:
Etsi difficile esse videtur, credere quidquam
In rebus solido reperiri corpore posse;
Transit enim fulmen coeli per septa domorum,
Clamor ut, ac voces: ferrum candescit in igne:
Dissiliuntque fero ferventia saxa vapore:
Conlabefactatus rigor auri solvitur aestu:
Tum glacies aeris flamma devicta liquescit:
Permanat calor argentum, penetraleque frigus,
Quando utrumque, manu retinentes pocula rite,
Sensimus infuso lympharum rore superne.
Usque adeo in rebus solidi nihil esse videtur.
Sed quia vera tamen ratio, naturaque rerum
Cogit, ades, pauris dum versibus expediamus,
Esse ea, quae solidu atque aeterno corpore constent,
Semina quae rerum, primordiaque esse docemus:
Unde omnis rerum nunc constet summa creata.

Principio quoniam duplex natura duarum
Dissimilis rerum longe constare reperta est,
Corporum atque loci, res in quo quaeque geruntur;
Esse utramque sibi per se, puramque necesse est.
Nam quacunque vacat spatium, quod inane vocamus,
Corpus, ea non est: qua porro cunque tenet se
Corpus, ea vacuum nequaquam constat inane.
Sunt igitur solida, ac sino inani corpora prima.
Praeterea quoniam genitis in rebus inane est.
Materiem circum solidam constare necesse est:
Nec res ulla potest vera ratione probari
Corpore inane suo celare atque intus habere;
Si non, quod cohibet, solidum constare relinquas.
Id porro nihil esse potest, nisi material
Concilium, quod inane queat rerum cohibere.
Materies igitur, solido quae corpore constat,
Esse aeterna potest, cum cetera dissoluantur.

Tum porro si nil esset, quod inane vacaret,
Omne foret solidum. Nisi contra corpora caeca
Essent, quae loca complerent, quaecunque tenerent:
Omne, quod est, spatium vacuum constaret inane
Alternis igitur nimirum corpus inani
Distinctum est, quoniam nec plenum naviter exstat,
Nec porro vacuum. Sunt ergo corpora caeca,
Quae spatium pleno possint distinguere inane.

Sappi poi, che ne' corpi altri son primi,
Altri si fan per l'unïon di questi:
Ma quei che primi son, da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand'urto
Frena la lor sodezza, ancor che pala
Duro a creder, che nulla al mondo possa
Trovarsi mai d'impenetrabil corpo.
Passa il fulmin celeste, allor che Giove
Vèr noi l'avventa, entro le chiuse mura,
Com' i gridi e le voci. Il ferro stesso
S'arroventa nel fuoco: entro il crudele
Bollor fervidi alfin spezzansi i sassi:
Un soverchio calor l'oro dissolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge:
Penetra per l'argento il caldo o 'l freddo;
Poi ch'avvinchiando con la mano il nappo,
E versandovi dentro il dolce vino,
L'uno e l'altro da noi tosto si sente:
Si par che tra le cose, ancor che sode,
Nulla sia mai d'impenetrabil corpo.
Ma perchè la ragion della Natura
Non pertanto ne sforza, or tu m'ascolta:
Mentre ch'in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabile ed eterna.
Pria se varia del corpo è la natura
Dall'essenza del luogo n' fassi il tutto,
Com' i nostri argomenti han già convinto,
Forz'è ch'ambe per sè siano ed immiste;
Poichè dove lo spazio intatto resta,
Ivi corpo non è, ma dov'è corpo
Ivi vôto non è. Son dunque i primi
Corpi senz'alcun vôto impenetrabili.
Inoltre essendo mescolato il vôto
Fra le cose create, è d'uopo ai certo
Ch'impenetrabil corpo intorno il cinga:
Nè mai posso provar, che nulla celi
Per entro a sè medesmo il vôto spazio;
Se per cosa già nota io non suppongo,
Che impenetrabil sia quel che l'asconde:
Il che poi certamente esser non puote
Se non de' semi l'unïon concorde,
Che stringer possa entro a sè stessa il vôto.
Può dunque la materia esser eterna,
Benchè sia frate ogni altra cosa al mondo;
Mentr'ella è pur d'impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che se non fosse il vôto,
Pieno sarebbe il tutto: e se non fossero
Gl'invisibili corpi, il mondo affatto
Vôto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose fra lor molto diverse,
Cioè de' corpi e dello spazio vôto:
Non essendo nè vôto in ogni parte,
Nè pel contrario in ogni parte pieno.
Gl'invisibili corpi adunque sono,
E distinguon dal pieno il vôto spazio.

Digitized by Google

Haec neque dissolvi plagis extrinsecus icta
Possunt: nec porro penitus penetrata retexi;
Nec ratione queunt alia tentata labare:
Id quod iam supra tibi pauto ostendimus ante.
Nam neque conlidi sine inani posse videtur
Quidquam, nec frangi, nec findi in bina secando:
Nec capere humorem, neque item manabile frigus,
Nec penetralem ignem, quibus omnia conficiuntur.
Et quam quaequo magis cohibet res intus inano,
Tam magis his rebus penitus tentata labascit.
Ergo, si solida, ac sine inani corpora prima
Sunt, ita uti docui, sint haec aeterna necesse est.

Praeterea, nisi materies aeterna fuisset,
Antehac ad nihilum penitus res quaeque redissent;
De nihilique renata forent quaecunque videmus.
At quoniam supra docui, nil posse creari
De nihilo, neque quod genitum est, ad nil revocari:
Esse immortali primordia corpore debent,
Dissolvi quo quaeque supremo tempore possint;
Materies ut suppeditet rebus reparandis.
Sunt igitur solida primordia simplicitate,
Nec ratione queunt alia servata per aevum
Ex infinito iam tempore res reparare.

Denique, si nullam finem natura parasset
Frangendis rebus, iam corpora materiai
Usque redacta forent, aeve frangente priore,
Ut nihil ex illis a certo tempore posset
Conceptum, summum aetatis pervadere florem.
Nam quidvis citius dissolvi posse videmus,
Quam rursus refici. Quapropter longa diei
Infinitae aetas antenacti temporis omnis
Quod fregisset adhuc, disturbans, dissoluensque,
Id nunquam reliquo reparari tempore posset.
At nunc nimirum frangendi reddita finis
Certa manet, quoniam refici rem quamque videmus,
Et finita simul generatim tempora rebus
Stare, quibus possint aevi contingere florem.

Hinc accedit, uti solidissima materiai
Corpora cum constant, possint tamen omnia reddi
Mollia, quae fiant, aer, aqua, terra, vapores,
Quo pacto fiant, et qua vi cunque genantur,
Admistum quoniam simul est in rebus inane.
At contra, si mollia sint primordia rerum,
Unde queant validi silices, ferrumque creari,

Questi mai non offende esterna forza:
Per dissipare ogni percossa è vana
La loro indissipabile sostanza.
Poichè nulla che sia di vôto privo,
Non par che possa esser urtato in modo,
Ch' o' si spezzi in due parti e si divida,
Nè dar luogo all'umore, al freddo, al caldo,
Ond'ogni cosa vien ridotta al fine;
Ma quanto più di vôto in sè racchiude,
Tanto più penetrato agevolmente
Dagli esterni nemici è poi distrutto.
Dunque se i primi corpi impenetrabili
Sono, e senz'alcun voto, è forza al certo,
Com'io già t'insegnai, ch' e' sieno eterni.
S'eterna inoltre la materia prima
Stata non fosse, ai nulla omai ridotto,
E dal nulla rinato il tutto fora.
Ma perchè chiaro io t'ho già mostro avanti
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Forza è pur confessar che i primi semi
Sian di corpo immortale, in cui si possa
Dissolver finalmente ogni altro corpo;
Acciò che sempre la materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i principii
Son pieni, impenetrabili, ed eterni:
Nè ponno in altra guisa esser rifatte
Le cose mai per infinito tempo.
Affin se la Natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi,
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade,
Che non avrebbe mai nessun composto
Da molto tempo in qua passar potuto
Della sua verde età l'ultimo fiore;
Poichè per quanto è manifesto al senso,
Muor più presto ogni cosa e si dissolve,
Che dopo non rinasce e si restaura:
Onde ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che già mille volte avesse infranto
La lunga, anzi infinita età trascorsa,
Non potrebbe giammai rifarlo appieno.
Or perchè ristorar vedesi il tutto,
E da Natura aver prescritto il tempo,
Onde possa toccar l'ultima meta
Dell'età sua; dunque prefisso è pure
Al romper delle cose un certo fine.
S'arroge a ciò, ch'essendo i corpi primi
Di dura, anzi infrangibile sostanza,
Può non pertanto agevolmente farsi
Tenero o molle il ciel, la luce, il foco,
L'aria, il vento, il vapor, l'acqua e la terra,
Sol col mischiare entro alle cose il vôto.
Ma se per lo contrario i primi semi

Non poterit ratio reddi. Nam funditus omnis
Principio fundamenti natura carebit.
Sunt igitur solida pollentia simplicitate,
Quorum condenso magis omnia conciliatu
Aretari possunt, validasque ostendere vires.

Denique iam quoniam generatim reddita finis
Crescendi rebus constat, vitamque tuendi,
Et quid quaeque queant per foedera naturai,
Quid porro nequeant, sancitum quandoquidem exstat;
Nec commutatur quidquam; quin omnia constant
Usque adeo, variae volucres ut in ordine cunctae
Osteodant maculas genoraleis corpori inesse:
Immutabile materiae quoque corpus habere
Debent oimirum. Nam si primordia rerum
Commotari aliqua possent ratione revicta,
Incertum quoque iam constet, quid possit oriri,
Quid nequeat; finita potestas denique quoique
Quanam sit ratione, atque alte terminus haerens.
Nec toties possent generatim saecla referre
Naturam, motus, victus, moresque parentum.

Tum porro, quoniam extremum cuiusque cacumen
Corporis est aliquod, nostri quod cernere sensus
Iam nequeunt, id oimirum sine partibus exstat,
Et minimà constat naturâ; nec fuit unquam
Per se secretum, neque posthac esse valebit;
Alterius quoniam est ipsum pars, primaque, et ima:
Inde aliae atque aliae similes ex ordine partes
Agmine condenso naturam corporis expleant.
Quae quoniam per se nequeunt constare, necesse est
Haerere, et nequeant ulla ratione revelli.
Sunt igitur solida primordia simplicitate,
Quae minimis stipata cohaerent partibus arete,
Non ex ullorum conventu conciliata,
Sed magis aeterna pollentia simplicitate:
Unde avelli quidquam, neque dimioui iam
Concedit natura reservans semina rebus.

Praeterea, nisi erit minimum, parvissima quaeque
Corpora constabunt ex partibus infinitis;
Quippe ubi dimidiae partis pars semper habebit
Dimidiam partem, nec res perfiniet ulla.
Ergo rerum inter summam, minimamque quid escit?
Non erit ut distent: nam quamvis funditus omnis

Fosser teneri e molli; onde potrebbe
Farsi il ferro, il diaspro e l'adamante,
Mentre mancasse alla Natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principii
Son pieni, impenetrabili ed eterni;
E per loro unïon possono le cose
Più e più condensarsi o mostrar forza.
Perchè in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce e si conserva in vita;
E ciò che possa, e che non possa oprare
Per naturale inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito.
In guisa tal, ch'ogni dipinto augello
Mostra nel corpo suo le stesse macchie,
Che ciascun altro di sua specie mostra:
Fie pur d'invariabile sostanza
Il primo seme suo: perchè se i corpi
Della prima materia in alcun modo
Si potesser mutare, incerto ancora
Quel che nasca o non nasca omai sarebbe,
Ed in qual guisa sia prescritto al tutto
Terminata potenza, e certo fine.
Nè men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de' genitori al mondo
La natura, i costumi, il moto e 'l vitto.
Inoltre ancor, perchè l'estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,
Benchè più non soggiaccia ai sensi nostri;
Forz' è che senza parti, indivisibile
Sia per natura, e ch'e' non fosse mai
Separato da sè, nè sia per essere,
Mentr' egli stesso è prima parte ed ultima:
Onde l'altre, e poi l'altre a lui simili
Per ordine disposte, al corpo dànno
La dovuta grandezza. Or perchè queste
Star non posson per sè, d'uopo han d'appoggio,
Nè divegliar si ponno in alcun modo.
Per lor simplicità dunque i principii
Son pieni, impenetrabili ed eterni,
Ed han l'indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate e strette.
Nè già per l'unïon d'altri principii
Creati furo; anzi piuttosto è d'uopo
Ch'eterna sia la lor simplicitade:
Talchè mai la Natura non consente,
Che nulla sia di lor staccato, ond'essi
Scemin di mole; conciossia che i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.
Inoltre se da noi non si concede
Il minimo fra' corpi, egli è mestiero
Dir poi, che tutti d'infinite parti
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna cosa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque

Summa sit infinita, tamen parvissima quae sunt,
Ex infinitis constabunt partibus aequa.
Quoi quoniam ratio reclamat vera; negatque
Credere posse animum, victus fatearc necesse est,
Essa ea, quae nullis iam praedita partibus exstent,
Et minima canstent natura. Quae quoniam sunt,
Illa quoque esse tibi solida atque aeterna fatendum.

Differenza addurrem fra l'universo
Intero, e qualsisia più picciol corpo?
Niuna al mio parer: poichè quantunque
Sia l'universo d'ogn'intorno immenso;
Pur quei corpi eziandio, che per natura
Piccolissimi son, di lui non mano
Sarian composti d'infinite parti:
Il che pur riclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta,
Sicchè d'uopo fia pur, che vinto alfine
Tu confessi, che al mondo alcuni corpi
Trovansi, che di parti affatto privi,
E per natura lor minimi sono:
Ond' essendo pur tali, è forza al certo,
Che sian pieni, infrangibili ed eterni.

Denique ni minimas in partes cuncta resolvi
Cogere consuesset rerum natura creatrix,
Iam nihil ex illis eadem reparare valeret:
Propterea quia, quae multi sunt partibus aucta,
Non possunt ea, quae debet genitalis habere
Materies, varios connexus, pondera, plagas,
Concussus, motus, per quae res quaeque geruntur.

Se la Natura alfin che il tutto crea,
Non solesse sforzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose,
Già non potria restaurar con esse
Nulla di ciò che si dissolve e muore;
Poi che quel che di parti, onde s'accresca,
Non è composto, aver giammai non puote
Ciò ch'aver denno i genitali corpi,
Cioè vari fra lor legami e pesi
E percosse e concorsi e movimenti,
Onde nasce ogni cosa e divien grande.

Porro, si nulla est frangendis reddita finis
Corporibus, tamen ex aeterno tempore quaedam
Nunc etiam superare necesse est corpora rebus,
Quae nondum eluceant ullo tentata periclo.
At quoniam fragili natura praedita constant,
Discrepat aeternum tempus patuisse manere
Innumerabilibus plagis vexata per aevum.

So fine in somma allo spezzar de' corpi
Stabilito non fosse; or come alcuni
Superando ogn' intoppo avrian potuto,
Per infinito tempo omai trascorso,
Fino alla nostra età serbarsi intatti?
Che scorda molto il rimanere illeso
Ciò ch'ha fralo natura, eterno tempo
Da colpi innumerabili percosso.

Quapropter, qui materiem rerum esse putarunt
Ignem atque ex igni summam consistere solo,
Magnopere a vera lapsi ratione videntur.
Heraclitus init quorum dux proelia primus,
Clarus ob obscuram linguam magis inter inanes,
Quam de graveis inter Gralos, qui vera requirunt.
Omnia enim stulidi magis admirantur amantque,
Inversia quae sub varbis latitantia cernunt:
Veraque constituunt, quae belle tangere possunt
Aureis, et lepido quae sunt fucata sonore.

Quindi chi si pensò che della cose
Fusse prima materia il foco solo,
Fu dal vero discorso assai lontano.
Primo duce di questi armato in campo
Eraclito si mostra, ed è piuttosto
Per l'oscuro parlar fra i vani illustre,
Che tra chi cerca il vero uom saggio e grave;
Ch'amare ed ammirar soglion gli sciocchi
Più quelle cose che nascoste trovano
Fra più dubbie parole e più stravolte,
E sol prestan credenza a quei concetti
Che titillan l'orecchie, e con sonora
E soave armonia lisciati sono.

Nam cur tam variae res possent esse, requiro,
Ex vero si sunt igni, paroque creatae?
Nil prodesset enim calidum denserier ignem,
Nec rarefieri, si partes ignis eandem
Naturam, quam totus habet super ignis, haberent.
Acrior ardor enim conductis partibus esset:
Languidior porro dislectis, disque supatis.
Amplius hoc fieri nihil est quod posse rearis

Ma se di vero e puro foco il tutto
Creato fosse, onde potrian al mondo
Nascer cose giammai tanto diverse?
Poichè nulla giovar dovria, che 'l foco
Divenisse or più denso ed or più raro,
Se le parti del foco avesser tutte
Di tutto il foco la natura stessa;
Giacch'egli unito avria l'ardor più intenso

Talibus in causis, nedum variantia rerum
Tanta queat densa rarisque ex ignibus esse.
Atque hi, si faciant admistum rebus inane,
Denseri poterunt ignes rarique relinqui:
Sed quia multa sibi cernunt contraria, mussant,
Et fugitant in rebus inane relinquere purum, et,
Ardua dum metuunt, amittunt vera viai:
Nec rursum cernunt exomto rebus inani,
Omnia denseri, fierique ex omnibus unum
Corpus, nil ab se quod possit mittere raptim,
Aestifer ignis uti lumen iacit, atque vaporem:
Ut videas non o stipatis partibus esse.

E più languido poi disperso e sparso.
Ma nulla inoltre imaginar ti puoi,
Che da causa simil possa formarsi,
Non che si creln da foco denso e raro
Cose al mondo fra lor sì varie tante.
Oltre che se costoro il voto spazio
Mescolasser fra 'l pieno, il foco al certo
Potrebbe rarefarsi e condensarsi.
Ma per non gire a molti dubbi incontra,
Stanno sospesi, e non s'arrischian punto
A conceder fra 'l pieno il voto spazio:
E mentre temon le contrarie cose,
Perdon la via d'investigare il vero;
Nè san che tolto dalle cose il voto,
D'uopo è che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutto un corpo solo,
Che nulla mai rapidamente possa
Scacciar da sè, come la fiamma accesa
Lo splendore e l'ardor da se discaccia.
Onde ognun dee pur confessar, che il foco
Non è composto di ativato parti.

Quodsi forte ulla credunt ratione potesse
Igneis in coetu alingui, mutareque corpus;
Scilicet ex ulla facere id si parte reparcent,
Occidet ad nihilum nimirum funditus ardor
Omnis, et ex nihilo fient quaecunque creantur.
Nam quodcunque suis mutatum finibus exit,
Continuo hoc mors est illius, quod fuit ante.
Proinde aliquid superare necesse est incolume ollis,
Ne tibi res redeant ad nilum funditur omnes,
De nihiloque renata virescat copia rerum.

Che s'o' credon, ch'e' possa in qualche modo
Unito dissiparsi o cangiar forma,
Non veggon poi che concedendo questo,
Forza è che 'l foco si corrompa in nulla
Tutto, e del nulla anco rinasca il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo,
Questo è sua morte, o non è più quel desso;
Onde è mestier, che qualche parte intatta
Ne resti, acciò che 'l tutto omai non torni
Al nulla, o pel del nulla anco rinasca.

Nunc igitur, quoniam certissima corpora quaedam
Sunt, quae conservant naturam semper eandem,
Quorum abitu, aut aditu, mutatoque ordine, mutant
Naturam res, et convertunt corpora sese;
Scire licet non esse haec ignea corpora rerum.
Nil referret enim quaedam decedere, abire,
Atque alia attribui, mutariquo ordine quaedam,
Si tamen ardoris naturam cunota tenerent.
Ignis enim foret omnimodis, quodcunque crearent.
Verum, ut opinor, ita est: Sunt quaedam corpora, quorum
Concursus, motus, ordo, positura, figurae,
Efficiunt ignes, mutatoque ordine mutant
Naturam; neque sunt igni simulata neque ullae
Praeterea reii, quae corpora mittere possit
Sensibus, et nostros adiectu tangere tactus.

Or dunque perchè sono alcuni corpi
Che serban sempre una medesma essenza,
Per l'entrata de' quai, per la partita,
E per l'ordin cangiato il tutto cangia
Natura, o si trasforma in nuovo formo;
Sappi ch' essi non ponno esser di foco;
Poichè indarno partirsi, ire e tornare
Potriano alcuni; altri venirne, od altri
Varïaro il primiero ordine e sito;
Giacchè se tutti per natura ardessero,
Tutto ciò che si crea foco sarebbe.
Ma così va, s'io non m'inganno: alcuni
Corpi sono nel mondo, il cui concorsi,
Gli ordini, i moti, le figure, i siti
Far ponno il foco, e l'ordin poi mutando,
Mutan anco natura, e più non sono
O foco o fiamma od altro corpo ardente,
Che vibri al senso le sue parti, e possa
Toccar con l'accostarsi il nostro tatto.

Licere porro ignem res omneis esse, neque ullam
Rem veram in numero rerum constare, nisi ignem,
Quod facit hic idem, perdelirum esse videtur.

Il dir poi ch'ogni cosa è foco puro,
E che nulla è di vero altro che 'l foco,
Com' Eraclito vollo, a me rassembra

Nam contra sensus ab sensibus ipse repugnat:
Et labefactat eos, unde omnia credita pendent:
Unde hic cognitus est ipsi, quem nominat ignem.
Credit enim sensus ignem cognoscere vere,
Cetera non credit, nihilo quae clara minus sunt.
Quod mihi cum vanum, tum delirum esse videtur.
Quo referemus enim? Quid nobis certius ipsis
Sensibus esse potest, quo vera ac falsa notemus?

Praeterea, quare quisquam magis omnia tollat,
Et velit ardoris naturam linquere solam,
Quam neget esse ignis, summam tamen esse relinquat?
Aequa videtur enim dementia dicere utrumque.

Quapropter qui materiem rerum esse putarunt
Ignem, atque ex ignis summam consistere posse:
Et qui principium gignundis aëra rebus
Constituere: aut humorem quicunque putarunt
Fingere res ipsum per se: terram creare
Omnia, et in rerum naturas vertier omneis:
Magnopere a vero longeque errasse videntur.
Adde etiam qui conduplicant primordia rerum,
Aëra iungentes igni, terramque liquori:
Et qui quatuor ex rebus posse omnia rentur,
Ex igni, terra, atque anima procrescere, et imbri.

Quorum Acragantius cumprimis Empedocle est,
Insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
Quam fluitans circum magnis amfractibus aequor
Ionium glaucis adspergit virus ab undis:
Angustoque fretu rapidum mare dividit undis
Italiae terrai oras a finibus eius.
Hic est vasta Charybdis, et hic Aetnaea minantur
Murmura flammarum rursus se conligere iras,
Faucibus eruptas iterum ut vis evomat igneis:
Ad coelumque ferat flammai fulgura rursum.
Quae cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis regio, visendaque fertur,
Herbis opima bonis, multa munita virum vi:
Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
Nec sanctum magis, et mirum, earumque videtur.

Sogno d'infermo, o fola di romanzi;
Poich' al senso repugna il senso stesso,
E quello sverva, ond' ogni creder pende,
Ed onde egli medesimo conobbe
Quel corpo, che da noi foco si chiama;
Già ch' ei crede che 'l senso il foco solo
Veramente conosca, o poi null' altro
Di quel che punto è non men chiaro al senso:
Il che falso non pur, ma parmi ancora
Sogno d'infermo, o fola di romanzi:
Ch'ove ricorrerem? quai cosa a noi
Fia più certa giammai de' nostri sensi,
Onde il vero dal falso si discerna?
Inoltre ond' è, che tu piuttosto ogni altra
Cosa toglia dal mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi neghi
Esser il foco, e non per tanto ammetta
La somma delle cose? A me par certo
Tanto l'un quanto l' altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò che delle cose
Fosse il foco materia, e che di foco
Potesse al mondo generarsi il tutto;
E chi fo' primo seme o l'aria o l'acqua,
O pur la terra per se stessa, o volle
Ch'una sol cosa si trasformi in tutta,
Par che lungi dal vero errando gisse.
Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj, e l'aria aggiunge al foco
O la terra all'umore, e chi si pensa
Che di quattro principii il tutto possa
Generarsi: di foco, aria, acqua e terra.
De' quali il primo Empedocle chiamossi,
Uom greco, e che per patria ebbe Agrigento,
Città ch'è posta entro il paese aprico
Dell' isola triforme, intorno cinta
Con ampi anfratti dall' Ionio mare,
Ch'ondeggiando continno il lido asperge
D'acque cerulee, e per angusta foce
Rapidissimo scorre e si divide
Dall' italiche spiagge i suoi confini:
È qui Scilla e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l' Etneo gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte,
E di nuovo eruttar dall' ampie fauci
Contro il nemico ciel folgori ardenti.
Oltr' a tai meraviglie il suol benigno,
Di cortesia, di gentilezza ornata
Qui produce la gente, e qui cotanto
D'uomini illustri o d'ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s'addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara o santa,
« Se non se forse in Siracusa nacque
a il divino Archimede, e nuovamente

Carmina quid etiam divini pectoris eius
Vociferantur, et exponunt praeclara reperta,
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Ille tamen, et supera quos diximus, inferiores
Partibus egregie multis, multoque minores,
Quamquam multa bene ac divinitus invenientes
Ex adyto tanquam cordis responsa dedere,
Sanctius, et multo certa ratione magis, quam
Pythia, quae tripode ex Phoebi lauroque profatur;
Principiis tamen in rerum fecere ruinas,
Et graviter magni magno cecidere ibi casu:

Primum, quod motus, exemto rebus inani,
Constituunt et res molleis rarasque relinquunt,
Aera, solem, ignem, terras, animalia fruges:
Nec tamen admiscent in eorum corpus inane.

Deinde, quod omnino finem non esse secandis
Corporibus faciunt, neque pausam stare fragori;
Nec prorsum in rebus minimum consistere quid-
quam:
Cum videamus id extremum eiusque cacumen
Esse, quod ad sensus nostros minimum esse vide-
tur:
Conlicere ut possis ex hoc, quod cernere non quis,
Extremum quod habent, minimum consistere rebus,
Hue accedit item, quod iam primordia rerum
Mollia constituunt, quae nos nativa videmus
Esse et mortali cum corpore funditus; atqui
Debeat ad nihilum iam rerum summa reverti,
De nihiloque renata virescere copia rerum
Quorum utrumque quid a vero iam distet, habebas.

Deinde inimica modis multis sunt, atque venena
Ipsa sibi inter se. Quare aut congressa peribunt,
Aut ita diffugient, ut tempestate coorta,
Fulmina diffugere, atque imbreis ventosque videmus.

Denique quatuor ex rebus si cuncta creantur,

« Nella nobil Messina il gran Borelli (*)
« Pien di filosofia la lingua e 'l petto,
« Pregio del mondo, e mio sommo e sovrano
« Mio maestro, anzi padre, ah! più che padre. »
Dell'eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogni intorno; e vi s'impara
Sì dotte invenzioni e sì preciare,
Che credibil non par ch'egli d'umana
Progenie fosse.
El non pertanto, e gli altri
Che di sopra lo contai di lui minori
Molto in molte lor parti, ancor che molti
Ottimi insegnamenti, anzi divini,
Dal profondo del cor quasi responsi
Dessero altrui, molto più santi e certi
Di quei, ch' è fama, che dal sagro lauro
Di Febo, e dalle Pitie ample cortine
Uscisser già; pur, com' io dissi, erraro
Intorno a' primi semi, e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle cose il vôto,
Muover le fanno, e lascian rari e molli
Il cielo, il foco, il sol, l'acque e la terra,
Gli uomini, gli animai, le piante e l'erbe,
Senza mischiar entro alin cosa il vôto:
Poi perchè fan ch'allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da Natura un fine,
Nè parte alcuna indivisibil dànno:
E pur veggiam che d'ogni cosa il termine
È quel ch'al senso indivisibil sembra:
Onde tu possa argomentar da questo
Anco quel che mirar non puoi con gli occhi,
Cioè ch' essendo circoscritto, è forza
Ch'abbian l'indivisibile le cose.
S'arroge a ciò che la materia prima
Voglion che molle sia; ma quel ch'è molle
Spesso stato cangiando or nasce or muore;
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
Sariasi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco rifatto;
Il che ben sai quanto dal ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.
Senza ciò, son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli, e rio veleno
Esse a sè stesse, onde o perir dovranno
Dopo fiera battaglia, o fuggir tosto,
Qual allor che tempesta in ciel si genera,
Fuggonsi i venti e le bufere e i fulmini.
Alfin se può di quattro corpi soli

(*) I versi virgolati non hanno che fare col testo di Lucrezio, ma il Poeta, essendo celebre Matematico, trasportato dall'estro fa questa apostrofe ad Archimede, e poscia al suo maestro Alfonso Borelli Professore di Matematica in Pisa, il più celebre dopo il Galileo, il quale però morì miserabile in Roma nel convento dei Padri delle Scuole Pie, di cui il Menzini nella Satira III.

« E non andria meschino e poveretto,
« Se il simil fatt' avesse anco il Borelli,
« Ridotto mendicando al cataletto.

Atque in eas rursum res omnia dissoluuntur,
Qui magis illa queunt rerum primordia dici,
Quam contra res illorum, retroque putari?
Alternis gignuntur eolm, mutantque colorem,
Et totam inter se naturam tempore ab omni.
Sin ita forte putas, ignis terraeque coire
Corpus et aerias auras, roremque liquorum,
Nil in concilio naturam ut mutet eorum:
Nulla tibi ex illis poterit res esse creata,
Non animans, non exanimo quid corpore, ut arbos;
Quippe suam quidque in coetu variantis acervi
Naturam ostendet, mistusque videbitur aer
Cum terra simul, atque ardor cum rore manere.
At primordia gignundis in rebus oportet
Naturam clandestinam caecamque adhibere,
Emineat ne quid, quod contra pugnet et obstet,
Quo minus esse queat proprie, quodcunque creatur.

Quin etiam repetunt a coelo, atque ignibus eius;
Et primum faciunt ignem se vertere in auras
Aeris: hinc imbrem gigni, terramque creari
Ex imbri, retroque a terra cuncta reverti,
Humorem primum, post aera, deinde colorem:
Nec cessare haec inter se mutare, meare
De coelo ad terram, de terra ad sidera mundi:
Quod facere haud ullo debent primordia pacto.
Immutabile enim quiddam superare necesse est;
Ne res ad nihilum redigantur funditus omnes.
Nam quodcunque suis mutatum finibus exit,
Continuo hoc mors est illius, quod fuit ante.
Quapropter, quoniam quae paulo diximus ante,
In commutatum veniunt constare necesse est
Ex aliis ea, quae nequeant convertier unquam;
Ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.
Quin potius tali natura praedita quaedam
Corpora constituas, ignem si forte crearint,
Posse eadem, demtis paucis, paucisque tributis,
Ordine mutato, et motu, facere aeris auras:
Sic alias aliis rebus mutarier omnis.

Ogni cosa crearsi, e poi di nuovo
In quegli stessi dissiparsi il tutto,
Dimmi, per qual cagione essi piuttosto
Debbonsi nominar principii primi
D'ogni altra cosa? ch'all'incontro ogni altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch'essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi e variar colore,
E tutt'anco fra lor l'interna essenza.
Ma se forse dirai, che possa il corpo
Della terra e del foco unirsi in modo
Con l'aura aerea e con l'umor dell'acque,
Che di quattro principii alcun non cangi
Per cotale union forma o natura,
Nulla di lor potrà crearsi mai:
Non l'alme, o ciò che senza mente ha vita,
Com'i bruti e le piante e l'orbe e i fiori;
Conciossiachè ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura: ivi vedrassi
Starsi l'aria e la terra, il foco e l'acqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi,
Onde si debbon generar le cose,
Mestiero è pur che di natura occulta
E cieca siano, acciò nessun prevaglia,
E lite agli altri, e cruda guerra muova;
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al mondo:
Anzi che questi infin dal cielo immenso,
E dalle fiamme suo chiamano il foco,
E voglion pria ch' e' si trasformi in aria,
Quindi in acqua si cangi, e quindi in terra;
E poi di nuovo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogn' elemento:
L'acqua pria, dopo l'aria, e poscia il foco;
Nè che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme, alcun di lor concede,
Ma che sempre dal ciel scendano in terra,
Ed ognor dalla terra in ciel sormontino.
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia; anzi è pur d'uopo
Che qualche cosa invariabil resti.
Acciò che affatto non s'annulli il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo,
Quest' è sua morte, e non è più quel desso.
Or se l'aria e la terra, il foco e l'acqua
Si trasmutan fra lor; dunque non ponno
Primi semi chiamarsi, anzi conviene
Che sian d'altri principii incommutabili
Composti anch'essi, acciocchè il tutto al nulla
Non torni in un momento: onde piuttosto
Pensa, che siano i genitali corpi
Di tal natura, che se forse il foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri

Aggiunti, e variando ordine e moto,
Posson l'aria crear, l'acqua e la terra,
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Perda la propria essenza, e si trasformi.
Ma forse mi dirai; chiaro è che 'l tutto
Cresce da terra in aria e vi si nutre;
È s' a' debiti tempi ancor non scende
Pioggia che irrighi alla gran madre il seno,
E se vita e calor non gli comparte
Co' suoi lucidi raggi il sol cortese,
Muoion le biade, gli animai, le piante;
Anzi gli uomini stessi affatto privi
D'arido pane e d'umid'acqua o vino,
Perdon il corpo, e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi e tutte l'ossa
Gli si scioglie la vita e fugge l'alma.
Essi dunque han ristoro e nutrimento
Da certo cibo; e pur da certo cibo
Altri, ed altri animali, ed altre cose
Similmente han ristoro e nutrimento.
Ch' essendo molti primi semi e molti
Comuni in molti modi a molti corpi
Mescolati fra lor, forza è che 'l vitto
Da varie cose varie cose prendano.
E spesso anco oltre a ciò non poco importa
Con quai stan misti, come posti, e quali
Movimenti fra lor diano e ricevano.
Poichè formon gli stessi il cielo, il mare
Gli stessi ancor la terra, i fiumi, il sole,
Gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante,
Mentre mischiati in varie guise insieme
Si muovon variamente.
Anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' nostri versi
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non pertanto è d'uopo
Dir ch' abbia ogni parola ed ogni verso
Vario significato e vario suono;
Che tanto di possanza han gli elementi
Con la mutazion dell' ordin solo.
Ma credibil è ben, che i primi semi
Abbian più cause onde crear si possa
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno.
Ma tempo è di pesar con giusta lance
D' Anassagora ancor l'Omeomeria,
Mentovata da' Greci e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà che la si spieghi in molti.
Pensa egli adunque che 'l principio primo,
Che da lui vien chiamato Omeomeria,
Altro non fosse ch' una confusione,
Una massa, un mescuglio d'ogni corpo,
In guisa tal che il generar le cose
Solamente consista in separarle

Al manifesta palam res indicat, iaquis, in auras
Aeris e terra res omneis crescere alique;
Et nisi tempestas indulget tempore fausto,
Imbribus, et tabe nimborum arbusta vacillant,
Solque sua pro parte fovet, tribuitque colorem,
Crescere non possunt fruges, arbusta, animantes.
Scilicet et, nisi nos cibus aridus, et tener humor
Adiuvet amisso iam corpore, vita quoque omnia
Omnibus e nervis atque ossibus exsoluntur.
Adiutamur enim dubio procul atque alimur nos
Certis ab rebus, certis aliae atque aliae res.
Nimirum quia multa modis communia multis
Multarum rerum in rebus primordia mista
Sunt, ideo variis variae res rebus aluntur.
Atque eadem magni refert primordia saepe
Cum quibus, et quali positura contineantur,
Et quos inter se dent motus, accipiantque.
Namque eadem coelum, mare, terras, flumina, solem
Constituunt; eadem fruges, arbusta animantes:
Verum aliis, alioque modo commista moventur.

Quin etiam passim nostris in versibus ipsis
Multa elementa vides multis communia verbis,
Cum tamen inter se versus ac verba necesse est
Confiteare et re et sonitu distare sonanti.
Tantum elementa queunt permutato ordine solo.
At rerum quae sunt primordia, plura adhibere
Possunt, unde queant variae res quaeque creari

Nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomeriam
Quam Graeci memorant, nec nostra dicere lingua
Concedit nobis patrii sermonis egestas.
Sed tamen ipsam rem facile est exponere verbis,
Principium rerum quam dicit homoeomeriam.
Ossa videlicet e paucillis atque minutis
Ossibu': ait et de paucillis atque minutis
Visceribus viscus gigni: sanguenque creari,
Sanguinis inter se multis concurrentibu' guttis:
Ex aurique putat micis consistere posse
Aurum: et de terris terram concrescere parvis:
Ignibus ex ignem: humorem ex humoribus esse:

Cetera consimili fingit ratione, putatque.

Nec tamen esse ulla parte idem in rebus inane
Concedit, neque corporibus finem esse secandis
Quare in utraque mihi pariter ratione videtur
Errare, atque illi, supera quos diximus ante.

Adde quod imbecilla nimis primordia fingit,
Si primordia sunt, simili quae praedita conatant
Natura, atque ipsae res sunt; aequeque laborant,
Et pereunt, neque ab exitio res ulla refraenat.
Nam quid in oppressu valido durabit eorum,
Ut mortem effugiat leti sub dentibus ipsis?
Ignis? an humor? an aura? quid horum? sanguen? an ossa?
Nil, ut opinor, ubi ex aequo res funditus omnis
Tam mortalis erit, quam quae manifesta videmus
Ex oculis nostris aliqua vi victa perire.
At neque recidere ad nihilum res posse, neque autem
Crescere de nihilo, testor res ante probatas.

Praeterea quoniam cibus auget corpus alitque,
Scire licet, nobis venas, et sanguen, et ossa,
Et nervos alienigenis ex partibus esse;
Sive cibos omneis commisto corpore dicent
Esse, et habere in se nervorum corpora parva,
Ossaque, et omnino venas, partesque cruoris;
Fiet, uti cibus omnis et aridus, et liquor ipse,
Ex alienigenis rebus constare putetur,
Ossibus, et nervis, venisque, et sanguine misto.

Praeterea, quaecunque e terra corpora crescunt,
Si sunt in terris, terras constare necesse est
Ex alienigenis, quae terris exoriuntur.
Transfer item, totidem verbis utare licebit:
In lignis si flamma latet, fumusque, cinisque,
Ex alienigenis consistant ligna necesse est.

Linquitur hic tenuis latitandi copia quaedam:
Id quod Anaxagoras sibi sumit, ut omnibus omneis
Res putet immistas rebus latitare: sed illud

Dal comun caos, ed accozzarle insieme;
E così l'ossa di minute e piccole
Ossa si creino, e di minute e piccole
Viscere anco le viscere si formino:
Da più gocce di sangue il sangue nasca:
Da più bririoli d'ôr l'oro si generi:
Cresca la terra di minute terre:
Di foco il foco, l'acqua d' acqua, e finge
Ch' ogn' altra cosa in guisa tal si faccia;
Nè concede fra 'l pieno il vôto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi,
Onde a me par, quand'io vi penso, ch' egli
E nell' uno e nell' altro erri egualmente,
Come color che poco avanti io dissi.
Aggiungi ch' egli delle cose i semi
Troppo deboli fa, se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi son pur le stesse cose, ed hanno
Egual travaglio, egual periglio, e nulla
Può frenarli giammai, nè proibirli
Che non corrano a morte. E qual è d'essi
Che mille e mille corpi, urti e percosso
A soffrir basti, e finalmente anch' egli
Non muoia e si dissolva? Il foco, o l'acqua
O l' aere? Qual di questi? Il sangue, o l'ossa?
Nessun, cred' io, mentr' egualmente tutti
Sarian mortali, in quella guisa appunto,
Che l'altre cose manifeste al senso
Son mortali anche lor, poi che perire
Con gli occhi stessi pur si veggon tutte
Da qualche violenza oppresse e viote.
Ma tu già sai ch' annichilar non puossi
Nulla, nè nulla anco crear dal nulla.
Inoltre perchè il cibo accresce e nutre
Il nostro corpo; è da saper ch' abbiamo
E le vene ed i nervi e 'l sangue e l'ossa
Miste e composte di straniere parti
E se diranno esser mischiati i cibi
Di più sostanze, e corpicciuoli avere
D' ossa e di nervi e di vene e di sangue,
D'uopo sarà che 'l secco cibo e 'l molle
Composto sia di forestiere cose;
Anzi null' altro sia ch' un guazzabuglio
D'ossa e di sangue e di vene e di nervi.
Inoltre tutto ciò che in terra nasce,
S' egli quivi si trova, è por mestieri
Che sia in terra di stranieri corpi
Anch' ella un seminario, e con lo stesso
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogni altra cosa; onde se 'l legno occulta
La cenere, il carbon, la fiamma e 'l foco,
Di forestiere parti il legno è fatto.
Or qui parmi che resti un sol scudo
Debile e mal sicuro, onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque

Apparere unum, cuius sint pluria mista,
Et magis in promtu, primaque in fronte locata:
Quod tamen a vera longe ratione repulsum est.
Conveniebat enim, fruges quoque saepe minutas,
Robore cum saxi franguntur, mittere signum
Sanguinis, aut aliûm, nostro quae corpore alantur:
Cum lapidi lapidem terimus, manare cruorem.
Consimili ratione herbas quoque saepe decebat,
Et laticis dulcis guttas, similiqoe sapore
Mittere, lanigerae quali sont ubera lactis:
Scilicet et glebis terrarum saepe frictis
Herbarum genera, et fruges, frondeisque videri
Dispertita, atque in terris latitare minute;
Postremo, in lignis cinerem fumumque videri,
Cum praefracta forent, igneisque latere minutos.
Quorum nil fieri quoniam manifesta docet res,
Scire licet, non esse in rebus res ita mistas:
Verum semina multimodis immista istere
Multarum rerum in rebus communia debent.

Che sia mischiato in ogni cosa il tutto,
E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca, e non un altro,
In cui più misti sono, ed al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte:
Il che pur nondimen lungi è dal vero:
Che convenia che le minute biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue, o d' altra cosa
Di cui si nutra il nostro corpo, e sangue
Grondasse dalle pietre allor che l'una
Si stritola con l'altra e l'erbe ancora
Per la stessa ragione, e l'acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce, appunto come
Stillan le mamme dell' irsute pecore,
E nella terra le spezzate zolle
Mostrarne erbe diverse e frondi e biade
Minutamente per la terra sparse,
Prima occulte a' nostri occhi, e poi palesi.
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Picciole particelle ivi celarsi,
E di fumo e di cenere e di foco.
Le quali tutte cose il senso stesso
Esser false n' accerta: onde a me lice
Dedur, che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può; ma ben convien che i semi
Comuni a molti corpi, in molti corpi
Sian mischiati, ed occulti in molti modi.

At saepe in magnis fil montibus, inquis, ut altis
Arboribus vicina cacumina summa terantur
Inter se, validis facere id cogentibus Austris,
Donec fulserunt flammae fulgore coorto:
Scilicet, et non est lignis tamen insitus ignis,
Verum semina sunt ardoris multa, terendo
Quae cum confluxere, creant incendia sylvis.
Quod si tanta foret sylvis abscondita flamma,
Non possent ullum tempus celerier ignes:
Conficerent volgo sylvas, arbusta cremarent.

Ma sento un che mi dice: in su gli silvestri
Monti spesso addivien, che l'alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L'una con l'altra a ciò furzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d'Austro e di Coro,
Che foco n'esce onde s' alluma il bosco.
Or questo è ver; ma non pertanto innato
Non è l'ardor negli alberi; ma molti
Semi vi son di foco, i qual per quello
Violento frégar s'uniscon tosto,
Ed accendon le selve. Che se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse,
Non potrebbe giammai celarsi il foco;
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva arderebbe ed ogni bosco.

Iamne vides igitur, paulo quod diximus ante,
Permagni referre, eadem primordia saepe
Cum quibus, et quali positura contineantur,
Et quos inter se dent motus, accipiantque;
Atque eadem paulo inter se mutata creare
Igneis e lignis, quo pacto verba quoque ipsa
Inter se paulo mutatis sont elementis,
Cum ligna atque igneis distincta voce notemus!
Denique iam quaecunque in rebus cernis aperlis,
Si fieri non posse potas, quin materiai
Corpora consimili natura praedita fingas,

Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che poc' anzi io dissi: importa molto
Come sian misti i primi semi e posti,
E quai moti fra lor diano e ricevano;
E puon gli stessi variati alquanto
Far le legna e le fiamme, appunto come
Puon gli elementi variati alquanto
Formare ed arme ed orme e rima e roma!
Alfin se ciò ch' è manifesto agli occhi,
Credi che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lui simile,

Hac ratione tibi pereunt primordia rerum:
Fiet, ut risu tremolo concussa cachinnet,
Et lacrimis salsis humectent ora, genasque.

Nunc age, quod superest, cognosce, et clarius audi.
Nec me animi fallit, quam sint obscura; sed acri
Percussit thyrso laudis spes magna meum cor,
Et simul incussit suavem mi in pectus amorem
Musarum: quo nunc testinctus, mente vigenti
Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: iuvat integros accedere fontes,
Atque haurire: iuvatque novos decerpere flores;
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae:
Primum, quod magnis doceo de rebus, et arctis
Religionum animos nodis exsolvere pergo:
Deinde, quod obscura de re tam lucida pango
Carmina, Musaeo contingens cuncta lepore.
Id quoque enim non ab nulla ratione videtur:
Sed, veluti pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,
Ut puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus, interea perpotet amarum
Absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali facto recreata valescat:
Sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
Tristior esse, quibus non est tractata, retroque
Volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi Musaeo dulci contingere melle,
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
Naturam rerum, qua constet comta figura.

Sed quoniam docui, solidissima materiai
Corpora perpetuo volitare invicta per aevum;
Nunc age, summai ecquaenam sit finis eorum,
Necne sit, evolvamus: item, quod inane repertum est,

Perdi 'n tal modo i primi semi affatto;
Poich' è mestier che tremoli e lascivi
Si sganascin di risa, e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guance.
Su dunque or odi, e vieppiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta, e ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro;
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M' ha già con al pungente e saldo sprone,
Ed insieme ha svegliato entro al mio petto
Un così dolce delle Musa amore,
Ch'io stimolato da furor divino
Più di nulla non temo; anzi sicuro
Passeggio delle nove alme sorelle
I luoghi senza strada, o da nessuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gire a' vergini fonti e inebriarmi
D'onde non tocche. A me diletta e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin m'intreccl,
Di cui fin qui non adornàr le Muse
Le tempie mai d'alcun poeta tosco.
Pria perchè grandi e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi, e da' tenaci lacci
Della religion; poi perchè canto
Di cose oscure io così chiari versi,
E di nettar Febeo tutte le spargo.
Nè questo è, come par, fuor di ragione;
Poichè qual se fanciullo a morte langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergli in bevanda assenzio tetro;
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L' orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei salûbre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi piuttosto
Sol per suo mezzo abbia salute e vita.
Tal appunto or fac'io, perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo, a molti indòtti
Potrian forse parer aspre e malvage,
E so che 'l cieco e sciocco volgo abborre
Da mie ragioni. Io perciò volli, o Memmo,
Con soavo eloquenza in tutto esporti,
E quasi asperso d'Apollineo mele
Te 'l porgo innanzi, per voder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi miei
Quanto dipinta sia l'alma Natura
Vaga, adorna, gentil, leggiadra e bella.
Ma perch' io già mostrai che i primi corpi
Infrangibili sono, e sempre invitti
Volano eternamente; or su veggiamo
Se la somma di tutti abbia prescritto

Digitized by Google

Seu locus, ac spatium, res in quo quaeque genantur,
Pervideamus, utrum finitum funditus omne
Constet, an immensum pateat vel adusque profundum?
Omne, quod est, igitur, nulla regione viarum
Finitum est: namque extremum debebat habere.
Extremum porro nullius posse videtur
Esse, nisi ultra sit quod finiat, ut videatur,
Quo non longius haec sensus natura sequatur.
Nunc extra summam quoniam nihil esse fatendum est,
Non habet extremum: caret ergo fine modoque:
Nec refert, quibus assistas regionibus eius.
Usque adeo quem quisque locum possedit, in omnes
Tantundem partem infinitum omne relinquit.
Praeterea, si iam finitum constituatur
Omne, quod est, spatium, si quis procurrat ad oras
Ultimus extremas, iaciatque volatile telum;
Id validis utrum contortum viribus ire,
Quo fuerit missum, mavis, longeque volare,
An prohibere aliquid censes, obstareque posse?
Alterutrum fatearis enim, sumasque necesse est;
Quorum utrumque tibi effugium praecludit, et omne
Cogit ut exempta concedas fine patere.
Nam sive est aliquid, quod prohibeat officiatque,
Quo minus quo missum est veniat, finique locet se,
Sive foras fertur, non est ea fini profecto.
Hoc pacto sequar, atque, oras ubicunque locaris
Extremas, quaeram, quid telo denique fiat.
Fiet, uti nusquam possit consistere finis;
Effugiumque fugae prolatet copia semper.

Praeterea spatium summai totius omne
Undique si inclusum certis consisteret oris,
Finitumque foret; iam copia material
Undique ponderibus solidis confluxet ad imum:
Nec res ullae geni sub coeli tegmina posset:
Nec foret omnino coelum, neque lumina solis:
Quippe ubi materies omnis cumulata iaceret
Ex infinito iam tempore subsidendo.
At nunc nimirum requies data principiorum
Corporibus nulla est: quia nil est funditus imum,
Quo quasi confluere, et sedes ubi ponere possint;
Semper et assiduo motu res quaeque geruntur
Partibus in cunctis, aeternaque suppeditantur
Ex infinito cita corpora materiai.

Termine o no, e perchè il vôto ancora,
O luogo, o spazio, ove al forma il tutto,
Parimente trovossi; esaminiamo
S' egli sia circoscritto, o pur s'estenda
Profondissimamente in tratto immenso.
Il tutto adunque in infinito è sparso
Per ogni banda; poich'aver dovrebbe
Qualche termine estremo, il qual non puote
Aver nulla giammai, s' un' altra cosa
Non è fuori di lui che lo circondi.
Ma perchè fuor del tutto esser non puote
Niente per certo, ei non ha dunque alcuno
Termine o fine o meta, e non importa
In qual parte tu sia; qualunque luogo
Che tu possegga, d'ogn' intorno lascia
Egualmente altro spazio in infinito.

Inoltre dato che finito fosse
Tutto quant' è lo spazio, io ti domando:
S'alcun giungesse all' ultimo confine,
E fuor vibrasse una saëtta alata,
Che vuoi piuttosto ch'ella spinta innanzi
Dalla robusta man volando gisse
Là dove fosse indirizzata? o pensi,
Che qualche cosa le impedissa il moto?
Qui d' uopo è pur che l' uno o l'altro accetti,
E lo creda per ver; ma l'un e l'altro
Ti racchiude ogni scampo; anzi ti sforza
A confessar l' immensità del mondo;
Poich' o venga impedita o le sia tolto
Il girne ove fu spinta, o fuor sen voli,
Esser non può nell'ultimo confine
Dell' universo; e nella stessa guisa
Seguirò l'argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine estremo,
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confessa dunque
Che incircoscritto è 'l mondo, e che non hai
Da sì fatte ragioni onde schermirti.
Inoltre ancor, se terminato fosse
D' ogn' intorno lo spazio, ove la somma
Si genera del tutto, i primi semi
Spinti dal proprio peso all'imo fondo
Già sarebber concorsi, e sotto il cielo
Nulla potria formarsi; anzi non fora
Più nè cielo nè sole, ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta.
Ma or non è concesso alcun riposo
A' corpi de' principii, perchè l'imo
Centro dell'universo invan si cerca,
Ove cancorrer tutti, ove la sede
Possan fermare, e con perpetuo moto
Si genera ogni cosa in ogni parte:
E per tempo infinito omai commossi

Postremo ante oculos rem res finire videtur,
Aër dissepit colleis, atque aëra montes;
Terra mare, et contra mare terras terminat omneis.
Omne quidem vero nihil est quod finiat extra.
Est igitur natura loci, spatiumque profundi,
Quod neque clara suo percurrere flumina cursu
Perpetuo possint aevi labentia tractu:
Nec prorsum facere, ut restet minus ire, meando:
Usque adeo passim patet ingens copia rebus,
Finibus exemtis, in cunctas undique parteis.

Ipsa modum porro sibi rerum summa parare
Ne possit, natura tenet: quia corpus inani,
Et quod inane autem est, finiri corpore cogit:
Ut sic alternis infinita omnia reddat.
Aut etiam, alterutrum nisi terminet alterum eorum,
Simplice natura et pateat tanium immoderatum:
Nec mare, nec tellus, nec coeli lucida templa,
Nec mortale genus, nec divum corpora sancta
Exiguum possent horai aistere tempus.
Nam dispulsa suo de coetu materiai
Copia ferretur magnum per inane soluta,
Sive adeo potius nunquam concreta creasset
Uliam rem, quoniam cogi disiecta neqoisset.

Nam certe neque consilio primordia rerum
Ordine se quaeque, atque sagaci mente locarunt;
Nec quos quaeque darent motus pepigere profecto:
Sed, quia multimodis, multis, mutata, per omna
Ex infinito vexantur percita plagis.
Omne genus motus, et coetus experiundo,
Tandem deveniunt in taleis dispositurus,
Qualibus haec rebus consistit summa creata:
Et multos etiam magnos servata per annos,
Ut semel in motus coniecta est convenientels,
Efficit, ut largis avidum mare fluminis undis
Integrent amnes, et solis terra vapore
Fota novet foetus, summissaque gens animantum
Floreat, et vivant labentes aetheria ignes.
Quod nullo facerent pacto, nisi materiai
Ex infinito suboriri copia posset,
Undo amissa solent reparari in tempore quoque.

Della prima materia i corpi eterni
Son sempre in pronto in questo spazio immenso.
Finalmente abbiam posto innanzi agli occhi,
Che l'un corpo dall'altro è circoscritto:
L'aër termina i colli, e l'aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra, e nulla
Non è che fuor dell'universo estenda
I suoi propri confini. È la Natura
Del luogo adunque, e del profondo spazio
Tai, ch'i fiumi più torbidi e più rapidi
Non potrebber correndo eternamente
Giungerne al fin giammai, nè far che meno
Da correr li restasse. Or così grande
Copia di luogo han d'ogn'intorno i corpi
Senza fin, senza meta o senza termine.
Che poi la somma delle cose un fino
A se medesma apparecchiar non possa
Ben provido Natura. Essa circonda
Sempre col voto il corpo, ed all'incontro
Col corpo il vôto, e così rende immenso
L'un e l'altro di lor. Che s'un de' duo
Fosse termin dell'altro, egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe, o non potria
Durar nell'universo un sol momento,
Nè la terra, nè 'l mar, nè i tempii lucidi
Delle stelle e del sol, nè l'uman genere,
Nè degli Dei superni i santi corpi.
Conciossiachè scacciati i primi semi
Dalla propria unïon, liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran vano a volo,
O piuttosto non mai sariansi uniti,
Nè generato alcuna cosa al mondo
Avrian; poichè scagliati in mille parti
Non avrebber potuto esser congiunti.
Che certo è ben ch'i genitali corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s'allogàr per ordine, nè certo
Seppe ciascun di lor che moti ci dèsse;
Ma perchè molti in molti modi e molti
Variati per tutto, o già percossi
Da colpi senza numero, ogni sorte
Di moto e d'unïon provando, alfine
Giunsero ad accozzarsi in quella forma,
Che già la somma delle cose mostra,
E ch'ella ancor per molti lunghi secoli
Ha già serbato, e serba: poichè tosto
Ch'ell'ebbe una sol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l'avido mar ritorni intero
Per l'ondo, che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la terra
Ristorata dal sol rinnovi i parti,
Fertile il suol d'ogni animal florisca,
E dell'etere in somma ancor che labili
Vivan l'auree fiammelle; il che per certo

Nam veluti privata cibo natura animantum
Diffluit amittens corpus; sic omnia debent
Dissolvi, simulac defecit suppeditare
Materies recta regione aversa viai.

Nec plagae possent extrinsecus undique summam
Conservare omnem, quaecunque est conciliata.
Cudere enim crebro possunt, partemque morari,
Dum veniaet aliae, ac seppleri summa queatur.
Interdum resilire tamen coguntur, et una
Principiis rerem spatium, tempesqee fugai
Largiri, ut possint a coete libera ferri.
Quare etiam atque etiam suboriri multa necesse est.
Et tamen ut plagae quoque possint suppetere ipsae,
Infecta opus est vis undique material.

Illed in his rebus longe fuge credere, Memmi,
Ie medium summae (quod dicent) omnia niti,
Atque ideo mundi naturam stare sine ullis
Ictibus extereis, neque quoquam posse resolvi
Summa atque ima, quod in medium sint omnia nixa,
(Ipsum si quidquam posse in se sistere credis:
Et, quae pondera sunt sub terris, omnia sursum
Nitier, in terraque retro requiescere posta:
Ut per aquas quae nunc rerum simulacra videmus:)
Et simili ratione animalia subtu' vagari
Contendunt, ecque posse e terris in loca coeli
Recidere inferiora magis, quam corpora nostra
Sponte sua possint in coeli templa volare:
Illi cum videant solem, nos sidera noctis
Cernere, et alternis nobiscum tempora coeli
Dividere, et nocteis pariteis agitare diesque.

Sed vanus stolidis haec omnia finxerit error,
Amplexi quod habent perverse prima viai.
Nam medium nihil esse potest, ubi inane locusque
Infinita: neque omnino, si iam medium sit,
Possit ibi quidquam hac potius consistere causa,
Quam quavis alia luege regione manero.
Omnis enim locus, ac spatium, quod inane vocamus,
Per mediem, per eon medium concedal oportet

Far noe potrian se la materia prima
Non sorgesse per tutto e ristorasse
Ciò che nel moedo ad or ad or vien meno.
Poichè, qual senza pasto ogni animale
Disperde in varie parti il proprio corpo,
Tal appunto dovrian tutte le cose,
Se gli mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch'ello:
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno
Bastante a conservarle. I corpi invero
Che l'urtan d'ogn' intorno, assai sovente
Ponco in parte impedirle infin che giunga
Materia che supplisca a ciò che manca;
Ma pur talvolta ripercossi indietro
Saltano, e insieme a' primi semi dànno
Luogo e tempo alla fuga, ond'ognun d'essi
Sciolto da' lacci suoi ratto sen vola.
Dunqu'è mestier, che d'ogn'intorno germici
Molta prima materia, anzi infinita,
Acciò restauri il tutto e l'urti e 'l cinga.
Or sopra ogni altra cosa avverti, o Memmo,
Di con dar fede a quel che dice alcuno,
Cioè, ch'al centro della somma il tutto
D'andar si sforza, e che in tal guisa il mondo
Privo è di colpi esterni, e mai non poeno
Dissiparsi e fuggirsi le altro luogo
I sommi corpi o gl'imi, avendo tutti
Natia propensïon di gire al centro;
Se credi pur che qualche cosa possa
In se stessa fermarsi, o che quei pesi
Ch'or sono in terra di poggiar si sforzino
Tutti per aria, e poi di nuovo in terra
Ricadendo posarsi, appunto come
Veggiam far delle cose ai simolacri
Per entro alle chiar'onde, e cogli specchi,
E nella stessa guisa ogni animale
Voglion che vaghi in terra, e che non possa
Quiedi altramente sormontare in cielo
Nulla che sia quaggiù, che i corpi nostri
Possae leggieri e snelli a lor talento
Volarno all'etra ed abitar le stelle.
Mentre alcuni di noi mirano il sole,
Altri mirar della trapunta notte
I lucidi carbonchi, e in stagioni
Varie dell'anno, e i giorni lunghi e i brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran pianeta che distingue l'ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error, poi che balordi e ciechi
Per non dritto sentier s'incamminaro;
Che centro alcuno esser non puote al certo
Ove immenso è lo spazio, e se pur centro
Vi fosse, per tal causa ei non potrebbe
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi,
Che in qualsivoglia regïon lontana.
Poi ch'ogni luogo, ed ogni vôto spazio

Aequis ponderibus, motus quacunque ferantur :
Nec quisquam locus est, quo corpora cum venere,
Ponderis amissa vi possint stare in inani :
Nec quod inane autem est, illis subsistere debet,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Haud igitur possunt tali ratione teneri
Res in concilio, medii cuppedine victae.

E per lo centro e fuor del centro, deve
Egualmente lasciar libero il passo
A peso eguale ovunque il moto ei drizzi ;
Nè l'intero universo ha luogo alcuno,
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peso e si ristan nel vôto ;
Nè ciò ch'è vôto realtenza farli
Potrà giammai, nè raffrenarli il corso
Ovunque la Natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò forzate e spinte
Dal nativo desio di gire al centro.

Praeterea quoque iam non omnia corpora fingunt
In medium niti, sed terrarum, atque liquorum,
Humorem ponti, magnisque e montibus undas,
Et quasi terreno quae corpore contineantur :
At contra tenues exponunt aëris auras,
Et calidos simul a medio differier ignes,
Atque ideo totum circumtremere aethera signis,
Et solis flammam per coeli caerula pasci,
Quod calor a medio fugiens ibi colligat igneis.
(Quippe etiam vesci e terra mortalia saecla :
Nec prorsum arboribus summos frondescere ramos
Posse, nisi a terris paulatim cuique cibatum
Terra det) at supera circumtegere omnia coelum,
Ne, volucrum ritu flammarum, moenia mundi
Diffugiant subito magnum per inane solota,
Et ne cetera consimili ratione sequantur :
Neve ruant coeli tonitralia templa superne,
Terraque se pedibus raptim subducat, et omnes,
Inter permistas terrae coelique ruinas
Corpora solventes, abeant per inane profundum,
Temporis ut puncto nihil extet relliquiarum,
Desertum praeter spatium, et primordia caeca.
Nam quaecunque prius de parti corpora cesso
Constitues, haec rebus erit para ianua leti :
Hac se turba foras dabit omnis materiai.

Inoltre ancora essi non fan che tutte
Corrano al centro; ma la terra, e l'onde
Del mar, de'fiumi e delle fonti, e solo
Ciò ch'è composto di terreno corpo.
Ma pel contrario poi voglion che l'aria
Lungi sen voli, e similmente il foco,
E che per questo d'ogn'intorno in cielo
Scintillino le stelle e'l sol fiammeggi,
Perchè fuggendo dalla terra il caldo
Al ciel sen poggi e vi raccolga il foco;
Poichè pur nella terra anco si pasce
Ogni cosa mortal, nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti o fiori o frondi,
Se a poco a poco la gran madre il cibo
Non gli porgesse. Ma di sopra poi
Credon che un ampio ciel circondi e copra
Tutte le cose, acciò d'augelli in guisa
I ricinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Si dissolva in un tratto, e del tonante
Cielo il templo superno in giù rovini,
E che di sotto a'piè ratto s'involi
Il nostro globo ascosamente, e tutti
Fra precipizi in un confusi e misti
Della terra e del cielo i propri corpi
Dissolvano in più parti, e corran tosto
Pel vôto immenso; onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti
Che lo spazio deserto e i ciechi semi.
Poichè in qualunque luogo i corpi restino
Privi di freno, in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranno.

Haec si pernosces, parva perfunctus opella,
(Namque alid ex alio clarescet,) non tibi caeca
Nox iter eripiet, quin ultima natural
Pervideas : ita res accendent lumina rebus.

Or se tu leggerai quest'operetta
Attentissimamento, e tutto quello
Ben capirai ch'io ci ragiono dentro,
L'una causa dall'altra a te fia nota,
Nè cieca notte omai potrà impedirti
L'incominciata via, che ti conduce
Di Natura a mirar gl'intimi arcani;
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua mente il vero.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem;
Non, quia vexari quemquam est iucunda voluptas,
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est,
Suave etiam, belli certamina magna tueri,
Per campos instructa, tua sine parte pericli.
Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serenâ:
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palantes quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies niti, praestante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.

O miseras hominum mentes! o pectora caeca
Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis
Degitur hoc aevi, quodcunque est! Nonne videre,
Nil aliud sibi natoram latrare, nisi ut, eum
Corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur
Iucundo sensu, cura semota metuque?

Ergo corpoream ad naturam pauca videmus
Esse opus omnino, quae demant cunque dolorem;
Delicias quoque uti multas substernere possint,
Gratius interdum neque natura ipsa requirit.
Si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes,
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur;
Nec domus argento fulget, auroque renidet;
Nec citharis reboant laquearia auratique templa:

Dolce è mirar da ben sicuro porto
L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo,
Se turbo li turba o tempestoso nembo;
Non perchè sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce
E se contempli il mal di cui tu manchi.
Nè men dolce è veder schierati in campo
Fanti e cavalli e cavalieri armati
Far tra lor sanguinose aspre battaglie.
Ma nulla mai si può chiamar più dolce
Ch'abitar, che tener ben custoditi
De'saggi i sacri templi, onde tu possa
Quasi da rocca eccelsa ad umil piano
Chinar talvolta li guardo, e d'ogn'intorno
Mirar gli altri inquieti e vagabondi
Cercar la via della lor vita, o sempre
Contender tutti o per sublime ingegno,
O per nobile stirpe; e giorno e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri e corone.
Povere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione, oh quanta,
Quant'ignoranza è quella che vi offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade,
Checch'ella siasi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la Natura, e grida
Altro giammai, se non che sano il corpo
Stia sempre, e che la mente ognor gioisca
De'piaceri del senso, e da sè lungi
Cacci ogni noia ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n'è pur che poco è'l nostro
Bisogno, onde la vita si conservi,
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Che s'entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengono nelle destre, ond'abbian lume
Le notturne vivande emolo al giorno;
Se non rifulge ampio palagio, e splende
D'argento e d'ùr; se di soffitte aurate

Attamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, ramis arboris altae,
Non magnis opibus iucunde corpora curant:
Praesertim cum tempestas arridet, et anni
Tempora conspergunt viridanteis floribus herbas.
Nec calidae citius decedunt corpore febres,
Textilibus si in picturis ostroque rubenti
Iactaris, quam si plebeia in veste cubandum est.

Quapropter, quoniam nil nostro in corpore gazae
Proficiunt, neque nobilitas, neque gloria regni:
Quod superest, animo quoque nil prodesse putandum:
Si non forte tuas legiones per loca campi
Fervere cum videas, belli simulacra cieteis;
Fervere cum videas classem, lateque vagari;
His tibi tum rebus timefactae religiones
Effugiunt animo pavidae, mortisque timores:
Tum vacuum pectus linquunt, curaque solutum.
Quod si ridicula haec, ludibriaque esse videmus,
Reveraque metus hominum, curaeque sequaces
Nec metuunt sonitus armorum, nec fera tela:
Audacterque inter reges, rerumque potentes
Versantur, neque fulgorem reverentur ab auro,
Nec clarum vestis splendorem purpureat:
Quid dubitas, quin omne sit hoc rationis egestas,
Omnis cum in tenebris praesertim vita laboret?

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis
In tenebris metuunt: sic nos in luce timemos
Interdum, nihilo quae sunt metuenda magis, quam
Quae pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.
Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necesse est
Non radii solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species ratioque.

Nunc age, quo motu genitalia materiai
Corpora res varias gignant, genitasque resolvant,
Et qua vi faccre id cogantur, quaeve sit oitis
Reddita mobilitas magnum per inane meandi,
Expediam: tu te dictis praebere memento.

Tempio non s'orna, e di canore cetre
Risonar non si sente; ah che distesi
Non lungi al mormorar d'un picciol rio
Che 'l prato irrigbi, i pastorelli all'ombra
D'un platano selvaggio allegri dànno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella
Gli arride, e l'erbe di be' fior cospergo.
Nè più tosto giammai l'ardente febbre
Si dilegua da te, se d'oro e d'ostro,
E d'arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra lavoigi.
Onde poscia che nulla al corpo giova
Onor, ricchezza, nobiltade o regno,
Creder anco si dee che nulla importi
Il rimanente all'animo: se forse,
Qualor di guerra in simulacro armate
Miri le squadre tue, non fugge allora
Ogni religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita, e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero e sciolto, e d'ogni cura scarco.
Che se tai cose esser veggiam di riso
Degne o di scherno, e che i pensier noiosi
Degli uomini seguaci, e le paure
Pallide e macilenti, il suon dell'armi
Temer non sanno e delle frecce il rombo:
Se fra' regi e potenti han sempre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto
Nè dell'oro il fulgor, nè delle vesti
Di porpora imbevute i chiari lampi,
Qual dubbio avrai che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione, essendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombra involto di profonda notte?
Poichè siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve,
Sì noi talvolta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Sogliono fingersi al buio, e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall'animo,
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne e i segni pallidi,
Ma col mirar dalla Natura, e intendere
L'occulte cause e la velata imagine.
Su dunque io prendo a raccontarti, o Memmo,
Come della materia i primi corpi
Generin varie cose, e generate
Che l'hanno, le dissolvano, e da quale
Violenza a far ciò forzati sieno,
E qual abbiano ancor principio innato
Di muoversi mai sempre, e correr tutti

Digitized by Google

Nam certe non inter se stipata cohaeret
Materies, quoniam minui rem quamque videmus,
Et quasi longinquo fluere omnia cernimus aevo;
Ex oculisque vetustatem subducere nostris:
Cum tamen incolumis videatur summa manere,
Propterea quia, quae decedunt corpora cuique,
Unde abeunt, minuunt: quo venere, augmine donant:
Illa senescere, at haec contra florescere coguot.
Nec remorantur ibi: sin rerum somma novatur
Semper, et inter se mortales mutua vivunt.
Augescuot aliae gentes, aliae minuuntur:
Inque brevi spatio mutantur saecla animantum;
Et, quasi cursores, vitai lampada tradunt.

Si cessare putas rerum primordia posse,
Cessandoque novos rerum progignere motus:
Avius a vera longe ratinne vagaris.
Nam quoniam per inane vagantur, cuncta necesse est
Aut gravitate sua ferri primordia rerum,
Aut ictu forte alterius: nam cita superno
Obvia cum fixere, fit, ut diversa repento
Dissiliuot: neque enim mirum, durissima quae sint,
Ponderibus solidis, neque quidquam s tergoribus obstet.

Et quo iactari magis omnia materiai
Corpora perviideas, reminiscere totius imum
Nil esse in summa: neque habere, ubi corpora prima
Consistant: quoniam spatium sine fine modoque est:
Immensumque patere in cunctas uodique parteis,
Pluribus ostendi, et certa ratione probatum est.

Quod quoniam constat, nimirum nulla quiea est
Reddita corporibus primis per inane profundum:
Sed magis assiduo. varioque exercita motu,
Partim intervallis magnis conflicta resultant:
Pars etiam brevibus spatiis nexantur ab ictu.
Et quaecunque magis condensa conciliatu,
Exiguis intervallis connexa resoltant,
Endupedita suis perplexis ipsa figuris;
Haec validas saxi radices, et fera ferri
Corpora constituunt, et cetera de genere horum
Paucula: quae porro magnum per inane vagantur,
Et cita dissiliunt longe, longeque recursant
In magnis intervallis: haec aera rarum
Sufficiuot nobis, splendida lumina solis.

Or qua, or là per lo gran vuoo a volo,
Tu ciò ch'io parlo attentamente ascolta:
Che certo i primi semi esser non poono
Tutti insieme fra lor stivati affatto,
Veggendo noi diminuirsi ognora,
E per soverchia età languir le cose,
E sottrar la vecchiezza agli occhi nostri;
Mentre che pur salva rimane intanto
La somma; conciossiachè da qualunque
Cosa il corpo s'involi, ond' ei si parte
Toglie di mole, e dov' ei viene, accresce,
E fa che questo invecchia o quel fiorisce,
Nè punto vi si ferma. In cotal guisa
Il mondo si rinnova, ed a vicenda
Vivon sempre fra lor tutti i mortali.
S' un popol cresce, un all'incontro scema;
E si cangian l' etadi in breve spazio
Degli animali, e della vita accese,
Quasi cursori, han le facelle in mano.
Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi, o nuovi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione;
Poichè vagando per lo spazio vôto
Tutti i principii, è pur mestiero al certo
Che sian portati o dal lor proprio peso,
O forse spinti dall'altrui percosse:
Poich' allor ch' e' s' incontrano, o di sopra
S'urtan veloci l'un con l'altro, avviano
Che vari in vario parti si riflettono;
Nè meraviglia è ciò, poichè durissimi
Son tutti, e nulla gl'impedisce a tergo.
Ed acciò che tu meglio anco comprenda,
Che tutti son della materia i corpi
Vibrati eternamente, or ti rammenta
Che non ha centro il mondo, ove i principii
Possan formarsi, ed è lo spazio vôto
D' ogn'intorno disteso in ogni parte
Senza fin, senza meta e senza termine,
Conforme innanzi io l' ho mostrato a lungo
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il che per noto essendo, alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han giammai, ma più e più commossi
Da forza interna irrequïeta e varia,
Una parte di lor s'urta e risalta
Per grande spazio ripercossa e spinta;
Un' altra ancor per piccoli intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei che d' union più densa
Insieme avviluppati ed impediti
Dall' intrigate lor figure, ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro,
Formano i cerri e le robuste querce,
E del ferro feroce i duri corpi,

Multaque praeterea magnum per inane vagantur,
Conciliis rerum quae sunt reiecta, nec usquam
Consociare etiam motus potuere recepta:
Cuius, uti memoro, rei simulacrum et imago
Ante oculos semper nobis versatur, et instat.
Contemplator enim, cum solis lumina cunque
Insertim fundunt radios per opaca domorum:
Multa minuta modis multis per inane videbis
Corpora misceri radiorum lumine in ipso:
Et velut aeterno certamine proelia pugnasque
Edere, turmatim certantia; nec dare pausam,
Conciliis et discidiis exercita crebris:
Coniicere ut possis ex hoc, primordia rerum,
Quale sit, in magno iactari semper inani.
Dumtaxat rerum magnarum parva potest res
Exemplare dare, et vestigia notitiai.

Hoc etiam magis haec animum to advertere par est
Corpora, quae in solis radiis turbare videntur:
Quod tales turbae motus quoque materiai
Significant clandestinos, caecosque subesse.
Multa videbis enim plagis ibi percita caecis
Commutare viam, retroque repulsa reverti
Nunc huc, nunc illoc, in cunctas denique partes.
Scilicet hic a principiis est omnibus error.

Prima moventur enim per se primordia rerum:
Inde ea, quae parvo sunt corpora conciliatu,
Et quasi proxima sunt ad vireis principiorum,
Ictibus illorum caecis impulsa cientur;
Ipsaque, quae porro paulo maiora, lacessunt.
Sic a principiis adscendit motus, et exit
Paulatim nostros ad sensus, ut moveantur
Illa quoque, in solis quae lumine cernere quimus;
Nec quibus id faciant plagis apparet aperte.

Nunc, quae mobilitas sit reddita materiai
Corporibus, paucis licet hinc cognoscere, Memmi.
Primum aurora novo cum spargit lumine terras,
Et variae volucres, nemora avia pervolitantes,
Aera per tenerum liquidis loca vocibus opplent:
Quam subito scient sol ortus tempore tali
Convestire sua perfundens omnia luce,
Omnibus in promptu, manifestumque esse videmus.
At vapor is, quem sol mittit, lumenque serenum,

E i macigni e i diaspri e gli adamanti.
Quelli che vagan poi pel vôto immenso,
E saltan lungi assai veloci, e lungi
Corron per grande spazio in varie parti,
Posson l'aere crearne, e l'aureo lume
Del sole, e delle stelle erranti o fisse:
Ne vanno ancor per lo gran vano errando
Senz'unirsi giammai, senza potere
Accompagnar, non ch' altro, i propri moti.
Della qual cosa un simolacro vivo
Sempre innanzi a' nostr' occhi esposto abbiamo
Poscia che rimirando attento o fiso,
Allor che 'l sol co' raggi suoi penètra
Per picciol foro in una buia stanza,
Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quasi a schiere esercitar fra loro
Perpetue guerre; or aggruppersi, ed era
L' un dall' altro fuggirsi e non dar sosta.
Onde ben puoi congetturar da questo
Quai sia l'esser vibrati eternamente
Per lo spazio profondo i primi semi.
Sì le picciole cose a noi dar ponno
Contezza delle grandi, e i lor vestigi
Quasi additarne o la perfetta idea.
Tieni a questo oltr' a ciò l' animo attento,
Cioè che i corpi che vagar tu miri
Entro a' raggi del sol confusi o misti,
Mostrano ancor che la materia prima
Ha moti impercettibili ed occulti.
Che molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio, o risospinti indietro
Or qua or là, or su or giù torcere,
E finalmente in ogni parte;
E questo
È sol perchè i principii, i quai per sè
Muovonsi, e quindi poi le cose piccole,
E quasi accosto alla virtù de'semi
Dagli occulti lor colpi urtate anch'elleno
Vengon commosse, ed esse stesse poi
Non cessan d' agitar l' altre più grandi:
Così dai primi corpi il moto nasce,
E chiaro fassi a poco a poco al senso;
Sì che si muovon quelle cose alfine,
Che noi per entro a' rai del sol veggiamo.
Nè per qual causa li fanno aperto appare.
Or che principio da Natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Qindi imparar puoi brevemente, o Memmo.
Pria quando l'alba di novella luce
Orna la terra, o che per l'aer puro
Vari augelli volando in dolci modi,
D' armoniose voci empion le selve:
Come ratto allor soglia il sol nascente
Sparger suo lume e rivestirne il mondo,

Non per inane meat vacuum; quo tardius ire
Cogitur, aerias quasi cum diverberet undas:
Nec singillatim corpuscula quaeque vaporis,
Sed complexa meant inter se, conque globata,
Quapropter simul inter se retrahuntur, et extra
Officiuntur, uti cogantur tardius ire.
At, quae sunt solida primordia simplicitate,
Cum per inane meant vacuum, nec res remoratur
Ulla foris, atque, ipsa suis e partibus unum,
Unum in quem coopera locum, connixa feruntur:
Debent nimirum praecellere mobilitate,
Et multo citius ferri, quam lumina solis:
Multiplexque loci spatium transcurrere eodem
Tempore, quo solis pervolgant fulgura coelum.
Nam neque consilio debent tardata morari,
Nec perscrutari primordia singula quaeque,
Ut videant, qua quidque geratur cum ratione.

Veggiam ch'è noto e manifesto a tutti:
Ma quel vapor, quello splendor sereno
Ch' ei da sè vibra, per lo spazio vôto
Non passa; ond'è costretto a gir più tardo,
Quasi dell' aere allor l' onde percuota:
Nè van disgiunti i corpicelli suoi,
Ma stretti ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano, e di fuori
Han mille intoppi, in guisa tal che pure
Vengon forzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitado impenetrabili,
Ma quando volan per lo spazio vôto,
Nè fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che gli trattenga, o dal lor luoghi
Tosto che mossi son, verso una sola;
Verso una sola parte il volo indrizzano;
Debbono allor vieppiù veloci e snelli
De' rai del sol, molto maggiore spazio
Passar di luogo in quel medesmo tempo,
Ch' i folgori del sol passano il cielo;
Poscia che da consiglio, o da sagace
Ragione i primi semi esser non ponno
Impediti giammai, nè ritardati,
Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose, per conoscere in che modo
Nell' universo si produca il tutto.

At quidam contra haec, ignari, materiai
Naturam non posse deum sine numine rentur
Tantopere humanis rationibus, ac moderatis,
Tempora mutare annorum, frugesque, creare;
Nec iam cetera, mortalcis quae suadet adire,
Ipsaque deducit dux vitae dia voluptas,
Ut res per Veneris blanditiam saecla propagent,
Ne genus occidat humanum: quorum omnia causa
Constituisse deos fingunt; sed in omnibu' rebus
Magnopere a vera lapsi ratione videntur.
Nam quamvis rerum ignorem primordia quae sint,
Hoc tamen ex ipsis coeli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,
Nequaquam nobis divinitus esse creatam
Naturam mundi, quae tanta est praedita culpa:
Quae tibi posterius, Memmi, faciemus aperta.
Nunc id, quod superest de motibus, expediemus.

Ma sono alcuni che di questo ignari,
Si credon che non possa la natura
Della materia per se stessa, e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate
Mutare i tempi e generar le biade;
Nè far null' altro, a cui di gire incontra
Persuade i mortali, e gli accompagna
Quel gran piacer che della vita è guida;
Acciò le cose i secoli propaghino
Con vaneree lusinghe, e non perisca
L'umana specie; onde, che fosse il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla,
Fingono. Ma per quanto a me rassembra,
Essi in tutte le cose han traviato
Molto dal ver: poichè quantunque ignoti
Mi sian della materia i primi corpi,
Io non pertanto d'affermare ardisco
Per molte e molte cause, e per gli stessi
Movimenti del ciel, che l'universo,
Che tanto è difettoso, esser non puote
Da Dio creato, e quant' io dico, o Memmo,
Dopo a suo luogo narrerotti a lungo.
Or del moto vo' dir quel che mi resta.

Nunc locus est, ut opinor, in his illud quoque rebus
Confirmare tibi nullam rem posse sua vi
Corpoream sursum ferri, sursumque meare
Ne tibi dent in eo flammarum corpora fraudem:

Qui, s' io non erro, di provarti è luogo,
Che per se stessa alcuna cosa mai
Non può da terra sormontare in alto.
Nè già vorrei che t' ingannasse il foco

Sursus enim vorsus gignuntur, et augmina sumunt:
Et sursum nitidae fruges, arbustaque crescunt,
Pondera, quantum in se est, cum deorsum cuncta ferantur.

Nec cum subsiliunt ignes ad tecta domorum,
Et celeri flamma degustant tigna, trabesque,
Sponte sua facere id, sine vi subigente, putandum est:
Quod genus, o nostro cum missus corpore sanguis
Emicat exsultans alte, spargitque cruorem.
Nonne vides etiam, quanta vi tigna trabesque
Respuat humor aquae? Nam quam magis ursimus alte
Directa, et magna vi multi pressimus aegre,
Tam cupide sursum revomit magis, atque remittit,
Plus ut parte foras emergant, oxsiliantque.
Nec tamen haec, quantum est in se, dubitamus, opinor,
Quin vacuum per inane deorsum cuncta ferantur.
Sic igitur debent flammae quoque posse per auras
Aeris expressae sursum succedere; quanquam
Pondera, quantum in se est, deorsum deducere pugnent.

Nocturnasque faces, coeli sublime volantes,
Nonne vides longos flammarum ducere tractus,
In quascunque dedit partes natura meatum?
Non cadere in terram stellas, et sidera cernis?
Sol etiam summo de vertice dissupat omnes
Ardorem in partes, et lumine conserit arva:
In terras igitur quoque solis vergitur ardor.
Transversosque volare per imbres fulmina cernis:
Nunc hinc, nunc illinc abrupti nubibus ignes
Concursant; cadit in terras vis flammea vulgo.

Illud in his quoque te rebus cognoscere avemus:
Corpora cum deorsum rectum per inane feruntur,
Ponderibus propriis, incerto tempore ferme,
Incertisque locis spatio decedere paulum:
Tantum quod nomen mutatum dicere possis.

Quodnisi declinare solerent, omnia deorsum,
Imbris uti guttae, caderent per inane profundum:
Nec foret offensus natus, nec plaga creata

Ch' all'insù si produce, e cibo prende:
E le nitide biade e l'erbe e i fiori
E gli alberi all'insù crescono anch' essi,
Benchè, per quanto a' appartiene a loro,
Tutti sempre all' ingiù caschino i pesi:
Nè creder dèi che la vorace fiamma,
Allor che furïosa in alto ascende,
E delle umili case e de' superbi
Palagi i tetti in un momento atterra,
Opri ciò da sè stessa, e senza esterna
Forza che l' urti: il che pur anco accade
Al nostro sangue se dal corpo spiccia
Per piccola ferita, e poggia in aria
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor con quanta forza
Risospinga all' insù l'umor dell'acqua
Le travi e gli altri legni? poichè quanto
Più altamente gli attuffiamo in essa,
E con gran vïolenza appena uniti
Molti di noi ve gli spinglam per dritto,
Ella tanto più ratta e desïosa
Da sè gli scaccia, e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde ed all' insù risaltano.
Nè perciò dubitiamo, al parer mio,
Che per se stesse entro lo spazio vôto
Scendan le travi e gli altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme,
Dall' aria che le cinge in alto espresse,
Girvi, quantunque par se stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del ciel faci volanti
Correr sublimi e menar seco un luogo
Tratto di luce in qualsivoglia parte
Gli apra il varco Natura? Il sole ancora
Quando al più alto suo meriggio ascende,
L' ardor diffondo d' ogn' intorno, e sparge
Di lume il suol; verso la terra adunque
Vien per natura anco l' ardor del sole.
I fulmini volar miri a traverso
Le grandinose piogge; or quinci, or quindi
Dalle nubi squarciate i lampi strisciano,
E caggion spesso anco le fiamme in terra.
Bramo oltr'a ciò che tu conosca, o Memmo,
Che mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all'ingiù vanno pel vôto,
D'uopo è ch'in tempo incerto, in luogo incerto
Sian fermamente da' lor propri pesi
Tutti sforzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio, onde tu possa
Solo affermar che sia cangiato il nome;
Poichè se ciò non fosse, il tutto al certo
Per lo vano profondo in giù cadrebbe
Quasi stille di pioggia, e mai non fora

Principiis: ita nil unquam natura creasset.

Quod si forte aliquis credit, graviora potesse
Corpora, quo citius rectum per inane feruntur,
Incidere e supero levioribus, atque ita plagas
Gignere, quae possint genitalcis reddere motus
Avius a vera longe ratione recedit.
Nam per aquas quaecunque cadunt, atque aera deorsum,
Haec pro ponderibus casus celerare necesse est;
Propterea, quia corpus aquae, naturaque tenuis
Aeris, haud possunt aeque rem quamque morari:
Sed citius cedunt gravioribus exsuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, suo quod natura petit, concedere pergat.
Omnia quapropter debent per inane quietum
Aeque ponderibus non aequis concita ferri.
Haud igitur poterunt levioribus incidere unquam
Ex supero graviora, neque ictus gignere per se,
Qui varient motus, per quos natura genat res.

Quare etiam atque etiam paulum clinare necesse est
Corpora, nec plus quam minimum: ne fingere motus
Namque hoc in promtu manifestumque esse videmus:
Pondere, quantum in se est, non posse obliqua meare,
Ex supero cum praecipitant; quod cernere possis,
Sed nihil omnino recta regione viai
Declinare, quis est, qui possit cernere, sese?

Denique si semper motus connectitur omnis,
Et vetere exoritur semper novus ordine certo,
Nec declinando faciunt primordia motus
Principium quoddam, quod fati foedera rumpat,
Ex infinito ne causam causa sequatur:
Libera per terras unde haec animantibus exstat,
Unde est haec, inquam, fatis avolsa voluntas,
Per quam progredimur, quo ducit quemque voluptas?
Declinamus item motus, nec tempore certo,
Nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens.
Nam dubio procul his rebus sua cuique voluntas
Principium dat: et hinc motus per membra rigantur.
Nonne vides etiam, patefactis tempore puncto
Carceribus, non posse tamen profumpere equorum
Vim cupidam tam praeaubito, quam mens avet ipsa?

Nato fra i primi semi urto o percossa,
Onde nulla giammai l'alma Natura
Crear potrebbe.
Che se pure alcuno
Si pensa forse ch' i più gravi corpi
Scendan più ratti per lo retto spazio,
E per di sopra ne' più lievi inciampino
Generando in tal guisa urti e percosse,
Che possan darne i genitali moti,
Erra senz' alcun dubbio, e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta:
Poichè sebben ciò che per l'aria e l'acqua
Cade all' ingiuso, il suo cadere affretta,
E de' pesi a ragion ratto discende,
Perchè il corpo dell'acqua e la natura
Tenue dell' aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente, e vieppiù presto
Convien che vinta alle più gravi ceda.
Ma pel contrario in alcun tempo il vôto
In parte alcuna, alcuna cosa mai
Non basta ad impedire, ond' ella il corso
Non segua ove Natura la trasporta,
Onde tutte le cose ancor che mosse
Da pesi disuguali, aver dovranno
Per lo vano quïeto egual prestezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi, e per di sopra
Colpi crear per se medesmi, i quali
Faccian moti diversi, onde Natura
Produca il tutto:
Ed è pur forza al certo
Che declinino alquanto i primi semi,
Nè più che quasi nulla, acciò non paia
Ch' io finga adesso i movimenti obliqui,
E che ciò poi la verità rifiuti.
Posciachè a tutti è manifesto e conto,
Che mai non ponno per se stessi i pesi
Fare obliquo viaggio, allor che d' alto
Veder gli puoi precipitare al basso.
Ma che i principii poi non torcan punto
Dalla lor dritta via, chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa, e dall'antico
Sempre con ordin certo il nuovo nasce,
Nè traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del Fato, acciò non segua
L'una causa dall' altra in infinito;
Onde nel mondo gli animati han questa,
Onde han questa (dich' io) dal Fato sciolta
Libera volontà, per cui ciascuno
Va dove più gli aggrada? I moti ancora
Si declinan sovente, e non in certo
Tempo, nè certa regïon, ma solo
Quando e dove comanda il nostro arbitrio;
Poichè senz' alcun dubbio a queste cose

Digitized by Google

Omnis enim totum per corpus materiai
Copia conquiri debet, concita per artus
Omnes, ut studium mentis connexa sequatur:
Ut videas initum motus a corde creari,
Et animique voluntate id procedere primum:
Inde dari porro per totum corpus, et artus.

Nec simile est, ut cum impulsi procedimus ictu,
Viribus alterius magnis, magnoque coactu:
Nam tum materiam totius corporis omnem
Perspicuum est nobis invitis ire, rapique,
Donicum eam refraenavit per membra voluntas.
Iamne vides igitur, quamquam vis extera multos
Pellit, et invitos cogit procedere saepe,
Praecipitesque rapit, tamen esse in pectore nostro
Quiddam, quod contra pugnare, obstareque possit;
Cuius ad arbitrium quoque copia materiai
Cogitur interdum flecti per membra, per artus,
Et proiecta refraenatur, retroque residit?

Quare in seminibus quoque idem fateare necesse est,
Esse aliam, praeter plagas et pondera, causam
Motibus, unde haec est nobis innata potestas:
De nihilo quoniam fieri nil posse videmus.
Pondus enim prohibet, ne plagis omnia fiant,
Externa quasi vi: sed ne mens ipsa necessum
Intestinum habeat cunctis in rebus agendis;
Et devicta quasi cogatur ferre, patique:
Id facit exiguum clinamen principiorum
Nec regione loci certa, nec tempore certo.

Nec stipata magis fuit unquam materiai
Copia, nec porro maioribus intervallis.
Nam neque adaugescit quidquam, neque deperit inde.
Quapropter quo nunc in motu principiorum
Corpora sunt, in eodem antecacta aetate fuere,
Et posthac semper simili ratione ferentur:
Et quae consuerunt gigni, gignentur eadem
Conditione, et erunt, et crescent, inque valebunt,
Quantum cuique datum est per foedera naturai.
Nec rerum summam commutare ulla potest vis.
Nam neque quo possit genus ullum materiai

Dà sol principio il voler proprio, e quindi
Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari cavalli,
Allor che disserrata in un sol punto
È la prigion, non così tosto il corso
Prendon come la mente avida brama?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò, dee sollevarsi, e spinta
Scorrer per ogni membro, acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi che 'l moto nasce
Dal cuore, e che ciò pria dal voler nostro
Procede, a quindi poi per tutto il corpo,
E per tutte le membra si diffonde.
Nè ciò avvien como quando a forza siamo
Cacciati innanzi, poichè allora è noto
Ch' è rapita dal corpo ogni materia
Ad onta nostra, infin che per le membra
Un libero voler possa frenarla.
Già veder puoi come, quantunque molti
Da violenza esterna a lor malgrado
Sian forzati sovente a gire innanzi,
E sospinti e rapiti a precipizio,
Noi non pertanto un non so che nel petto
Nostro portiam, che di pugnarle incontra
Ha possanza, e d' ostarle, al cui volere
Dalla stessa materia anco la copia
Talor forzata a scorrer per le membra,
E cacciata si frena, e torna indietro.
Per la qual cosa confessar t' è forza,
Che questo stesso a' primi semi accaggia,
E ch' oltre a' pesi, alle percosse, agli urti,
Abbian qualch'altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata, perchè giammai nulla del nulla
Nan poter generarsi è manifesto;
Che vieta il peso, che per gli urti il tutto
Formato sia quasi da forza esterna.
Ma che la mente poi d'uopo non abbia
Di parti interïori, ond'ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire, a patir quasi costretta;
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol devïar dal moto retto.
Nè mica in luogo certo o certo tempo,
Ne fu giammai della materia prima
Più stivata la copia, o da maggiori
Spazi divisa; poichè quindi nulla
S' accresce o scema, onde quel moto in cui
Son ora i primi corpi, in quel medesmo
Furono ancor nella trascorsa etade,
E fian nella futura; o tutto quello
Che fin qui s' è prodotto, è per prodursi
Anco nell'avvenire, e con le stesse
Condizïoni, e nella stessa guisa

Effugere ex omni, quidquam est, neque rursus, in omne
Unde coorta queat nova vis irrumpere, et omnem
Naturam rerum mutare, et vertere motus.

Essere e crescer debbe, o tanta possa
Avere in se medesmo, appunto quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu sempre concessa; nè in somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può giammai; perchè nè dove alcuna
Spazio di semi a ricovrar sen vada
Lungi dal tutto non si trova al mondo;
Nè meno ond'altra violenza esterna
Cresr si possa e penetrar nel tutto
Impetuosamente, e la Natura
Mutarne e volger sottosopra i moti.

Illud in hia rebus non est mirabile, quare,
Omnia cum rerum primordia sint in motu,
Summa tamen summa videatur stare quiete,
Praeterquam si quid proprio dat corpore motus.
Omnis enim longe nostris ab sensibus infra
Primorum natura iacet: quapropter, ubi ilia
Cernere iam nequeas, motua quoque surpere debent:
Praesertim cum, quae possimus cernere, celent
Saepe tamen motus, spatio diducta locorum.
Nam saepe in colli tondentes pabula laeta
Lanigerae reptant pecudes, quo quamque vocantes
Invitant herbae, gemmantes rore recenti:
Et satiati agni indunt, blandeque coniscant:
Omnia quae nobis longe confusa videntur,
Et veluti in viridi candor consistere colli.
Praeterea magnae legiones cum loca cursu
Camporum complent, belli simulacra cientes,
Et circumvolitant equites, mediosque repente
Tramittunt valido quatientes impete campos:
Fulgur ibi ad coelum se tollit, totaque circum
Aere renidescit tellus, subterque virûm vi
Excitur pedibus sonitus, clamoreque montes
Icti reiectant voces ad sidera mundi:
Et tamen est quidam locus altis montibus, unde
Stare videtur, et in campis consistere fulgur.

Non creder poi che maraviglia apporti
Ch' essendo tutti i primi semi in moto,
La somma non pertanto in somma quiete
Paia di star, se non se forse alcuno
Mostra del proprio corpo i movimenti;
Posciachè de' principii ogni natura
Lungi da' nostri sensi occulta giace:
Onde se quelli mai veder non puoi,
Ti fien anco nascosti i moti loro;
Massime perchè spesso accader suole,
Che quelle cose che veder si ponno,
Celan mirste da lontana parte
Anch' elle i propri moti agli occhi nostri.
Poichè sovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a passi lenti
Van bramose tosando i lieti paschi,
Ciascuna ove la chiama, ove l'invita
La di fresca rugiada erba gemmante,
E vi scherzan lascivi i grassi agnelli
Vezzosamente saltellando a gara:
E pur tai cose, se da lungi il guardo
Vi a' affissa da noi, sembran confuse
E ferme, quasi allor a' adorni o veli
Di bianca sopravvesta il verde colle.
Inoltre, altor che poderose e grandi
Schiere di guerra in simulacro armate
Van con rapido corso i campi empiendo,
E su' prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi dagli altri, e furibondi
Scuoton con urto impetuoso il campo:
Quivi al cielo il fulgor se stesso innalza,
Quivi splende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia, e sotto i piedi
De' valorosi eroi s' eccita un suono,
Che misto con le strida, e ripercosso
Dai monti, in un balen s' erge alle stelle:
E pur luogo è ne' monti, onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.

Nunc, age, iam deinceps cunctarum exordia rerum,
Qualia sint, et quam longe distantia formis,
Percipe, multigenis quam sint variata figuris:
Non quod multa parum simili sint praedita forma,
Sed quia non volgo paria omnibus omnia constant,

Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali sian delle cose i primi semi,
E quanto l'un dall'altro abbian diverse,
E difformi le forme e le figure.
Non perchè sian di poco simil forma

Digitized by Google

Nec mirum: nam cum sit eorum copia tanta,
Ut neque finis, uti docui, neque summa sit ulla:
Debent nimirum non omnibus omnia prorsum
Esse pari filo, similique affecta figura.

•

Praeterea genus humanum, mutaeque natantes
Squamigerum pecudes, et laeta armenta, feraeque,
Et variae volucres, laetantia quae loca aquarum
Concelebrant circum ripas, fonteisque, lacusque;
Et quae pervolgant nemora avia pervolitantes:
Horum unumquodvis generatim sumere perge:
Invenies tamen inter se distare figuris.
Nec ratione alia proles cognoscere matrem,
Nec mater posset prolem: quod posse videmus,
Nec minus atque homines inter se nota cluere.
Nam saepe ante deûm vitulus delubra decora
Turiceremas propter mactatus concidit aras,
Sanguinis exspirans calidum de pectore flumen:
At mater, virideis saltus orbata peragrans,
Linquit humi pedibus vestigia pressa bisulcis,
Omnia convisens oculis loca, si queat usquam
Conspicere amissum foetum; completque querelis
Frundiferum nemus adsistens; et crebra revisit
Ad stabulum, desiderio perfixa iuvenci:
Nec tenerae salicea, atque herbae rore vigentes,
Fluminaque ulla queunt, summis labentia ripis,
Oblectare animum, subitamque avertere curam,
Nec vitulorum aliae species per pabula laeta
Derivare queunt alio, curaque levare:
Usque adeo quiddam proprium notumque requirit.
Praeterea teneri tremulis cum vocibus haedi
Cornigeras norunt matres, agnique petulci
Balantum pecudes: ita, quod natura reposcit,
Ad sua quisque fere decurrunt ubera lactis.

•

Postremo quodvis frumentum, non tamen omne,
Quodque suo in genere inter se simile esse videbis,
Quin intercurrat quaedam distantia formis,

Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D' ogn' intorno non han tutte le cose.
Nè maraviglia è ciò, poscia ch' essendo
Tanta la copia lor, che fine o somma,
Come già dimostrammo, aver non puote;
Ben creder deesi che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate
D' egual profilo o di simil figura.
Oltr' a ciò l'uman germe, e i muti armenti
Degli squammosi pesci, e i lieti arbusti,
E le fere selvagge e i vari augelli,
O vuoi quel che dell' acque i luoghi ameni
Amano, e vansi spaziando intorno
Alle rive de' fiumi, ai fonti, ai laghi,
O quel che dello selve abitatori
Volan di ramo in ramo; or tu di questi
Segui pur a pigliar qual più t' aggrada
Generalmente, e troverai che tutti
Han figure diverse e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guisa
Raffigurar le madri, nè le madri
Riconoscere i figli; e pur veggiamo
Che ciò far ponno, e senza error, non meno
Che gli uomini fra lor si raffigurano.
Poichè sovente innanzi ai venerandi
Templi de' sommi dei cade il vitello
Presso a fumante altar d' arabo incenso,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di sangue; ma l' afflitta ed orba
Madre pe' boschi errando, in terra lascia
Del bipartito piede impresse l'orme:
Cerca con gli occhi ogni riposto luogo
S' ella veder pure una volta possa
Il perduto suo parto, e ferma spesso
Di queruli muggiti empie le selve,
E spesso torna dal desio trafitta
Del caro figlio a riveder la stalla;
Nè rugiadose erbette, o salci teneri,
Mormoranti ruscelli, o fiumi placidi
Non posson dilettarla, o sviar punto
L' animo suo dalla noiosa cura;
Nè degli altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i grassi pascoli
Alleviarle il duol che la tormenta:
Si va cercando un certo che di proprio,
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti inoltre alle lor voci tremole,
Ed al rauco belar gli agni lascivi
Riconoscono pur l' irsute madri,
E le lanose. In cotal guisa ognuno,
Qual Natura richiede, il dolce latte
Delle proprie sue mamme a sugger corre.
Di grano alfin qualunque specie osserva;
E vedrai nondimen ch' ei non ha tanta
Somiglianza fra sè, che anco non abbia

Concharumque genus parili ratione videmus
Pingere telluris gramium, qua mollibus undis
Litoris incurvi bibulam pavit aequor arenam.
Quare etiam atque etiam simili ratione necesse est,
Natura quoniam constant, nequo facta manu sunt,
Unius ad certam formam primordia rerum,
Dissimili inter se quaedam volitare figura.

Perfacile est iam animi rationo exsolvere nobis,
Quare fulmineus multo penetralior ignis,
Quam noster fluat e tacdis terrestribus ortus.
Dicere enim possis, coelestem fulminis ignem
Subtilem magis e parvis constare figuris:
Atque ideo transire foramina, quae nequit ignis
Noster hic, e lignis ortus, taedaquo creatus.

Praeterea lumen per cornu transit; at imber
Hespuitur: quare? nisi luminis illa minora
Corpora sunt, quam de quibus est liquor almus aquarum.

Et quamvis subito per colum vina videmus
Perfluere, at contra tardum cunctatur olivum:
Aut quia nimirum maioribus est elementis,
Aut magis hamatis inter se, perque plicatis.
Atque ideo fit, uti non tam deducta repento
Inter se possint primordia singula quaeque
Singula per cuiusque foramina permanare.

Huc accedit, uti mellis lactisque liquores
Iucundo sensu linguae tractentur in ore;
At contra taetra absinthi natura, feriquo
Centauri foedo pertorquent ora sapore:
Ut facile agnoscas, e laevibus atque rotundis
Esse ea, quae sensus iucunde tangere possunt:
At contra, quae amara atque aspera cunque videntur,
Haec magis hamatis inter se nexa teneri;
Propterea que solere vias rescindere nostris
Sensibus, introituque suo perrumpere corpus.

Omnia postremo bona sensibus, et mala tactu,
Dissimili inter se pugnant perfecta figura:
No tu forte putes serrae stridentis acerbum
Horrorem constare elementis laevibus aeque,
Ac musaea mele, per chordas organici quae

Qualche difformitade; e per la stessa
Ragion vedrai, che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guise,
Là dove bagna il mar con l'onde molli
Del curvo lido l'assetata arena;
Onde senz' alcun dubbio è pur mestiero
Che per la stessa causa i primi corpi,
Poscia che son dalla Natura anch' essi
E non per opra manüal formati,
Abbian varie fra lor molto figure.
Già scior possiamo agevolmente il dubbio,
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel che nasce da terrestri faci.
Conciossiachè può dirsi che il celeste
Ardor del fulmin più sottile essendo,
Composto sia di piccole figure,
Onde penetri agevolmente i fori,
Che non può penetrare il foco nostro
Generato da' legni.
Inoltre il lume
Passa pe 'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien rispinta. Or per qual causa è questo?
Se non perchè del lume assai minori
Gli atomi son che quegli, onde si forma
L'almo liquor dell' acque.
E perchè tosto
Veggbiam colarsi il vino, ed il restio
Olio all'incontro trattenersi un pezzo?
O perchè gli ha maggiori i propri semi,
E più curvi, e l' un l' altro in vari modi
A foggia d' ami avviluppati insieme;
Ond' avvien poi che nun sì presto ponno
L' un dall'altro strigarsi, e penetrare
I fori ad uno ad uno, e fuori uscirne.
S' arroge a ciò, che con soave o dolce
Senso gusta la lingua il biondo mele,
E 'l bianco latte; ed all' incontro il tetro
Amarissimo assenzio e 'l fier centauro,
Con orribil sapor crucia il palato:
Ond'apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi que' cibi, che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso;
Ma quelle cose poi ch' acerbe ed aspre
Ci sembrano, i lor semi hanno all' incontro
Vie più adunchi, l' un l'altro a foggia d' ami
Strettamente intrigati, onde le vie
Sogliono risecar de' nostri sensi,
E con l' entrate dissiparne il corpo.
Alfin tutte le cose al senso grate,
E l' ingrate al toccar, pugnan fra loro
Per le varie figure onde son fatte:
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo,
Che l'aspro orror della stridente sega

Mobilibus digitis expergefacta figurant.

Neu simili penetrare putes primordia forma
In narcis hominum, cum taetra cadavera torrent
Et cum scena croco Cilici perfusa recens est,
Araquo Panchaeos exhalat propter odores.

Neve bonos rerum simili constare colores
Semine constituas, oculos qui pascere possunt,
Et qui compungunt aciem, lacrimareque cogunt:
Aut foeda specie taetri turpesque videntur.
Omnis enim, sensus quae mulcet causa, invalque,
Haud sino principiali aliquo laevore creata est:
At contra, quaecunque molesta atque aspera constat,
Non aliquo sine materie squalore reperta est.

Sunt etiam, quae iam nec laevia turo putantur
Esse, neque omnino flexis mucronibus unca:
Sed magis angululis paulum prostantibus, et quae
Titillare magis sensus, quam laedere possunt:
Faecula iam quo de genere est, inulaequo sapores.
Denique iam calidos igneis gelidamque pruinam
Disimili dentata modo compungere sensus
Corporis, indicio nobis est tactus utrorque.
Tactus enim, tactus (proh divum numina sancta!)
Corporis est sensus, vel cum res extera sese
Insinuat, vel cum laedit, quae in corpore nata est,
Aut iuvat egrediens genitalis per Veneris res:
Aut ex offensu cum turbant corpore in ipso
Semina, confunduntque inter se concita sensum:
Ut si forte manu quamvis iam corporis ipse
Tute tibi partem ferias, aeque experiare.
Quapropter longe formas distare necesse est
Principiis, varios quae possint edere sensus.

Denique, quae nobis durata ac spissa videntur,
Haec magis hamatis inter sese esse necesse est,
Et quasi ramosis alte compacta teneri.
In quo ism genere in primis adamantina saxa
Prima acie constant, ictus, contemnere sueta,
Et validi silices, ac duri robora ferri,

Formato fosso di rotondi e lisci
Principii anch' egli, in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma
Da musico gentile, allor che sveglia
Con dotta mano l'armoniose corde
Di canoro strumento;
E non pensassi
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell'uomo, allor che i puzzolenti o tetri
Cadaveri s' abbruciano, ed allora
Che tutta è sparsa di cilicio croco
La nuova scena, o di panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare;
E non credessi che i color leggiadri
E lo nostro pupillo a pascer atti,
Abbian simili i propri semi a quelli
Che pungon gli occhi a lagrimar forzando,
E paion brutti e spaventosi in vista:
Poichè ogni causa che diletta o mole
I sensi, ha lisci i suoi principii al certo;
Ma ciò ch' è pel contrario aspro e molesto,
Ha la materia sua scabrosa e rozza.
Son poscia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbon a ragion lisci stimarsi,
Nè con punto ritorte affatto adunchi;
Poichè piuttosto han gli angoletti loro
In fuori alquanto, o che più tosto ponno
Solleticar, che lacerare il senso:
Qual può dirsi la feccia, ed i sapori
Dell'enula campana; e finalmente
Che la gelida brina, e 'l caldo foco,
Dentato in varie guise, in varie guise
Pungono il senso, e l' un e l' altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio;
Poscia che 'l tatto, il tatto, o santi Numi!
Senso è del corpo, o quando alcuna cosa
Esterna lo penètra, o quando nuoce
A quel che gli è nativo, o fuori uscendo
Ne dà venereo genital diletto;
O quando offesi entro lui stesso i semi,
Ed insieme commossi ed agitati
Turbano i nostri sensi e gli confondono;
Come potrai sperimentar tu stesso,
Se talor con la man percuoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte:
Ond' è mestier che de' principii primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che rari sensi han di produr possanza.
Alfin le cose che più dure e dense
Sembrano agli occhi nostri, è d' uopo al certo
Ch'abbiano adunchi i propri semi, e quasi
Ramosi, o l'un con l'altro uniti e stretti;
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Hanno i diamanti, a disprezzare avvezzi

Aeraque, quae claustris resiantia vociferantur.

Illa autem debent ex laevibus atque rotundis
Esse magis, fluido quae corpore liquida constant.
Nec retinentur enim inter se glomeramina quaeque,
Et procursus item in proclive volubilis exstat.

Omnia postremo, quae puncto tempore cernis
Diffugere, ut fumum, nebulas, flammasque, necesse est,
Si minus omnibu' sunt e laevibus atque rotundis,
At non esse tameo perplexis endupedita,
Pungere uti possint corpus, penetrarequa saxa:
Nec tamen haerere inter se quod quisque videmus
Sentibus esse datum: facile ut cognoscere possis,
Non e perplexis, sed acutis esse elementis.

Sed quae amara vides eadem, quae fluvida constant,
Sudor uti moris est, minime id mirabite habendum.
Nam quod fluvidum est, e laevibus atque rotundis
Est: at laevibus atque rotundis mista doloris
Corpora; nec tamen haec retineri hamata necesse est:
Scilicet esse globosa, tamen eum squalida constent,
Provoivi simul ut possit et laedere sensus.

Et quo mista putes magis aspera laevibus esse
Principiis, unde est Neptuni corpus acerbum:
Esi ratio secernundi, seorsumque videndi.
Humor dulcit, ubi per terras crebrius idem
Percolatur, ut in foveam fluat ac mansuescat.
Linquit enim supra taetri primordia viri
Aspera, quo magis in terris haereseere possunt.

Quod quoniam docui, pergam conoectero rem, quae
Ex hoc apta fidem duelt: primordia rerum
Finita variare figurarum ratione.
Quod si non ita sit, rursum iam semina quaedam
Esse infinito debebunt corporis auctu.
Namque in eadem una cuiuscoius brevitate
Corporis, inter se multum variare figurae
Non posunt. Fac enim, minimis e partibus esse
Corpora prima tribus, vel paulo pluribus auge;
Nempe ubi eas parteis unius corporis omneis,

Ogni urto esterno, e le robuste selci,
E 'l duro ferro, e'l bronzo, il qual percosso
Suol altamente risobombar no' chiostri.
Ma quei ch' è poi di liquida sostanza,
Convien che fatto di rotondi e lisci
Principii sia; poichè fra lor freoarsi
Non ponno i suoi viluppi, e verso il basso
Han volubile il corso.
In somma a tutto
Ciò che fuggirsi in un sol puoto scorgi,
Com' il fumo e la nebbia, il foco e' l vento,
Se men degli altri hanno rotondi e lisci
I lor primi principii, è forza almeno
Ch' e' non gli abbian ritorti, e strettamente
L' un con l'altro congiunti, acciò sian atti
A punger gli occhi e penetrar ne' sassi,
Senza che stiano avvitiechiati insieme;
Il che vede ciascuno esser concesso
Di conoscere a' sensi, onde tu possa
Apprender facilmente, ch' e' non sono
Fatti d' adunchi, ma d' acuti semi.
Ma che amari tu vegga i corpi stessi
Che son liquidi e molli, appunto come
È del mare il sudor, non dei per certo
Meraviglia stimar; poichè quantunque
Sia ciò ch' è molle di rotondi e lisci
Semi composto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco son misti;
Nè perciò fa mestier ch' e' sian adunchi.
E l'un l' altro intrigati, ma piuttosto
Debbon, benchè scabrosi, esser rotondi,
Acciò che insieme agevolmente scorrere
Possano al basso, e lacerarne i sensi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Esser misti co' lisci i rozzi e gli aspri
Principii, onde ha Nettuno amaro il corpo,
Sappi che dolce aver da noi si puote
L' acqua del mar, più che per lungo tratto
Sia di terra colata, e caggia a stille
In qualche pozza, e placida diventi;
Poscia che a poco a poco ella depone
Del suo tetro veleno i semi acerbi;
Come quelli che ponno agevolmente,
Stante l'asprezza lor, fermarsi in terra.
Or ciò mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questa un' altra cosa,
Che quindi acquista feda; ed è che i corpi
Della materia variar non ponno
Le lor figure in infinite guise:
Che se questo non fosse, alcuni semi
Già dovrebbon di nuovo ai corpi misti
Apportar infinito accrescimento,
Poichè non in qualunque angusta mole
Si posson molto variare insieme
Le lor figure; conciossiachè fingi,

Summa atque ima locans, transmutans dextera laevis,
Omnimodis expertus eris, quam quisque det ordo
Formai speciem totius corporis eius:
Quod superest, si forte voles variare figuras,
Addendum parteis erit: inde sequetur
Adsimili ratione, alias ut postulet ordo,
Si tu forte voles etiam variare figuras.
Ergo formai novitatem corporis augmen
Subsequitur: quare non est ut credere possis,
Esse infinitis distantia semina formis,
Ne quaedam cogas immani maximitate
Esse; supra quod iam docui non posse probari.

Iam tibi barbaricae vestes, Melibocaque fulgens
Purpura, Thessalico concharum tincta colore et
Aurea pavonum ridenti imbuta lepore
Saecla, novo rerum superata colore iacerent:
Et contemtus odor myrrhae, mellisque sapores,
Et Cycnea mele, Phoebeaque daedala chordis
Carmina, consimili ratione oppressa silerent.
Namque aliis aliud praestantius exoreretur.
Cedere item retro possent in deteriores
Omnia sic parteis, ut diximus in meliores.
Namque aliis aliud retro quoque tantrius esset
Naribus, auribus, atque oculis, orisque sapori.

Quae quoniam non sunt in rebus reddita, certa et
Finis utrinque tenet summam : fateare necesse est,
Materiam quoque finitis differre figuris.

Denique, ab ignibus ad gelidas hiemisque pruinas
Finitum est, retroque pari ratione remensum est.
Finit enim calor ac frigus ; mediique lepores
Inter utrumque iacent, explentes ordine summam.
Ergo finita distant ratione creata,
Ancipiti quoniam mucrone utrimque notantur,
Hinc flammis, illinc rigidis insessa pruinis.

Quod quoniam docui, pergam connectere rem, quae
Ex hoc apta fidem ducit : primordia rerum,
Inter se simili quae sunt perfecta figura,
Infinita etiero : etenim distantia eum sit
Formarum finita, necesse est, quae similes sint,
Esse infinitas : aut summam materiai

Ch' o' sian pur quanto vuoi minuti e piccoli
I primi semi, indi di tre gli accresci
O di poc' nitri, e troverai per certo
Che se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi con gl' imi e co' sinistri i destri,
Qual dia specie di forme a tutto il corpo
Ciascun ordine lor; nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure,
Anco altre parti converratti aggiungere.
Quindi avverrà che l'ordine ricerchi
Per la stessa cagion nuove altre parti,
Se tu forme cangiar vorrai di nuovo.
Dunque col variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non dêi
Creder che i semi abbian tra lor diffurmi
Le forme in infinito, acciò non forzi
Ad esser cose smisurate al mondo,
Il che già falso io ti provai di sopra.
Già le barbare vesti, e le superbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di tessalicho conchiglie,
E dell'aureo pavon l' occhiute penne
Di ridente lepor cosperse intorno
Da novelli colori oppresse e vinte
Giacerebbero omai; nè della mirra
Saria grato l'odor, nè del soavo
Mele il saporo, e l'armonia de' cigni
Ed i carmi febei sposati al suono
Di cetra tocca con Dedalea mano
Foran già muti; conciossiachè sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Più dell'antiche preziose e care,
Ed alcun' altre più neglette o vili
Al palato, agli orecchi, al naso, agli occhi;
Il che falso è per certo, ed ha la somma
E dell'une e dell'altre un fin prescritto:
Ond' è pur forza confessar, che i semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo alfine alle prüine algenti
È finito passaggio, ed all'incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco;
Poichè finisce l' un o l' altro, e posti
Sono il tiepido e 'l fresco a loro in mezzo,
Adempiendo per ordine la somma.
Distanti adunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno,
Poscia ch' han d' ogni banda acute punte,
Quinci infesto alle fiamme, e quindi al ghiaccio.
Il che mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questa un' altra cosa,
Che quindi acquista fede; ed è che i semi
C' han da Natura una figura stessa,
Sono infiniti. Conciossiach' essendo
Finita delle forme ogni distanza,

Finitam constare : id quod non esse probavi.

Quod quoniam docui, nunc suaviloquis, ago paucis
Versibus ostendam, corpuscula material
Ex infinito summam rerum usque tenere,
Undique protelo plagarum continuato.

Nam quod rara vides magis esse animalia quaedam
Foecundamque minus naturam cernis in illis;
At regione locoque alio, terrisque remotis
Multa licet genere esse in eo, numerumque repleri.
Sicuti quadrupedum cum primis esse videmus
In genere anguimanos elephantos, India quorum
Millibus e multis vallo munitur eburno,
Ut penitus nequeat penetrari ; tanta ferarum
Vis est, quarum nos perpauca exempla videmus.

Sed tamen id quoque uti concedam, quamlibet, esto
Unica res quaedam, nativo corpore sola,
Cui similis toto terrarum non sit in orbe :
Infinita tamen nisi erit vis materiai,
Unde ea progigni possit concepta ; creari
Non poterit: neque, quod superest, procrescere alique.

Quippe etenim sumant oculi, finita per omne
Corpora iactari uniua genitalia reii ;
Unde, ubi qua vi, et quo pacto congressa coibunt
Materiae tanto in pelago, turbaque aliena ?
Nam (ut opinor) habeant rationem conciliandi :
Sed quasi naufragiis magnis multisque coortis,
Disicetare solet magnum mare tranatra, guberna,
Antennas, proram, malos, tonsasque natantes,
Per terrarum omneis oras fluitantia aplustra
Ut videantur, et indicium mortalibus edant,
Infidi maris insidias virelsque dolumque
Ut vitare velint, neve ullo tempore credant,
Subdola cum ridet placidi pellacia ponti :
Sic tibi, si finita semel primordia quaedam
Constitues, aevum debebunt aparsa per amne
Disiectare aestus diversi materiai :
Nunquam in concilium ut possint compulsa coire;
Nec remorari in concilio, nec crescere adaucta.
Quorum utrumque palam fieri; manifesta dicet res,
Et rea progigni, et genitas procrescere posse :
Esse igitur genere in quovis primordia rerum
Infinita palam est, unde omnia suppeditantur.

Forz' è pur che le simili fra loro
Sian infinite, o sia finita almeno
La somma; il che già falso esser provammo.
Or perchè ciò t' è noto, io vo' mostrarti
In pochi, ma soavi e dolci versi,
Che de' primi principii i corpicciuoli
Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme, e sol così posson la somma
Delle cose occupar, continuando
D' ogn' intorno il tenor delle percosse.
Poichè so ben tu vedi esser più rari
Certi animali, e men feconda in essi
La Natura ti par; ben puote un' altra
O terra, o luogo, o region lontana
Esserne più feraco, ed adempirne
In cotal guisa il numero: sì come
Veggiam che fra i quadrupedi succede,
Spezialmente agli anguimani elefanti,
De' quai l' India è sì fertile, che cinta
Sembra d' eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei bruti immani ivi è la copia,
Benchè fra noi se ne rimiri appena
Qualch' esempio rarissimo.
Ma posto
Che fosse al mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch' a lui simile
Null'altro sia nell' universo intero;
Se non pertanto de' principii suoi
Non fia la moltitudine infinita,
Ond' ella concepirsi o generarsi
Possa, non potrà mai nascere al mondo,
Nè, benchè nata, alimentarsi o crescere.
Poichè fingi con gli occhi, che finiti
Semi d' una sol cosa in varie parti
Vadan pel vano immenso a volo errando;
Onde, dove, in che guisa, e con qual forza,
In così vasto pelago, e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo,
Ciò non faranno in alcun modo al certo.
Ma qual se nasce in mezzo all' onde insano
Qualche grave naufragio, il mar crucciosо
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi, antenne, timoni, alberi e sarte,
Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto,
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle navi sommerse i fluttuanti
Arredi, ch' avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad inchifar del mare infido
E l'insidie e la forza e i tradimenti,
Nè mai fidarsi, ancor che alletti e rida
L' ingannatrice sua calma incostante;
Tal se tu fingi in qualche specie i semi
Da numero compresi, essi dovranno
Per lo vano profondo esser dispersi

Nec superare quenunt motus utique exitiales
Perpetuo, neque in aeternum sepelire salutem;
Nec porro rerum genitalea auctificique
Motus perpetuo possunt servare creata.
Sic aequo geritur certamine principiorum
Ex infinito contractum tempore bellum:
Nunc hic, nunc illic superant vitalia rerum
Et superantur item; miscetur funere vagor,
Quem pueri tollunt visentes luminis oras:
Nec nox ulla diem, neque noctem aurora secuta est,
Quae non audierit mistos vagitibus aegris
Ploratus, mortis comites, et funeris atri.

Illud in his obsignatum quoque rebus habere
Convenit, et memori mandatum mente tenere:
Nil esse, in promtu quorum natura tenetur,
Quod genere ex uno consistat principiorum:
Nec quidquam, quod non permisto semine constet;
Et quam quidque magis multas vis possidet in se,
Atque potestates, ita pluria principiorum
In sese genera, ac varias docet esse figuras.
Principio tellus habet in se corpora prima,
Unde mare immensum volventes flumina fontes
Assidue renavent: habet, ignes unde oriantur.
Nam multis succensa locis ardent sola terrae;
Eximiis vero furit ignibus impetus Aetnae.
Tum porro nitidas fruges, arbustaque laeta
Gentibus humanis habet unde extollere possit:
Unde etiam fluidas frondeis, et pabula laeta
Montivago generi possit praebere ferarum.

Quare magna deûm mater, materque ferarum,
Et nostri genetrix haec dicta est corporis una.
Hanc veteres Graium docti cecinere poetae
Sublimem in curru biiugos agitare leones:
Aeris in spatio magnam pendere docentes
Tellurem neque posse in terra sistere terram.
Adiunxere feras, quia quamvis effera proles
Officiis debet molliri victa parentum.
Muralique caput summum cinxere corona;
Eximiis munita locis quod sustinet urbeis:

In vario parti da diversi flutti
Della prima materia in guisa tale,
Ch' e' non potran congiungersi, o congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo,
Nè per nuovo concorso augumentarsi:
E pur che l'un o l' altro apertamente
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra, o che farmarsi, e che farmate
Posson crescer le cose. È chiaro adunque,
Che sono in ogni specie innumerabili
Semi, onde vien somministrato il tutto:
Nè superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi, nè meno
Seppellir la sainte eternamente,
Nè di sempre serbar da morte intatte
Le cose una sol volta al mondo nato
Gli accrescitivi corpi hanno possanza:
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci, or quindi
Vince la vita, ed all' incontro è vinta.
Mista al rogo è la cuna, ed al vagito
De' nascenti fanciulli il funerale,
Nè mai notte seguìo giorno, nè giorno
Notte, che non sentisse in un confusi
Col vagir di chi nasce il pianto amaro
Della morte compagno e del feretro.
Abbi inoltro per fermo e tieni a mente,
Che nulla al mondo ritrovar si puote
Che d' un genere soi di genitali
Corpi sia generato, e che non abbia
Misti più semi entro a se stesso, e quanto
Più varie forze o facoltà possiede,
Tanto in se stesso esser più specie insegna
D' atomi differenti e varie forme.
Pria la terra contiene i corpi primi,
Onde con moto assiduo il mare immenso
Si rinnovi da' fonti, i quai sossopra
Volgono i fiumi; ha d' onde nasca il foco,
Poich' acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde: ma più d' ogni altro è furibondo
L' incendio d' Etna: ha poi donde le biade
E i lieti arbusti erga per l'uomo, e d' onde
Porga alle fere per le selve erranti
E le tenere frondi e i grassi paschi;
Ond' ella sol fu degli Dei gran madre
Detta, e madre de' bruti, e genitrice
De' nostri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i più sovrani
Ch' Argo ne dèsse; e finser che sublime
Sovr' un carro a seder, sempre agitasse
Due leon domi ed accoppiati al giogo;
Affermando oltr' a ciò che pende in aria
La gran macchina sua, nè può la terra
Fermarsi in terra. Aggiunsero, i leoni

Quo nunc insigni per magnas praedita terras
Horrifice fertur divinae matris imago.
Hanc variae gentes antiquo more sacrorum
Idaeam vocitant matrem, Phrygiasque catervas
Dant comites, quia primum ex illis finibus edunt
Per terrarum orbe fruges coepisse creari.
Gallos attribuunt, quia numen qui violarint
Matris, et ingrati genitoribus inventi sint,
Significare volunt indignos esse putandos,
Vivam progeniem qui in oras luminis edant.
Tympana tenta tonant palmis, et cymbala circum
Concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
Et Phrygio stimulat numero cava tibia menteis,
Telaque praeportant violenti signa furoris,
Ingratos animos, atque impia pectora volgi
Conterrere metu quae possint numine divae.

Ergo eum primum magnas invecta per urbeis
Munificat tacita mortaleis muta salute:
Aere atque argento sternerunt iter omne viarum
Largifica stipe ditantes, ninguntque rosarum
Floribus, umbrantes matrem comitumque catervas.
Hic armata manus (Curetas nomine Graii
Quos memorant Phrygios) inter se forte catenas
Ludunt, in numerumque exsultant sanguine fleti, et,
Terrificas capitum quatientes numine cristas:
Dictaeos referunt Curetas: qui tovis illum
Vagitum in Creta quondam occultasse feruntur,
Cum pueri circum puerum pernice chorea
Armati in numerum pulsarent aeribus aera,
Ne Saturnus eum matis mandaret adeptus,
Aeternumque daret matri sub pectore volnus.
Propterea magnam armati matrem comitantur:
Aut quia significant divam praedicere, ut armis
Ac virtute velint patriam defendere terram;
Praesidioque parent, decorique parentibus esse.

Ancor che fieri, obbedienti e m nsi
Rendersi a' genitori. Alfin gli ornaro
La sacra testa di mural corona,
Perch' ella regge le città munite
Di luoghi illustri. Or di sì fatta insegna
Cinta per le gran terre orrevolmente
Si porta ognor della divina madre
L' imagin santa. Ella da genti varie
Per antico costume è nominata
Ne' sacrifici la gran madre Idea.
Le aggiungon poscia le troiane turbe
Per sue fide seguaci; essendo fama
Che pria da quei confini incominciasse
A generarsi, a propagarsi il grano:
Le dàono i galli per mostrar, che quegli
Ch' avranno offeso di lor madre il nume,
O sieno ingrati a' genitor, non sono
Degni d' esporre a' dolci rai del giorno
Delle viscere lor prole vivente.
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia in frigio numero
Suona, e le menti altrui risveglia e stimola:
E le portano innanzi orrendi fulmini
In segno di furore, acciò bastevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe, e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maestà mostrandoli.
Or tosto ch' ella entro le gran cittadi
Vien portata, di tacita salute
Muta arricchisce gli uomini mortali:
Spianan tutte le vie d' argento e bronzo,
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di rose, fanno alla gran madre, ed anco
De' seguaci alle turbe ombra cortese.
Qui di frigi Coreti armata squadra
(Sì gli chiamano i Greci) insieme a sorte
Suonan catena, ed a tal suon concordi
Muovon saltando i passi ebri di sangue,
E percotendo con divina forza
De' lor elmi i terribili cimieri,
Rappresentan di Creta i Coribanti,
Che siccome la fama al mondo suona,
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allorch' intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi,
Acciò dal proprio genitor sentito
Divorato non fosse, e trafiggesse
Con piaga eterna della madre il petto.
Quindi accompagnan la gran madre armati,
O forse per mostrar che la n' avverte
A difender col senno e con la spada
La patria terra, ed a portar mai sempre

Digitized by Google

Quae bene et eximie quamvis disposta ferantur,
Longe sunt tamen a vera ratione repulsa.

Omnis enim per se divum natura necesse est
Immortali aevo summa cum pace fruatur,
Semota a nostris rebus seiunctaque longe.
Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,
Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira.

Terra quidem vero caret omni tempore sensu:
Sed quia multarum potitur primordia rerum,
Multa modis multis effert in lumina solis.
Hic si quis mare Neptunum, Cereremque vocare
Constituet fruges, et Bacchi nomine abuti
Mavolt, quam laticis proprium proferre vocamen:
Concedamus ut hic terrarum dictitet orbem
Esse deûm matrem, dum re non sit tamen ipse.

Saepe itaque ex uno tondentes gramina campo
Lanigerae pecudes, et equorum ductitea proles,
Bucerlaeque greges, sub eodem tegmine coeli,
Ex unoque sitim sedantes flumine aquae,
Dissimili vivunt specie, retinentque parentum
Naturam, et mores generatim quaeque imitantur.
Tanta est in quovis genere herbae material
Dissimilis ratio: tanta est in flumine quoque.

Iam vero quamvis animantem ex omnibus unam
Ossa, cruor, venae, calor, humor, viscera, nervi
Constituunt, quae sunt porro distantia longe
Dissimili perfecta figura principiorum.

Tum porro quaecunque igni flammata cremantur;
Si nil praeterea, tamen ex se ea corpora tradunt,
Unde ignem iacere, et lumen summittere possint;
Scintillasque agere, ne late differre favillam.
Cetera consimili mentis ratione peragrans,
Invenies intus multarum semina rerum
Corpore celare, et varias cohibere figuras.

Denique multa vides, quibus est odor, et sapor una
Reddita sunt cum odore; imprimis pleraque dona,
Religione animum turpi cum tangere parto.
Haec igitur variis debent constare figuris:
Nidor enim penetrat, qua succus non it in artus:

E decoro e presidio ai genitori.
Le quali tutte cose ancor che dette
Con ordin vago a maraviglia e bello,
Son però false senza dubbio alcuno.
Che d'uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
D'ogni dolor, d'ogni periglio esenti,
Ricchi sol di se stessi, e di se fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di senso in ogni tempo
Manca senz'alcun dubbio e perchè tiene
Di molte cose entro al suo grembo i semi;
Molti ancor ne produce in molti modi.
Qui se alcun vuol chiamar Nettuno il mare,
Cerere il grano, ed abusar piuttosto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunziar del più salubre umore,
Concediamogli pur ch'egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la Terra;
Pur che ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque ancor che pascan l'erba
D'un prato stesso sotto un cielo stesso
E pecore lanute, e di cavalli
Prole guerriera, ed aratori armenti,
E bevan l'acqua d'un medesmo fiume,
Vivon però sotto diversa specie,
E de' lor genitori in sè ritengono
Generalmente la natura, e sanno
Imitarne i costumi. Or tanto vari
I corpi son della materia prima
In ogni specie d'erba, in ogni fiume.
Anzi oltre a questo ogni animal si forma
Di tutte queste cose, umido sangue,
Ossa, vene, calor, viscere e nervi,
Le quai son pur fra lor diverse e nate
Da principii difformi:
E similmente
Ciò ch'arde il foco, se nall'altro, almeno
Sol di se stesso somministra i corpi,
Che vibrar il calor, sparger la luce,
Agitar le scintille, e largamente
Possono intorno seminar le ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa
L'altre cose contempli ad una ad una,
Senz'alcun dubbio troverai che tutte
Celan nel proprio corpo, e vi han ristretti
Molti semi diversi e varie forme.
Alfin tu vedi in molte cose unito
Con l'odore il sapor; dunque è pur d'uopo
Che queste abbian dissimili figure.
Poichè l'odor penètra in quelle membra
Ove non entra il succo; e similmente
Penetra i sensi separato il succo

Succus item seorsum, et rerum sapor insinuatur
Sensibus, ut noscas primis differre figuris.
Dissimiles igitur formae glomeramen in unum
Conveniunt: et res permisto semine constant.

Quin etiam passim nostris in versibus ipsis
Multa elementa vides multis communia verbis;
Cum tamen inter se versus ac verba necesse est
Confiteare alia ex aliis constare elementis:
Non quod multa parum communis litera currat,
Aut nulla inter se duo sint ex omnibus isdem:
Sed quia non volgo paria omnibus omnia constant.
Sic aliis in rebus item communia multa,
Multarum rerum cum sint primordia, longe
Dissimili tamen inter se consistere summa
Possunt: ut merito ex aliis constare ferantur
Humanum genus, ac fruges, arbustaque laeta.

Nec tamen omnimodis connecti posse putandum est
Omnia: nam volgo fieri portenta videres,
Semiferas hominum species oxsistere; et altos
Interdum ramos, egigni corpore vivo:
Multaque connecti terrestria membra marinis:
Tum flammam taetro spiranteis ore Chimaeras
Pascere naturam per terras omniparenteis.
Quorum nil fieri manifestum est: omnia quando
Seminibus certis certa genetrice creata
Conservare genus crescentia posse videmus.

Scilicet id certa fieri ratione necesse est:
Nam sua cuique cibis ex omnibus intus in artus
Corpora discedunt; connexaque convenienteis
Efficiunt motus: at contra aliena videmus
Reiicere in terras naturam: multaque caecis
Corporibus fugiunt e corpore percita plagis,
Quae neque connecti cuiquam potuere, neque intra
Vitaleis motus consentire, atque animari.

Sed ne forte putes animalia sola teneri
Legibus his: eadem ratio res terminat omneis.
Nam veluti tota natura dissimiles sunt
Inter se genitae res quaequo; ita quamque necesse est
Dissimili constare figura principiorum:
Non quod multa parum simili sint praedita forma;
Sed quia non volgo paria omnibus omnia constent.

Dal sapor delle cose, onde s'apprende
Ch'ei lo prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s' uniscono, e si forma
Di misto seme il tutto.
Anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' nostri versi
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non pertanto è d' uopo
Dir che d' altri elementi altre parole
Sian pur composte; non perchè comuni
Si trovin poche lettere, o non possano
Formarsi mai delle medesme appunto
Due voci varie; ma perchè non tutto
Hanno ogni cosa in ogni parte uguale.
Or similmente all'altre cose accade,
Che se ben molte hanno comuni i semi,
Possono ancor di molto vario gruppo
Formarsi al certo: ond' a ragion dica,
Che d' atomi diversi ognor si creino
Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante.
Nè creder dèi che non pertanto unirsi
Possan tutti i principii in tutti i modi,
Ognor nuovi portenti: umane forme
Miste a forme di fere, e rami altissimi
Spuntar talvolta da vivente corpo,
E molte membra d'animai terrestri
Con quelle degli aquatici congiungersi,
E la chimera con orribil bocca
Fiammo spirando, partorire al mondo
Il tutto, e pascer la Natura a pieno.
Dei che nulla esser vero aperto appare,
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose, e crescer poi
Da certi semi, o conservar la specie.
E d'uopo è ben che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion; poichè a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I propri corpi, onde congiunti fanno
Convenevoli moti: ed all' incontro
Veggiam gli altrui dalla Natura in terra
Ributtarsi ben tosto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Pe'meati insensibili del corpo,
I quai nè unirsi ad alcun membro, o quivi
Produr moti vitali, ed animarsi
Non poteron giammai.
Ma perchè forse
Tu non credessi a queste leggi astretti
Solo i viventi, una ragione stessa
Decide il tutto: che siccome in tutta
L'essenza lor le generate cose
Son fra sè varie; in cotal guisa appunto
Forz' è, che di dissimili figure
Abbiano i semi lor; non perchè molto

Semina cum porro distent, differre necesse est
Intervalla, viss, connexus, pondera, plagas,
Concursus, motus: quae non animalia solum
Corpora seiungunt, sed terras ac mare totum
Seceruunt, coelumque a terris omoo retentant.

Nunc age, dicta meo dulci qusesita labore
Percipe: ne forte haec albis ex alba rearis
Principiis esse, ante oculos quae candida cernis:
Aut ea, quae nigrant, nigro de semine nata:
Neve, alium quemvis quae suot induta colorem,
Propterea gerere hunc credas, quod materia.
Corpora consimili sint eius tiocta colore.
Nullus enim color est omnino materiai
Corporibus, neque par rebus, neque deoique dispar.

In quae corpora si nullus tibi forte videtor
Posse animi iniectus fieri, procul aviua erras.
Nam cum caecigeni, solis qui lumina nunquam
Adspexere, tamen cognoscant corpora tactu,
Ex ineunte aevo nullo contincta colore:
Scire licet, menti quoquo nostrae corpora posse
Verti in nolitiam nullo circumlita fuco.
Denique non ipsi caecis quaecunque tenebris
Tangimus, baud ullo sentimus tincta colore.

Quod qoonlam vinco fieri, nunc esse docebo.
Omnis enim color omnino mutatur in omneis:
Quod facere haud ullo debent primordia pacto:
Immutablie enim quiddam superare necesse est,
Ne res ad nihilum rediguntur funditus omnes.
Nam quodcunque suis mutatum fioibus exit,
Continuo hoc mors est illius, quod fuit ante.
Proinde colore cave contingas semina rerum:
Ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.

Praeterea, si nulla coloris principiia est
Reddita natura: at variis sont praedita formis,
E quibus omnigenos gignoot variantque colorea.
(Praeterea magni quod refert, semina quaeque

Sian di forma fra lor poco simili,
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Hanoo eguale ogni cosa;
O vari essendo
I semi, è di mestier cho differenti
Sian le percosse, l' noïoni, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazi, i moti,
I qusi non pur degli animali i corpi
Diagiungon, ma la terra o 'l mar profoodo,
E 'l cielo immenso dal terrestre globo.
Or porgi inoltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi, o Memmo,
Che nate sian di candidi principii
Le bianche coso, e che di nero seme
Si producan le nere; o pur che quelle
Cho soo gialle o vermiglie, azzurre o perse,
O rance, o di qualunque altro colore,
Sol tali sian perchè il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Poscia ch' i primi semi affatto privi
Son di tutti i oolori, e non può dirsi
Ch' in ciò le cose s' lor principii sieno
Simili, nè dissimili.
E se forse
Paresse a te che l'animo non possa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver; poichè se i ciechi nati,
Che mai del sol non rimirâr la luce,
Conoscon por sol per toccarli i corpi,
Benchè fio da fanciulli alcun colore
Non abbiao visto, è da saper che ponno
Anco le nostre menti aver ootizia
De' corpi affatto d' ogni liscio privi.
Alfin ciò che da noi nel buio oscuro
Si tocca, al senso dimostrar non puote
Colore alcuno.
Or perch' io già convinco
Che ciò succede, io vo' mostrarlo adosso.
Poscia ch' ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi;
Che forza è pur ch' invariabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo,
Quest' è sua morte, e non è più quel desso.
Per la qual cosa attribuir non dêi
Colore ai semi, acciò per te noo torni
Il tutto in totto finalmento al nulla.
So inoltre i primi corpi alcun colore
Non hanno, hanno però forme diverse
Atte a produrli e variarli tutti;
Conciossiach'oltre a questo importa molto,

Digitized by Google

Cum quibus, et quali positura contineantur,
Et quos inter se dent motus, accipiantque:)
Perfacile extemplo rationem reddere possis,
Cur ea, quae nigro fuerint paulo ante colore,
Marmoreo fieri possint candore repente;
Ut mare, cum magni commorunt aequora venti,
Vertitur in canos candenti marmore fluctus.
Dicere enim possis nigrum, quod saepe vidimus,
Materies ubi permista est illius, et ordo
Principiis mutatus, et addita, demtaque quaedam,
Continuo id fieri, ut candens videatur, et album.
Quod si caeruleis constarent aequora ventis
Seminibus, nullo possent albescere pacto.
Nam quocunque modo perturbes, caerula quae sint
Nunquam in marmoreum possunt migrare colorem.

Sin alio atque alio sunt semina tincta colore,
Quae maria efficiunt unum purumque nitorem:
Ut saepe ex aliis formis, variisque figuris
Efficitur quiddam quadratum, unaequo figurae:
Conveniebat, uti in quadrato cernimus esse
Dissimilcis formas, ita cernere in aequore ventis,
Aut alio in quovis uno puroque nitore,
Dissimilcia longe inter se, variosque colores.

Praeterea, nihil officiunt obstantque figurae
Dissimilea, quo quadratum minus omne sit extra:
At varii rerum impediunt prohibentque colores,
Quo minus esse uno possit res tota nitore.

Tum porro, quae ducit et inlicit, ut tribuamus
Principiis rerum nonnunquam, causa, colores,
Occidit, ex albis quoniam non alba creantur:
Nec quae nigra cluent, de nigris: sed variis de.
Quippe etenim multo proclivius exorientur
Candida de nullo, quam de nigrante colore;
Aut alio quovis, qui contra pugnet, et obstet.

Praeterea, quoniam nequeunt sine luce colores
Esse, neque in lucem existunt primordia rerum:
Scire licet quam sint nullo velata colore.
Qualis enim caecis poterit color esse tenebris,
Lumine qui mutatur in ipso, propterea quod
Recta aut obliqua percussus luce refulget?
Pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
Quae sita cervices circum, collumque coronat:
Namque alias fit, uti rubro sit clara pyropo.

Come sian misti i primi semi e posti,
E quai moti fra lor diano e ricevano;
Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni, ond' è che molti corpi,
Che poc'anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor se stessi adorniuo;
Com' il mar, se talvolta irato il turba
Vento che spiri dall'arene Maure,
Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri.
Poscia che dir potrai che spesso il nero,
Tosto ch'internamente agita e mesce
La sua prima materia, e varia alquanto
L'ordine de' principii, e ch' altri aggiunti
Corpi gli sono, altri da lui sottratti,
Puote agli occhi apparir candido e bianco.
Che se dell' Oceàn l'onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi,
Non potrebber giammai cangiarsi in bianche:
Poichè, comunque si commuova un corpo
Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi.
Che se dipinti di color diverso
Fossero i semi onde si forma un solo
Puro e chiaro nitor del sen di Teti,
Come sovente di diverse forme
Fassi un solo quadrato, era pur d'uopo
Che siccome da noi veggonsi in questo
Forme difformi, anco del mar tranquillo
Si vedesser nell'onde, od in qualunque
Altro puro nitor vari colori.
Le figure oltr' a ciò benchè diverse,
Non ponno ostar che per di fuori il tutto
Quadro non sia; ma posson bene i vari
Colori delle cose oprar, che nulla
D' un sol chiaro nitor s'orni e risplenda;
Senza che ogni ragion ch' induce altrui
Ad assegnare alla materia prima
Differenti colori, è vana affatto.
Poichè di bianchi semi i bianchi corpi
Non si veggon crear, nè men di neri
I neri, ma di vari e differenti.
Conciossia ch' è più facile a capirsi,
E più agevole a farsi, che da seme
Privo d' ogni color nascan le cose
Candide, che da nero, o da qualunque
Altro che incontra gli combatta e gli osti.
Perch' in oltre i colori esser non ponno
Senza luce, e la luce unqua non mostra
La materia svelata agli occhi nostri;
Quindi lice imparar ch' i primi semi
Non son velati da nessun colore.
E qual colore aver potrà giammai
Nelle tenebre cieche, il qual si cangia
Nel lume stesso se percosso splende
Con retta luce, o con obliqua o mista?

Interdum quodam sensu fit, uti videatur
Inter caeruleum viridcis miscere smaragdos.
Caudaque pavonis, larga cum luce repleta est,
Consimili mutat ratione obversa colores.
Qui, quoniam quadam gignuntur luminis ictu,
Scilicet id sine eo fieri non posse putandum est.

Come piuma che 'l collo e la cervice
D' innocente colomba orni e colori,
Or d' acceso rubin fiammeggia, ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce,
E d' altero pavon l'occhiuta coda
Qualor pomposo ei si vagheggia al sole,
Cangia così mille colori anch'ella,
I quai poscia che pur son generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi,
Non dêi stimar che senza questo possa
Ciò farsi,

Et quoniam plagae quoddam genus excipit in se
Populo, cum sentire colorem dicitur album,
Atque aliud porro, nigrum cum, et cetera, sentit,
Nec refert ea, quae tangis, quo forte colore
Praedita sint, verum quali magis apta figurâ:
Scire licet, nil principia opus esse colorea:
Sed variis formis varianteis edere tactus.

E perchè l'occhio in sè riceve
Una tal sorta di percosse allora,
Ch' ei vede il bianco, e senza dubbio un'altra
Da quella assai diversa allor ch' ei mira
Il nero, e qualsivoglia altro colore.
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi che si toccano: ma solo
Qual più atta figura: onde ne lice
Saper che nulla han di mestiere i semi
D'alcun colore, e che producon solo
Con varie forme toccamenti vari.

Praetereo, quoniam non certis certa figuris
Est natura coloris, et omnia principiorum
Farmamenta queunt in quovis esse nitore:
Cur ea, quae constant ex illis, nan pariter sunt
Omnigenis perfusa coloribus in genere omni?
Conveniebat enim, corvos quoque saepe volanteis
Ex albis album pennis iactare colorem,
Et nigros fieri nigro de semine cycnos,
Aut alio quovis uno, varioque colore.

Perchè incerta, oltre a questo, è del colore
L'essenza, e pende da figure incerte,
E tutte posson de' principii primi
In qualunque chiarezza esser le forme,
Ond' è che ciò che d' esse è poi formato,
Anch' ei non è nel modo stesso asperso
D' ogni sorta color? dal che sovente
Nascer potrà, ch' anco i valanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti, o di qualunque altro colore,
O puro e schietto, o fra sè vario e misto.

Quin etiam quanto in parteis res quaeque minutas
Distrahitur magis, hoc magis est ut cernere possis
Evanescere paulatim, singuique colorem:
Ut fit, ubi in parvas parteis discerpitur aurum,
Purpura, poeniceusque color clarissimu' multo,
Filatim cum distractus disperditur amnis:
Noscere ut hinc possis, prius omnem efflare colorem
Particulas, quam discedant ad semina rerum.

Anzi che quanto in più minute parti
Si stritolan le cose, allor succeda
Che tu meglio veder possa i colori
Svanir a poco a poco, ed annullarsi:
Qual se in piccioli pezzi o l'oro, o l' ostro
Si frange, e 'l sovr' ogni altro illustre e chiaro
Color cartaginese a filo a fila
Si straccia, e tutto si disperde in nulla;
Onde tu possa argomentar che primo
Spiran le parti sue tutto il colore,
Che scendan delle cose ai primi semi.

Postremo, quoniam non omnia corpora vocem
Mittere concedis, neque odorem: propterea fit,
Ut non omnibus attribuas sonitus et odores:
Sic, oculis quoniam non omnia cernere queimos,
Scire licet, quaedam tam constare orba colore,
Quam sine odore ullo quaedam, sonituque remota:
Nec minus haec animum cognoscere posse sagacem,
Quam quae sunt aliis rebus privata, notisque.

Perch' alfin tu non creda ch' ogni corpo
Mandi alle nari odor, voci all' orecchie:
Quindi avvien poi che non assegni a tutti
Gli odori o 'l suono: or in tal guisa appunto
Perchè non tutta puoi veder con gli occhi
Le cose, è da saper che sono alcune
Tanto d' ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive e d' odore;
E che non men può l'animo sagace
Intender ciò, ch' ei l' altre cose intende

Sed no forte putes, solo spoliata coloro
Corpora prima manere : etiam secreta teporis
Sunt, ac frigoris omnino, calidique vaporis :
Et sonitu sterila, et succo iciuna feruntur :
Nec iaciunt ullum proprio de corpore odorem.
Sicut amaricini blandum, stactaeque liquorem,
Et Nardi florum, nectar qui naribus halant,
Cum facere instituas : cumprimis quaerere par est,
Quod licet, ac potis es reperire, inolentis olivi
Naturam, nullam quae mittat naribus auram :
Quam minime ut possit mistos in corpore odores,
Concoctosque, suo contactos perdere viro.

Propterea demum debent primordia rerum
Non adhibere suum gignundis rebus odorem,
Nec sonitum, quoniam nihil ab se mittere possunt :
Nec simili ratione saporem denique quomquam,
Nec frigus, neque item calidum tepidumque vaporem, et
Cetera, quae cum ita sunt tandem, ut mortalia consient,
Molli lenta, fragosa putri, cava corpore raro,
Omnia sint a principiis seiuncta necesse est,
Immortalia si volumus subiungere rebus
Fundamenta, quibus nitatur summa salutis :
Ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.

Nunc ea, quae sentire videmus cunque, necesse est
Ex insensilibus tamen omnia confiteare
Principiis constare : neque id manifesta refutant,
Nec contra pugnant, in promtu cognita quae sunt :
Sed magis ipsa manu ducent, et credere cogunt,
Ex insensibilibus, quod dico, animalia gigni.

Quippe videre licet, vivos exsistere vermeis
Stercore de taetro, putrorem cum sibi nacta est
Intempestivis ex imbribus humida tellus.

Praeterea cunctas itidem res vertere sese.
Vertunt se fluvii, frondes, et pabula laeta
In pecudes : vertunt pecudes in corpora nostra
Naturam : et nostro de corpore saepe ferarum
Augescunt vires, et corpora pennipotentum.
Ergo omneis natura cibos in corpora viva
Vertit, et hinc sensus animantum procreat omneis ;

Prive d'altri accidenti o note ai sensi.
Ma perchè forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi, avverti
Che son disgiunti dal coloro in tutto,
E dal freddo e dal tiepido vapore,
E sterili di suon, magri di succo
Corron per lo gran vano, e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno,
Come suol esalare alle narici
Il soave liquor dell' amaraco,
Della mirra l'unguento e il fior del nardo.
E se tu forse esperienza brami,
Pria convienti cercar fin che ti lice,
E che puoi ritrovar l' interna essenza
Dell' olio inodorifero che alcuna
Alle nostre narici aura non manda,
Acciò mischiando o digerendo in esso
Molti odori diversi, egli non possa
Rendergli poi del suo veleno infetti.
Per questo in somma i genitali corpi
Nel generar le cose il proprio odoro
Non debbon compartirli, o 'l proprio suono,
Perchè nulla da lor puote esalare:
Nè 'l sapor finalmente, o 'l freddo o 'l caldo,
Per la stessa ragion, nè similmente
Il tiepido vapor, nè gli altri corpi
Che son mortali, e perciò tutti a questa
Legge soggetti, che di molle i teneri,
Di rozza gli aspri, ed i porosi in somma
Sian di rara sostanza, è d'uopo al certo
Che tutti sian da' lor principii primi
Diversi; se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili,
Ove possa appoggiarsi ogni salute;
Acciò per to tutte le cose alfine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.
Or ciò che sente nondimeno è d' uopo,
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te; nè pugna il senso
Contro a questo ch' io dico, anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida,
Che vero è pur che gli animai non ponno
Se non se d'insensibili principii
Nascer giammai,
Poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi,
Allor che per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce,
Ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse.
Si trasmutan le frondi, i paschi, i fiumi
In gregge, il gregge si trasmuta anch' egli
In uomini, e degli uomini sovente
Dell' indomito fero o de' pennuti
Cresce il corpo e la forza: adunque i cibi

Non alia longe ratione, atque arida ligna
Explicat in flammas, et in igneis omnia versat.

Iamne videa igitur, magni primordia rerum
Referre in quali sint ordine quaeque locata,
Et commista quibus dent motus, accipiantque?
Tum porro quid id est, animum quod percutit ipsum?
Quod movet? et varios sensus expromere cogit,
Ex insensilibus ne credas sensile gigni?
Nimirum lapides, et ligna, et terra quod una
Mista, tamen nequeunt vitalem reddere sensum.

Illud in his igitur foedus meminisse decebit,
Non ex omnibus omnino, quaecunque creant res,
Sensilia extemplo, et sensus me dicere gigni:
Sed magni referre, ea primum quantula constent,
Sensilia quae faciunt, et qua sint praedita forma,
Motibus, ordinibus, posituris denique quae sint:
Quarum nil rerum in lignis, glebisque videmus.
Et tamen haec cum sunt quasi putrefacta per imbreis,
Vermiculos pariunt, quia corpora materiai,
Antiquis ex ordinibus permota nova re,
Conciliantur ita, ut debent animalia gigni.

Deinde ex sensilibus cum sensile posse creari
Constituunt, porro ex aliis sentire suetis;
Mollia tum faciunt: nam sensus iungitur omnis
Visceribus, nervis, venis, quaecunque videmus
Mollia mortali consistere corpore creta.

Sed tamen esto iam posse haec aeterna manere:
Nempe tamen debent aut sensum partis habere,
Aut similia totis animalibus esse putari.
At nequeant per se partes sentire, nec esse.
Namque alium sensus membrorum respuit omnium:
Nec manus a nobis potis est secreta, neque ulla
Corporis omnino sensum pars sola tenere.
Linquitur, ut totis animalibus adsimulentur;
Vitali ut possint consentire undique sensu.
Qui poterunt igitur rerum primordia dici,
Et leti vitare vias, animalia cum sint,
Atque animalibus sint mortalibus una eademque?

Tutti per lor natura in vivi corpi
Si cangiano, e di qui nasce ogni senso
Degli animai, quasi nel modo stesso
Che spiega il foco un secco legno in fiamma,
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l'ordine de' semi o la mistura,
E i moti che fra lor dànno e ricevono?
Inoltre ancor, che cosa esser può quella
Che percuote dell'uom l'animo, e 'l move
E lo sforza a produr sensi diversi?
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi.
Certamente la terra, i legni, i sassi,
Ancor che siano in un confusi e misti,
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principii primi;
Cioè che non di tutti in tutti a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile, ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccoli sian, quai abbian forma,
Ordini, moti o posture alfine,
Gli atomi che crear denno il sensibile.
Delle quai tutte cose alcun non vede
Nulla ne' rotti legni, e nell' infranto
Terreno; e pur se queste cose sono,
Quasi per pioggia putrefatte e guaste,
Generan vermi, perchè mossi essendo
Dalla materia i corpi dell'antico
Ordine lor per l' accidente nuovo,
S'uniscon poscia in tal maniera insieme,
Che d'uopo è pur che gli animai si formino.
In somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo; in vero
Dall'altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima,
Perch' ogni senso è certamente unito
Alle viscere, ai nervi ed alle vene,
Che pur son molli e di mortal sostanza
Tutte crëate.
Ma sia vero omai
Che posson queste cose eternamente
Restare in vita; non pertanto è forza
Ch'elle abbian pure o come parti il senso.
O sian simili agli animali interi.
Ma non san per se stesse esser in parti,
Non che sentir; nè può la mano, od altra
Parte del corpo esser da lui divisa,
E per se stessa conservare il senso;
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta
Dell'altre membra; onde riman che solo
Agl' interi animali abbian simile
L'essenza, acciò che di ogn' intorno possano
Sentir con vital senso. Or come adunque

Quod tamen ut possint: ab coetu conciliique
Nil facient, praeter volgum, turbamque animantum;
Scilicet ut nequeant homines, armenta, feraeque
Inter sese ullam rem gignere conveniendo
Per Veneris res, extra homines, armenta, ferasque.

Potran chiamarsi genitali corpi
E la morte fuggir, mentre pur sono
Animali ancor essi, e co' mortali
Viventi una sol cosa?
Il che se pure
Esser potesse, non farian giammai
Dall' unïon divisi altro ch' un volgo,
Ed una turba d' animai nel mondo;
Come certo non ponno alcuna cosa
Gli uomini generar, le fere, i greggi,
Quando, uniti fra lor piglian sollazzo
Venereo, altro che fere, uomini e greggi.

Quod si forte suum dimittunt corpore sensum,
Atque alium capiunt: quid opus fuit attribui, quod
Detrahitur? Tum praeterea (quod fugimus ante,)
Quatinus in pulios animaleis vertier ova
Cernimus alitum, vermeisque effervere, terram
Intempestivos cum putror cepit ob imbreis:
Scire licet gigni posse ex non - sensibu' sensus.

Che se forse del corpo il proprio senso
Perdendo altro ne acquistano, a che fine
Assegnar li si dee ciò che gli è tolto?
Inoltre ancora, il che scansammo avanti,
Fin che veggiam che de' crestati augelli
Si cangian l'uova in animati polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle
Allor che per tempeste intempestive
Divien putrido e marcio; indi ne lice
Saper che fassi di non senso il senso.

Quod si forte aliquis dicet, dumtaxat oriri
Posse ex non-sensu sensus, sed mobilitate
Ante aliqua, tanquam partum, quam proditur extra:
Huic satis illud erit planum facere atque probare
Non fieri partum, nisi concilio ante coacto:
Nec commutari quidquam sine concilio
Primorum, ut nequeunt ullius corporis esse
Sensus ante ipsam genitam naturam animantis.
Nimirum quia materies disiecta tenetur
Aere, fluminibus, terris, flammaque creatis;
Nec congressa modo vitalois convenienti
Contulit inter se motus, quibus omnituentes
Accensi sensus animantem quamque tuentur.

Ma se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non sensi, pur che pria che nasca
Abbia di moto un tal principio il parto;
Sol basterà ch'io ti dimostri aperto,
Che mal senza unïon dei corpi primi
Non si genera il parto, e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto.
Poichè per certo la materia è sparsa
Per le fiamme, pe' fiumi, in aria, in terra
Cose innanzi crëate, e non s'accozza
In convenevol modo, onde comparta
Fra sè moto vital, per cui s'accenda
Senso che guardi'l tutto, e gli animali
Difender possa da' contrari insulti.

Praeterea quamvis animantem grandior ictus,
Quam patitur natura, repente adfligit, et omneis
Corporis atque animi pergit confundere sensus.
Dissolvuntur enim positurae principiorum,
Et penitus motus vitales impediuntur,
Donec materies omnes concussa per artus,
Vitaleis animae nodos e corpore solvit,
Dispersamque foras per caulas eiicit omneis.
Nam quid praeterea facere ictum posse reamur
Oblatum, nisi discutere ac dissolvere quaeque?

Inoltre ogni animal, se più gran colpo
Che la natura sua soffrir non puote
Il fere, in un momento anco l'atterra,
E s'avaccia a turbar tutti e scomporre
E del corpo e dell' alma i sentimenti;
Poichè si sciolgon da' principii primi
Le positure, ed impediti affatto
Sono i moti vitali, infino a tanto
Che squassata e scommossa ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell'anima dal corpo, e fuor dispersa
C' ogni proprio ricetto alfin la scaccia.
Perchè qual altra cosa oprar può mai
Negli animali un vïolento colpo,
Se non crollarli e dissiparne il tutto?

Fit quoque, uti soleant minus oblato acriter ictu
Relliquiae motus vitalis vincere saepe,
Vincere, et ingenteis plagae sedare tumultus,
Inque suos quidquid rursus revocare meatus,

Succede ancor che per minor percossa
Puon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer sovente; vincere, e del colpo
Acquietare i grandissimi tumulti,

Et quasi iam leti dominantem in corpore motum
Discutere, ac paeno amissos accendere sensus.
Nam, quare potius leti iam limine ab ipso
Ad vitam possint conlecta mente reverti,
Quam quo decursum prope iam siet, ire et abire?

E di nuovo chiamar ne' propri alberghi
Ciò che partissi, e nell' afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di morte, e dentro rivocarvi i sensi
Quasi smarriti: che per qual cagione
Posson piuttosto ripigliar vigore,
E dallo stesso limitar di morte
Tornare in vita, che partirsi, ed ire
Là dove è già quasi finito il corso?

Praeterea, quoniam dolor est, ubi materiai
Corpora, vi quadam per viscera viva, per artus
Sollicitata, suis trepidant in sedibus intus:
Inque locum quando remigrant, fit blanda voluptas:
Scire licet, nullo primordia posse dolore
Tentari, nullamque voluptatem capere ex se:
Quandoquidem non sunt ex ullis principiorum
Corporibus, quorum motus novitate laborent:
Aut aliquem fructum capiant dulcedinis almae.
Haud igitur debent esse ullo praedita sensu.

Perchè il duolo oltre a questo allor si genera,
Che per le membra e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono stimolati, e nelle proprie
Lor sedi interamente si conturbano;
Ma quando poscia alla lor prima stanza
Tornano, il lusinghevole piacere
Tosto si crea; quindi saper ne lice
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali corpi,
Nè pigliar per se stessi alcun diletto:
Conciossiachè non son d'altri principii
Fatti, per lo cui moto aver travaglio
Debbiano, oppur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar: non ponno adunque
Esser dotati d'alcun senso i semi.

Denique, uti possint sentire animalia quaequo,
Principiis si etiam est sensus tribuendus eorum:
Quid? genus humanum propritim de quibu' factum est?
Scilicet et risu tremulo concussa cachinnant,
Et lacrimis spargunt rorantibus ora genasque,
Multaque de rerum mistura dicere callent,
Et sibi proporro quae sint primordia quaerunt.
Quandoquidem totis mortalibus adsimulata
Ipsa quoque ex aliis debent constare elementis;
Inde alia ex aliis, nusquam consistere ut ausis.
Quippe sequar, quodcunque loqui ridereque dices,
Et sapere, ex aliis eadem haec facientibus, ut sit.
Quod si delira haec furiosaque cernimus esse:
Et ridere potest ex non ridentibu' factus,
Et sapere, et doctis rationem reddere dictis,
Non ex seminibus sapientibus, atque disertis:
Qui minus esse queant ea, quae sentire videmus
Seminibus permista carentibus undique sensu?

Se 'n somma acciò che senta ogni animale,
Senso a' principii suoi deve assegnarsi,
Dimmi che ne avverrà? fia d'uopo al certo
Che i semi onde si crea l' umano germe,
Si sganascin di risa, o di stillanti
Lacrime amare ambe le gote aspergano,
E ne sappian ridir come sian miste
Le cose, e possan domandar l' un l'altro
Le qualità de' lor principii o l'essere:
Posciach' essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno
D' altri elementi esser formati anch' essi,
E quindi d'altri in infinito gli altri,
E converrà che ciò che ride, o parla
O sa, crëato sia d'altri principii
Che ridano ancor lor, parlino o sappiano.
Che se tai cose esser delire e pazze
Ognun confessa e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti semi;
Ed esser saggio, e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e saggi,
Dimmi, per qual cagion ciò che si mira
Aver senso vitai, non può formarsi
D' atomi affatto d' ogni senso ignudi?

Denique coelesti sumus omnes semine oriundi:
Omnibus ille idem pater est, unde alma liquentcis
Humorum guttas mater cum terra recepit,
Foeta parit nitidas fruges, arbustaque laeta,
Et genus humanum; parit omnia saecla ferarum,
Pabula cum praebet, quibus omnes corpora pascunt,

Alfin ciascuno ha da celeste seme
L' origine primiera: a tutti è padre
Quello stesso; ond' allor che in sè riceve
L'alma gran madre Terra il molle umore
Della pioggia cadente, i lieti arbusti
Gravida figlia, il gran, le biade e gli uomini

Digitized by Google

Et dulcem ducunt vitam, prolemque propagant.
Quapropter merito maternum nomen adepta est.
Cedit item retro, de terra quod fuit ante,
In terras: et quod missum est ex aetheris oris,
Id rursum coeli refertum templa receptant:
Nec sic interimit mortes, ut materiai
Corpora conficiat, sed coetum dissupat oliis:
Inde aliis aliud coniungit, et efficit, omnes
Res ut convertant formas, mutentque colores,
Et capiant sensus, et puncto tempore reddant:
Ut noscas referre, eadem primordia rerum
Cum quibus, et quali positura contineantur,
Et quos inter se dent motus, accipiantur:
(Neve putes, aeterna penes residere potesse
Corpora prima, quod in summis fluitare videmus
Rebus, et interdum nasci, subitoque perire:)
Quin etiam refert nostris in versibus ipsis,
Cum quibus, et quali sint ordine quaeque locata.
Namque eadem coelum, mare, terras, flumina, solem
Significant: eadem fruges, arbusta, animantes:
Si non omnia sint, at multo maxima para est
Consimilis: verum positura discrepitant haec.
Sic ipsis in rebus item iam materiai,
Intervalla, viae, connexus, pondera, plagae,
Concursus, motus, ordo, positura, figurae
Cum permutantur, mutari res quoque debent.

Nunc animum nobis adhibe veram ad rationem.
Nam tibi vehementer nova res molitur ad aures
Accidere, ut nova se species ostendere rerum.
Sed neque tam facilis res ulla est, quin ea primum
Difficilis magis ad credendum constet: itemque
Nil adeo magnum, nec tam mirabile quidquam
Principio, quod non minuant mirarier omnes
Paulatim: ut coeli clarum purumque colorem,
Quemque in se cohibent palantia sidera passim,
Lunaeque, et solis praeclara luce nitorem:
Omnia quae si nunc primum mortalibus adsint,
Ex improviso ceu sint obiecta repente:
Quid magis his rebus poterat mirabile dici,
Aut minus ante quod auderent fore credere gentes?
Nil, ut opinor; ita haec species miranda fuisset;
Quum tibi iam nemo fessus satiate videndi
Suspicere in coeli dignatur lucida templa.
Desine quapropter novitate exterritus ipsa
Exspuere ex animo rationem: sed magis aeri
Iudicio perpende, et, si tibi vera videtur,
Dede manus: aut, si falsa est, accingere contra.

Ed ogni specie d' animai selvaggi,
Mentr' ella a tutti somministra i paschi,
Onde nutrirsi, onde menar tranquilla
Possan la vita e propagar la prole,
Ond' a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciò che di terra fu creato innanzi;
E quel che fu dalle celesti e belle
Regioni superne in giù mandato,
Di nuovo anch' egli riportato in cielo
Trova ne' templi suoi dolce ricetto:
Nè sì la morte uccider può le cose,
Che le annichili affatto. Ella discioglie
Solo il grappo de' semi, e quindi un altro
C' altri poi ne congiunge, e fa che tutto
Cangin forma le cose, acquistin senso
Talvolta, ed anco in un sol punto il perdano.
Onde apprender si può che molto importa
Come sian misti i primi semi e posti,
E quai moti fra lor diano o ricevano;
Poichè forman gli stessi il cielo, il sole,
Gli stessi ancor la terra, i fiumi, il mare,
Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante;
E se non tutti, una gran parte almeno
Son tai corpi fra lor molto simili,
E solo han vario e differente il sito.
Tai se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de' principii i corpi, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazi, i gruppi,
Gli ordini, i moti, le figure, i siti,
Debbon le cose variarsi anch'elle.
Or mentre il vero io ti ragiono, o Memmo,
Stà con l' animo attento ai detti nostri,
Perchè nuovi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti, e nuove forme
Di cose agli occhi tuoi se stesse svelano.
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paia
Al primo tratto, o similmente nulla
Per sì grande e mirabile s'addita
Mai da principio, che volgare o vile
A poco a poco non diventi anch' egli
Com' il chiaro e purissimo colore
Del cielo, e qual che le vaganti e fisse
Stelle in se stesse d' ogn' intorno accolgono,
E della luna or mezza, or piena, or scema
L' argenteo lume, e i vivi rai del sole:
Che s'or primieramente all' improvviso
Rifulgessero a noi quasi ad un tratto
Posti innanzi a' nostr' occhi, e qual potrebbe
Cosa mai più mirabile chiamarsi
Di questa? o che giammai la gente innanzi
Men di credere osasse? A quel ch' io stimo,
A nessun più ch' a te parsa sarebbe
Degna di maraviglia una tal vista.

Quaerit enim ratione animus, cum summa loci sit
Infinita foris haec extra moenia mundi;
Quid sit ibi porro, quo prospicere usque velit mens,
Atque animi iactus liber quo pervolet ipse.

E pur già sazio, non che stanco, ognuno
Dal soverchio mirar, non degna ai templi
Risplendenti del cielo alzâr pur gli occhi.
Onde non voler tu solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla,
E se vera ti par, consenti e taci:
Se no, t'accingi a disputarle incontra.
Poichè sol di ragion l'animo è pago,
Essendo fuor di questo nostro mondo
Summa immensa di spazio, egli ricerca
Ciò che ia sia, fin dove può la mente
Penetrare a veder, dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.

Principio, nobis in cunctas undique parteis,
Et latere ex utroque, infra, superaque, per omne
Nulla est finis, uti docui, res ipsaque per se
Vociferatur, et elucet natura profundi.
Nullo iam pacto verisimile esse putandum est,
Undique cum vorsus spatium vacet infinitum,
Seminaque innumero numero, summaque profunda
Multimodis volitent aeterno percita motu:
Hunc unum terrarum orbem, coelumque creatum;
Nil agere illa foris tot corpora material:
Cum praesertim hic sit natura factus, et ipsa
Sponte sua forte offensando semina rerum
Multimodis, temere, incassum, frustraque coacta
Tandem coluerint ea, quae conlecta repente
Magnarum rerum fierent exordia semper,
Terrai, maris, et coeli, generisque animantum.
Quare etiam atque etiam taleis fateare necesse est
Esse alios alibi congressus materiai,
Qualis hic est, avido complexu quem tenet aether.

Pria, so ben ti rammenta, in ogni parte
A destra ed a sinistra, e sotto e sopra,
Per tutto è sparso un infinito spazio,
Com' io già l'insegnai, come vocifera
Per se medesmo il fatto, e manifesta
È del profondo la natura a tutti.
Già pensar non si debbe in guisa alcuna
Ch' essendo in ogni banda un vano immenso,
Per cui con moto eterno in varie guise
Numero innumerabile, di semi
Per lo vano profondo irrequïati
Volar mai sempre, ed a crëar bastanti
Fur questa terra e questo ciel che miri,
Nulla fuori di lui facciam qua' tanti
Principii, essendo massime anco questi
Fatto dalla Natura, e delle cose
Gli stessi semi in molti modi a caso
Urtando l'un l'altro indarno uniti,
Avendo pur fatto que' gruppi alfine,
Che repentinamente in varia parti
Lanciati, fosser poi sempre principii
E di terra e di mar, di ciel, di stelle,
D'uomini, d'animai, d'orbo o di piante.
Onde, voglia o non voglia, è pur mestiero
Che tu confessi esser da noi lontani
Molti altri gruppi di materia prima;
Quai appunto stim' io questo che stringo
L'etere con tenace abbracciamento.

Praeterea, cum materies est multa parata:
Cum locus est praesto: nec res, nec causa moratur
Ullа: geni debent nimirum, et conlieri res.
Nunc et seminibus si tanta est copia, quantam
Enumerare aetas animantum non queat omnis:
Visque eadem et natura manet, quae semina rerum
Coniicere in loca quaeque queat, simili ratione,
Atque hunc sunt conlecta: necesse est confiteare,
Esse alios aliis terrarum in partibus orbeis,
Et varias hominum genteis, et saecla ferarum.

Inoltre allor che la materia è pronta,
Il luogo apparecchiato e nulla manca,
Debbon le cose generarsi al certo.
Or se dunque de' semi è tanto grande
La copia, quanto a numerar bastevole
Non è degli animai l'etade intera,
E la forza medesma, o la natura
Ritengono i principii atta a vibrarli
In tutti i luoghi nella stessa guisa
Ch' e' fur lanciati; in questo egli è pur d'uopo
Confessar, ch' altre terre in altre parti
Trovinsi, ed altre genti, ed altre specie

Hue accedit, ut in summa res nulla sit una,
Unica quae gignatur, et unica solaque crescat:
Quin cuiusquo sient saecli, permultaque eodem
Sint genere: in primis animalibus, indice mente,
Invenies sic montivagum genus esse ferarum,
Sic hominum genitam prolem, sic denique mutas
Squamigerum pecudes, et corpora cuncta volantum.
Quapropter coelum simili ratione fatendum est,
Terramque, et solem, lunam, mare, cetera, quae sunt,
Non esse unica, sed numero magis innumerali:
Quandoquidem vitae depactus terminus alte
Tam manet his, et tam nativo hacc corpore constant,
Quam genus omne, quod his generatim rebus abundat.

D' uomini e d' animai vivano in esse.
S' arroge a ciò che non è cosa al mondo,
Che si generi sola e sola cresca;
Il che principalmente in ogni specie
D' animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una;
Poscia che sempre trovorà che molte
Son simili fra loro, e d' una razza.
Così veder potrai che son le fere,
Che van pe' monti e per le selve errando,
Così l'umana prole, e finalmente
Così de' pesci gli squammosi greggi,
E tuti i corpi de' rostrati augelli.
Ond' è pur forza confessar che 'l cielo
Per la stessa ragion, la terra, il sole,
La luna, il mare e tutte l'altre cose
Non sian nell' universo uniche e sole,
Ma piuttosto di numero infinito:
Perchè tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose,
E tanto ad esse naturale il corpo,
Quant' ogni altra sostanza, ond' esse abbondano
Generalmente;

Quae bene cognita si teneas: natura videtur
Libera continuo, dominis privata superbis,
Ipsa sua per se sponte omnia diis agere expers.
Nam (proh sancta deûm tranquilla pectora pace
Quae placidum degunt aevum, vitamque serenam!)
Quis regere immensi summam, quis habere profundi
Indo manu validas potis est moderanter habenas?
Quis pariter coelos omneis convertere? et omneis
Ignibus aetheriis terras suffire feraceis?
Omnibus inque locis esse omni tempore praesto?
Nubibus ut tenebras faciat, coelique serena
Concutiat sonitu? tum fulmina mittat, et aedeis
Saepe suas disturbet, et in deserta recedens
Saeviat, exercens telum, quod saepe nocentei
Praeterit, exanimatque indignos, inque merenteis?

Il che se ben intendi,
Tosto libera e sciolta, e di superbi
Tiranni priva e senza Dei parratti
La Natura per sè creare il tutto.
Conciossiachè, sia pur detto con pace
De' sommi Dei, che placidi e tranquilli
Vivon sempre un' età chiara e serena,
Chi dell' immenso regger può la somma?
Chi del profondo moderare il freno?
Chi dare il moto a tutti i cieli, e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le terre?
E pronta in ogni tempo, in ogni luogo
Trovarsi? e render tenebrosi e foschi
D' atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del ciel con tuono orrendo
Squassi, o vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i propri templi, o spesso
Contro i deserti incrudelisca, ed opri
Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gli empii, o gl' innocenti oppressi?

Multaque post mundi tempus genitale, diemque
Primigenum maris, et terrae, solisque coortum,
Addita corpora sunt extrinsecus, addita circum
Semina, quae magnum iaculando contulit omne:
Unde mare, et terrae possent augescere: et unde
Adpareret spatium coeli domus, altaque tecta
Tolleret a terris procul, et consurgeret aer.
Nam sua cuique locis ex omnibus omnia plagis
Corpora distribuuntur, et ad sua saecla recedunt:
Humor ad humoram, terreno corpore terra
Crescit; et ignem ignes procudunt, aetheraque aether,
Donicum ad extremum crescendi perfica finem

Insomma allor che fu creato il mondo,
Il mar, la terra, e generato il sole,
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molt' altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenso, onde la terra e 'l mondo
Crescer potesse, ed apparir lo spazio
Dal gran tempio del cielo, e gli alti tetti
Erger lunge da terra, e nascer l'aria.
Poscia che tutti i corpi ai propri luoghi
Concorron d' ogni banda, o si ritira
Ciascuno alla sua spezie: all' acqua l'acqua,
Alla terra la terra, il foco al foco,

Omnis perduxit rerum natura creatrix:
Ut fit, ubi nihilo iam plus est, quod dator intra
Vitaleis venas, quam quod fluit, atque recedit:
Omnibus his aetas debet consistere rebus:
Illis natura suis refrenat viribus auctum.

Nam, quaecunque vides hilaro grandescere adauctu,
Paulatimque gradus aetatis scandere adultae;
Plura sibi adsumunt, quam de se corpora mittunt,
Dum facile in venas cibus omnis diditur; et dum
Non ita sunt lato dispersa, ut multa remittant;
Et plus dispendi faciant, quam vescitur aetas.
Nam certe fluore, ac decedere corpora rebus
Multa, manus dandum est: sed plura accedere debent,
Donicum olescendi summum tetigere cacumen.
Inde minutatim vireis et robur adoltum
Frangit, et in partem peiorem liquitur aetas.
Quippe etenim quanto est res amplior, augmine demto,
Et quo latior est, in cunctas undique parteis
Pluris eo dispergit, et a se corpora mittit:
Nec facile in venas cibus omnis diditur eli:
Nec satis est, pro quam largos exaestuat aestus,
Unde queat tantum suboriri ac suppeditare,
Quantum opus est: et quod satis est, ostura novare.
Iure igitur pereunt, cum rarefacta fluendo
Sunt; et cum externis succumbunt omnia plagis;
Quandoquidem grandi cibus aevo denique defit:
Nec tuditantia rem cessant extrinsecus ullam
Corpora conficere, et plagis infesta domare.

Sic igitur magni quoque circum moenia mundi
Expugnata dabunt labem, putreisque ruinas.
Omnia debet enim cibus integrare novando:
Nequidquam, quoniam nec venae perpetiuntur
Quod satis est, neque quantum opus est, natura ministrat.
Iamque adeo affecta est aetas, effoetaque tellus
Vix animalia parva creat, quae cuncta creavit
Saecla, deditque ferarum ingentia corpora partu,
Haud (ut opinor) enim mortalia saecla superne
Aurea de coelo demisit funis in arva:
Nec mare, nec fluctus plangentes saxa crearunt:
Sed genuit tellus, eadem, quae nunc alit ex se.
Praeterea oitidas fruges, vinetaque laeta
Sponte sua primum mortalibus ipsa creavit.

Il cielo al ciel, finch' all' estremo termine
Di sua perfezion giunga ogni cosa:
Ciò Natura operando, appunto come,
Suole allora accader, che nulle omai
Più di quel che spirando ognor se n' esce,
Nelle vene vitali entrar non puote:
Che debbe pur di queste cose allora
L' età fermarsi, e con le proprie forze
La Natura frenarne ogni aumento;
Poichè ciò che si mira a poco a poco
Farsi più grande, e dell' adulta etade
Tutti i gradi salir, più corpi al certo
Piglia per sè, che fuor di sè non caccia;
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal che molto
Ne rimandino indietro, e sia maggiore
Dell' acquisto la perdita. Che certo
Ferz' è pur confessar, che dalle cose
Spiran corpi e si partono; ma deono
Correrví in maggior copia infin a tanto
Che le possan toccar l'ultima meta
Del crescer loro; indi la forza adulta
Si snerva a poco a poco, e sempre in peggio
L' età declina, conciossia che quanto
Una cosa è più grande, essa per certo,
Tolgono l' augumento, ella discaccia
Da sè tanto più corpi, e per le vene
Sparger non poossi in sì gran copia il cibo,
Che quant' è d'uopo sommministri al corpo,
E ciò ch' ad or ad or langue e vien meno
Sia per natura a rinnovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor che rarefatta scorre,
E che soggiace alle percosse esterne;
Poichè per lunga etade il cibo affine
Manca senz'alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar, di tormentar le cose
Esternamente i lor nemici corpi;
Fin ch' e' nan l'hanno dissipate affatto.
Così della gran macchina del mondo
Le mura eccelse alfin crollate e scosse
Cadranno un giorno imputridite e marcie;
Poscia che il cibo dee rinnovellando
Reintegrar tutte le cose indarno;
Poichè nè sopportar posson le vene
Ciò che d'uopo saria, nè la Natura
Ciò che d'uopo saria somministrarli.
E già manca l' etade, e già la terra
Quasi del tutto insterilita, appena
Genera alcuni piccoli animali:
Ella ch' un tempo generar poteo
Tutte le specie, e smisurati corpi
Dare alle fiere; poi che le mortali
Specie, così cred' io, dal ciel superno

Ipsa dedit dulceis foetus, et pabula laeta:
Quae nunc vix nostro grandescunt aucta labore:
Conterimusque boves, et virea agricolarum:
Conficimus ferrum: vix arvia suppeditati
Usque adeo pereunt foetus, augentque labores.
Iamque caput quassans grandis suspirat arator
Crebrius incassum magnum cecidisse laborem:
Et cum tempora temporibus praesentia confert
Praeteritis, laudat fortunas saepe parentis:
Et crepat, antiquum genus ut pietate repletum
Perfacile angustis tolerarit finibus aevum,
Cum minor esset agri multo modus ante viritim:
Nec tenet, omnia paulatim tabescere, et ire
Ad scopulum, spatio aetatis defessa vetusto.

Per qualche fuoc d' òr calate al certo
Non furo in terra, e 'l mar, le fonti e i fiumi
Non al creàr da lagrimanti sassi;
Ma quel terren che gli nutrica e pasce
Or di se stesso, di se stesso ancora
Generolli a principio. Egli a' mortali
Fu bastante a produrre il grano e l'uva,
Egli i frutti soavi, egli i fecondi
Paschi no diè ch' in questa etade appena
Con fatica e travaglio aver si ponno.
E benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuste braccia
Affatichiam de' contadini industri,
E ferree zappe e vomeri e bidenti
Logoriam per la terra, ella ne porge
Appena il cibo necessario al vitto:
Talmente il suolo a poco a poco scema
Di frutto, e sempre le fatiche accresce
E già l'afflitto agricoltor sospira
D' aver più volte consumati indarno
I suoi gravi travagli; e quando insieme
I secoli trascorsi e l' età nostra
Piglia a paragonar, loda sovente
Le fortune del padre, e s' ange e duole,
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli stretti confini, allor che molto
La misura de' campi era minore,
Vivesser la lor vita; e non sovviengli
Ch' a poco a poco s' infiacchisce il tutto,
E stanco alfin per la soverchia etade,
Va di morte allo scoglio, e vi si spezza.

LIBRO TERZO

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
Qui primus potuisti, illustrans commoda vitae:
Te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
Fixa pedum pono pressis vestigia signis,
Non ita certandi cupidus, quam propter amorem
Quod te imitari aveo. Quid enim contendat hirundo
Cycnis? aut quidnam tremulis facere artubus haedi
Consimile in cursu possint, ac fortia equi vis?
Tu pater, et rerum inventor: tu patria nobis
Suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis,
Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
Aurea, perpetua semper degnissima vita.
Nam simul ac ratio tua coepit vociferari,
Naturam rerum haud divina mente coortam:
Diffugiunt animi terrores; moenia mundi
Discedunt; totum video per inane geri res.
Apparet Divum numen, sedesque quietae,
Quas neque concutiunt venti, neque nubila nimbis
Adspergunt, neque nix acri concreta pruina
Cana cadens violat: semperque innubilus aether
Integit, et large diffuso lumine ridet.
Omnia suppeditat porro natura, neque ulla
Res animi pacem delibat tempore in ullo.
At contra nusquam apparent Acherusia templa:
Nec tellus obstat, quin omnia dispiciantur,
Sub pedibus quaecunque infra per inane geruntur.
His tibi me rebus quaedam divina voluptas
Percipit, atque horror, quod sic natura tua vi
Tam manifesta patet ex omni parte retecta.

O tu, che in mezzo a così buie e dense
Tenebre d' ignoranza erger potesti
D' alto saver sì luminosa lampa
Di nostra vita i comodi illustrando,
Io seguo te, te della Greca gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigi
Imprimo, ove tu già l'orme segnasti;
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore ond' imitarti agogno:
Che, come può la rondinella a prova
Cantar co'cigni del Caistro? o come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' leoni i capretti? e con le membra
Molli ancor per l'etade e vacillanti
Vincer nel corso le veloci damme?
Tu di cose inventor, tu padre sei.
Tu ne porgi paterni insegnamenti:
E qual succhiar da tutti i fiori il melo
Soglion le pecchie entro le piagge apriche,
Tal io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
Aurei, e di vita sempiterna degni.
Che non sì tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer, che dagli Dei creata
Delle cose non sia l'alma natura,
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del mondo le muraglie, e veggio
Pel volo immenso generarsi il tutto.
De' sommi Dei la maestà contemplo,
E le sedi quietissime de' venti
Non commosse giammai, nè mai coverte
Di fosche nubi, o d'atri nembi asperse,
Nè violate da pruine o novi,
O gel: ma sempre d' un diffuso o chiaro,
E tranquillo splendor liete e ridenti.
Natura inoltre somministra all'uomo
Ciò che gli è d'uopo e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa;
Nè più si mira ai danni nostri aperto
L'inferno, o scritto di sua porta al sommo,
Uscite di speranza, o voi ch' entrate.

Et quoniam docui, cunctarum exordia rerum
Qualia sint, et quam variis distantia formis
Sponte sua volitent aeterno percita motu,
Quoque modo possint ex his res quaeque creari:
Hasce secundum res animi natura videtur,
Atque animae claranda meis iam versibus esse:
Et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus
Funditus, humanum qui vitam turbat ab imo;
Omnia suffundens mortis nigrore: neque ullam
Esse voluptatem liquidam puramque relinquit.

Nè può la terra proibir, che tutte
Non si mirin le cose che pel vano
Ci si fan sotto i piedi; ond' io rapirmi
A te mi sento da cotal divino
E diletto e stupor, che la Natura
Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti
D'ogni parte svelata omai si mostri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme per se stessi
Vadan pel vano errando, e sian commossi
Da moto alterno irrequïeto e vario,
E come possa da' lor gruppi al mondo
Crearsi il tutto, omai par che dell' alma
Dichiarar la natura, e della mente,
Ne' versi miei si debba; e 'l rio timore
Delle squallide rive d'Acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall' imo fondo
Turba l'umana vita e la contrista,
E sparge il tutto di pallor di morte,
Nè prender lascia alcun diletto intero.

Nam, quod saepe homines morbos magis esse timendos,
Infamemque ferunt vitam, quam Tartara leti,
Et se acire animi naturam sanguinis esse,
Nec prorsum quidquam nostrae rationis egere;
Hinc licet advertas animum, magis omnia laudis,
Aut etiam venti, si fert ita forte voluntas,
factari causa, quam quod res ipsa probetur:
Extorres iidem patria, longeque fugati
Conspectu ex hominum, foedati crimine turpi,
Omnibus aerumnis affecti denique vivunt:
Et quocunque tamen miseri venere, parentant,
Et nigras mactant pecudes, et Manibu' divis
Inferias mittunt: multaque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem.

Poichè quantunque gli uomini sovente
Dican che più son da temersi i morbi
Del corpo e della vita il disonore,
Che le tartaree grotte; e che ben sanno
Che l' essenza dell' animo consiste
Nel sangue, e che non han bisogno alcuno
Di mie ragioni, a te di quindi è lecito
Dedur, che molti per ventosa e vana
Ambizion di gloria ed a capriccio,
Van di ciò millantandosi, che poi
Non approvan per vero. Essi medesmi
Esuli dalla patria, e dal commercio
Degli uomini cacciati, e sozzi e laidi
Per falli enormi, a tutto le disgrazie
Finalmente soggetti, il viver bramano:
E dovunque infelici il piè rivolgano,
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
Ai numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placarli in sacrifizio offriscono,
E sempre in volto paurosi e pallidi
Ne' duri casi lor, nelle miserie,
Alla religion l'animo affissano.

Quo magis in dubiis hominem spectare periclis
Convenit, adversisque in rebus noscere qui sit.
Nam verae voces tum demum pectore ab imo
Eliciuntur, et eripitur persona, manet res.

No' dubbiosi perigli è d'uopo adunque
Agli uomini por mente, e nell' avverse
Fortune, chi desia ch' i lor interni
Sensi gli sian ben manifesti e conti,
Poich' allor finalmente escon le vere
Voci dall' imo petto, e via si toglie
La maschera, e scoperto il volo appare.

Denique avarities, et honorum caeca cupido,
Quae miseros homines cogunt transcendere fineis
Iuris, et interdum socios scelerum atque ministros
Nocteis atque dies niti praestante labore
Ad summas emergere opes: haec vulnera vitae

Insomma l'avarizia, e degli onori
L' ingorda brama è, che i mortali sciocchi
Sforza a passar d' ogni giustizia il segno,
E d' ogn' empio misfatto anco talvolta
I compagni, i ministri e notte e giorno

Non minimam partem mortis formidine aluntur.
Turpis enim fama, et contemtus, et acris egestas
Semota ab dulci vita stabilique videntur,
Et quasi iam leti portas cunctarier ante:
Unde homines, dum se falso terrore coacti
Refugisse volunt longe, longeque recesse:
Sanguine civili rem conflant, divitiasque
Conduplicant avidi, caedem caedi accumulantes.
Crudeles gaudent in tristi funere fratris:
Et consanguineum mensae odere timentque.

Consimili ratione ab eodem saepe timore
Macerat invidia: ante oculos illum esse potentem,
Illum adspectari, claroque incedere honore;
Ipsi se in tenebris volvi coenuque queruntur.
Intereunt partim statuarum et nominis ergo
Et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae
Percipit humanos odium, lucisque videndae,
Ut sibi consciscant moerenti pectore letum,
Obliti fontem curarum hunc esse timorem,
Hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
Rumpere, et in summa pietatem evertere fundo.
Nam iam saepe homines patriam carosque parentes
Prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.
Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis
In tenebris metuunt: sic nos in luce timemus
Interdum, nihilo quae sunt metuenda magis, quam
Quae pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.
Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse 'st
Non radii solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species, ratioque.

Primum animum dico (mentem quem saepe vocamus,)

Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri e corone.
Or queste piaghe dell'umana vita
Dal timor della morte hanno in gran parte
Vita e sostegno, che la fame rea
E lo scherno, e 'l disprezzo, e la pungente
E sconcia povertà, sembra che lungi
Sian dalla dolce incommutabil vita,
E che sol della morte avanti all'uscio
Quasi omai al trattenga; onde i mortali
Mentre da cieco error forzati e spinti
Tentan fuggirsi indarno, al civil sangue
Corrono, e stragi accumulando a stragi,
Raddoppian la ricchezze. Empi e crudeli,
De' fratelli a da' padri i funerali
Miran con lieto ciglio, e de'congiunti
Di sangue odian le mense e n' han sospetto.
Per lo stesso timor nel modo stesso
L'aver questi possente avanti a gli occhi,
Qual da tutti stimato a riverito,
D' invidia il cor gli macera, e v' imprime
Desio di gloria immoderato, ardente.
Pargli, che nelle tenebre e nel fango
Sian convolti i lor nomi. Altri perisce
Di folla aura di fama, o d'insensate
Statue invaghito, e l'odio della vita,
E del sole e del giorno, appo i mortali
Col timor della morte è misto in guisa,
Ch' ancidon se medesmi, e dentro al petto
Se ne dolgono intanto, a non sovviengli
Che sol questa paura è delle noie
L'origine primier: questa corrompe
Ogni onesto pudor, questa i legami
Spezza dell'amicizia: o questa insomma
Volge sossopra la pietade, o tosto
Dalle radici la diveglie e schianta.
Conciosiachè già molti hanno tradito
E la patria e'parenti e'genitori,
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sacrati al torvo re dell'ombre.
Poichè siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi inaussistenti e larve;
Si noi talvolta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio, e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall'animo,
Non co'be'rai del sol, non già co'lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne e' sogni pallidi;
Ma col mirar della Natura, e intendere
L'occulta cause a la velata immagina.
L'animo adunque, entro del quale è posto

In quo consilium vitae regimenque locatum 'st,
Esse hominis partem nihilo minus, ac manus et pes
Atque oculi partes animantis totius exstant,
Quamvis multa quidem sapientum turba putarunt,
Sensum animi certa non esse in parte locatum:
Verum habitum quendam vitalem corporis esse,
Harmoniam Graii quam dicunt, quod faciat nos
Vivere cum sensu, nulla cum in parte siet mens:
Ut bona saepe valetudo cum dicitur esse
Corporis, et non est tamen haec pars ulla valentis:
Sic animi sensum non certa parte reponunt:
Magnopere in quo mi diversi errare videntur.
Saepe utique in promptu corpus, quod cernitur, aegret,
Cum tamen ex alia laetamur parte latenti:
Et retro fit, uti contra ait saepe vicissim,
Cum miser ex animo, laetatur corpore toto:
Non alio pacto, quam si pes cum dolet aegri,
In nullo caput interea sit forte doloro.

Praeterea molli somno com dedita membra,
Effusumque iacet sine sensu corpus onustum:
Est aliud tamen in nobis, quod tempore in illo
Multimodis agitatur, et omnes accipit in se
Laetitiae motus, et curas cordis inanes.

Nunc animam quoque ui in membris cognoscere possis
Esse, neque harmoniam corpus retinere solere:
Principio fit, uti, detracto corpore multo,
Saepe tamen nobis in membris vita moretur.
Atque eadem rursus, cum corpora pauca caloris
Diffugere, forasque per os est editus aër;
Deserit extemplo venas, atque ossa relinquit:
Noscere ut hinc possis, non aequas omnia partes
Corpora habere, neque ex aequo fulcire salutem:
Sed magis haec, venti quae sunt calidique vaporis
Semina, curare in membris ut vita moretur.
Est igitur calor ac ventus vitalis in ipso
Corpore, qui nobis moribundos deserit artus.

Quapropter, quoniam est animi natura reperta,

Della vita il consiglio ed il governo,
E che spesso da noi mente si chiama,
Prima, dich' io, che nulla meno è parte
Dell'uom, che sian l'orecchie, il naso e gli occhi,
Parti d' ogni animale, ancor che grande
Schiera di saggi abbia creduto e scritto,
Che dell'animo il senso entr' una parte
Certa luogo non abbia, o solamente
Sia del corpo un cert' abito vitale
Detto armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con senso, benchè in parte alcuna
Non si trovi la mente.
E quale appunto
Sovente alcun sano vien detto, eppure
Non è la sanità parte del corpo;
Tal dell'animo nostro il senso interno
Non han locato in una certa parte;
Nè che parmi che molti abbian errato
Troppo altamente, poichè spesso accade,
Che nell' esterno, il corpo egro e doliente
Ne sembra altor che d' altra parte occulta
Pur s' allegra e festeggia; ed all' incontro
V' ha chi d' animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto il corpo apparisce: in quella guisa
Che duol talora a qualche infermo un piede,
Mentre la testa alcun dolor non sente.
Inoltre altor che per le membra serpe
La placida quiete, e giace effuso
E privo d' ogni senso il grave corpo,
È pur in noi qualch' altra cosa intanto
Che s' agita in più modi, e dentro a se
Ricever può d' ogni allegrezza i moti,
E le noie del cuor vane e fugaci.
Or acciò che tu sappia anco che l'alma
Abita nelle membra, o che non puote
Dalla sola armonia reggersi il corpo:
Pria convienti osservar, che spesso accade
Che gran parte di corpo altrui vien tolta:
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita e l' alma: pel contrario spesso
Non si tosto fuggirsi alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto, che le vene e l'ossa
Lascia prive di se l'alma o la vita:
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente,
Ma che i semi del tiepido vapore
E quei dell' aura, a conservar la vita
Vieppiù sono atti. Entro del corpo adunque
È lo spirto vitale, e 'l caldo innato,
Che lascia alfin le moribonde membra
Rigide e fredde, e si dilegna e sfuma.
Onde poichè dell'animo e dell'anima

Atque animae, quasi pars hominis: redde harmoniai
Nomen, ab organico saltu delatum Heliconis,
Sive aliunde ipsi porro traxere, et in illam
Transtulerunt, proprie quae tum res nomine egebat;
Quidquid id est, habeant: tu cetera percipe dicta.

Nunc animum atque animam dico coniuncta teneri
Inter se, atque unam naturam conficere ex se:
Sed caput esse quasi, et dominari in corpore tote
Consilium, quod nos animum mentemque vocamus:
Idque situm medis regione in pectoris haeret.
Hic exsultat enim pavor ac metus; haec loca circum
Laetitiae mulcent: hic ergo mens animusque est.
Cetera pars animae per totum dissita corpus
Paret, et ad numen mentis nomenque movetur:
Idque sibi solum per se sapit, et sibi gaudet:
Cum neque res animam, neque corpus commo-
vet ulla.
Et quasi cum caput, aut oculos, tentante dolore,
Laeditur in nobis, non omni concruciamur
Corpore: sic animus nonnunquam laeditur ipse,
Laetitiaque viget, cum cetera pars animai
Per membra atque artus nulla novitate cietur.
Verum ubi vehementi magis est commota metu mens,
Consentire animam totam per membra videmus:
Sudores itaque et pallorem exsistere toto
Corpore, et infringi linguam, vocemque aboriri,
Caligare oculos, sonere aureis, succidere artus.

Denique concidere ex animi terrore videmus
Saepe homines: facile ut quivis hinc noscere possit,
Esse animam cum anime coniunctam: quae cum
animi vi
Percussa est, exin corpus propellit, et icit.

Haec eadem ratio naturam animi atque animai
Corpoream docet esse: ubi enim propellere membra,
Corripere ex somno corpus, mutareque vultum
Atque hominem totum regere ac versare videtur,
(Quorum nil fieri sine tactu posse videmus;
Nec tactum porro sine corpore): nonne fatendum est,
Corporea natura animum constare, animamque?

La natura è dell'uom quasi una parte,
Di' pur che il nome d' armonia fu tratto
Dal canoro Elicona e d'altro luogo,
Ed a cosa applicato, che di propria
Voce avea d'uopo. Or che che sia di questo,
Tu ne 'l curar, ma gli altri detti ascolta.
L' anima dunque e l'animo, congiunti
Son fra di loro, ed una stessa essenza
Si forma d'ambedue; ma quasi capo
È del corpo il consiglio, il qual da noi
Vien detto anime e mente; e questi in mezzo
Del cuore è posto, poi che quindi esulta
Il sospetto e il timor; qui l'allegrezza
Molce: qui dunque ha pur l'anime il seggio.
L'altra parte dell'anima è diffusa
Per tutto il corpo, e della mente al moto
Si muove anch' ella, ed obbedisce al cenno:
Ma sol per se piace a se stesso, e seco
Gode l'anime altor che nulla il corpo
Perturba o l'alma, o come gli occhi e 'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende,
Mentre che l'altre membra angescia alcuna
Non sentono; in tal guisa anco alle volte
Lieta e mesta è la mente, ancor che l'altra
Parte dell'alma per le membra sparsa
Non provi novità. Ma se commosso
L'animo è poi da più gagliarda tema,
Veggiam che tutta per le membra a parte
L'alma è di ciò: toste un suder gelato,
Un esangue pallor n' occupa il corpo;
Balbutisce la lingua, e fioche e mozze
Dal petto escon le voci; abbacinati
Gli occhi in terra conficcansi; l'orecchie
Sentensi zufolar; sotto i ginocchi
Fiacche treman le gambe, e 'l piè vacilla.
Vedesi alfin che per terror di mente
Spesso l'uom s' avvilisce; onde ciascuno
Può di quindi imparar ch' unita e stretta
È l'anima con l'anime, e che tosto
Che l' è spinta da lui, sferza e commuove
Le membra:
E ciò senz' alcun dubbio insegna
Che l' essenza dell'anime e dell'anima,
Incorporea non è. Ch' ove tu miri
Che la porgo alle membra impulso e moto,
Che nel sonno le immerge, il volto muta
E l' uom tutto a sua voglia agita e volge;
Nè senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai, nè senza corpo il tatto;
Mestiere è pur che di corporea essenza
Si confessin da noi l'alma e la mente.
L'animo inoltre è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo, e dentro ad esse
Partecipa con noi d' ogni suo danno:
Dunqu' è mestier che per natura anch' egli

Praeterea pariter fungi cum corpore: et una
Consentire animum nobis in corpore cernis.
Si minus offendit vitam vis horrida teli,
Ossibus ac nervis disclusis intus adacta:
Attamen insequitur languor, terraequo petitus
Suavis, et in terra mentis qui gignitur aestus,
Interdumque quasi exsurgendi incerta voluntas.
Corporeis quoniam telis ictuque laborat.
Is tibi nunc animus quali sit corpore, et unde
Constiterit, pergam rationem reddere dictis.
Principio esse aio persubtilem, atque minutis
Perquam corporibus factum constare: id ita esse,
Hinc licet advertas animum, ut pernoscere possis,
Nil adeo fieri celeri ratione videtur,
Quam si mens fieri proponit, et inchoat ipsa.
Ocius ergo animus, quam res se perciet ulla,
Ante oculos quarum in promptu natura videtur.
At quod mobile tantopere est, constare rotundis
Perquam seminibus debet, perquamque minutis:
Momine uti parvo possint impulso moveri.
Namque movetur aqua, et tantillo momine fluitat:
Quippe volubilibus parvisque creata figuris.
At contra mellis constantior est natura,
Et pigri latices magis et cunctantior actus.
Haeret enim inter se magis omnis materiai
Copia: nimirum quia non tam laevibus exstat
Corporibus, neque tam subtilibus atque rotundis.
Namque papaverum, aura potest suspensa levisque
Cogere, ut ab summo tibi diffluat altus acervus:
At contra lapidum coniectum, spiculorumque
Nenu potest: igitur parvissima corpora quanto
Et laevissima sunt, ito mobilitata feruntur.
At contra quo quaeque magis cum pondere magno,
Asperaque inveniuntur, eo stabilita magis sunt.

Nunc igitur, quoniam est animi natura reperta
Mobilis egregie: perquam constare necesse est
Corporibus parvis et laevibus atque rotundis.
Quae tibi cognita res in multis, o bone, rebus
Utilis invenietur; et opportuna cluebit.

Haec quoque res etiam naturam deliquat eius,
Quam tenui constet textura; quamque loco se
Contineat parvo, si possit conglomerari:
Quod simul atque hominem leti secura quies est
Indepta, atque animi natura animaeque recessit:
Nil ibi limatum de toto corpore cernas
Ad speciem, nil ad pondus: mors omnia praestat,
Vitalem praeter sensum, calidumque vaporem.

Corporeo sia, mentre nel corpo immerso
Può da corporei dardi esser piagato.
Or che corpo sia l'animo, e di quali
Semi formato, in chiari detti esporti
Vo' se attento m' ascolti. Io dico dunque
Pria ch'egli è sottilissimo, e composto
D'atomi assai minuti, e se tu forse
Come ciò vero sia d'intender brami,
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far si vede giammai, di quelle cose
Che la mente propone, e ch'ella stessa
A far comincia.
Più veloce adunque
Corre per se medesima la mente,
D'ogni altra cosa che veder con gli occhi
Si possa; ma di semi assai rotondi
E minuti convien che sia formato
Quel che mobile è tanto, acciò che spinti
Da piccolo momento abbiano il moto.
Che se l'acqua si muove, e per tantino
Di momento si muove, ondeggia e scorre,
Ciò fa perchè il suo corpo è per natura
D'atomi molto piccoli e volubili
Contesto: ma se l'olio, o 'l visco, o 'l mele
Più tenaci han le parti, e men veloce
L' umido innato e vie più tardo il corso;
Questo gli avvien perchè la lor materia
Stretta è fra sè con più gagliardo laccio;
Nè di tanto sottili e sì rotondi
Atomi è fatta e così lisci e mobili.
Conciossiachè sospesa aura leggiera
Può di molle papavero un gran mucchio
Sforzar col soffio e dissiparsi affatto:
Ma non può già per lo contrario un monte
O di pietre o di dardi. Adunque quanto
I corpi son più lievi e più minuti,
O più lisci o più tondi, essi oltrettanto
Son più facili a muoversi; ma quanto
Son più gravi all'incontro o più scabrosi,
Essi altrettanto han più fermezza in loro.
Dunque perchè da noi già s' è provato
Che la mente dell'uomo è mobilissima,
Mestier sarà ch' i suoi principii primi
Molto piccioli sian, lisci e rotondi.
Il che se bene intenderai, saratti
D' utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di che tenue e sottil seme ell'abbia
L' essenza intesta, o da che piccioi luogo
Contenersi dovrio se in un sol gruppo
S' unisse, a te palese anco da questo
Certamente farassi. Osserva l'uomo
Tosto che della morte acquista e gade
La sicura quiete, e che dell'alma
Si fuggìo la natura e della mente;

Ergo animam totam perparvis esse necesse est
Seminibus, nexam per venas, viscera, nervos:
Quatinus omnis ubi e toto iam corpore cessit,
Extima membrorum circumcaesora tamen se
Incolumem praestat, nec deest ponderis hilum:
Quod genus est, bacchi cum flos evanuit, aut cum
Spiritus unguenti suavis diffugit in auras;
Aut aliquo cum iam succus de corpore cessit:
Nil oculis tamen esse minor res ipsa videtur
Propterea, neque detractum de pondere quidquam:
Nimirum, quia multa minutaque semina succos
Efficiunt, et odorem in toto corpore rerum.
Quare etiam atque etiam mentis naturam animaeque
Scire licet perquam pauvillis esse creatam
Seminibus: quoniam fugiens nil ponderis auferi.

Nec tamen haec simplex nobis natura putanda est.
Tenuis enim quaedam moribundos deserit aura
Mista vapore; vapor porro trahit aëra secum;
Nec calor est quisquam, cui non sit mistus et aër.
Rara quod eius enim constat natura, necesse est
Aëris inter eum primordia multa cieri.

Iam triplex animi est igitur natura repérta.
Nec tamen haec sat sunt ad sensum cunela creandum:
Nil horum quoniam recipit mens posse creare
Sensiferos motus, quaedam qui mente volutent.
Quarta quoque his agitur quaedam natura necesse est
Attributur (ea est omnino nominis expers)
Qua neque mobilius quidquam, neque tenuius exstat,
Nec magis e parvis, aut laevibus ex elementis:
Sensiferos motus quae didit prima per artus.
Prima cietur enim parvis perfecta figuris;
Inde calor motus, et venti caeca potestas
Accipit; inde aër; inde omnia mobilitantur:
Tum quatitur sanguis; tum viscera persentiscunt
Omnia; postremo datur ossibus atque medullis
Sive voluptas est, sive est contrarius ardor.

E nulla dal suo corpo osser limato
Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso: ogni altra cosa intatta
Ne conserva la morte, eccetto il senso
Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di semi assai piccoli contesta
Sia tutta l'alma per l'interno viscere,
Per le vene e po' muscoli e pe' nervi.
Poichè quantonqu' ella s' involi affatto
Dal corpo, non per tanto illesa resta
D' intorno a lui la superficie estrema,
Nè pur gli manca del suo peso un pelo:
Qual se dal vino o dal soave unguento
Sfuma in spirto e si dissolve in aura,
O d' altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però ponto minore
O di male o di peso; o ciò succede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongano, e l' odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia o non voglia, è pur mestiero
Che l'essenza dell' animo e dell' anima,
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo,
Della sua gravità nulla non toglie.
Nè già creder si dee che tal natura
Semplice sia; poichè un sottile spirto
Misto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto esala, e 'l vapor caldo a forza
Trae seco d'aria qualche parte, e mai
Non si trova calor ch' in sè mischiato
Aere non abbia; poichè rara essendo
La sua natura, è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principii
D'aria siano agitati.
Or dunque omai
Della mente e dell'alma abbiam trovato
Tre varie essenze, e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso.
Conciossiachè capir nostra intelletto
Non può giammai, come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti,
Ch' a più cose applicar possan la mente.
D'uopo fia dunque aggiungergli una quarta
Natura, e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al mondo
Più nobil cosa, o di più tenue e raro
Corpo, e ch'intesto sia di più minuti
O di più lisci e più rotondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e perchè fatta
È d'atomi assai piccioli, si muove
Pria d'ogni altra natura: il caldo quindi,
Quindi dell'aura l'invisibil forza
Riceve il moto, quindi l'aere e quindi

Nec temere huc dolor usque potest penetrare, neque aere
Permanare malum, quin omnia perturbentur:
Usque adeo ut vitae desit locus, atque animai
Diffugiant partes per caulas corporis omnes.
Sed plerumque fit in summo quasi corpore finis
Motibus: hanc ob rem vitam retinere valemus.

Nè questo, o l'aere
Infirmità può penetrarvi mai
Senza che 'l tutto si perturbi, in guisa
Che luogo al viver manchi, e che dell'alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del nostro corpo, ancorchè spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L'uomo in tal caso a conservarsi in vita.

Nunc, ea quo pacto inter sese mista, quibusque
Comta modis vigeant, ratione reddere aventem
Abstrahit invitum patrii sermonis egestas.
Sed tamen, ut potero summatim attingere, tangam.
Inter enim cursant primordia principiorum
Motibus inter se, nihil ut secernier unum
Possit, nec spatio fieri divisa potestas:
Sed quasi multae vis unius corporis exstant.
Quod genus in quovis animantum viscere volgo
Est odor, et quidam calor, et sapor: et tamen ex his
Omnibus est unum perfectum corporis augmen.
Sic calor, atque aër, et venti caeca potestas
Mista creant unam naturam, et mobilis illa
Vis, initum motus ab se, quae dividit ollis,
Sensifer unde oritur primum per viscera motus.
Nam penitus prorsum latet haec natura, subestque:
Nec magis hac infra quidquam est in corpore nostro:
Atque anima est animae proporro totius ipsa:
Quod genus in nostris membris, et corpore toto
Mista latens animi vis est, animaeque potestas;
Corporibus quia de parvis paucisque creata est:
Sic tibi nominis haec expers vis, facta minutis
Corporibus latet: atque animai totius ipsa
Proporro est anima, et dominatur corpore toto.
Consimili ratione necesse est ventus, et aër,
Et calor inter se vigeant commista per artus:
Atque aliis aliud subsit magis, eminealque:
Ut quiddam fieri videatur de omnibus unum:
Ne calor ac ventus seorsum, seorsumque potestas
Aëris interimant sensum, diductaque solvant.

Or mentr'io bramo di narrarti appieno
Come stan fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor, me ne ritragge
La povertà della Romana lingua.
Ma pur, com' io potrò, sommariamente
Dirotti; poi che de' principii i corpi
Trascorron l' un con l' altro uniti in guisa,
Che alcun non se ne separa, nè mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite;
E qual degli animai l'interne viscere
Han tutte un certo odore, un certo caldo,
Ed un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa
Non pertanto si crea; tale il calore,
E l'aere e la virtù cieca del vento,
Fan tra lor misti una natura sola,
Con questa per sè mobile energia
Ch' i movimenti gli comparte, ed onde
Fin per entro alle viscere si crea,
Prima che altrove, il sensitivo moto.
Poscia che tal natura affatto occulta
È senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi, perch'ella stessa alma è de l'alma.
E qual dentro alle membra e 'n tutto il corpo
Stassi misto ed occulto, e della mente,
E dell' alma il vigor, perchè di semi
Tenui e piccioli è fatto; in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
È di corpi assai piccioli e sottili
Creata anch' ella, e sta nel corpo ascosa
Alma di tutta l'alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo
Che l' aura e l'aere e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e che altri ed altri
Stian più sotto o più sopra, acciò che possa
Farsi di tutti un sol composto, e 'l foco
Distintamente, e il caldo e l' energia
Dell'aere il senso non ancida e sciolga.

Si mobilita il tutto. Il sangue scorre,
Sentonsi tutte le viscere, e concesso
È finalmente all'ossa e alle midolle
Il diletto e 'l dolor.

Digitized by Google

Est etiam calor ille animo, quem sumit in ira,
Cum ferviscit, et ex oculis micat acribus ardor.
Est et frigida multa comes formidinis aura:
Quae ciet horrorem in membris, et concitat artus.
Est etiam quoque pacati status aëris ille,
Pectore tranquillo qui fit, voltuque sereno.
Sed calidi plus est illis, quibus aeria corda
Iracundaque mens facile effervisceit in ira:
Quo genere in primis vis est violenta leonum;
Pectora qui fremitu rumpunt plerumque gementes,
Nec capere irarum fluctus in pectore possunt.
At ventosa magis cervorum frigida mens est,
Et gelidas citius per viscera concitat auras;
Quae tremulum faciunt membris existere motum.
At naturae boum placido magis aëre vivit,
Nec nimis irai fax unquam subdita percit
Fumida, suffundens caecae caliginis umbras;
Nec gelidi torpet telis perfixa pavoris:
Inter utrosque sita est, cervos, saevosque leones.

E nell'animo poi cert'altro caldo,
Ch' ei piglia nello sdegno allor che ferve,
E che per gli occhi torvi incendio spira:
V' è, del freddo timor compagna eterna,
Molt' aura sparsa, atta a produr nel corpo
L' orror di morte, e concitar le membra,
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell' aria, che dall' uom si gode
Nel cor tranquillo e nel sereno volto.
Ma vieppiù di calor si trova in quelli
Che di cor son crudeli, ed iracondi
D' animo, e facilmente ardon di sdegno:
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza
E 'l furor degl' indomiti leoni,
Che gemendo o mugghiando orribilmente
Squarcian tavolta il petto e più non ponno
In lor capir di sì grand' ira il flutto.
Ma le timide cerve han più ventosa
E più fredda la mente, e per le viscere
Concitan vieppiù presto aure gelate,
Che fan sovente irrigidir le membra.
Ma d' aria alfin più placida e tranquilla
Vive il gregge arator, nè mai soverchio
Dell'aria il turba la fumante face,
Di caligine cieca ombre spargendo;
Nè mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Tra' paurosi cervi e' leon fieri.

Sic hominum genus est, quamvis doctrina politos
Constituit pariter quosdam, tamen illa relinquit
Naturae cuiusque animae vestigia prima.
Nec radicitus evelli mala posse putandum est,
Quin proclivius hic iras decurrat ad aereis;
Ille metu citius paulo tentetur: at ille
Tertius accipiat quaedam clementius aequo.
Inque aliis rebus multis differre necesse est
Naturas hominum varias, moresque sequaeeis:
Quorum ego nunc nequeo caecas exponere causas,
Nec reperire figurarum tot nomina, quot sunt
Principiis, unde haec oritur variantia rerum.
Illud in his rebus videor firmare potesse,
Usque adeo naturarum vestigia linqui
Parvola, quae nequeat ratio depellere dictis:
Ut nihil impediat dignam Diis degere vitam.

Tal anco è l' uman germe; o benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunqu' alma le vestigia prime.
Nè già creder si dee che la virtude,
Siasi quant' esser voglia eccelsa e grande,
Sveglier possa giammai dalle radici
Dell' uomo i vizi, e proibir che questi
Più facilmente non trascorra all' ira;
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga; e più del giusto
Non sia quel terzo placido e clemente;
Anzi è mestier che in altre cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le nature, e diversi anco i costumi
Che dependon da quelle. E s' io non posso
Di tal cose esplicar le cause occulte,
Nè tanti nomi di figure imporre,
Quanti d' uopo sariano a quei principii,
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel mondo; io per me credo almeno
Di poter affermar, che i naturali
Primi vestigi, che non puote affatto
Discacciar la ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi, che nulla possa
Vietare all' uom, che placida e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.

Digitized by Google

Haec igitur natura tenetur corpore ab omni,
Ipsaque corporis est custos, et causa salutis;
Nam communibus inter se radicibus haerent;
Nec sine pernicie divelli posse videntur.
Quod genus, o thuris glebis evellere odorem
Haud facile est, quin intereat natura quoque eius;
Sic animi atque animae naturam corpore toto
Extrahere haud facile est, quin omnia dissoluantur:
Implexis ita principiis ab origine prima
Inter se fiunt consorti praedita vita:
Nec sine vi quidquam alterius sibi posse videtur
Corporis atque animi seorsum sentire potestas:
Sed communibus inter eos conflatur utrinque
Motibus accensus nobis per viscera sensus.

Così fatta natura è sparsa adunque
Pel corpo, o 'l custodisce e lo conserva;
Poichè l'anima e 'l corpo han le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme,
Che impossibil mi par che possan l'une
Dall'altre esser divelte, e che 'l composto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mal si può dall'incenso estrar l'odore,
Senza ch'ei pera e si corrompa affatto,
Tal dell'alma e dell'animo l'essenza
Mal divegliere si può dal nostro corpo,
Senza ch'ei muoia e si dissolva in tutto;
Così fin dall'origine primiera
Create son d'avviluppati semi
Le predette nature, ed han comune
Fra lor la vita; nè capir si puote
Come nulla sentir possano i corpi
Dalle menti divisi, o pur le menti
Separate da' corpi: ond'è pur d'uopo
Che di moti comuni e quinci e quindi
Per le viscere a noi s'accenda il senso.

Praeterea, corpus per se nec gignitur unquam,
Nec crescit, nec post mortem durare videtur.
Non enim, ut humor aquae dimittit saepe vaporem,
Qui datus est, neque ab hac causa convellitur ipse,
Sed manet incolumis: non, inquam, sic animai
Discidium possunt artus perferre relicti:
Sed penitus pereunt convolsi, conque putrescunt.
Ex ineunte aevo sic corporis atque animai
Mutua vitaleis discunt contagia motus,
Maternis etiam in membris, alvoque reposta;
Discidium ut nequeat fieri sine peste maloque:
Ut videas, quoniam coniuncta est causa salutis,
Coniunctam quoque naturam consistere eorum.

Inoltre non si genera, nè cresce
Mai per se stessu il corpo; e d'alma privo,
Tosto s'imputridisce e si corrompe.
Poichè quantunque il molle umor dell'acque
Perda spesso il sapor che gli fu dato,
Nè per ciò sia distrutto, anzi rimanga
Senz'alcun danno; non pertanto i corpi
Non son bastanti a soffrir che l'alma
Si parta e gli abbandoni; ma convulsi
Muoion del tutto, e fansi esca dei vermi.
Poichè fin da principio, anco riposti
Nelle membra materne o dentro all'alvo,
Hanno i moti vitali in guisa uniti,
E scambievoli i morbi il corpo o l'alma,
Che non può l'un dall'altro esser diviso
Senza peste comun. Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai, che se congiunta
La causa è di salute, è d'uopo ancora
Che unita sia la lor natura e l'essere.

Quod superest, si quis corpus sentire renutat,
Atque animam credit permistam corpore toto
Suscipere hunc motum, quem sensum nominitamus:
Vel manifestas res centra, verasque repugnat.
Quid sit enim corpus sentire quis afferet unquam,
Si non ipsa palam quod res dedit ac docuit nos?
At dimissa anima corpus caret undique sensu:
Perdit enim quod non proprium fuit eius in aevo:
Multaque praeterea perdit, cum expellitur aevo.

Nel rimanente poi, s'alcun rifiuta
Che senta il corpo, e crede pur che l'alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto
Che senso ha nome, egli per certo impugna
Cose veraci e manifeste al senso.
Che, chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso, altro che 'l senso istesso,
Che sol n'addita e ne fa noto il tutto?
Nè qui sia chi risponda: il corpo privo
D'anima resta anco di senso ignudo;
Posciach'egli oltre a ciò, molt'altre cose
Perde senz'alcun dubbio, allor che lunga
Età l'opprime e lo converte in polve.

Dicere porro, oculos nullam rem cernere posse;
Sed per eos animum ut foribus spectare reclusis,

Ma l'affermar che gli occhi oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la mente è quella

Desipere est, contra cum sensus dicat eorum :
Sensus enim trahit, atque acies detrudit ad ipsas.
Fulgida praesertim cum cernere saepe nequimus,
Luminibus luminibus quia nobis praepedimur :
Quod foribus non fit : neque enim, qua cernimus ipsi,
Ostia suscipiunt ullum reclusa laborem.

Praeterea, si pro foribus sunt lumina nostra,
Iam magis, exemptis oculis, debere videtur
Cernere res animus, sublatis postibus ipsis.

Illud in his rebus nequaquam sumere possis,
Democriti quod sancta viri sententia ponit,
Corporis atque animi primordia singula primis
Adposita alternis variare, ac nectere membra.
Nam cum multo sint animai clemento minora,
Quam quibus e corpus nobis et viscera constant,
Tum numero quoque concedunt, et rara per artus
Dissita sunt, dumtaxat ut hoc promittere possis,
Quantula prima queant nobis iniecta ciere
Corpora sensiferos motus in corpore, tanta
Intervalla tenere exordia prima animai.
Nam neque pulveris interduro sentimus adhaesum
Corpore, nec membris incussam insidere cretam,
Nec nebulam noctu, nec aranei tenuia fila
Obvia sentimus, quando obretimur euntes :
Nec supra caput eiusdem cecidisse vietam
Vestem, nec plumas avium, papposque volantis,
Qui nimia levitate cadunt plerumque gravatim :
Nec repentis itum cuiusviscunque animantis
Sentimus, nec priva pedum vestigia quaeque,
Corpore quae in nostro culices, et cetera ponunt.
Usque adeo prius est in nobis multa ciendum
Semina, corporibus nostris immista per artus,
Quam primordia sentiscant concussa animai,
Et quam intervallis tantis tuditantia possint
Concursare, coire, et dissultare vicissim.

Et magis est animos vitai claustra coërcens,
Et dominantior ad vitam, quam vis animai.
Nam sine mente animoque nequit residere per artus
Temporis exiguam partem pars ulla animai :
Sed cumes insequitur facilo, et discedit in auras,
Et gelidos artus in leti frigore linquit.
At manet in vito, cui mens animusque remansit.
Quamvis est circum-caesis lacer undique membris :

Che riunira per lor come per due
Spalancate finestre, a me per certo
Difficil sembra, e che 'l contrario appunto
Degli occhi stessi ne dimostri il senso :
Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del sole
L'aureo fulgor, perchè dai lumi i lumi
Son talvolta oscurati. Or ciò non puote
Alle porte accader, che gli usci aperti,
D'onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non han giammai :
Ma se i nostr'occhi inoltre
Ci servon d'usci, ragionevol parmi
Che traendoli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Nè qui ricerer dèi per cosa vera,
Benchè tal la stimasse il gran Democrito,
Che del corpo e dell'alma i primi semi
Posti l'un presso all'altro alternamente
Varie faccian le membra, e le colleghino :
Poichè non sol dell'anima i principii
Son di quegli del corpo assai minori,
Ma gli cedon di numero, e più rari
Son dispersi per esso ; onde affermare
Questo solo potrai, che tanti spazi
Denno appunto occupar dell'alma i semi,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra :
Poichè talvolta non sentiam la polve,
Nè la creta aderente al nostro corpo,
Nè la nebbia nottorna, nè le tele
De' ragni, allor che nell'andarli incontro
Vi restiamo irretiti, nè la spoglia
Degli stessi animai quando sul capo
Ci casca, nè le piume degli uccelli,
Nè de' cardi spinosi i fior volanti,
Che per soverchia leggerezza in giuso
Caggion difficilmente : e non sentiamo
Il cheto andar d'ogni animal che repa,
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalle zanzare. In cotal guisa
D'uopo è che molti genitali corpi
Movansi per le membra, ove son misti,
Pria che dell'almo gli acquistati semi
Possan, disgiunti per sì grande spazio,
Sentire, e martellando urtarsi, unirsi,
E saltar a vicenda in varie parti.
Ma vieppiù della vita i chiostri serra
L'animo a noi, che l'energia dell'alma,
E più ne regge e signoreggia i sensi.
Conciossiachè dell'alma alcuna parte
Non può per alcun tempo, ancor che breve,
Riseder senza mente entro alle membra ;
Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l'aure il corpo lascia

Digitized by Google

Truncus, adempta anima circum, membrisque remotis,
Vivit, et aetherias vitalis suscipit auras:
Si non omnimodis, at magna parte animai
Privatus, tamen in vita cunctator, et haeret.
Ut lacerato oculo circum si pupula mansit
Incolumis, stat cernendi vivata potestas;
Dummodo ne totum corrumpas luminis orbem,
Sed circumcidas aciem, solamque relinquas:
Id quoque enim sine pernicie confiet eorum.
At si tantula pars oculi media illa peresa est,
Incolumis quamvis alioqui splendidus orbis,
Occidit extemplo lumen, tenebraeque sequuntur:
Hoc anima atque animus vincti sunt foedere semper.

Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli a cui la mente illesa resta,
Vivo rimane, ancor che d'ogni intorno
Abbia lacero il corpo. Il tronco busto,
Benchè tolte gli sian l'alma e le membra,
Pur vive e le vitali aure respira;
E dell'alma in gran parte orbo restando,
Se non in tutto, non pertanto in vita
Trattiensi e si conserva; appunto come
L'occhio ritien la facoltà visiva,
Quantunque intorno cincischiato e lacero,
Fin che gli resta la pupilla intatta,
Purchè tu l'orbe suo tutto non guasti,
Ma tagli intorno al cristallino umore
E solo il lasci: conciossia che farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell'esterminio suo; ma se corrosa
Fia la pupilla, ancorchè sia dell'occhio
Una minima parte, e tutto il resto
Dell'orbe illeso e splendido rimanga,
Tosto il lume tramonta e buia notte
N'ingombra. Or sempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l'animo e l'alma.

Nunc age, nativos animantibus, et mortaleis
Esse animos, animasque leveis, ut noscere possis;
Conquisita diu, dulcique reperta labore
Digna tua pergam disponere carmina vita.
Tu fac utrumque uno sublungas nomen eorum,
Atque animam, verbi causa, cum dicere pergam,
Mortalem esse docens, animum quoque dicere credas,
Quatinus est unum inter se coniunctaque res est.

Or via, perchè tu, Memmo, intender possa
Che son degli animai l'alme e le menti
Natie non pur, ma sottoposte a morte;
Io vo' seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita, e da me cerchi
Lungo spazio di tempo, e ritrovati
Con soave fatica. Orsù frattanto
L'un di questi due nomi all'altro accoppia;
E quand'io, verbigrazia, esser mortale
L'alma t'insegno, a creder t'apparecchia
Che tale anco è la mente, in quanto l'una
Fa congiunta con l'altra un sol composto.

Principio, quoniam tenuem constare minutis
Corporibus docui, multoque minoribus esse
Principiis factam, quam liquidus humor aquai est,
Aut Nebula, aut fumus: nam longe mobilitate
Praestat, et a tenui causa magis ica movetur;
Quod genus in somnis sopiti ubi cernimus alta
Exhalare vapore altaria, ferreque fumum:
Nam procul haec dubitin nobis simulacra geruntur:
Nunc igitur, quoniam quassatis undique vasis
Diffluere humorem, et latirem discedere cernis;
Et nebula ac fumus quoniam discedit in auras:
Crede, animam quoque diffundi, multoque perire
Ocius, et citius dissolvi corpora prima,
Cum semel omnibus e membris ablata recessit.
Quippe etenim corpus, quod vas quasi constitit eius,
Cum cohibere nequit exiguassum ex aliqua re,
Ac rarefactum detracta sanguine venis;
Aëre qui credas posse hunc cohibetier ullo,
Corpore qui nostro rarus magis an cohibessit?

Principio, perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti,
E fatta di principii assai minori
Di quegli onde si forma il molle corpo
Dell'acqua o della nebbia, o 'l fumo o 'l vento;
Poichè nell'esser mobile d'assai
Vince tal cose, e per cagion più lieve
È sovente agitata, anzi talvolta
Commossa è sol da simulacri ignudi,
In lei dall'acqua o dalla nebbia impressi
O dal fumo o dal vento; il che succede
Quator sopiti in placida quiete,
Veggiamo e di caligine e di fumo
L'aere intorno ingombrar sublimi altari,
Posciachè tali imagini per certo
Formansi in noi. Or se tu vedi adunque
Che rotti i vasi in ogni parte scorro
L'acqua e via se ne fugge, e che la nebbia
E 'l fumo e 'l vento si dissolve in aura,
Ben creder dèi che l'anima e la mente

Si distrugga, e perisca assai più presto,
E che in tempo minore i suoi principii
Sian dissipati, allor ch'una sol volta
Rapita dalle membra si diparte.
Conciossiachè se 'l corpo, il quale ad essa
Serve in vece di vaso, o perchè rotto
Sia da qualche percossa, o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastante
A frenarla non è, come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno
Aere che la circondi? Egli del nostro
Corpo è più raro, e con più forte laccio
Stringer potralla, ed impedirle il corso?
Inoltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo,
E crescer anco ed invecchiar con esso.
Poichè siccome i piccioli fanciulli
Han tenere le membra e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo
Che dell'animo lor debile e molle
È la virtù. Ma se crescendo il corpo
S'augumenta di forze, anco il consiglio
Maggior diviene, e della mente adulta
Più robusto è 'l vigor. Se alfin crollato
È dagli urti del tempo, e vecchio omai
Langue il corpo e vien meno, e ac le membra
Perdon l'usate forze, anco l'ingegno
Zoppica, e delirando in un sol punto
E la lingua o la mente, il tutto manca.
Dunqu'è mestier che tutta anco dell'alma
La natura si dissipi, qual fumo
Per l'aure aeree; poichè nasce e cresce
Col corpo, e per l'etade alfin diventa,
Com'io già t'insegnai, debile e fiacca.
S'arrnge a ciò, che se veggiamo il corpo
Soggetto a duri morbi o a dure ed aspre
Battaglie, anco la mente alle mordaci
Cure è soggetta, alle paure, al pianto.
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Anco l' è d'uopo;
Anzi sovente accade
Che mentre il nostro corpo infermo langue,
L'animo vagabondo esce di strada;
Poichè spesso vaneggia, e di sè fuori
Parla cose da pazzi; ed è talvolta
Da letargo durissimo e mortale
Sommerso in alto e grave sonno eterno:
Cade il volto sul petto, e fissi in terra
Stan gli occhi, ond'egli o le parole udire,
O conoscer i volti omai non puote
Di chi standogl'intorno, e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e mesto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond'è pur d'uopo il confessar, che l'alma
Perisce anch'ella; mentre in lei penètra

Praeterea gigni pariter cum corpore, et una
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem.
Nam velut infirmo pueri teneroque vagantur
Corpore; sic animi sequitur sententia tenula.
Inde, ubi robustis adolevit viribus aetas,
Consilium quoque maius, et auctior est animi vis:
Post ubi iam validis quassatum est viribus aevi
Corpus; et obtusis ceciderunt viribus artus:
Claudicat ingenium, delirat, linguaque, mensque,
Omnia deficiunt, atque uno tempore desunt.
Ergo dissolvi quoque convenit omnem animai
Naturam, ceu fumus in altas aeris auras:
Quandoquidem gigni pariter, pariterque videtur
Crescere, et (ut docui) simul aevo fessa fatiscit.

Huc accedit, uti videamus, corpis ut ipsum
Suscipere immaneis morbos, durumque dolorem;
Sic animum curas acreis, luctumque, metumque.
Quare participem leti quoque convenit esse.

Quin etiam morbis in corporis avius errat
Saepe animus: dementit enim, deliraque fatur:
Interdumque gravi lethargo fertur in altum
Aeternumque soporem, oculis, nutuque cadenti;
Unde neque exaudit voces, neque noscere vultus
Illorum potis est, ad vitam qui revocantes
Circumstant, lacrimis rorantes ora genasque.
Quare animum quoque dissolvi fateare necesse est,
Quandoquidem penetrant in eum contagia morbi:
Nam dolor ac morbus leti fabricator uterque est;
Multorum exitio perdocti quod sumus ante.

Digitized by Google

Denique cur, hominem cum vini vis penetravit
Acris, et in venas discessit diditus ardor,
Consequitur gravitas membrorum, praepediuntur
Crura vacillanti? tardescit lingua? madet mens?
Nant oculi? clamor, singultus, iurgia gliscunt?
Et iam cetera de genere hoc quaecunque sequuntur?
Cur ea sunt, nisi quod vehemens violentia vini
Conturbare animam consuevit corpore in ipso?
At quaecunque queunt conturbari, inque pediri,
Significant, paulo si durior insinuarit
Causa, fore ut pereant, aevo privata futuro.

Il contagio de' morbi; e 'l duolo o 'l morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti,
Come di molti l'esterminio insegna.
Insomma per qual causa, allor che l'atra
Violenza del vino ha penetrato
Dell'uomo il corpo, e per le vene interne
È diffuso l'ardor, tosto ne segue
Gravezza nella membra? il piè traballa,
Balbutisce la lingua, ebra vaneggia
La mente, nuotan gli occhi, e crescon tosto
E le grida e i singhiozzi e le contese,
E tutto ciò che s'appartiene a questo?
Or perchè ciò; se non perchè la forza
Violenta del vino, entro allo stesso
Corpo anco l'alma ha di turbar costume?
Ma tutto quel che da cagione esterna
Turbar si puote ed impedir, ne mostra
Che s'egli fia da più molesto incontro
Turbato, perirà, restando affatto
Della futura età privo in eterno.

Quin etiam, subita vi morbi saepe coactus
Ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu,
Concidit, et spumas agit, ingemit, et tremit artus,
Desipit, extentat nervos, torquetur, anhelat,
Inconstanter et in iactando membra fatigat:
Nimirum, quia vis morbi distracta per artus
Turbat agens animam, spumans ut in aequore salso
Ventorum validis fervescit viribus unda:
Exprimitur porro gemitus, quia membra dolore
Afficiuntur; et omnino quod semina vocis
Eiiciuntur, et ore foras glomerata feruntur,
Qua quasi consueruni, et sunt munita viai.
Desipientia fit, quia vis animi atque animai
Conturbatur, et (ut docui) divisa seorsum
Dislectatur, eodem illo distracta veneno.
Inde, ubi iam morbi se flexit causa, reditque
In latebras ater corrupti corporis humor,
Tum quasi talipedans primum consurgit et omneis
Paulatim redit in sensus, animamque receptat.
Haec igitur tantis ubi morbis corpore in ipso
Iactetur, miserisque modis distracta laboret:
Cur eandem credis sine corpore in aëre aperto
Cum validis ventis aetatem degere posse?

Anzi sovente innanzi agli occhi nostri
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader, quasi da fulmine percosso:
Lordo ha il volto di bava, e geme e trema,
Esce fuor di se stesso, i nervi stende,
E si cruda ed aneta, ed incostante
Dibatte e stanca in varie guise il corpo;
Poichè del morbo la possanza allora
Per le membra distratta, agita e turba
L'alma; e spuma qual onda in salso mare,
Se Borea il fiede impetuoso ed Austro,
Gorgoglia e bolle: il pianto indi si esprime
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan che scacciati delle voci i semi
Escon per bocca avviluppati insieme.
Nasce il delirio poi perchè l'interna
Virtù dell'alma e della mente, allora
Si turba, e com'io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata, e quinci o quindi
Dallo stesso veleno sparsa e distratta.
Ma se 'l fiero accidente omai si placa,
E l'atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge e s'asconde.
Prima allor vacillando in piè si rizza,
E quindi in tutto a poco a poco a' sensi
Riede, e l'alma ripiglia. Or questa dunque
Mentre chiusa è nel corpo, avrà da tanti
Morbi travaglio, e fia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise,
E creder vuoi ch'ella medesma possa
Priva affatto del corpo all'aere aperto
Viver fra i venti e le tempeste e i nembi?

Et quoniam mentem sanari, corpus ut aegrum,
Cernimus, et flecti medicina posse videmus;
Id quoque praesagit, mortalem vivere mentem:

Perchè inoltre sanar con medic'arte
Si può la mente com'il corpo infermo,
E sedarne i tumulti; anco da questo

Addere enim parteis, aut ordine traiicere aequum est,
Aut aliud prorsum de summa detrahere illum,
Commutare animum quicunque adoritur, et infit;
Aut aliam quamvis naturam flectere quaerit:
At neque transferri sibi parteis, nec tribui vult,
Immortale quod est quidquam, neque defluere hilum.
Nam quodcunque suis mutatum finibus exit,
Continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
Ergo animus sive aegrescit, mortalia signa
Mittit, (uti docui); seu flectitur a medicina:
Usque adeo falsae rationi vera videtur
Res occurrere, et effugium praecludere eunti;
Ancipitique refutatu convincere falsum.

Denique saepe hominem paulatim cernimus ire,
Et membratim vitalem deperdere sensum:
In pedibus primum digitos livescere, et ungueis;
Indo pedes, et crura mori: post inde per artus
Ire alios tractim gelidi vestigia leti.
Scinditur atqui animae quoniam natura, nec uno
Tempore sincera existit, mortalia habenda est.
Quod si forte putas, ipsam se posse per artus
Introrsum trahere, et parteis conducere in unum,
Atque ideo cunctis sensum deducere membris:
At locus illo tamen, quo copia tanta animai
Cogitur, in sensu debet maiore videri.
Qui quoniam nusquam est, nimirum (ut diximus ante)
Dilaniata foras dispergitur; interit ergo.
Quin etiam, si iam libeat concedere falsum,
Et dare, posse animam glomerari in corpore eorum,
Lumina qui linquunt moribundi particulatim:
Mortalem tamen esse animam fateare necesse est.
Nec refert, utrum pereat dispersa per auras,
An contractis in se partibus obbrutescat;
Quando hominem totum magis ac magis undique sensus
Deficit, et vitae minus et minus undique restat.

Et quoniam mens est hominis pars una, locoque
Fixa manet certo, velut aures atque oculi sunt,
Atque alii sensus, qui vitam cunque gubernant:

Apprender puoi che l'è soggetta a morte;
Poich'è mestier ch'aggiunga parti a parti,
E l'ordin cangi, o dall'intera somma
Qualche cosa detragga ognun che piglia
A variar la mente, o qualunqu'altra
Corporea essenza trasmutar procura.
Ma possibil non è che l'immortale
Cangi sito di parti, o nulla altrondo
Riceva, o perda del suo proprio un ota.
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, o non è più quel desso.
L'animo adunque, o sia da morbo oppresso,
O da medica man restituito
Nel primiero vigor, chiaro ne mostra,
Com'io già t'insegnai, d' esser mortale.
Talmente par ch'alla ragion fallace
S'opponga il vero, e gl'interchiuda affatto
Di refugio e di scampo ogni speranza,
E con doppio argomento il falso atterri.
Spesso insomma veggiam ch'a poco a poco
Perisce l'uomo, e perde il vital senso
A membro a membro. Pria l'ugna o le dita
Livide fansi, i piè quindi e le gambe
Muoiono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or se dell'alma la natura adunque
Si divide in più parti, e nello stesso
Tempo non è sincera, ella si debbe
Creder mortale, e se tu forse stimi
Ch'ella se stessa in se possa ritrarre,
E le sue parti in un sol gruppo accorre,
E che per questo ad un ad un le membra
Perdano il vital senso, erri e vaneggi.
Poichè ciò concedendo, il luogo almeno
In cui s'unisce in sì gran copia l'alma,
Avria senso maggior: ma questo luogo
Non si vede giammai: perchè stracciata,
Com'io già dissi, e lacerata in molte
Parti, fuor si disperge o però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir che possa insieme
L'alma aggomitolarsi entro alle membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Perdono il senso; non pertanto è d'uopo
Che mortal si confessi: e poco monta
Ch'ella per l'aere si disperga, o ch'ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte,
Stupida resti o d'ogni moto priva;
Mentre già tutto l'uomo il senso perde
Più e più d'ogn'intorno, e d'ogn'intorno
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi che dell'uomo una tal parte
Determinata è l'animo, ed in luogo
Certo risiede, in quella guisa appunto

Et veluti manus, atque oculus, naresve seorsum
Secreta a nobis nequeant sentire, neque esse :
[Sed tamen in parvo liquuntur tempore lali :]
Sic animus per se non qoit sine corpore et ipso
Esse homine ; illius qoasi qnod vas esse videtur :
Sive aliud quidvis potis es conlunctiua eii
Fingere, quandoquidem conoexus corpori adhaeret.

Denique corporis atque animi vivata potestas
Inter se coniunota valent, vitaque fruuntur.
Nec sine eorpore enim vitalcis edero motus
Sola potest animi per se natura ; nec autem
Cassom anima corpus durare, et sensibus uti :
Scilicet, avolsus radicitus ut nequit ullam
Dispicere ipse oculus rem, seorsum corporo toto :
Sic anima atque animus per se nil posso videntur :
Nimirum, quia per vonas et viscera mistim
Por nervos atque ossa tenentur corpore ab omni.
Nec magnis intervallis primordia possunt
Libera dissultare ; ideo conclusa moventur
Seosiferos motus ; quos extro corpus in ouras
Aëris haud possunt post mortem eiecta moveri :
Propterea quia non simili ratione tenentur.
Corpus enim atquo onimans erit aër, si cohibere
Sese anima, atque in eos poterit concludero motus,
Quos aote in nervis, et in ipso eorpore agebat.
Qoare etiam atque etiam, resoluto corporis omni
Tegmino, et eiectia extra vitalibus ouris,
Dissolvi seosus onimi fateare necesse est,
Atque animam, quoolam coniuocta est causa duobus.

Deoique cum corpos oequeat perferre animai
Discidium, quin id taetro tabescat odore :
Quid dubitas, quin ex imo, penitusquo coorta
Emanarit, uti fumus, diffusa animao via ?
Atque ideo tanta mutatum putro ruina
Coociderit corpus penitus, quia mota loco sunt
Fundamenta foras animao ; manantquo per artus,
Perque visrum omnes flexus, in corporo qui suot,
Atquo foramina ? Multimodis ut noscere possis
Dispertitam animae oaturam exisso por artus :
Et prius esse sibi distractam corpore in ipso,
Quam prolapsa foras enaret in aëris auras ?

Che fan gli occhi e gli orecchi, e gli altri sensi
Che governan le membra : onde siccomo
E le maoi e gli orecchi o gli occhi e 'l oaso
Separati da noi scotir non ponno,
Nè lungo tempo conservarsi in vita;
Così non può per se medesma, e priva
Del corpo esser la mente, e senza l'uomo
Che gli serve di vaso, o di qualunque
Altra natura immaginar tu possa
Più congiunta con lei, perch'ella al corpo
Con forte laccio è saldamente unita.
Finalmente e dell'animo e del corpo
Le vivaci energie, sano e robusto
Godon congiunte i dolci rai del giorno ;
Che priva delle membra, e per sè sola
Non può la mente esercitare i moti
Vitali ; ed all'incontro orbe dell'alma
Non pon le membra esercitare i sensi.
Ma qual se tratto dalla testa un occhio
Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per sè, tal separate ancora
Dall'uom l'alma e la mente oprar non ponno
Nulla, poichè mischiate, e per le vene
E per l'ossa e pe' nervi e per le viscere
Trovansi in tutto il corpo, o i primi semi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi saltare : onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi, che poscia
Dopo morte a crear non son bastanti,
Poichè più non gli frena il freno stesso.
Che corpo insieme, ed animal sarebbe
L'aere per certo, se frenar se stessa
L'anima vi potesse, e far quei moti
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de' nervi. Ond'è pur forza,
Che poi che risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell'uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale, anco dell'alma
E della mente si dissolva il senso,
Mentre la stessa causa a due fa guerra.
Se 'l corpo insomma tollerar non puote
Dell'anima il partir, senza che tosto
S'imputridisca e d'ogn'intorno spanda
Alito abominevole ed orrendo,
Perchè dubbiar che sin dall'imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l'energia dell'alma ?
Onde per così putrida e sì grande
Ruina, il corpo variato o guasto
Perisco affatto. Conciossia che mossi
Son da' propri lor luoghi i fondamenti
Dell'alma, o per le membra esalan fuori,
E por tutte le vie curve del corpo,
E per tutti i meati ; onde tu possa
Quind'imparar, che per le membra uscio

Quin etiam, finis dum vitae vertitur intra,
Saepe aliqua tameo e causa labefacta videtur
Ire anima, et toto solvi do corpore membra;
Et quasi supremo languescere tempore voltus,
Molliaque exsangui cadere omoia corpore membra:
Quod genus est, animo male factum cum perhibetur,
Aut animam liquisse, ubi iam trepidator, et omnes
Extremum cupiunt vires reprendere vinclum
Conquassatur enim tum mens, animaeque potestas
Omnia: et haeo ipso cum corpore conlabefiunt:
Ut gravior paulo possit dissolvere causa.

Divisa l'alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da sè, che fuor di lui sospinta.
Anzi mentre che l'aoima si spazia
Ne' coofin della vita, a noi sovento
Par nondimen, che la perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, o quasi giunga
All'estremo suo di languido il volto:
Come suol accader quaodo soveoto
Cascan gli uomini in terra allor ch'ognuno
Trema insieme, e dosia di ritenero
L'ultimo laccio alle mancanti forze.
Poich'allor della mento ogni vigoro
Si sqoassa, e aeco ogni virtù dell'alma
Aspramonto si crolla, e coo lo stesso
Corpo ambedue s'iodebolisceon tanto,
Cho dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave.

Quid dubitas, tandem quin extra prodita corpus
Imbecilla foras, io aperto, tegmine damto,
Non modo non omnem possit durare per aevum,
Sed minimum quodvis nequeat consistere tempus?

E nondimeoo
Dubbiar vorrai, che finalmeoto uscita
L'anima fuor del corpo all'aria aperta
Debile e stanca o di ritegno priva,
Non sol non duri eternamonto intatta,
Ma neppur si euoservi un sol momento?

Nec sibi enim quisquam morions seotire videtur,
Ire foras animam iocolumem do corpore toto;
Nec prius ad iugulum, et superas succedere fauceis:
Verum deficere io certa regiono locatam:
Ut sensus alios, in parti quemqoo sua scit
Dissolvi. Quodsi immortalis nostra foret mens:
Noo iam se morions dissolvi conquereretur:
Sed magis ire foras, vestemquo relinquere, ut anguis
Gauderet, praelonga scoes aut coruua cervus.

Conciussiachè non sembra ai moribondi
Di sentir accostar l'aoima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;
Ma gli par cho perisca in un tal sito
A lei prefisso: in quella guisa appunto
Che sa ciascun di ool, ch'ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Cho se pur immortal fosse la meote,
Essa giammai noo si dorria morendo
D'esser disciolta dal mortal suo laccio;
Anzi di volar via libera e snella
Goder dovrebbe, e di lasciar la vesto:
Qual gode di depor l'antica spoglia
L'angue già veochio, e le aue coroa il cervo.

Denique cur animi nunquam mens consilliumque
Gignitur in capito, aut pedibus manibusve, sed unis
Sedibus, et certis regionibus omnia lobaeret:
Si non certa loca ad nascendum reddita coiquo
Sunt, et ubi quidquid possit durare creatum:
Atque ita multimodis pro totis artubus esse,
Membrorum ut nonquam exaistat praeposterus ordo?
Usque adeo sequitur res rem; neque flamma creari in
Fluminibus solita est, oeque in igni gignier algor.

Insomma perchè mai oon si produce
Dell'animo il consiglio o nella testa,
O oel dorso o no' piedi o nelle mani,
Ma sempre ata tenacemeoto affiso
In quel sito medesmo in cui Natura
Da prima il collocò, se pur non aooo
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa
Nascere, e nata conservarsi in vita?
Cho tutti i corpi han le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascer il foco, o tra le fiamme il ghiaccio.

Praeterea, si immortalis natura aoimai est,
Et sentire potest secreta a corpore nostro:
Quinque (ut opinor) eam faciendum est sensibus auctam:
Nec ratione alia nosmet proponere nobis

Inoltre se dell'aoima l'essenza
A morte non soggiaco, e può sentire
Separata dal corpo, a quel ch' io stimo,
Forza sarà che la si creda aroata
De' cinque sentimeoti, e noi medesmi

Possumus infernas animas Acherunto vagare.
Pictores itaque, et scriptorum saecla priora
Sic animas introduxerunt sensibus auctas.
At neque seorsum oculi, neque nares, nec manus ipsâ
Esse potest animâ: neque seorsum lingua, nec aures
Absque animâ per se possunt sentire, nec esse.

Et quoniam toto sentimus corpore inesse
Vitalem sensum, et totum esse animale videmus,
Si subito medium celeri praeciderit ictu
Vis aliqua, ut seorsum partem secernat utramque:
Dispertita procul dubio quoque vis animai,
Et discissa, simul cum corpore disiicietur.
At quod scioditur et parteis discedit in ullas,
Scilicet aeternam sibi naturam abnuit esse.
Falciferos memorant currus abscindere membra
Saepe ita desubito permista caedo calenteis,
Ut tremere in terra videatur ab artubus id, quod
Decidit abscissum: cum mens tamen, atque hominis vis
Mobilitate mali non quit sentire dolorem:
Et simul, in pugnae studio quod dedita mens est,
Corpore cum reliquo pugnam caedeisque petissit:
Nec tenet, amissam laevam cum tegmine saepe
Inter equos abstraxe rotas, falceisque rapaceis:
Nec cecidisse alius dextram, cum scandit, et instat.
Inde alius conatur ademto surgere crure,
Cum digitos agitat propter moribundus humi pes:
Et caput, abscissum calido viventeque trunco,
Servat humi vultum vitalem, oculosque patenteis,
Donec relliquias animai reddidit omneis.
Quin etiam tibi si lingua vibrante minantis
Serpentis caudam procero corpore, utrinque
Sit libitum in multas parteis discindere ferro;
Omnia iam seorsum cernes amcisa recenti
Volnere tortari, et terram conspergere tabo;
Ipsam aeque retro partem petere ore priorem,
Volneris ardenti ut morsu premat icta dolore.
Omnibus esse igitur totas dicemus in illis
Particulis animas? At ea ratione sequetur,
Unam animantem animas habuisse in corpore multas.
Ergo divisa est ea, quae fuit una simul cum
Corpore: quapropter mortale utrumque putandum est,
In multas quoniam parteis discinditur aeque.

In null'altra maniera a noi proporre
Possiam, che l'alme per l'inferno errando
Vadano, onde i pittori e de' poeti
I secoli primieri in cotal guisa
L'alme introdusser d'ogni senso ornate.
Ma non posson per se privi dell'alma
O le mani o la lingua o 'l naso o gli occhi
O l'orecchie goder vita nè senso;
Nè per sè ponno i sensi, e senza mani
E senza lingua e senza orecchie e senza
Occhi e naso, goder senso nè vita.
E perchè il senso esser ne mostra il senso
Comune a tutto il corpo, ed ognun vede
Ch'animale è 'l composto, egli è pur d'uopo
Che se questo con subita percossa
Si ferisce nel mezzo, in guisa tale
Che restin separate ambe le parti,
E diviso e stracciato anco dell'alma
Sia col corpo il vigore, e quinci e quindi
Senza alcun dubbio seminato e sparso.
Ma ciò che si divide, ed in più d'una
Parte si sparge, per se stesso nega
D'esser dotato di natura eterna.
Fama è, che pria nelle battaglie er'uso
L'oprar carri falcati, o che da questi
Spesso di mista uccisïon fumanti
Sì repente solean l'umano membra
Troncho restar, che già cadute in terra
Tremar parean, benchè divise affatto
Dal restante del corpo, ancor che l'animo,
E dell'uom l'energia nulla sentisse
Per la prestezza di quel male il duolo.
Sol perchè tutto allor l'animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte,
Alle morti, alle stragi, e di null'altro
Parea che le calesse, e non sapea
Che le ruote e le falci aspre e rapaci
Gli avean pel campo strascinato a forza
Già con lo scudo la sinistra mano.
Nè s'accorge talun, mentre in battaglia
Salta a cavallo o furïoso corre,
D'aver perso la destra. Un altro tenta
D'ergersi, ancor che d'uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita, e 'l capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto, al volto
Mostra segni vitali ed apre gli occhi,
Finchè dell'alma ogni reliquia esali.
Anzi se mentre il minaccevol serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La lunga coda sua, veder potresti
Che ciascuna per se di fresco incisa,
S'attorce, e sparge di veleno il suolo,
E con la bocca se medesma indietro

Praeterea, si immortalis natura animai
Constat, et in corpus nascentibus insinuatur:
Cur super anteactam aetatem meminisse nequimus?
Nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
Nam si tantopere est animi mutata potestas,
Omnis ut actarum exciderit retinentia rerum:
Non (ut opinor) id ab lete iam longitur errat.
Quapropter fateare necesse est, quae fuit ante,
Interiisse: et quae nunc est, nunc esse creatam.

Cerca la prima parte, o 'l dente crudo
Vi ficca in guisa che pel duolo acerbo
Cruciata l'impiaga, e con l'ardente
Morso l'opprimo. Or direm noi, ch'in tutte
Quelle minime parti un'alma intera
Si trovi? ma da ciò segue che molte
Animo siano in uo sol corpo unite.
Dunque divisa è pur quella che solo
Fu prima, onde mortale o l'alma e 'l corpo
Stimar si dee, giacchè ugualmente entrambi
Possono in vario parti esser divisi.
Se l'alma inoltre è per natura eterna,
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra, e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi,
Nè delle cose da lei fatte alcuno
Vestigio ritener? poichè se tanto
La virtù della mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate, al creder mio,
Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sì che d'uopo ti fia dir, che perisce
L'alma di prima, o ch'all'incontro quella
Ch'or nel corpo dimora, or si creasse.

Praeterea, si iam perfecto corpore nobis
Inferri solita est animi vivata potestas,
Tum cum gignimur, et vitae cum limen inimus:
Haud ita conveniebat, uti cum corpore et una
Cum membris videatur in ipso sanguine cresso:
Sed velut in cavea, per se sibi vivere solum
Convenit, ut sensu corpus tamen afflnat omne
Quare etiam atque etiam nec originis esse putandum est
Experteis animos, nec leti lege solutos.
Nam neque tantopere adnecti potuisse putandum est
Corporibus nostris extrinsecus insinuatas:
Quod fieri totum contra manifesta docet res.
Namque ita connexa est per venas, viscera, nervos.
Ossaque, uti dentes quoque sensu participentur.
Morbus ut indicat, et gelidai stringar aquai,
Et lapis oppressus sub dente e frugibus asper:
Nec, tam contextae cum sint, exire videntur
Incolumes posse, et salvas exsolvere sese
Omnibus e nervis, atque ossibus, articulisque.

Aggiungi che s' in noi l'animo è chiuso,
Poi che 'l corpo è perfetto allor che nasce
L'uomo o che pria no' limitari il piede
Pon della vita; in nessun modo al certo
Non convenia, ch'egli nel sangue immerso
Col corpo, o con le membra in simil guisa
Crescer paresse; anzi per se dovria
Viver solo a se stesso, e quasi in gabbia.
Onde, voglia o non voglia, è pur mestiero
Che si credan da noi l'alme e le menti
Natie non pur, ma sottoposte a morte.
Posciachè se di fuori insinuate
Fossero, non potrian sì strettamente
Ai corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi; mentre connesse in guisa
Per le vene, pe' nervi e per le viscere
Sono, e per l'ossa, che gli stessi denti
Son di senso partecipi, siccome
N'additano i lor mali, e lo stridore
Dell'acqua fredda, o le pietruzze infranto
Da noi con essi in masticando il pane:
Nè sì conteste essendo, uscirne intatte
Potranno, e salve se medesme sciorre
E da' nervi e dall'ossa e dagli articoli.

Quod si forte putas, extrinsecus insinuatam
Permanare animam nobis per membra solere;
Tanto quaeque magis cum corpore fusa peribit.
Quod permanat enim, dissolvitur: interit erge.
Dispertitur enim per caulas corporis omneis:
Ut cibus, in membra atque artus cum diditur omneis,
Disperit, atque aliam naturam sufficit ex se:

Che se tu forse penetrar ti credi
L'anima per le membra insinuata
Di fuor in noi, tanto più dee col corpo
Putrefatta perir, poichè disfassi
Tutte ciò che penetra, e però muore.
Conciossiachè divisa alfin si spande
Po' meati insensibili del corpo;

Digitized by Google

Sic anima atque animus quamvis integra recens in
Corpus eunt, tamen in manando dissoluuntur;
Dum quasi per caulas omneis diduntur in artus
Particulae, quibus haec animi natura creatur,
Quae nunc in nostro dominatur corpore, nata
Ex illa, quae tunc peritat partita per artus.
Quapropter neque natali privata videtur
Esse die natura animae, neque funeris expers.

Semina praeterea linquuntur, necne, animai
Corpore in exanimo? Quod si linquuntur et insunt,
Haud erit, ut merito immortalis possit haberi;
Partibus amissis quoniam libata recessit.
Sin ita sinceris membris ablata profugit,
Ut nullas parteis in corpore liquerit ex se:
Unde cadavera rancenti iam viscere vermeis
Exspirant? atque unde animantum copia tanta
Exos et exsanguis tumidos perfluctuat artus?

Quodsi forte animas extrinsecus insinuari
Vermibus, et privas in corpora posse venire
Credis; nec reputas, cur milla mnita animarum
Conveniant, undo una recesserit; hoc tamen est, ut
Quaerendum videatur, et in discrimen agendum:
Utrum tandem animae venentur semina quaequo
Vermiculorum, ipsaequo sibi fabricentur ubi sint:
An iam corporibus perfectis insinuentur.
At neque, cur faciant ipsae quareve laborent,
Dicere suppeditat; neque enim, sine corpore cum sint,
Sollicitae volitant morbis, algoque, fameque.
Corpus enim magis hic vitiis adfine laborat;
Et mala multa animus contagie fungitur eius.
Sed tamen his esto quamvis facere utile corpus
Cum subeant: at qua possint, via nulla videtur.
Haud igitur faciunt animae sibi corpora et artus.
Nec tamen est, ut iam perfectis insinuentur
Corporibus: neque enim poterunt subtiliter esse
Connexae; neque consensu contagia fient.

E qual se per le membra è compartito
Tosto il cibo perisce, e di se stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo,
Tal dell'alma e dell'animo l'essenza,
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur si dissolve
Mentre il penetra, e che pe' fori occulti
Vengon distributto ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest'altra essenza d'animo, che poscia
Donna è del corpo, e che di nuovo è nata
Di quella che perlo distribuita
Già per le membra; onde non par che l'alma
Priva sia di natai, nè di feretro.
Inoltre non rimangono i principii
Dell'anima nel corpo, ancorchè morto?
Che se pur vi rimangono e vi stanno,
Non par che giustamente ella si possa
Giudicare immortal, poichè libata
Fuor se ne gìo, parte di sè lasciando.
Ma s'ella poi dallo sincere membra
Sen fuggì in guisa che nel corpo alcuna
Parte di se medesima non lascia,
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d'animali, affatto privi
D'ossa e di sangue, in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra e per gli articoli?
Che se tu forse insinuarsi a' vermi
L'anime credi, e per di fuori entrare
ignude entro i lor corpi, e non consideri
Come mill' e mill'anime s'adunano
in quel corpo medesmo, ond'una sola
Già si partìo; ciò nondimeno è tale,
Che sembra pur che ricercar si debba,
E forte dubitar che l'alme i semi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno,
E ne' luoghi ove sono esse per sè
Si fabbrichin le membra, o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti insinuate.
Ma nè come operar debbiano, o come
Affaticarsi l'anime, ridire
Non puossi; conciossia che senza corpo
Inquïete e sollecite non vanno
Qua e là svolazzando a forza spinte
O dal male o dal freddo o dalla fame.
Che per questi difetti, ed a tal fine
Par che piuttosto s'affatichi il corpo,
E ch'entro a lui dei suo contagio infetto
L'animo a molta infirmità soggiaccia.
Ma concedasi pur che giovi all'alme
il fabbricarsi i corpi in quello stesso
Tempo che vi sottentrano; ma come
Debbian ciò fare, imaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra

Denique cur acris violentia tristo leonum
Seminium sequitur : dolu' volpibus, et fuga cervis
A patribus datur, et patrius pavor incitat artus ?
Et iam cetera de genere hoc, cur omnia membris
Ex incunte aevo ingonerascunt, inque gennntur,
Si non certa suo quia semine seminioque
Vis animi pariter crescit cum corpore toto ?
Quodsi immortalis foret, et mutare soleret
Corpora, permistis animantes moribus essent :
Effugeret canis Hyrcano de semine saepe
Cornigeri incursum cervi ; tremeretque per auras
Aëris accipiter fugiens, veniente columba :
Desiperent homines ; saperent fera saecla ferarum.

Fabbricar non potranno ; e non pertanto
Giudicar non si dee ch'insinuate
Sian ne'corpi già fatti: imperciocchè
Non potrian sottilmente esser connesse,
Nè sottoposte per consenso al morbi.
Alfine, ond'è che violenta forza
De'superbi leon sempre accompagna
La semenza crudele ? e che da'padri
Han le volpi l'astuzia ? e per natura
Fuggono i cervi ov'il timor gli caccia ?
E l'altre proprietà simili a queste,
Ond'è che tutte per le membra innate
Sembrano in noi ? se non perchè una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo cresce del suo seme, e della
Propria semenza ? Che se fosse immune
Da morte, e corpo variar solesse,
Permiste avrian le qualità fra loro.
Gli animali, e potrebbe ircana tigre
Caoi produr, che de'cornuti cervi
Paventasser l'incontro; e lo sparviero
Gli assalti fuggirla delle colombe
Per l'aure aeree timido e tremante.
Pazzo ogni uomo saria, saggia ogni fera;

Illud enim falsa fertur ratione, quod aiunt,
Immortalem animam mutato corpore flecti.
Quod mutatur enim, dissolvitur : interit ergo.
Traiciuntur enim partes, atque ordine migrant.
Quare dissolvi quoque debent posse per artus,
Denique ut intereant una cum corpore cunctae.
Sin animas hominum dicent in corpora semper
Ire humana ; tamen quaeram, cur e sapienti
Stulta queat fieri, nec prudens sit puer ullus ?
Nec tam doctus equae pullus, quam fortis equi vis ?
Si non certa suo quia semine seminioque
Vis animi pariter crescit cum corpore toto.
Scilicet in tenero tenerascere corpore mentem
Confugient ; quod si iam fit, fatoare necesse est,
Mortalem esse animam, quoniam mutata per artus
Tantopere amittit vitam sensumque priorem.

Poichè falso è che l'anima immortale,
Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: conciossia che si dissolve
Tutto ciò che si cangia, e però muore,
Giacchè le parti suo l'ordin primiero
Mutan, onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi, e perire
Finalmente col corpo. E se diranno
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrino, io chiederogli ond'è che possa
Pazza di saggia divenir la mente ?
Nè prudente giammai nessun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guisa
Di virtù militar, che possa in guerra
Far prova di se stesso al par d'ogni altro
Bravo destrier ? se non perchè una certa
Energia della mente in un col corpo
Cresce eziandio del proprio seme e della
Propria semenza ? Nè schifar si puote
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia. Che se pur vero
Ciò credi, omai che tu confessi è d'uopo
Che l'anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra, e perde
La primiera sua vita e 'l proprio senso.

Quove modo poterit pariter cum corpore quoque
Confirmata cupitum aetatis tangere florem
Vis animi, nisi erit consors in origine prima ?
Quidve foras sibi vult membris exire senectis ?
An metuit conclusa manere in corpore putri ?
Et domus aetatis spatio ne fessa vetusto

E come inoltre in compagnia del corpo
Divenuta robusta, al fior bramato
Giunger dell'età sua l'alma potrebbe,
Se del primiero origine consorte
Non fosse ? e come dalle vecchie membra
Desidera d'uscir ? forse paventa

Obruat? At non sunt immortali ulla pericla.

Denique connubia ad Veneris partusque ferarum
Esse animas praesto, deridiculum esse videtur;
Et spectare immortaleis mortalia membra
Innumero numero; certareque praeproperanter
Inter se, quae prima potissimaque insinuetur:
Si non forte ita sunt animarum foedera pacta,
Ut, quae prima volans advenerit, insinuetur
Prima, neque inter se contendant viribus bilum.

Denique in aethere non arbor, non aequore in alto
Nubes esse queunt, nec pisces vivere in arvis,
Nec cruor in lignis, nec saxis succus inesse.
Certum ac dispositum est, ubi quidquid crescat, et insit:
Sic animi natura nequit sine corpore oriri
Sola, neque a nervis et sanguine longius esse.
Hoc si posset enim, multo prius ipsa animi vis
In capite, aut humeris, aut imis calcibus esse
Posset, et innasci quavis in parte soleret:
Tandem in eodem homine atque in eodem vase maneret.
Quod quoniam in nostro quoque constat corpore certum
Dispositumque videtur, ubi esse et crescere possit
Seorsum anima atque animus: tanto magis inficiandum,
Totum posse extra corpus durare, geniqne.
Quare, corpus ubi interiit, perisse necesse est
Confiteare animam, distractam in corpore toto.

Quippe etenim mortale aeterno iungere, et una
Consentire putare, et fungi mutua posse,
Desipere est: quid enim diversius essa putandum est.
Aut magis inter se disiunctum discrepitansque,
Quam, mortale quod est, immortali atque perenni
Iunctum, in concilio saevas tolerare procellas?
Praeterea, quaecunque manent aeterna, necesse est,
Aut, quia sunt solido cum corpore, respuere ictus,
Nec penetrare pati sibi quidquam, quod queat arctas
Dissociare intus partes; ut materiai
Corpora sunt, quorum naturam ostendimus ante:
Aut ideo durare aetatem posse per omnem,
Plagarum quia sunt expertia, sicut inane est;
Quod manet intactum, neque ab ictu fungitur bilum:

Chiusa restar nel puzzolento corpo?
O che l'albergo suo già vacillante
Per la soverchia età caggia e l'opprima?
Ma non può l'immortale esser disfatto.
Insomma assai ridicolo mi sembra
Il dir, che siano apparecchiate e pronte
Ne' venerei diletti, e delle fere
Ne' parti l'alme, e che immortali essendo,
Sian costrette a guardar membra mortali
Menti infinite, e gareggiar fra loro
Qual prima o dopo insinuarsi deggia;
Se non se forse han pattuito insieme,
Che quella che volando arriva prima,
Anco prima s'insinui, e che di forze
L'una all'altra giammai lite non muova.
Gli alberi finalmente esser nell'etere
Non ponno, nè le nubi entro all'Oceano,
Nè vivo il pesce dimorar ne' campi,
Nè da legno spicciar tepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina:
Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove cresca ogni cosa, ove dimori.
Così dunque per sè l'alma e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi, e da' nervi;
Poichè se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere, o nelle spalle, o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell'uomo stesso e nello stesso albergo.
Onde poichè prefisso i corpi nostri
Han per natura, ed ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell'animo e dell'anima,
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che si possa generare il tutto
Scevro dal corpo, e mantenersi in vita.
Onde tosto che 'l corpo a morte corre,
Mestier sarà che tu confessi, o Memmo,
Anco l'alma perciò distratta in esso.
Conciossiachè l'unire all'immortale
Il caduco, e pensar ch'ei possa insieme
Operare e soffrir cose a vicenda,
È solenne pazzia; poichè qual altra
Cosa mai sì diversa e sì disgiunta,
E fra sè discrepante imaginarsi
Potria, quanto l'unirsi all'immortale
E perenne il caduco e fragil corpo,
E soffrir nel concilio aspre tempeste?
Inoltre tutto quel che dura eterno,
Conviene o che respinga ogni percossa
Per esser d'infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l'interne

Aut ideo, quia nulla loci fit copia circum,
Quo quasi res possint discedere, dissoluique:
Sicut summarum summa est aeterna, neque extra
Quis locus est, quo diffugiat: neque corpora sunt, quae
Possint incidere, et valida dissolvere plaga:
At neque (uti docui) solido cum corpore mentis
Natura est, quoniam admistum est in rebus inane;
Nec tamen est ut inane: neque autem corpora desunt,
Ex infinito quae possint forte rooria
Proruere hanc mentis violento turbine molem,
Aut aliam quamvis cladem importare pericli:
Nec porro natura loci, spatiumque profundi
Deficit, exspergi quo possit vis animai,
Aut alia quavis possit vi pulsa periro.
Haud igitur leti praeclusa est ianua menti.

Quod si forte ideo magis immortalis habenda est,
Quod letalibus ab rebus munita tenetur;
Aut quia non veniunt omnino aliena salutis;
Aut quia quae veniunt, aliqua ratione recedunt
Pulsa prius, quam, quid noceant, sentire queamus:
Scilicet a vera longe ratione remotum est.
Praeter enim quam quod morbis tum corporis aegrit,
Advenit id, quod eam de rebus saepe futuris
Macerat, inque metu male habet, curisque fatigat:
Praeteritisque admissa annis peccata remordent.
Adde furorem animi proprium, atque oblivia rerum,
Adde quod in nigras lethargi mergitur undas.

Nil igitur mors est, ad nos neque pertinet hilum,
Quandoquidem natura animi mortalis habetur:
Et velut anteacto nil tempore sensimus aegri,
Ad confligendum venientibus undique poenis;
Omnia cum belli trepido concussa tumultu
Horrida contremuere sub altis aetheris auris:
In dubioque fuit, sub utrorum regna cadendum
Omnibus humanis esset, terraque mariquo:
Sic ubi non erimus, cum corporis atque animai
Discidium fuerit, quibus o sumus uniter apti,
Scilicet haud nobis quidquam, qui non erimus tum,

Sue parti, qual della materia appunto
Gli atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s'è dimostra: o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il vôto, che non tocco dura
Nè mai soggiace alle percosse un pelo:
O perchè intorno a lui nessuno spazio
Non sia, dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di sè non ha luogo ove si fugga,
Nè corpo che l'intoppi, o con profonda
Piaga l'uccida, e però dura eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesta
L'anima può d'impenetrabil corpo,
Che misto è sempre infra le cose il vôto:
Nè però, come il vôto, intatta vive:
Poichè corpi non mancano, che sorti
Dall'infinito ed agitati a caso,
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di mente, ed atterrarla,
E farne in altri modi orrido scempio,
Nè del luogo l'essenza e dello spazio
Profondo manca, ove distrarsi e spargersi
L'anima possa, e per lo vano immenso
Spinta da qualunqu'altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non fia
Chiusa alla mente del morir la porta.
Che se forse immortal credi piuttosto
L'anima, perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere, o perchè
Tutto quel che l'incontro in qualche modo,
Pria che le noccia, risospinto a forza
Indietro si ritiri, o perchè nulla,
Che nemico le sia, possa incontrarla,
Erri lungi dal ver: poich'ella al certo
Oltr'al mal che patisce allor ch'inferme
Giacciun le membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce che la maltratta, e le noiose
Cure che la travagliano, e rimorsa
È dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi inoltre il proprio suo furore,
E l'oblio delle cose; aggiungi il nero
Torrente di letargo in cui s'immerga.
Nulla dunque è la morte, e nulla all'uomo
Appartenersi può, poichè mortale
È l'alma: e come ne' trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo, allor che 'l fiero
Annibale inondò d'armi e d'armati
Del Lazio i campi, e che squassato il tutto
Da così spaventevole tumulto
Di guerra, sotto l'alte aure dell'etere
Tremò sovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual de' due popoli dovesse
Cader l'impero universal del mondo;

Digitized by Google

Accidere omnino poterit, sensumque movere:
Non si terra mari miscebitur, et mare coelo.

Et si iam nostro sentit de corpore, postquam
Distracta est animi natura, animaeque potestas:
Nil tamen hoc ad nos, qui coetu coniugioque
Corporis atque animae consistimus uniter apti.
Nec, si materiam nostram conlegerit aetas
Post obitum, rursumque redegerit, ut sita nunc est;
Atque iterum nobis fuerint data lumina vitae,
Pertineat quidquam tamen ad nos id quoque factum,
Interrupta semel cum sit repetentia nostra.
Et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante
Qui fuimus; nec iam de illis non afficit angor,
Quos de materis nostra nova proferet aetas.
Nam cum respicias immensi temporis omne
Praeteritum spatium, tum motus materiai
Multimodi quam sint; facile hoc adcredere possis,
Semina saepe in eodem, ut nunc sunt, ordine posita:
Nec memori tamen id quimus deprendere mente.
Inter enim iacta est vitai pausa, vageque
Deerrarunt passim motus ab sensibus omnes.

Debet enim, misere quoi forte aegreque futurum est,
Ipse quoque esse in eo tum tempore, cum male possit
Accidere: at quoniam mors eximit im, prohibetque,
Illum, cui possint incommoda conciliari
Haec eadem, in quibus et tunc nos sumus, ante fuisse;
Scire licet nobis nihil esse in morte timendum:
Nec miserum fieri, qui non est, posse: neque bitum
Differre, an nullo fuerit tam tempore natus,
Mortalem vitam mors cui immortalis ademit.

Proinde ubi se videas hominem miserarier ipsum,
Post mortem fore, ut aut putrescat corpore posto,
Aut flammis interfiat, malisve ferarum:
Scire licet, non sincerum sonere, atque subesse
Caecum aliquem cordi stimulum, quamvis neget ipse
Credere se, quemquam sibi sensum in morte futurum.
Non (ut opinar) enim dat, quod promittit; et inde
Nec radicitus e vita se tollit, et eicit;
Sed facit esse sui quiddam super inscius ipse.

Tal appunto sentir nulla potremo
Tostochè fra di lor l'anima e 'l corpo,
Dall'union de' quai l'uomo è formato,
Disuniti saranno. A noi per certo,
Ch'allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà: non se confuso e misto
Fia con la terra il mar, col mare il cielo.
Senza che, se distratta omai del nostro
Corpo la mente e l'energia dell'alma,
Sentir potesse, non pertanto a noi
Ciò nulla apparterria: poichè formati
Siam d'anima e di corpo unitamente.
Nè se l'età futuro avranno i semi
Nostri raccolto dopo morte, ed anco
Di nuovo allo stess'ordine ridotti
Ch'hanno al presente, onde ne sia concesso
Nuovo lume di vita, a noi per certo
Nulla questo appartien; poichè interrotta
Fu la nostra memoria una sol volta.
Ed or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, nè punto si contrista ed ange
Il pensar a color che della nostra
Materia in altre età nascer dovranno:
Poichè se gli occhi della mente affissi
Del tempo omai trascorso all'infinito
Spazio, e contempti quai pel vano immenso
I moti sian della materia prima,
Agevolmente crederai che i semi
Fossero in questo stesso ordine e sito,
In cui son or molto sovente; e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poich'interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errâr longi da' sensi:
Poichè quel ch'è per essere infelice,
D'uop'è che vivo sia nel tempo in cui
Possa a mal soggiacere. Or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce
Che quegli in cui ponno adunarsi i mali
Stessi che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi, omai ne lice
Senza dubbio affermar che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Esser mai chi non vive egro e dolente,
Nè punto differir da quei che nati
Unqua al mondo non son, quelli a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale.
Onde se vedi alcun che di se stesso
Abbia compassion, perchè sepolto
Dopo morte il suo corpo, imputridirsi
Debbia, o da fiamme ardenti esser consunto,
O lanïato da rapaci augelli,
O da fiere sbranato, indi ti lice
Saper che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco, ancorch'e' neghi
Di creder, che sentir dopo la morte

Digitized by Google

Vivus enim sibi cum proponit quisque, futurum,
Corpus uti volucres lacerent in morte feraeque;
Ipse sui miseret: neque enim se vindicat bilum,
Nec removet satis a proiecto corpore; et illud
Se fingit, sensuque suo contaminat adstans.
Hinc indignatur, se mortalem esse creatum;
Nec videt, in vera nullum fore morte alium se;
Qui possit vivus sibi se lugere peremtum,
Stansque iacentem; nec lacerari, urive dolore.
Nam si in morte malum est, malis morsuque ferarum
Tractari; non invenio, qui non sit acerbum,
Ignibus impositum calidis, torrescere flammis;
Aut in melle situm suffocari; atque rigere
Frigore, cum in summo gelidi cubat aequore saxi:
Urgerive superne obtritum pondere terrae.

Si possa alcuna cosa, onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita so medesmo affatto
Stacca; ma nol sapendo, alcuna parte
Fa che resti di sè. Che mentre vivo
L'uom pensa che morendo, o degli uccelli
Fia pasto il proprio corpo o delle belve,
Tosto di so medesimo gl'incresce,
Sol perchè non si libera abbastanza
Dal corpo, agli animai gettato in preda;
Ma quel si finge, e del suo proprio senso
L'infetta; o quindi a lui stando presente,
D'esser nato mortal sdegna, e non vede
Che nella vera morte esser non puote
Nessun altro se stesso, il qual vivendo
Pianga se morto, o lacerato, od arso.
Conciossiachè se mai fosse morendo,
Che dall'avido rostro, o dall'ingorda
Bocca degli animai si divorasse
Dell'uomo il corpo, io non intendo il come
Duro non sia l'esser nel fuoco ardente
Arrostito le membra, o soffocate
Nel mele, o per lo freddo intirizzite
Poste a giacer d'una gelata selce
Su l'equabile cima, o per di sopra
Dal grave peso della terra infrante.

At iam non domus accipiet te laeta; neque uxor
Optima, nec dulces occurrent oscula nati
Praeripere, et tacita pectus dulcedine tangent:
Non poteris factis tibi fortibus esse tuisque
Praesidio: miser! o miser! aiunt, omnia ademit
Una dies infesta tibi tot praemia vitae.
Illud in his rebus non addunt, nec tibi earum
Iam desiderium insidet rerum insuper una.
Quod bene si videant animo, dictisque sequantur;
Dissolvant animi magno se angore metuque.
Tu quidem ut es leto sopitus, sic eris aevi
Quod superest, cunctis privatus doloribus aegris;
At nos horrifico cinefactum te prope busto
Insatiabiliter deflebimus; aeternumque
Nulla dies nobis moerorem e pectore demet.
Illud ab hoc igitur quaerendum est, quid sit amari
Tantopere, ad somnum si res redit, atque quietem,
Cur quisquam aeterno possit tabescere luctu?

Ma nè l'albergo tuo vago ed adorno,
Nè l'amata consorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Correrti incontro, e con lusinghe o vezzi
Prevenirti ne' baci, e 'l core e 'l alma
Di tacita dolcezza inebbriarti.
Più non potrai con l'onorate imprese
O di mano o di senno, o in pace o in guerra,
Esser a te nè a' tuoi d'aiuto alcuno.
Povero te, povero te! gridando
Vanno, un sol giorno, una sol ora, un punto
Nemico a' guasti tuoi potrà rapirti
Della vita ogni premio: e taccion solo.
Nè desiderio alcuno avrai di queste
Cose, il che se con gli occhi della mente
Molto ben guarderanno, e seguitario
Vorran co' detti, omai scioglier se stessi
Potranno e dall'angosce e dal timore,
Venti contrari alla tranquilla vita.
Tu, qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura
Età privo d'affanno e di cordoglio:
Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converso;
Nè l'eterno dolor dal cuor profondo
Tolto mai no sarà. Chiedero adunque
Deggiamo a questi, onde sì tetro assenzio
Nasca alor ch'una cosa omai ritorna

Hoc etiam faciunt, ubi discubuere, tenentque
Pocula saepe homines, et inumbrant ora coronis,
Ex animo ut dicant, brevis hic est fructus homullis:
Iam fuerit, neque post unquam revocare licebit.
Tanquam in morte mali cumprimis hoc sit eorum,
Quod sitis exurat miseros, atque arida torreat;
Aut aliae cuius desiderium insidet rei.
Nec sibi enim quisquam tum se vitamque requirit,
Cum pariter mens et corpus sopita quiescunt:
(Nam licet aeternum per nos sic esse soporem)
Nec desiderium nostri nos adtigit ullum:
Et tamen haudquaquam nostros tunc illa per artus
Longe ab sensiferis primordia motibus errant:
Quin correptus homo ex somno se conligit ipse.
Multo igitur mortem minus ad nos esse putandum;
Si minus esse potest, quam quod nihil esse videmus.
Maior enim turbae disiectus materiai
Consequitur leto; nec quisquam expergitus exstat,
Frigida quem semel est vitai pausa secuta.

Denique si vocem rerum natura repente
Mittat, et hoc aliquod nostrum sic increpet ipsa:
Quid tibi tantopere est, mortalis, quod nimis aegris
Luctibus indulges? quid mortem congemis, ac fles?
Nam si grata fuit tibi vita anteacta priorque,
Et non omnia, pertusum congesta quasi in vas,
Commoda perfluxere, atque ingrata interiere:
Cur non, ut plenus vitae conviva, recedis?
Aequo animoque capis securam, stulte, quietem?
Sin ea, quae fructus cunque es, periere profusa,
Vitaque in offensu est; cur amplius addere quaeris,
Rursum quod pereat male, et ingratum occidat omne:
Nec potius vitae finem facis, atque laboris?
Nam tibi praeterea quod machinor, inveniamque
Quod placeat, nihil est: eadem sunt omnia semper.
Si tibi non annis corpus iam marcet, et artus
Confecti languent: eadem tamen omnia restant,
Omnia si pergas vivendo vincere saecla:
Atque etiam potius, si nunquam sis moriturus.
Quid respondeamus, nisi iustam intendere litem
Naturam? et veram verbis exponere causam?

Al sonno, alla quiete, e qual cagione
Abbia alcun di dolersi e pianger sempre.
Sogliono ancor, mentre sedendo a mensa
Tengon gli uomini in man coppe spumanti,
Di ghirlande odorose ornati il crine,
Dirsi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere, il già godemmo, e nel futuro
Forse più nol godrem; quasi il maggiore
Mal che la tomba a questi tali apporti,
Sia l'esser dalla sete arsi e consunti,
O dall'arida terra, o da qualunque
Altro desio miseramente afflitti.
Ma nè la vita sua, nè sè non cerca
Alcun, mentre di par giace sopito
In placida quiete il corpo e l'alma:
Onde apprender ben puol ch'a noi conviene
Dormir sonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medesmi desiderio alcuno;
Eppur dall'alma i primi semi allora
Non lungi per le membra errando vanno
Al sensiferi moti, anzi si desta
L'uom per se stesso. Molto meno adunque
Creder si dee ch'appartenor si possa
La morte a noi, se men del nulla è nulla.
Poichè più dissipata è nel feretro
L'unïon de' principii, e mai nessuno
Svegliossi dopo che seguìo la frodda
Pausa della sua vita una sol volta.
Alfin se voci la Natura stessa
Fuor mandasse repente, ed in tal guisa
Prendesse a rampognarne: e qual sì grave
Causa, o sciocco mortal, ti spinge al duolo?
Perchè temi la morte, e perchè piangi?
Perchè se dolce la primiera vita
Ti fu, nè tutti i comodi di quella
Scosser quasi congesti in un forato
Vaso, nè tutti trapassàr noiosi,
Perchè di viver sazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La sicura quiete? e se profuso
Svanì ciò che godesti, e se la vita
T'offende omai, per qual cagione, o stolto,
Cerchi d'aggiunger più quel che di nuovo
Dee malamente dissiparsi, e tutto
Perire a te noioso? e non piuttosto
Fine alla vita, ed al travaglio imponi?
Conciossiachè oggimai nulla mi resta
Che macchinar per te, nè trovar posso
Cosa che più ti piaccia. Il mondo è sempre
Lo stesso, e se per gli anni ancor non languo
Il corpo tuo, se per vecchiezza estrema
Non hai le membra affaticate o stanche,
Sappi che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo, ancor che vivo
Stessi ben mille e mill'etadi, ed anco

Digitized by Google

At qui obitum lamentetur miser amplius aequo,
Non merito inclamet magis, et voce increpet acri?
Aufer abhinc lacrimas, barathro, et compesce querelas.
Grandior hic vero si iam, seniorque queratur:
Omnia perfructus vitai praemia, marces?
Sed quia semper avea, quod abest, praesentia temnis,
Imperfecta tibi elapsa est, ingrataque vita,
Et nec-opinanti mors ad caput adstitit ante,
Quam satur ac plenus possis discedere rerum.
Nunc aliena tua tamen aetate omnia mitte,
Aequo animoque, agedum, iam aliis concede:
necesse est.
Iure (ut opinor) agat, iure increpet, inciletque:
Cedit enim rerum novitate extrusa vetustas
Semper, et ex aliis aliud reparare necesse est:
Nec quidquam in barathrum, nec tartara decidit atra.
Materies opus est, ut crescant postera saecla:
Quae tamen omnia te, vita perfuncta, sequentur.
Nec minus ergo ante haec, quam nunc, cecidere,
cadentque:
Sic alid ex alio nunquam desistet oriri;
Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.

Mai per morir non fossi. E qual risposta
Dar potrem noi, se non che la Natura
Giusta lite ne muove, e 'l vero espone?
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal, dunque a ragione
Non fia sgridato o rampognato in voce
Vieppiù alta e severa? Asciuga, o stolto,
Dagli occhi il pianto, e le querele affrena;
E se per troppa età vecchio e canuto
Altri al duol, tu pur godesti i premii,
Che la vita ne dà, pria che languissi,
Ma perchè sempre avidamente brami
D'aver quel che ti manca, ed all'incontro
Sprezzi, qual cosa vil, ciò che possiedi,
Quindi avvien che imperfetta e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi innanzi
Che tu possa partir pieno e satollo
Delle cose del mondo, all'improvviso
Ti sovrasta la morte. Or lascia adunque
Ciò che più tuo non è, benchè prodotto
Fosse al tuo tempo, e volentier concedi
Ch'altri possegga quel che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe, al creder mio, tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero: che sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose,
Da lor cacciate a viva forza, e l'una
Si ristaura dall'altra, o nulla cade
O nel Tartaro cieco o nel profondo
Baratro. Acciò ne' secoli futuri
Gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante
Crescan, han d'uopo di materia; e pure
Mestiero è che ciò segua, allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose, e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall'altro unqua non resta,
Nè fu dalla Natura il viver dato
A nessuno in manciplo, a tutti in uso.

Respice item, quam nil ad nos anteacta vetustas
Temporis aeterni fuerit, quam nascimur ante.
Hoc igitur speculum nobis natura futuri
Temporis exponit post mortem denique nostram.
Num quid ibi horribile apparet? num triste videtur
Quidquam? nonne omni somno securius exstat?

Pon mente inoltre, come pria ch'al mondo
Fossimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell'eterno tempo
A noi nulla appartiene. Or questo adunque
Specchio Natura innanzi agli occhi nostri
Pose, acciò quivi un simulacro vero
Rimiriam dell'età, che finalmente
Dee seguir dopo morte. Ivi apparisce
Nulla forse o d'orribile o di mesto?
Forse non d'ogni sonno alto e profondo
È più sicuro il tutto?

Atque ea nimirum, quaecunque Acheronte profundo
Prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.
Nec miser impendens magnum timet aëre saxum
Tantalus, ut fama est, cassa formidine torpens:
Sed magis in vita divum metus urget inanis

In vita, in vita
Si patisce da noi ciascun tormento,
Che l'alme crucïar nel basso inferno
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente sasso,

Mortalicis; casumque timent, quemcunque ferat fors.

Nec Tityon volucres incunt Acheruntо iacentem,
Nec, quod sub magno scrutentur pectore, quidquam
Perpetuam aetatem poterunt reperire profecto,
Quamlibet immani proiectu corporis exstet,
Qui non sola novem dispensis iugera membris
Obtineat, sed qui terrai totius orbem:
Non tamen aeternum poterit perferre dolorem,
Nec praebere cibum proprio de corpore semper:
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
Quem volucres lacerant, atque exest anxius angor;
Aut alia quavis scindunt cuppedine curae.

Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,
Qui petere a populo fascels saevasque securcis
Imbibit, et semper victus tristisque recedit:
Nam petere imperium, quod inane est, nec datur unquam,
Atque in eo semper durum sufferre laborem,
Hoc est adverso nixantem trudere monte
Saxum, quod tamen a summo iam vertice rursum
Volvitur, et plani raptim petit aequora campi.

Deinde animi ingratam naturam pascere semper,
Atque explere bonis rebus, satiareque nunquam:
Quod faciunt nobis annorum tempora, circum
Cum redeunt, fetusque ferunt, variosque lepores;
Nec tamen explemur vitai fructibus unquam:
Hoc (ut opinor) id est, aevo florente puellas
Quod memorant laticem pertusum congerere in vas;
Quod tamen expleri nulla ratione potestur.

Cerberus et Furiae iam vero, et lucis egenus
Tartarus, horriferos eructans faucibus aestus,
Haec neque sunt usquam, neque possunt esse profecto.
Sed metus in vita poenarum pro malefactis
Est insignibus insignis, scelerisque lucla

Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben sono i mortali in vita oppressi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo,
E paventan ognor quella caduta
Che la sorte gli appresta.
Erra chi pensa,
Che Tizio giaccia in Acheronte, e sempre
Pasca del proprio cor l'augel vorace:
Nè per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza unqua potrebbe
L'avoltoio trovar cibo, che fosse
Bastanto a saziar l'avido rostro
Eternamente. E sia quantunque immane
Tizio, o non pur con le disteso membra
Occupi novo iugeri, ma tutto
Il grand'orbe terreno; ei non pertanto
Non potrà sofferir perpetua doglia,
Nè porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei che dal rapace artiglio
D'amor ghermito, è lacerato e roso
Dal crudo rostro d'ansiosa angoscia;
E quei, che per qualunque altro desio
Stracciano ad or ad or noio e tormenti.
Sisifo inoltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi a' nostr'occhi, o quello è desso
Che dal popolo i fasci, e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange.
Perchè impero bramar, ch'affatto è vano
Nè mai può conseguirsi, e sempre in esso
Durare intollerabili fatiche;
Questo è volor lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più alta eccelsa cima
Del monte alpestre, ond'egli poi si ruoti
Di nuovo, e caggia in precipizio al piano.
Il pascer oltr'a ciò l'animo ingrato
Sempre de' beni di Natura, e mai
Non empier nè saziar la brama ingorda:
Qual allor che degli anni in sè rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan seco
Varie e liete vaghezze e lieti parti:
E pur sazio giammai l'uomo infelice
Non è di tanti o così dolci frutti,
Che la vita gli porge. A quel ch'io stimo,
Altro questo non è che radunare
Acqua in vasi forati, i quai non panno
Empiersi mai; come si dice appunto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell'empio re le giovanette figlie.
Cerbero fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e 'l cieco Tartaro
Che fiamme erutta, e spaventosi incendii,
E le Furie crinite di serpenti,
Ed Eaco e Minosse e Radamanto
Non son in alcun luogo, e senza dubbio

Digitized by Google

Carcer, et horribilis de saxo iactu' deorsum,
Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, taedae:
Quae tamen et si absunt, at mens sibi conscia facti
Praemetuens, adhibet stimulos, torretque flagellis;
Nec videt interea, qui terminus esse malorum
Possit, nec quae sit poenarum denique finis:
Atque eadem metuit, magis haec ne in morte gravescant:
Hinc Acherusia fit stultorum denique vita.

Esser non ponno; ma la tema in vita
Delle pene dovute al gran misfatti
Gravemente n'affligge, e la severa
Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro,
E del sasso Tarpeio l'orribil cima,
I flagelli, i carnefici, la pece
E le piastre infocate e le facelle,
E qual altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' tiranni antico nido;
I quai, benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian, pur di temer non resta
L'animo consspevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti; e 'l core e l'alma
Sì ne aferza e ne stimola e n'affligge,
Che nell'esser crudel Falari avanza:
Nè sa veder qual d'ogni male il fine
Sarebbe, e d'ogni pena, anzi paventa
Che vieppiù dopo morte aspre e noiose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo inferno.

Hoc etiam tibi tute interdum dicere possis:
Lumina sis oculis etiam nenus Ancu' reliquit,
Qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus.
Inde alii multi reges rerumque potentes
Occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.

Talvolta ancor puoi fra te stesso dire:
Vide pur Anco Marzio eterna notte,
Che di te scellerato assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al patrio regno.
Anzi a molt'altri re, duci e signori,
E capi di gran popolo, convenne
Pur morir finalmente.

Ille quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum
Stravit, iterque dedit legionibus ire per altum,
Ac pedibus salsas docuit super ire lacunas;
Et contemsit, aquis insultans, murmura ponti;
Lumine adempto, animam moribundo corpore fudit.

E quello stesso,
Che del vasto Ocèan sul molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l'alto
Con le sue legioni, e sovra l'onde
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare, e pria d'ogni altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo,
Perduto il vital giorno alfin disperse
L'anima fuor del moribondo corpo.

Scipiades, belli fulmen, Carthaginis horror,
Ossa dedit terrae, proinde ac famul infimus esset.

Polve è già Scipïone, alto spavento
D'Africa, e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimenti ch'un vil servo fosse.

Adde repertores doctrinarum atque leporum;
Adde Heliconiadum comites; quorum unus Homerus
Sceptra potitus, eadem aliis sopitu' quiete est.

Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori, e dell'arti e delle grazie:
Aggiungi delle nove alme Sorelle
I divini compagni. Un sol Omero
Fu principe di tutti, e pur si giace
Sopito anch'ei nella medesma quiete,
Che si giacciono gli altri.

Denique Democritum postquam maturа vetustas
Admonuit memorem, motus languescere mentis,
Sponte sua leto caput obvius obtulit ipse.

Alfin Democrito,
Poich'imparò dalla vecchiezza estrema
Che già languian della sua mente i moti,
Corse incontro alla morte, e 'l proprio capo
Volontario le offerse.

Ipse Epicurus obit decurso lumine vitae,
Qui genus humanum ingenio superavit, et omneis
Praestinxit stellas exortus uti aetherius sol.

Anzi lo stesso
Epicuro morìo, che 'l germe umano
Superò nell'ingegno, e d'ogni stella

Tu vero dubitabis, et indignabere obire,
Mortua quoi vita est propo iam vivo atque videnti?
Qui somno partem maiorem conteris aevi?
Et vigilans stertis, nec somnia cernere cessas,
Sollicitamque geris cassa formidine mentem?
Nec reperire potes, quid sit tibi saepe mali, cum
Ebrius urgeris multis miser undique curis,
Atque animi incerto fluitans errore vagaris?

Si possent homines, proinde ac sentire videntur,
Pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
Et, quibus id fiat causis, cognoscere, et unde
Tanta mali tanquam moles in pectore constet;
Haud ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus,
Quid sibi quisque velit, nescire, et quaerere semper,
Commutare locum, quasi onus deponere possit.

Exit saepe foras magnis ex aedibus ille,
Esse domi quem pertaesum est, subitoque revertit:
Quippe fori, nihilo melius qui sentiat esse.

Currit agens mannos ad villam hic praecipitanter,
Auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans:
Oscitat extemplo, tetigit cum limina villae;
Aut abit in somnum gravis, atque oblivia quaerit;
Aut etiam properans urbem petit atque revisit.
Hoc se quisque modo fugit: at, quem scilicet, ut fit,
Effugere haud potis est, ingratis haeret, et angit
Propterea, morbi quia causam non tenet aeger:
Quam bene si videat, iam rebus quisque relictis
Naturam primum studeat cognoscere rerum,
Temporia aeterni quoniam, non unius horae,
Ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis
Aetas post mortem, quae restat cunque, manenda.

Denique tantopere in dubiis trepidare periclis
Quae mala nos subigit vitai tanta cupido?
Certa quidem finis vitae mortalibus adstat,
Nec devitari letum pote, quin obeamus.

Praeterea versamur ibidem, atque insumus usque:

Gli splendori oscurò, nato fra noi
Qual solo etereo, ad illustrare il mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne sdegni?
Tu che vivo e veggente, hai quasi morta
La vita omai? Tu che nel sonno involto
La maggior parte dell'età consumi?
Tu che dormi vegliando, e mai non resti
Di veder sogni, e di paura vana
Hai la mente sollecita, e non trovi
Sovente il mal che sì ti crucia ed ange,
Allor che d'ogn'intorno ebro infelice
Sì gravemente da noiose cure
Travagliato ed oppresso, e fra pensieri
Dubbioso ondeggi in mille errori o mille?
Ah! che se gl'infelici uomini stolti
Drizzasser gli occhi a rimirar quel peso
Che sì gli opprime, e manifeste e conte
Gli fusser le cagioni onde ciò nasca,
Ed onde ognor tanta e sì grave alberghi
Quasi mole di male entro a' lor petti,
Non così viverian, come veggiamo
Viver molti di lor, senza sapore
Neppur quel ch' e' si vogliano; nè sempre
Vorrian luogo mutar, quasi potessero
Da tal peso sgravarsi.
Esce sovente
Un fuor di casa, a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna;
Come quello che fuori esser non vede
Cosa che più gli aggradi.
A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo e furioso,
Quasi aiuto portar deggia all' accese
Mura del suo palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia o dorme, e d'obliar procura
Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta
Di nuovo alla città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Ne segue a viva forza e ne tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All'infermo non è: che s'ei mirarla
Senza velo potesse, ogni altra cura
Posta in non cale, a contemplare omai
Di natura i segreti e le cagioni,
Tutto si volgerla: che non d'un'ora,
Ma d'infiniti secoli in contesa
Si pon lo stato in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i mortali.
Insomma qual malvagia avida brama
Di vita, a paventar sì fattamente
Ne' dubbiosi pericoli ne sforza?
Certo è 'l fin della vita: ogni mortale
D'uop'è che muoia.
In un medesmo luogo

Nec nova vivendo procuditur ulla voluptas.
Sed dum abest, quod avemus, id exsuperare videtur
Cetera: post aliud, cum contigit illud, avemus;
Et sitis aequa tenet vitai semper hianteis:
Posteraque in dubio est, fortunam quam vehat aetas;
Quidve ferat nobis casus, quive exitus instet.

Nec prorsum, vitam ducendo, demimus hilum
Tempore de mortis; nec delibrare valemus,
Quo minus esse diu possimus morte peremti.
Proinde licet quot vis vivendo condere saecla;
Mors aeterna tamen nihilominus illa manebit:
Nec minus ille diu iam non erit, ex hodierno
Lumine qui finem vitai fecit, et ille,
Mensibus atque annis qui multis occidit ante.

Sempre oltr'a ciò dimorasi, e vivendo
Mai non si gode alcun piacer, che nuovo
Si possa nominar. Ma se lontano
Sol da quel che desideri, ti sembra
Che questo ecceda ogni altra cosa; e tosto
Che tu l'hai conseguito, altro desio
Il cor ti punge. Un'egual sete han sempre
Quei che temon la morte, e mai non ponno
Saper che sorte la futura etade
Gli appresti, e ciò che porteragli il caso
O qual fin gli sovrasti.
Ed allungando
La vita, non pertanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo,
Nè punto sminuir la lunga etade,
In cui star gli convien privo di vita.
Ond'ancor che vivendo ogni uom godesse
Ben mille e mille secoli futuri,
Non fia nulla però men sempiterna
La morte che l'aspetta; e senza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L'esser colui, che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello
Che già morìo mill' e mill' anni innanzi.

LIBRO QUARTO

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo. Iuvat integros accedere fonteis
Atque haurire : iuvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae :
Primum, quod magnis doceo de rebus, et arctis
Religionum animos nodis exsolvere pergo ;
Deinde, quod obscura de re tam lucida pango
Carmina, Musaeo contingens cuncta lepore.
Id quoque enim non ab nulla ratione videtur.
Nam veluti pueris absinthia taetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum .
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,
Ut puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus ; interea perpotet amarum
Absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali tactu recreata valescat :
Sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
Tristior esse, quibus non est tractata; retroque
Volgus abhorret ab hac ; volui tibi suaviloquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi Musaeo dulci contingere melle ;
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
Naturam rerum, ac persentis utilitatem.

Sed quoniam docui, cunctarum exordia rerum
Qualia sint, et quam variis distantia formis
Sponte sua volitent, aeterno percita motu ;

Vo passeggiando dell'Aonie Dive
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gir a' vergini fonti e inebrïarmi
D'onde non tocche. A me diletta e giova
Cogliere novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin m'intrecci,
Di cui fin qui non adornar le Muse
Le tempie mai d'alcun poeta Tosco.
Pria perchè grandi e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Della religïon : poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar febeo tutte l'aspergo.
Nè questo è, come par, fuor di ragione;
Poichè, qual se fanciullo a morte langue
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergli in bevanda assenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell'erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi consegua
Solo per mezzo suo vita e salute ;
Tal appunto or facc' io, perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo, a molti indotti
Potrian forse parere aspre e malvage ;
E so che 'l cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni. Io per ciò volsi, o Memmo,
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'apollineo mele
Tel porgo innanzi, per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo ;
Mentre dipinta in questi versi miei
La Natura vagheggi, e ben conosci
Quanto l'utile sia che la n'apporta.
Ma perchè innanzi io t'ho provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi nel vano

Quoque modo possint res ex his quaequo creari:
Atque animi quoniam docui natura quid esset,
Et quibus e rebus cum corpore comta vigeret;
Quove modo distracta rediret in ordia prima:
Nunc agero incipiam tibi, quod vehementer ad has res
Attinet, esse ea, quae rerum simulacra vocamus:
Quae quasi membranae, summo de corpore rerum
Dereptae, volitant ultro citroque per auras:
Atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
Terrificant, atque in somnis, cum saepe figuras
Contuimur miras, simulacraque luce carentum;
Quae nos horrifice languentes saepe soporo
Excierunt: ne forte animas Acheruntе reamur
Effugere, aut umbras inter vivos volitare:
Neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
Cum corpus simul, atque animi natura peremta,
In sua discessum dederint primordia quaeque.

Dico igitur, rerum effigias tenuesque figuras
Mitiier ab rebus, summo de corpore earum;
Quae quasi membranae vel cortex nominitanda est,
Quod speciem ac formam similem gerit eius imago,
Quoiuscuoque cluet de corpore fusa vagari.

Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde:
Principio, quoniam mittunt in rebus apertis
Corpora res multae, partim diffusa solute,
Robora ceu fumum mittunt, ignesque vaporem:
Et partim contexta magis, condensaque, ut olim
Cum veteres ponunt tunicas aestate cicadae;
Et vitulli cum membranas de corpore summo
Nascentes mittunt, et item cum lubrica serpens
Exuit in spinis vestem: nam saepe videmus
Illorum spoliis vepreis volitantibus auctas.
Haec quoniam fiunt, tenuis quoque debet imago
Ab rebus mitti, summo de corpore earum.
Nam, cur illa cadant magis, ab rebusque recedant,
Quam quae tenuia sunt, biscendi est nulla potestas.
Praesertim cum sint in summis corpora rebus
Multa minuta, iari quae possint ordine eodem,
Quo fuerint, veterem et formae servare figuram;
Et multo citius, quanto minus endopediri
Pauca queunt, et sunt in prima fronte locata.

Per se vadano errando, e sian commossi
Da moto eterno, e come possa il tutto
Di lor crearsi; e t'ho mostrato inoltre
La natura dell'animo, insegnando
Ciò ch'egli siasi, e di quai semi intesto
Viva insieme col corpo, ed in qual modo
Torni distratto co' principj primi;
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel che molto in queste cose importa;
Cioè che quelle imagini, che detto
Son da noi simolacri, altro non siano
Che certe sottilissime membrane,
Ch'ognor staccate dalla buccia esterna
De' corpi, or qua or là volin per l'aure,
E che quelle medesime ch'incontro
Ci si fanno vegliando, e di spavento
Empion gli animi nostri, anco dormendo
Ci si paran davanti allor che spesso
Veggiamo ignudi simolacri, ed ombre
Sì spaventose, e d'ogni luce prive,
Che ne destan dal sonno orribilmente.
Acciocchè forse non si pensi alcuno,
Che del basso Acheronte uscendo l'alma
Volin tra' vivi, o che rimanga intatta
Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando del corpo e della mente insieme
Dissipata l'essenza, il tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.
Su dunque io dico che de' corpi ognora
Le tenui somiglianze, e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno.
Questi da noi quasi membrane, o bucce
Debbon chiamarsi, conciosia che seco
Portin sempre l'imagini il sembiante
E la forma di quello ond'esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse.
E ciò quindi imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun. Pria perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se, parte vaganti e sparsi,
Com' il fumo le querci, o le faville
Il fuoco; e parte più contesti insieme,
Come soglion talor l'antiche vesti
Spogliarsi le cicale allor che Sirio
Di focosi latrati il mondo avvampa:
O quale appunto il tenero vitello
Lascia del corpo la membrana esterna
Nel presepio ove nasce: o qual depone
Lubrico sdrucciolevole serpente
La spoglia infra le spine onde le siepi
Delle lor vesti svolazzanti adorne
Spesso veggiamo. Or se tai cose adunque
Si fanno, è ben credibile che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di se medesmo una sottile imago.

Digitized by Google

Nam certe iaci atque emergere multa videmus,
Non solum ex alto, penitusque, ut diximus ante,
Verum de summis ipsum quoque saepe colorem:
Et volgo faciunt id lutea russaque vela,
Et ferrugina, cum magnis intenta theatris
Per malos volgata trabeisque trementia fluitant:
Namque ibi consessum caveai subter, et omnem
Scenai speciem, Patrum, matrumque, deorumque
Inficiunt, coguntque suo fluitare colore:
Et quanto circum magis sunt inclusa theatri
Moenia, tam magis haec intus perfusa lepore
Omnia conrident, conrepta luce diei.
Ergo lintea de summo cum corpore fucum
Mittunt, effigias quoque debent mittere tenuis
Ites quaeque: ex summo quoniam iaculantur utraeque.

Sunt igitur iam formarum vestigia certa,
Quae vulgo volitant subtili praedita filo,
Nec singillatim possunt secreta videri.

Praeterea, omnis odos, fumus, vapor, atque aliae res
Consimiles, ideo diffusae rebus abundant,
Ex alto quia dum veniunt intrinsecus ortae,
Scinduntur per iter flexum; nec recta viarum
Ostia sunt, qua contendunt exire coortae.
At contra, tenuis summi membrana coloris
Cum iacitur, nihil est, quod eam discerpere possit;
In promtu quoniam est in prima fronte locata.

Conciosiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi,
E non i più minuti e più sottili;
Massime essendo delle cose al sommo
Molti piccoli semi, i quai vibrarsi
Ponno con lo stess'ordine che prima
Ebbero, e conservar la stessa forma,
E ciò tanto più ratti, quanto meno
Ponno i pochi impedirsi, e nella fronte
Prima hanno luogo.
Conciosia che sempre
Emergon molte cose, e son vibrate
Non pur dai cupi penetrali interni,
Com'io già dissi; ma sovente ancora
Il medesmo color diffuso intorno
È dal somma de' corpi, e l'auree vele,
E le purpuree e le sanguigne spesso
Ciò fanno, allor che ne' teatri augusti
Son tese, e sventolando in sull'antenne
Ondeggian fra le travi. Ivi 'l consesso
Degli ascoltanti, ivi la scena, e tutte
L'imagini de' padri e delle madri,
E degli Dei di color vari ornato
Veggionsi fluttuare; e quanto più
Han d'ogni intorno le muraglie chiuse,
Sì che da' lati nel teatro alcuna
Luce non passi, tanto più cosperse
Di grazia e di lepor ridon le cose
Di dentro, avendo in un balen concetta
L'alma luce del dì. Se adunque il panno
Dall'esterne sue parti il color vibra,
Mestiero è pur che tutte l'altre cose
Vibrino il tenue simulacro loro,
Posciachè quello e questi è dall'esterne
Parti scagliato.
Omai son certi adunque
Delle forme i vestigi, che per tutto
Volano, e son di sottil filo intese,
Nè mai posson disgiunte ad una ad una
Esser visto da noi.
L'odore inoltre,
Il fumo, il vapor caldo e gli altri corpi
Simili, errar soglion diffusi e sparsi
Lungi da quelle cose onde esalaro:
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuose
Vie camminando, son divisi, e curve
Trovan le porte, ond'eccitati alfine
Tentan d'uscir. Ma pel contrario allora
Che le tenui membrane dall'estremo
Color de' corpi son vibrate intorno,
Cosa non è che dissipar le possa,
Perch'elle in pronto sono, e nella prima
Fronte locate.

Postremo, in speculis, in aqua, splendoreque in omni,
Quaecunque apparent nobis simulacra, necesse est,
Quandoquidem simili specie sunt praedita rerum,
Esse in imaginibus missis consistere eorum.
Nam cur illa cadant magis, ab rebusque recedant
Corpora, res multae quae mittunt corpore aperto,
Quam quae tenuia sunt, hiscendi est nulla potestas.

Finalmente è d'uopo
Che ciascun simolacro che apparisce
Negli specchi, nell'acqua, ed in qualunque
Forbita e liscia superficie, avendo
La medesima forma delle cose
Ch'egli altrui rappresenta, anche consista
Nelle scagliate imagini volanti.
Conciosiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbono i corpi che da molte cose
Son deposti o lanciati apertamente,
E non i più minuti e i più sottili.

Sunt igitur tenuia formarum, consimilesque
Effigiae, singillatim quas cernere nemo
Cum possit, tamen assiduo crebroque repulsu
Relectae, reddunt speculorum ex aequore visum:
Nec ratione alia servari posse videntur
Tantopere, ut similes reddantur quoique figurae.

Son dunque al mondo i tenuf simolacri
E simili alle forme delle cose,
I quai benchè vedersi ad uno ad uno
Non possan, non pertanto agli occhi nostri
Con urto assiduo ripercossi, e spinti
Dal piano degli specchi, a noi visibili
Fannosi alfin; nè par che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi, o tanto
A qualunque figura assomigliarsi.

Nunc age, quam tenui natura constet imago,
Percipe: et in primis quoniam primordia tantum
Sunt infra nostros sensus, tantoque minora,
Quam quae primum oculi ceptant non posse tueri.
Nunc tamen id quoque uti confirmem, exordia rerum
Cunctarum quam sint subtilia, percipe paucis.

Or quanto dell'imagini l'essenza
Sia tenue, ascolta. E pria, perchè i principj
Son da' sensi dell'uom tanto remoti,
E minori de' corpi, che i nostr'occhi
Cominciar prima a non poter vedere;
Or nondimeno acciò che meglio provi
Tutto quei ch'io ragiono, ascolta, o Memmo,
Ne' brevi detti miei, quanto sottili
Sian d'ogni cosa i genitali semi.

Primum animalia sunt iam partim tantula, eorum
Tertia pars nulla ut possit ratione videri.
Horum intestinum quodvis quale esse putandum est?
Quid cordis globus, aut oculi? quid membra? quid artus?
Quantula sunt? quid? praeterea primordia quaeque,
Unde anima atque animi constet natura necesaum est,
Nonne vides, quam sint subtilia, quamque minuta?

Pria, sono al mondo sì fatti animali
Che in lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi. Or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn'intestino? quale
Del cuore il globo, e gli occhi? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell'alma insomma
Gli atomi, o della mente? Or non conosci
Quanto piccioli sian, quanto sottili?

Praeterea, quaecunque suo de carpore odorem
Exspirant acrem, panaces, absinthia taetra,
Abrotonique graves, et tristia Centaurea:
Horum unumquodvis leviter si forte ciebis,
Quamprimum noscas, rerum simulacra vagare
Multa modis multis, nulla vi, cassaque sensu.
Quorum quantula pars sit imago, dicere nemo est
Qui possit, neque eam rationem reddere dictis.

Inoltre, ciò che dal suo corpo esala
Acuto odor in panacea, l'assenzio:
E l'amaro centauro e 'l grave abretano,
Se fia mosso da te, vedrai ben tosto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze e d'ogni senso,
Delle quai quanto sia picciola parte
L'imagine, uom non è che sia bastante
A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.

Sed ne forte putes, ea demum sola vagare,
Quaecunque ab rebus rerum simulacra recedunt:
Sunt etiam, quae sponte sua gignuntur, et ipsa
Constituuntur in hoc coelo, qui dicitur aer:
Quae multis formata modis sublime feruntur,
Nec speciem mutare suam liquentia cessant,
Et quoiusque modi formarum vertere in ora;

Ma perchè tu forse vagar non creda
Quelle imagini sol che dalle cose
Vengon lanciate, altre si creano ancora
Per se medesmo in questo ciel, che detto
Aere è da noi. Queste formate in vari
Modi, all'in su van sormontando, e molli
Non cessan mai di variar sembianza;

Digitized by Google

Ut nubeis facile interdum concrescere in alto
Cernimus, et mundi speciem violare serenam,
Aera mulcentcis motu : nam saepe Gigantum
Ora volare videntur, et umbram ducere late :
Interdum magni montes, avolsaque saxa
Montibus anteire, et solem succedere praeter :
Inde alios trahere atque inducere bellua nimbos.

E novi Protei in qualsivoglia forma
Cangian se stesse; in quella guisa appunto
Che le nubi talor miransi in alto
Facilmente accozzarsi, e la serena
Faccia turbar del mondo, e 'l cielo intanto
Lenir col moto : conciosia che spesso
Ne sembra di veder per l'aere errando
Volar giganti smisurati, e l'ombra
Distender largamente, e spesso ancora
Gran monti, e sassi da gran monti svelti,
Precorrere e seguir del sole i raggi,
E belve alfin di non ben noto aspetto
Trar seco, e generar nembi e tempeste.

Nunc ea quam facili et celeri ratione genantur,
Perpetuoque fluant ab rebus, lapsaque cedant.
Semper enim summum quidquid de rebus abundat,
Quod iaculentur : et hoc alias cum pervenit in res,
Transit, ut in primis vestem : sed in aspera saxa
Aut in materiem ut ligni pervenit, ibi iam
Scinditur, ut nullum simulacrum reddere possit.
At cum, splendida quae constant, opposita fuerunt,
Densaque, ut in primis speculum est : nihil accidit horum.
Nam neque uti vestem possit transire, neque ante
Scindi, quam meminit laevor praestare salutem.
Quapropter fit, ut hinc nobis simulacra genantur.
Et quamvis subito, quovis in tempore, quamque
Rem contra speculum ponas, apparet imago :
Perpetuo fluere ut noscas e corpore summo
Texturas rerum tenueis, tenueisque figuras.
Ergo multa brevi spatio simulacra genuntur,
Ut merito celer his rebus dicatur origo.

Or quanto agevolmente e come presto
Sian generati, e dalle cose esalino
Perpetuamente, e sdrucciolando cedano,
Tu quindi apprendi : poichè sempre in pronto
Ogni estremo è de' corpi, onde si possa
Vibrare ; e quando all'altre cose arriva,
E le penetra e passa, e ciò gli avviene
Principalmente in quelle vesti urtando
Ch'intese son di sottil filo e raro :
E se ne' rozzi sassi, o nell'opaco
Legno percuote, ivi si spezza in guisa
Che simolacro alcun non puote agli occhi
Rappresentar ; ma se gli fiano opposti
Corpi lucidi e densi, in quella guisa
Che sovr'ogni altro di cristallo terso,
E di forbito acciar sono gli specchi,
Nulla accade di ciò ; poichè non puote
Come le vesti penetrarli, ed oltre
Passar, nè dissiparsi in varie parti ;
Giacchè la liscia superficie intero
Ed intatto il conserva e 'l ripercuote ;
E quindi avvien che son per noi formati
De' corpi i simolacri, e che ponendo
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi, tosto
Dirimpetto allo specchio, appar l'imago.
Onde ben puossi argomentar, che sempre
Dal sommo delle cose esalan fuori
Tenui effigie e figure. In breve spazio
Dunque si crean ben mille e mille imagini;
Ond'a ragion l'origine di queste
Si può dir velocissima.

Et quasi multa brevi spatio summittere debet
Lumina sol, ut perpetuo sint omnia plena :
Sic a rebus item simili ratione necesse est
Temporis in puncto rerum simulacra ferantur
Multa modis multis in cunctas undique parteis :
Quandoquidem, speculum quiscunque obvertimus oris,
Res ibi respondent simili forma atque colore.

E siccome
Dee molti raggi in breve spazio il sole
Vibrarsi intorno, acciò che sempre il cielo
Illustrato ne sia ; tal anco è d'uopo
Che molti simolacri in molti modi
Sian dalle cose in un medesmo instante
Certamente scagliati in ogni parte.
Poichè rivolgi pur dove t'aggrada
Lo specchio, ivi apparir vedrai le cose
Tra lor di forma o di color simili.

Praeterea, modo quem fuerit liquidissima coeli

Mira oltr' a ciò, che se tranquillo e chiaro

Tempestas, perquam subito fit turbida foede
Undique; uti tenebras omneis Acheruntia rearis
Liquisse, et magnas coeli complesse cavernas;
Usque adeo, tactra nimborum nocte cooria,
Impendent atrae formidinis ora superne.
Quorum quantula pars sit imago, dicere nemo est
Qui possit, neque tam rationem reddere dictis.

Di luce e di seren l'aere fiammeggia,
Talor sì sconciamente e così tosto
D'atra e nera caligine s'ammanta,
Che ne par che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abisso, abbandonando
Le lor sedi natie, tutto in un punto
E fuor volando ad ecclissar le stelle
Ripiene abbian del ciel l'ampie spelonche:
Tal già sorta di nembi orrida notte,
Veggiam d'atro timor compagne eterne
Spalancarsi nel ciel fauci infiammate
Eruttar verso noi fulmini ardenti:
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l'imago, uom non è che basti appieno
A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.

Nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur,
Et quae mobilitas ollis tranantibus auras
Reddita sit, longo ut spatio brevis hora teratur,
In quemcunque locum diverso numine tendunt,
Suavidicis potius, quam multis, versibus edam:
Parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
Clamor, in aetheriis dispersus nubibus austri.

Or via, quanto l'imagini nel corso
Celeri siano, a qual prontezza in loro,
Mentre nuotano per l'aure, abbiano al moto,
Sì ch'in brev'ora, ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulso un lungo spazio
Passino, io con soavi e dolci versi,
Più che con molti, di narrarti intendo:
Qual più grato è da' cigni il canto umile,
Del gridar che la grue fan tra la nubi,
Se i gran campi dell'aria austro conturba.

Principio, persaepe leveis res, atque minutis
Corporibus factas, celereis licet esse videre.
In quo iam genere est solis lux, et vapor eius,
Propterea quia sunt e primis facta minutis:
Quae quasi truduntur, perque aëris intervallum
Non dubitant transire, sequenti concita plaga.
Suppeditatur enim confestim lumine lumen,
Et quasi protelo stimulatur fulgere fulgur.
Quapropter simulacra pari ratione necesse est
Immemorabile per spatium transcurrere posse
Temporis in puncto: primum quod parvola causa
Est, procul a tergo quae provehat atque propellat:
Deinde, quod usque adeo laxtura praedita rara
Mittuntur, facile ut quasvis penetrare queant res,
Et quasi permanare per aëris intervallum.

Pria sovente veggiam, ch'assai veloce
Movimento han le cose, i cui principii
Interni atomi sian lisci e minuti;
Qual è forza che sia la luce, e quale
Il tiepido vapor de' rai del sole:
Che fatti essendo di minuti semi,
Son quasi a forza ognor vibrati, o nulla
Tenon il penetrar l'aereo spazio,
Sempre da nuovi colpi urtati o spinti;
Conciosiachè la luce è dalla luce
Somministrata immantinente, ed avo
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno;
Onde per la medesima cagione
Mestiero è, che l'effigie in un momento
Sian per immenso spazio a correr atte.
Pria, perchè basta ogni leggiero impulso
Che l'urti a tergo o le sospinga avanti;
Poi, perchè son di così tenui e rari
Atomi intesta, che lanciate intorno
Penetrano ogni cosa agevolmente,
E volan quasi per l'aereo spazio.

Praeterea, si, quae penitus corpuscula rerum
Ex alto in terras mittuntur, solis uti lux,
Ac vapor, haec puncto cernuntur lapsa dieis
Par totum coeli spatium diffundere sese;
Perque volare mare, ac terras, coelumque rigare
Quod superâ est: ubi tam volucri haec levitate feruntur.
Quid? quae sunt igitur iam prima in fronte parata,

Inoltre se dal ciel vibransi in terra
Minimi corpi, qual del sole appunto
È la luce e 'l vapor, miri che questi
Diffondendo se stessi, in un momento
Irrigan tutto il ciel superno, o tutta
L'aria, l'acqua e la terra, ove sì mobile
Leggerezza gli spinge. Or che dirai?
Dunque le cose che de' corpi al sommo

Cum iaciuntur, et emissum res nulla moratur,
Nonne vides citius debere, et longius ire:
Multiplexque loci spatium transcurrere eodem
Tempore, quo solis pervolgant lumina coelum?
Hoc etiam in primis specimen verum esse videtur,
Quam celeri motu rerum simulacra ferantur,
Quod, simul ac primum sub divu splendor aquai
Ponitur, extemplo, coelo stellante, serena
Sidera respondent in aqua radiantia mundi.
Iamne vides igitur, quam puncto tempore imago
Aetheris ex oris ad terrarum accidat oras?

Quare etiam atque etiam mitti haec fateare necesse est
Corpora, quae ferient oculos, visumque lacessant:
Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores:
Frigus ut a fluviis, calor a sole, aestus ab undis
Aequoris, exesor moerorum litora circum.
Nec varise cessant voces volitare per auras.
Denique in os salsi venit humor saepe saporis,
Cum mare versamur propter: dilutaque contra
Cum tulmur misceri absinthio, tangit amaror.
Usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter
Fertur, et in runctas dimittitur undique parteis:
Nec mora nec requies inter datur ulla fluendi:
Perpetuo quoniam sentimus, et omnia semper
Cernere, odorari licet, et sentire sonorem.

Praeterea, quoniam manibus tractata figura
In tenebris quaedam, rognoscitur esse eadem, quae
Cernitur in luce et claro condore; necesse est
Consimili causa tactum visumque moveri.
Nunc igitur, si quadratum tentamus, et id nos
Commovet in tenebris; in luci quae poterit res
Accidere ad speciem, quadrata nisi eius imago?

Esse in imaginibus quapropter causa videtur
Cernendi, neque posse sine his res ulla videri.

Nunc ea, quae dico, rerum simulacra feruntur
Undique, et in cunctas iaciuntur didita parteis:
Verum, nos oculis quia solis cernere quimus,
Propterea fit, uti, speciem quo vertimus, omnes
Res ibi cum contra feriant forma atque colore.

Sono al moto sì pronte, e che lanciate
Nulla impedisce, ir non dovran più ratte
E più tempo passar nel tempo stesso,
Che la luce e 'l vapor passano il cielo?
Ma di quanto l'imagini de' corpi
Sian veloci nel corso, io per me stimo
Esser principalmente indicio vero
L'esporsi appena all'aria aperta un vaso
D'acqua, ch'essendo il ciel notturno e scarco
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai, quanto sia minimo il tempo
In cui dell'aure e stelle i simolacri
Dall'eterea magion scendono in terra?
Sì che voglia o non voglia, è pur mestiero
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirno
Gli occhi, e la vista penetrarne, e sempre
Nascere ed esalar da cose certe,
Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il flusso od il reflusso edace,
Dell'antiche muraglie ai lidi intorno:
Nè cessan mai di gir per l'aria errando
Voci diverse E finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar t' avvicini; ed all'incontro
Riguardando infelici il tetro assenzio
Ne sentiam l'amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l'aere si sparge in ogni parte;
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concesso giammai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, ed odorar ciò che n'aggrada.
Perchè poi si conosce esser la stessa
Quella figura che palpata al buin
Fu con le mani, e che nell'aureo lume
Dopo si vede e nel candor del giorno,
D'uop' è che la medesima cagione
Ecciti in noi la vista e 'l tatto. Or dunque
Se palpiamo un quadrato, e questo il senso
La notte ne commuove, e qual giammai
Cosa potrossi alla sua forma aggiungere
Il dì, fuorchè la sua quadrata imagine?
Onde sol nell'imagini consiste
La cagion del vedere, e senza loro
Ciechi affatto sarian tutti i viventi.
Or sappi che l'effigie o i simolacri
Volano d'ogni intorno, e son vibrati
E diffusi e dispersi in ogni banda.
Ma perchè solo atti a veder son gli occhi,
Quindi avvien che dovunque il volto volti,
Ivi sol delle cose o nel visibili
La figura e 'l color ti s'appresenta;

Et quantum quaeque a nobis res absit, imago
Efficit, ut videamus, et internoscere curat.
Nam cum mittitur, extemplo protrudit agitque
Aera, qui inter se eunque est oculosque locatus;
Isque ita per nostras acies perlabitur omnis,
Et quasi perterget pupillas, atque ita transit.
Propterea fit, uti videamus, quam procul absit
Res quaeque: et quanto plus aeris ante agitatur,
Et nostros oculos perterget longior aura,
Tam procul esse magis res quaeque remota videtur.
Scilicet haec summo celeri ratione geruntur,
Quale sit, ut videamus: et una quam procul absit.

Illud in his rebus minime mirabile habendum est,
Cur ea, quae feriant oculos simulacra, videri
Singula cum nequeant, res ipsae perspiciantur.
Ventus enim quoque paulatim cum verberat et cum
Aere ferit frigus, non privam quamque solemus
Particulam venti sentire, et frigoris eius,
Sed magis universum: fierique perinde videmus
Corpore tum plagas in nostro, tanquam aliquae res
Verberet, atque sui det sensum corporis extra.
Praeterea, lapideo digito cum tundimus, ipsum
Tangimus extremum saxi, summumque colorem:
Nec sentimus cum tactu, verum magis ipsam
Duritiem penitus saxi sentimus in allo.

Nunc age, cur ultro speculum videatur imago,
Percipe: nam certo penitus remmota videtur.
Quod genus illa, foris quae vere transpiciuntur,
Ianua cum per se transpectum praebet apertum,
Multa facitque foris ex aedibus ut videantur.
Is quoque enim duplici geminoque fit aere visus.
Primus enim est, citra postes qui cernitur aer:
Inde fores ipsae dextra laevaque sequuntur.
Post extraris lux oculos perterget, et aer
Alter, et illa, foris quae vere transpiciuntur.
Sic ubi se primum speculi proiecit imago,
Dum venit ad nostras acies, protrudit agitque
Aera, qui inter se eunque est oculosque locatus:
Et facit, ut prius hunc omnem sentire queamus,
Quam speculum: sed ubi speculum quoque sensimus ipsum,
Continuo a nobis in id haec, quae fertur, imago
Pervenit, et nostros oculos relecta revisit:
Atque aliam prae se propellens aera volvit;
Et facit, ut prius hunc, quam se, videamus: eoque
Distare a speculo tantum remmota videtur.
Quare etiam atque etiam minime mirarier est por

E quanto sia da noi lungi ogni corpo,
Il simolacro suo chiaro ne mostra.
Poich'allor ch'e' si vibra, in un istante
Quella parte dell'aria urta e discaccia
Ch'è fra se posta e noi: questa in tal guisa
Sdrucciola pe' nostri occhi, e quasi terge
L'una e l'altra pupilla, e così passa.
Quindi avvien che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose, e quanto
Più d'aere è spinto innanzi e ne forbisce,
E molce le pupille aura più lunga,
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo;
Ch'ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo, e che si vegga insieme
Quai sian gli oggetti e quanto a noi discosti.
Nè qui vogl'io che meraviglia alcuno
T'occupi l'intelletto, ond'esser deggia
Che non potendo i simolacri all'occhio
Tutti rappresentarsi, ei pur bastante
A scorger sia tutte le cose opposte.
Poichè nel modo stesso aura gelata,
Che lieve spiri e ne ferisca il corpo
Coi pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commuover le membra a parte a parte;
Ma tutte insieme e le percosse e gli urti
Ricevuti da lor, quasi prodotti
Sembran da cosa che ne sferzi o cacci
Fuor di se stessa unitamente il senso.
Inoltre allor che tu maneggi un sasso,
Tocchi di lui la superficie estrema,
E l'estremo color; ma già non puoi
Sentir quella nè questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l'imago oltre allo specchio
Si vegga, intendi: che remota al certo
Apparisce ogni effigie, in quella guisa
Che fan gli oggetti i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allor che l'uscio
Libero per se stesso, e aperto il varco
Concede ai guardar nostro, e fa che molte
Cose lungi da noi scorger si ponno.
Conciossiachè per doppio aere procede
Anco questo veduta. Il primo è quello
Ch'è dentro all'uscio, indi a sinistra e destra
Seguon l'imposte; indi la luce esterna
Gli occhi ne torge, e 'l secondo aere e tutte
Le cose che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque
Tostochè dello specchio il simolacro
Per lo mezzo si lancia, allor ch'ei viene
Vèr le nostre pupille, agita e scaccia
Tutto l'aere frapposto, e fa che prima
Veggiam lui che lo specchio. Indi si scorge
Lo specchio stesso, e nel medesmo istante
Percuote in lui la nostra effigie, e tosto

Digitized by Google

Illis, quae reddont speculorum ex aequoro visum,
Aeribus binis; quoniam res confit utroque.

Nunc ea, quae nobis membrorum dextera pars est,
In speculis fit ut in laeva videatur, eo quod
Planitiem ad speculi veniens cum offendit imago,
Non convertitur incolumis; sed recta retrorsum
Sic eliditur, ut si quis prius, arida quam sit
Cretea persona, adlidat pilaeve trabive;
Atque ea continuo rectam si fronte figuram
Servet, et elisam retro sese exprimat ipsa:
Fiet, ut, ante oculos fuerit qui dexter, hic idem
Nunc sit laevus; et e laevo sit mutuo dexter.

Fit quoque, de speculo in speculum ut tradatur imago:
Quinque etiam, sexve ut fieri simulacra suerint.
Nam quaecunque retro parte interiore latebunt,
Inde tamen, quomvis torte, penitusque remota,
Omnia per flexos aditus educta, licebit
Pluribus haec speculis videantur in aedibus esse.

Usque adeo e speculo in speculum traluceat imago,
Et cum laeva data est, fit ruraum ut dexterta fiat:
Inde retrorsum reddit se, et convertit eodem.

Quin etiam, quaecunque latuscula sunt speculorum
Adsimili lateris flexura praedita nostri:
Dextera ea propter nobis simulacra remittunt:
Aut quia de speculo in speculum transfertur imago,
Inde ad nos elisa bis advolat; aut etiam quod
Circumagitur, cum venit imago, propterea quod
Flexa figura docet speculi convertier ad nos.

Endogredi porro pariter simulacra, pedemque
Ponere nobiscum credas, gestumque imitari;
Propterea, quis de speculi qua parte recedas,
Continuo nequeunt illinc simulacra reverti:
Omnia quandoquidem cogit natura referri,
Ac resilire ab rebus ad aequos reddita flexus.

Splendida porro oculi fugitant, vitantque tueri:
Sol etiam caecat, contra si tendere pergas:
Propterea, quia vis magna est ipsius; et alto
Aere per purum graviter simulacra feruntur,
Et feriunt oculos, turbantia compositura.
Praeterea, splendor, quicunque est acer, adurit
Saepe oculos, ideo quod semina possidet ignis

Gli occhi, indietro riflessa, a veder torna,
E cacciandos'innanzi, e rivolgendo
Tutto l'aere secondo, opra che prima
Veggiam questo che lei. Quindi l'imago
Dallo specchio altrettanto appar lontano,
Quant'ei dall'occhio situato è lungi.
Sappi oltr'a ciò, che delle nostre membra
Quella parte ch'è destra, entro allo specchio
Sinistra esser ne pare: e questo accade,
Perchè giungendo al piano suo l'imago,
L'urta, e da lui non è reflessa intatta,
Ma drittamente ripercossa e infranta:
Qual se una molle maschera di creta
Battuta in un pilastro o in una trave,
Tal nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendosi, che possa
Esprimer se medesma in un istante.
L'occhio che fu sinistro, allor farassi
Destro o sinistro pel contrario il destro.
Ponno ancor tramandarsi i simolacri
Di specchio in specchio, e generar talora
Cinque imagini e sei; poichè qualunque
Cosa, ancor che remota e posta in parte
Occulta al veder nostro, indi si puote
Trar con più specchi in vari siti o certi
Locati alternamente, e far che giunga
D'essa per torte vie l'effigie all'occhio.
Tant'è ver che l'imagine traluce
Di specchio in specchio; e se l'è destra, riede
Sinistra, e quindi ripercossa indietro,
Pur di nuovo si volge e torna a destra.
Anzi qualunque lato abbian gli specchi
Curvo a foggia di fianco, a noi reflette
Dei destri corpi i simolacri a destra;
O perch'ivi l'imagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen vola
Duo volte ripercossa; o perchè mentre
Corre verso i nostr'occhi, erro aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesimo, ch'essendo
Curva, fa che vèr noi tosto si volga.
Parne oltr'a ciò ch'entri l'effigie ed esca
Nosco, e che 'l piede fermi e i gesti imiti;
Poichè da quella parte, onde ne piace
Partirci e dallo specchio allontanarni,
Tornar non ponno i simolacri all'occhio
Nostro, poich'incidenti e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.
Odian poi le pupille i luminosi
Oggetti, schivan d'affissarsi in loro;
Anzi se troppo il guardi, il sol t'accieca,
Perchè molto possente è l'energia
Da' suoi lucidi raggi, e son vibroti
D'alto per l'aer puro i simolacri
Impetuosamente, e fiedon gli occhi,

Multa, dolorem oculis quae gignunt insinuando.

Lurida praeterea fiunt, quaecunque tuentur
Arquati : quia luroris de corpore eorum
Semina multa fluunt simulacris obvia rerum ;
Multaque sunt oculis in eorum denique mista,
Quae coniuge sua palloribus omnia pingunt.

E tenebris autem, quae sunt in luce, tuemur,
Propterea quia, cum propior caliginis aer
Ater init oculos prior, et possedit apertos ;
Insequitur candens confestim lucidus aer,
Qui quasi purgat eos, ac nigras discutit umbras
Aeris illius : nam multis partibus hic est
Mobilior, multisque minutior, et mage pollens.
Qui simul atque vias oculorum luce replevit,
Atque patefecit, quas ante obsederat ater :
Continuo rerum simulacra adaperta sequuntur,
Quae sita sunt in luce, lacessuntque, ut videamus.
Quod contra facere in tenebris a luce nequimus,
Propterea, quia posterior caliginis aer
Crassior insequitur, quia cuncta foramina complet;
Obsiditque vias oculorum, ne simulacra
Possint ullarum rerum coniecta moveri.

Quadratasque procul turreis cum cernimus urbis:
Propterea fit, uti videantur saepe rotundae,
Angulus obtusus quia longe cernitur omnis ;
Sive etiam potius non cernitur ; ac perit eius
Plaga, nec ad nostras acies perlabitur ictus :
Aera per multum quia dum simulacra feruntur,
Cogit hebescere eum crebris offensibus aer.
Hinc, ubi suffugit sensum simul angulus omnis,
Fit, quasi tornata ut saxorum structa tuantur :
Non tamen, ut coram quae sunt, vereque rotunda,
Sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.

Umbra videtur item nobis in sole moveri,
Et vestigia nostra sequi, gestumque imitari ;
(Aera si credas privatum lumine posse

Tutta turbando e confondendo insieme
La lor fabbrica interna.
Inoltre il lume,
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar suole
Spesso i nostr'occhi, perchè in sè di fuoco
Molti semi racchiude atti a produrre,
Mentre passan per lor, noia e dolore.
Giallo inoltre divien ciò che rimira
L'uom ch'è da regia infirmitade oppresso;
Perchè di giallo molti semi esalano
Dall'itteriche membra, i quali incontro
Vanno all'effigie delle cose, e molti
Ne son misti negli occhi, o di pallore
Col lor tetro velen tingono il tutto.
Dalle tenebre poi scorger si ponno
Tutte le cose a' rai del lume esposte;
Perchè quando ai nostri occhi arriva il primo
Aere vicin caliginoso e fosco,
Ed aperti gl'ingombra, incontinente
Seguo il secondo lucido e sereno,
Ch'ambi quasi gli purga, e l'ombre scaccia
Di quell'aere primier, perchè di lui
È più tenue, più snello o più possente:
Onde non così tosto empie di luce
I meati degli occhi, e ciò che tenue
Chiuso pria l'aer cieco, apre e rischiara;
Che de' corpi illustrati i simolacri
Seguon senz'alcun velo, ed a vederli
N'incitan la pupilla, il che non puossi
Far pel contrario dalla luce al buio;
Perchè l'aere secondo oscuro e grosso
Succede al tenue e luminoso, e tutti
I mëati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhi, ond'impedito affatto
Sia d'ogni corpo a' simolacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate torri
Riguardate da lungi appaian tonde,
Sol perchè di lontan gli angoli suoi
Molto ottusi si veggono, o piuttosto
Più da noi non si veggono, e svanisce
Affatto ogni lor plaga, e non ne giunge
Pur a muoverne il senso un picciol urto.
Poichè mentre l'imagine per lungo
Tratto si muove, è dagli stessi incontri
Dell'aere a forza rintuzzata, e quindi
Tosto che tutti gli angoli a' nostr'occhi
Son resi impercettibili, costrutta
Ci par di sassi fabbricati al torno,
Ma non tali però, che differenza
Fra lor non abbia, e veramente tondi,
E da presso veduti; anzi ne sembra
Che tutti sian quasi adombrati e finti.
Parne oltr'a ciò che al sol l'ombra si muova
E segna i nostri passi e 'l gesto imiti,
Se pur credi che l'aria, essendo priva

Endogredi, motus hominum gestusque sequentem.
Nam nihil esse potest aliud, nisi lumine cassus
Aer, id, quod nos umbram perhibere suemus.)
Nimirum, quia terra locis ex ordine certis
Lumine privatur solis, quacunque meantes
Officimus: repletur item, quod liquimus eius.
Propterea fit, uti videatur, quae fuit umbra
Corporis, e regione eadem nos usque secuta.
Semper enim nova se radiorum lumina fundunt,
Primaque dispereunt, quasi in ignem lana trahatur.
Propterea fscile et spoliatur lumine terra:
Et repletur item, nigrasque sibi abluit umbras.

Di luce passeggiar debba, e seguire
Dell'uomo i gesti, ed emularne i moti.
Che null'altro che aria orba di luce
Esser può mai quel che da noi si suole
Ombra chiamar. Ciò senza dubbio accade,
Perchè resta per ordine la terra
Priva de' rai del sol, dovunque il passo
Da noi si volga, e le si pari il lume;
E quei luoghi all'incontro onde partimmo,
S'illustran tutti ad uno ad uno. Or quindi
Pare a noi, che l'istessa ombra del corpo
Sempre ne segua; conciossia che sempre
Nuovi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per aria, e quei di prima
Spariscon quasi lana arsa nel fuoco:
Onde resta la terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella stessa guisa
Se n'adorna e riveste, e scuote e purga
L'atra e densa caligine dell'ombre.

Nec tamen hic oculos falli concedimus illum.
Nam, quocunque loco sit lux, atque umbra, tueri
Illorum est: eadem vero sint lumina, necne,
Umbraque, quae fuit hic, eadem num transeat illuc;
An potius fiat, paulo quod diximus ante:
Hoc animi demum ratio discernere debet:
Nec possunt oculi naturam noscere rerum.
Proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli.

Nè qui nulladimen gli occhi ingannati
Punto non son, poichè dovunque il lume
Si trovi, o l'ombra, il veder tocca a loro.
Ma se i raggi medesimi di luce
Comminano in più luoghi, e se la stessa
Ombra di qui si parta e vada altrove;
O pur, come poc'anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò discernere
Opra è della ragion, nè posson gli occhi
Mai delle cose investigar l'essenza.
Onde non voler tu questo difetto,
Che solo è del consiglio, ingiustamente
Agli occhi attribuir.

Qua vehimur navi, fertur, cum stare videtur:
Quae manet in statione, ea praeter creditur ire:
Et fugere ad puppim colles campique videntur,
Quos agimus praeter navim, velisque volamus.

Ferma ne sembra
La nave che ci porta, anco che voli
Per l'alto a piene vele. Ir giureresti
L'immobil lido, e verso poppa i colli
Fuggirsi, e i campi, allor che spinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo pino
Indietro se gli lascia.

Sidera cessare aetheriis adfixa cavernis
Cuncta videntur: at adsiduo in sunt omnia motu:
Quandoquidem longos obitus exorta reviaunt,
Cum permensa suo sunt coelum corpore claro:
Solque pari ratione manere et luna videtur
In statione; ea quae ferri res indicat ipsa.

Ogni astro immoto
Parne, e dell'etra alle caverne affisso;
E pure astro non v'ha, che irrequïeta
Mente non giri; conciossia che tutti
Sorgendo, i lunghi cerchi a veder tornano,
Tosto che i globi lor chiari e lucenti
Han misurato il ciel. Nel modo stesso
Par che 'l sol non si muova, o che la luna
Stia ferma; o pur chiaro ne mostra il fatto,
Ch'ambi con giro assiduo ognor passeggiano
I gran campi dell'etra:

Exstantesque procul medio de gurgite montes,
Classibus inter quos liber patet exitus (idem
Apparent: et longe divisi licet), ingens
Insula coniunctis tamen ex his una videtur.

E se da lungi
Miri di mezzo al mar monti sublimi
Disgiunti in guisa, ch'all'intero armate
Navali sia fra lor l'esito aperto;
Nondimen ti parrà che tutti insieme

Atria versari, et circumcursare columnae,
Usque adeo fit, uti pueris videantur, ubi ipsi
Tresierunt verti, vix ut tam credere possint,
Non supra sese ruere omnia tecta minari.

Iamque rubrum tremulis iubar ignibus erigere alte
Cum coeptat natura, supraque extollere monteis;
Quos tibi tum supra sol monteis esse videtur,
Cominus ipse suo contingens fervidus igni,
Vix absunt nobis missus bis mille sagittae;
Vix etiam cursus quingentos saepe veruti:
Inter eos solemque iacent immania ponti
Aequora, substrata aetheriis ingentibus oris:
Interiectaque suot terrarum millia multa,
Quae varias retinent gentes et saecla ferarum.

At confectus aquae, digitum non altior unum,
Qui lapides inter sistit per strata viarum,
Despectum praebet sub terras impete tanto,
A terris quantum coeli patet altus hiatus:
Nubila despicere, et coelum ut videare videre et
Corpora mirando sub terras abdita coelo.

Denique, ubi in medio nobis equus acer obhaesit
Flumine, et in rapidas amnis despeximus undas;
Stantis equi corpus transversum ferre videtur
Vis, et in adversum flumen contrudere raptim:
Et, quocunque oculos traiecimus, omnia ferri
Et fluere adsimili nobis ratione videntur.

Porticus aequali quamvis est denique ductu
Stansque in perpetuum paribus suffulta columnis;
Longa tamen parte ab summa cum tota videtur,
Paulatim trahit angusti fastigia coni,
Tecta solo iungens, atque omnia dextera laevis:
Donicum in obscurum coni conduxit acumen.

In pelago nautis ex undis ortus, in undis
Sol fit uti videatur obire, et condere lumen:
Quippe ubi nil aliud, nisi aquam coelumque tuentur,
Ne leviter credas labefactari undique sensus.

At maris ignaris in portu clauda videntur

Faccian una sol' isola.
A' fanciulli,
Che già cessato han di girare attorno,
Par che talmente e le colonne e gli atrii
Girino anch'essi, che a gran pena omai
Credon, che sopra lor l'ampio edifizio
Di cader non minacci.
E quando in cielo
Già con tremulo crin l'alba apparisce,
E la splendida giuba in alto estolle,
Quel monte a cui sì da vicino il sole
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Par che sovrasti; e che da' rai lucenti
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia; anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento; e pur fra 'l sole ed esso
Sai che giacciono di mar pianure immense,
D'etere inaccessibili campagne,
E gran tratti di terra, in cui son vari
Popoli, e d'animai specie diverse.
L'acqua oltr' a ciò, che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo ai sassi
Ferma si sta, benchè non sia d'un dito
Punto più alta, nondimeno agli occhi
Lascia tanto abbassar sotterra il guardo,
Quanto l'ampio del ciel fauci profonde
S'apron lungi da noi, sì che le nubi
Veder ti sembra e l'auree stelle, e 'l sole
Splender sotterra in quel mirabil cielo.
Tosto affin che si ferma in mezzo al fiume
Il veloce cavallo, e che si affissano
Gli occhi nell'onde rapide e tranquille,
Parmo ch' il corpo suo, quantunque immoto,
Sia portato a traverso, e che la propria
Forza il fiume al contrario urti e rispinga;
E dovunque da noi l'occhio si volga,
Girno sembra ogni cosa, ed a seconda
Notar dell'acque.
E finalmente i portici,
Benchè sian d'egual tratto e da colonne
Non mai fra lor disparì abbian sostegno,
Pur nondimen se dalla somma all'ima
Parte son riguardati, a poco a poco
Stringer mostran se stessi in cono angusto,
Più e più sempre avvicinando il destro
Muro al sinistro, e 'l pavimento al tetto,
Sinchè di cono in un oscuro acume
Vadano a terminar.
Sòrto dall'acque,
Ai naviganti 'l sol par che nell'acque
Anco s'attuffi, e vi nasconda il lume;
Ma quivi altro mirar che cielo o mare
Non puossi: e crederai sì di leggiero,
Che sian offesi d'ogn'intorno i sensi?
Zoppe inoltre nel porto agl'imperiti

Navigia, aplustris fractis, obnitier undis.
Nam quaecunque supra rorem salis edita pars est
Remorum, recta est; et recta superne guberna:
Quae demersa liquore obeunt, refracta videntur
Omnia converti, sursumque supina reverti;
Et reflexa prope in summo fluitare liquore.

Esser paion le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorso;
Poichè quel che de' remi e del governo
Sovrasta al salso flutto e fuor n'emerge,
Dritto senz'alcun dubbio agli occhi appare;
Ma non fanna così l'altre lor parti
Ricoperte dall'onde, anzi rifratte
Mostran voltarsi, e ritornar supino
Verso il margine estremo, o ripercosse
Quasi al sommo dell'acque ir fluttuando.

Haraque per coelum cum venti nubila portant
Tempore nocturno, tum splendida signa videntur
Labier adversum nubeis, atque ire superne
Longe aliam in partem, quam quo ratione feruntur.

E s'in tempo di notte a ciel sereno
Per lo vano dell'aria il vento spingo
Nugole trasparenti, allor ci sembra
Che gli splendidi segni ai nembi incontro
Vadano in regïon molto diversa
Dal loro vero viaggio;

At si forte oculo manus uni subdita, subter
Pressit eum, quodam sensu fit, uti videantur
Omnia, quae tuimur, fieri tum bina tuendo;
Bina lucernorum florentia lumina flammis,
Binaque per totas aedeis geminare supellex:
Et duplices hominum facies, et corpora bina.

E se la mano
Supposta all'un degli occhi il preme ed erge,
Doppio al senso divien ciò che si mira;
Doppio delle lucerne il lume ardente;
Doppio di casa ogni ornamento, o doppie
Degli uomini le facce, e doppi i corpi.

Denique cum suavi devinxit membra sopore
Somnus, et in summa corpus iacet omne quiete:
Tum vigilare tamen nobis, et membra movere
Nostra videmur, et in noctis caligine caeca
Cernere censemus solem, lumenque diurnum;
Conclusoque loco coelum, mare, flumina, montes
Mutare, et campos pedibus transire videmur:
Et sonitus audire, severa silentia noctis
Undique cum constent, et reddere dicta tacentes.

Alfin quando sepolte in dolce sonno
Giacciono tutte le membra, e gode il corpo
Una somma quïete, allor sovente
Parne esser desti non pertanto, e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L'aureo lume del giorno e 'n chiuso luogo
Cielo e mari passar, fiumi o montagne,
E con libero piè scorrer pe' campi,
E parole ascoltar, mentre il severo
Silenzio della notte il mondo ingombro,
E risponder taccendo alle proposte;

Cetera de genere hoc mirando multa videmus,
Quae violare fidem quasi sensibus omnia quaerunt:
Nequidquam: quoniam pars horum maxima fallit
Propter opinatus animi, quos addimus ipsi,
Pro visis ut sint, quae non sunt sensibu' visa.
Nam nihil egregius, quam res secernere apertas
A dubiis, animus quas ab se protinus addit.

Ed in somma guardando, ognor veggiamo
Molt'altre cose simili, che tutte
Cercan di violar quasi la fede
A ciascun sentimento, ancor ch'indarno.
Poichè di questi una gran parte inganna
Per la fallace opinïon dell'animo,
Che si forma da noi, mentre prendiamo
Per noto quel che non è noto al senso.

Denique, nil sciri si quis putat, id quoque nescit,
An sciri possit, qui se nil sciro fatetur:
Hunc igitur contra mittam contendere causam,
Qui capite ipse suo instituit vestigia retro.

Se finalmente alcun crede che nulla
Non si possa saper, questi non sa
Anco se la cagion possa sapersi,
Ond'ei di nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contro a costui
Opra vana saria, mentr'egli stesso
Col suo proprio cervel corre all'indietro.

Et tamen hoc quoque uti concedam, scire;
at id ipsum
Quaeram (quom in rebus veri nil viderit ante),
Unde sciat, quid sit scire, et nescire vicissim;
Notitiam veri quae res falsique crearit;
Et dubium certo quae res differre probarit?

Ma concesso anco questo, nondimeno
Chiederogli di nuovo in qual maniera,
Non avend'egli conosciuto innanzi
Cosa che vera sia, sappia al presente
Quel che 'l sapere e 'l non saper significhi,
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo,
Discerna

Invenies, primis ab sensibus esse crestam
Notitiam veri, neque sensus posse refelli :
Nam maiore fide debet reperirier illud,
Sponte sua veris quod possit vincere falsa.
Quid maiore fida porro, quam sensus, haberi
Debet ? an ab sensu falso ratio orta valebit
Dicere eos contra, quae tota ab sensibus orta est ?
Qui nisi sint veri, ratio quoque falsa fit omnis.
An poterunt oculos aures reprehendere ? an aureis
Tactus ? ao hunc porro tactum sapor arguet oris ?
An confutabunt nares, oculivo revincent ?
Non (ut opinor) ita est: nam seorsum quoique potestas
Divisa est : sua vis quoique est : ideoquo necesse est,
Quod molle aut durum est, gelidum, fervensve, seorsum
Id mollo, aut durum, gelidum, fervensve videri ;
Et seorsum varios rerum sentire colores,
Et quaecunque coloribu' sunt coniuncta, necessa est.
Seorsus item sapor oris habet vim, seorsus odores
Nascuntur, seorsum sonitus ? ideoqno necesse est,
Non possint alios alii convincere sensus.
Nec porro poterunt ipsi reprendere sese ;
Aequa fides quoniam debebit semper haberi.
Proinde, quod in quoque est his visum tempore, verum est.

E insomma troverai che nacque
La notizia del var dai primi sensi,
Nè ponno i sensi mai, se non a torto,
Ripudiarsi da te, mentre è pur d'uopo
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel, che può per se medesmo il falso
Vincer col vero. E qual di maggior fede
Cosa degna sarà, che 'l nostro senso ?
Forse da falso senso avendo origina
Potrà mai la ragione esser bastevole
I sensi a confutar ? mentr'ell'è nata
Tutta da' sensi, i quai se non son veri,
Mestiero è ancor ch'ogni ragion sia falsa.
Forse potran redarguir l'orecchie
Gli occhi ? o 'l tatto l'orecchie ? o della lingua
Confutare il sapor, l'udito o 'l tatto ?
Forse il riprenderan gli occhi o le nari ?
Non per certo il faran; poichè diviso
È de' sensi il potere, ed a ciascuno
La sua parte ne tocca ; e però deve
Quel ch'è tenero o duro o freddo o caldo,
Freddo o caldo parer, tenero o duro,
Distintamente ; ed è mestier ch' i vari
Colori delle cose, e tutto quello
Ch'è congiunto ai color, distintamente
Si senta. E della bocca ogni sapora
Ha distinta virtù. Nascon gli odori
Dal suon distinti, e 'l suon distinto anch'egli
Finalmente è prodotto; ond'è pur d'uopo
Che l'un dall'altro senso esser ripreso
Non possa ; a molto men creder si debbe,
Che pugni alcun di lor contro se stesso.
Conciossiachè prestargli egual credenza
Sempre dovriasi, e per sospetto averlo.
Dunqu'è mestier, che ciò che appare al senso,
In qual tempo tu vuol, sia vero a certo.

Et, si non poterit ratio dissolvere causam,
Cur ea, quae fuerint iuxtim quadrata, procul sint
Visa rotunda ; tamen praestat rationis egentem
Reddere mendose causas utriusque figurae,
Quam manibus manifesta suis emittere quaequam ;
Et violare fidem primam, et convellere tota
Fundamenta, quibus nixatur vita, salusque
Non modo enim ratio ruat omnis, vita quoque ipsa
Concidat extempto, nisi credere sensibus ausis,
Praecipitesque locos vitare, et cetera, quae sint
In genere hoc fugienda; sequi, contraria quae sint.
Illa tibi est igitur verborum copia cassa
Omnia, quae contra seosus instructa, parata est.

E se non puoi con la ragion disciorre
La causa, perchè tondo appaia all'occhio
Da lungi quel che da vicino è quadro,
Meglio è però, se di ragion v'è d'uopo,
False causa assegnar, che con le propria
Mani trar via quel ch'è già noto e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti, ove la propria
Vita e salute ogni mortale appoggia.
Poichè non solo ogni ragione a terra
Cada, ma quel ch'è peggio, anco la vita
Tosto vien men, che tu non credi ai sensi,
Nè schivar curi i ruïnosi luoghi,
Nè l'altre cose simili che denno
Fuggirsi, e seguir le contrarie ad esse.
Invan dunque ogni copia di parole
Fia contro i sensi apparecchiata a pronta.

Denique ut in fabrica, si prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,

Alfin siccome oprando un architetto
Nelle fabbriche sue torta la riga,

Et libel a aliquo si ex parti claudicat hilum,
Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum est,
Prava, cubantia, prona, supina, atque absona tecta;
Iam ruere ut quaedam videantur velle, ruantque,
Prodita iudiciis fallacibus omnia primis.
Sic igitur ratio tibi rerum prava necesse est
Falsaque sit, falsis quaecunque ab sensibus orta est.

Falsa la squadra, e zoppo l'archipenzolo;
Mestiero è che mal fatto e sconcio in vista,
Curvo, obliquo, inchioato e vacillante
Riesca ogni edifizio, e già minacci
Imminente caduta; anzi sorgendo
Da bugiardi, ingannevoli giudicii
Ruini affatto e torni eguale al suolo;
Così d'uopo sarà ch'ogni ragione,
Che da sensi fallaci origin ebbe,
Cieca si stimi e mal fedele anch'ella.

Nunc alii sensus quo pacto quisque suam rem
Sentiat, haudquaquam ratio scruposa relicta est.

Or, come ogni altro senso il proprio obbietto
Senta per se medesmo, agevolmente
Può capirsi da noi.

Principio, auditur sonus, et vox omnis, in aureis
Insinuata suo pepulere ubi corpore sensum.
Corpoream quoque enim vocem constare fatendum est,
Et sonitum; quoniam possunt impellere sensus.
Praeterradit enim vox faucis saepe, facitque
Asperiora foras gradiens arteria clamor.
Quippe, per angustum turba maiore coorta
Ire foras ubi coeperunt primordia vocum,
Scilicet expletis quoque iaoua raditur oris
Rauca viis, et iter laedit, qua vox it in auras.
Haud igitur dubium est, quin voces verbaque constent
Corporeis e principiis, ut laedere possint.

Pria s'ode il suono,
E s'intendon le voci, allor ch'entrando
Nell'orecchie il lor corpo agita il senso:
(Che corporea per certo anco la voce,
E 'l suon d'uopo è che sia, mentre bastanti
Sono a movere il senso e risvegliarlo)
Poichè raschian sovente ambe le fauci
Le voci, e nell'uscirsene le strida
Inaspriscon vieppiù l'asper'arteria.
Conciossiachè sorgendo in stretto lungo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principii delle voci han cominciato
A volarsene fuori, e che ripieni
Ne son tutti i polmon, radono alfino
La troppo angusta porta, ond'hanno il passo.
Dubbio adunque non è che le parole
Siano, e le voci, di corporei semi
Create, conciossia ch'offender ponno.

Nec te fallit item, quid corporis auferat, et quid
Detrahat ex hominum nervis ac viribus ipsis
Perpetuus sermo nigrai noctis ad umbram,
Aurorae perductus ab exoriente nitore;
Praesertim si cum summo est clamore profusus:
Ergo corpoream vocem constare necesse est,
Multa loquens quoniam amittit de corpore partem.

Nè t'è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo, e quanto sminuisca altrui
Di forza, di vigor, di robustezza
Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albor della nascente aurora,
Duri insino alla cieca ombra notturna,
Massime se gli è sparso in larga vena
Con altissime strida, egli è pur forza
Dunque ch'ogni parola ed ogni voce
Corporea sia, poichè parlando l'uomo,
Sempre del corpo suo perde una parte.

Asperitas autem vocis fit ab asperitate
Principiorum; et item laevor laevore erestur. (1)
Nec simili penetrant aureis primordia forma,
Quom tuba depresso graviter sub murmure mugit,
Aut reboant raucum retrocita cornua bombom;
Vallibus et cycni gelidis orti ex Heliconis
Cum liquidam tollunt lugubri voce querelam.
Hasce igitur penitos voces cum corpore nostro
Exprimimus, rectoque foras emittimus ore,
Mobilis articulat verborum daedala lingua;
Formaturaque labrorum pro parte figurat.

Nè con forma simil possono i semi
Penetrar nell'orecchie allor che mugge
La tromba, o 'l corno in murmure depresso;
Ed allor che moredo al canto snoda
La lingua il bianco cigno, e di sôavi
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro Elicona, ove già nacque.
Dunque da noi son certamente espresse
Le voci in uo sol corpo, e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea lingua
Variamente movendosi, gli accenti
Articola, e la forma delle labbra

(1) Questi due versi nella traduzione si travan posposti. Gli abbiam messi fra due [ ].

Atque ubi non longum spatium est, unde illa profecta
Perveniat vox quaeque, necesse est verba quoque ipsa
Plane exaudiri, discernique articulatim.
Servat enim formaturam, servatque figuram.
At si interpositum spatium fit longius aequo,
Aëra per multum confundi verba necesse est,
Et conturbari vocem, dum transvolat auras.
Ergo fit, sonitum ut possis audire, neque hilum
Internoscere, verborum sententia quae sit:
Usque adeo confusa venit vox, inquo pedita.

Dà forma in parte alle parole anch'essa.
[Dall'asprezza de' semi è poi creata
L'asprezza della voce, e parimente
Il levor dal lavor.]
Che se per lungo
Spazio correr non dee prima che possa
Penetrar nell'orecchie, ogni parola
Si sente articolata, e si distingue
Dall'altre; conciossia che 'n simil caso
Tutte conservan la struttura prima.
Ma se lungo all'incontro è più del giusto
L'interposto cammin, forza è che mentre
Fendon le voci il soverchio aere, e vanno
Per l'auro a volo, in un confuse o miste
Siano, e scomposte o dissipate in guisa,
Che ben possan l'orecchio un indistinto
Suono ascoltar, ma non però discernere
Punto qual sia delle parole il senso:
Sì confusa è la voce ed impedita.

Praeterea, edictum saepe unam pereiet aureis
Omnibus, in popolo emissum praeconis ab ore:
In multas igitur voces vox una repente
Diffugit, in privas quoniam se dividit aureis,
Obsignans formam verbis, clarumque sonorem.

Inoltre allor che 'l banditore aduna
La gente, un sol editto è da ciascuno
Inteso. In mille e mille voci adunque
Qua e là senza dubbio una sol voce
Si sparge in un balen, poichè diffusa
Ogni orecchio penètra, o quivi imprime
La forma o 'l chiaro suon delle parole.

At quae pars vocum non aureis accidit ipsas,
Praeterlata perit, frustra diffusa per auras:
Pars solidis adlisa locis, reiecta sonorem
Reddit, et interdum frustratur imagine verbi.

Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcuno incontrar, perisce alfino
Per l'aure aereo dissipata indarno:
Parte in dense muraglie, in antri cavi,
In curvo e cupo valli urta, e reflessa
Rendo 'l suono primiero, e spesso inganna
Con mentita favella il creder nostro.

Quae bene cum videas, rationem reddere possis
Tuto tibi atque aliis, quo pacto per loca sola
Saxa pareis formas verborum ex ordine reddant,
Palanteis comites cum monteis inter opacos
Quaerimus, et magna dispersos voce ciemus.

Il che ben intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i sassi
Ti riflettan per ordine l'intera
Forma delle parole, allor che cerchi
Per selve opache e per montagne alpestri,
Gli smarriti compagni, e li richiami
Con grida alte e sonore.

Sex etiam, aut septem loca vidi reddere voces,
Unam cum iaceres: ita colles collibus ipsis
Verba repulsantes iterabant dicta referre.
Haec loca capripedes Satyros Nymphasque tenere
Finitimi fingunt, et Faunos esse loquuntur;
Quorum noctivago strepitu ludoque iocanti
Adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,
Chordarumque sonos fieri, dulcesque querelas,
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum:
Et genus agricolum lato sentiscere, cum Pan
Pinea semiferi capitis velamina quassans.
Unco saepe labro calamos percurrit hianteis,
Fistula silvestrem ne cesset fundere Musam.
Cetera de genere hoc monstra ac portenta loquuntur,
Ne loca deserta ab divis quoque forte putentur

E mi sovviene,
Ch'una sola tua voce, or sei or sette
Volte s'udìo, tal reflettendo i colli
Ai colli stessi le parole, a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di questi luoghi solitari, han finto
Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
Ne siano abitatori, e che la notte,
Con giochi e scherzi e strepitosi balli,
Rompan dell'aer fosco i taciturni
Silenzi, e dalla piva o dalla cetra
Tocca da dotta man, spargano all'aure
Dolci querele, armoniosi pianti;
E che 'l rozzo villan senta da lungi,
Qualor squassando del biforme capo

Sola tenere : ideo iactant miracula dictis :
Aut aliqua ratione alio deducuntur, ut omne
Humanum genus est avidum nimis auricularum.

Quod superest, non est mirandum, qua ratione
Quae loca per nequeunt oculi res cernere apertas,
Haec loca per voces veniant, aureisque lacessant.
Conloquimur clausis foribus : quod saepe videmus.
Nimirum, quia vox per flexa foramina rerum
Incolumis transire potest, simulacra renutant :
Perscinduntur enim, nisi recta foramina tranant;
Qualia sunt vitri, species quae travolat omnis.

Praeterea, partcis in cunctas dividitur vox,
Ex aliis aliae quoniam gignuntur; ubi una
Dissiluit semel in multas exorta : quasi ignis
Saepe solet scintilla suos se spargere in ignes.
Ergo replentur loca vocibus, abdita retro
Omnia quae circum fuerint, sonituque cientur.
At simulacra viis directis omnia tendunt,
Ut sunt missa semel : quapropter cernere oemo
Se supra potis est : at voces accipere extra.
Et tamen ipsa quoque haec, dum transit clausa viarum,
Vox obtunditur, atque aureis confusa penetrat :
Et sonitum potius, quam verba, audire videmur.

Haec, quela sentimus succum, lingua atque palatum,
Plusculum habent in se rationis plusque operai.
Principio, succum sentimus in ore, cibum cum
Mandendo exprimimos: ceu plenam spongiam aqual
Si quis forte manu premere, exsiccareque coepit.
Inde, quod exprimimus, per canlas omne palati
Diditur, et rarae perplexa foramina linguae.
Haec ubi laevia sunt manantis corpora succi,
Suaviter attingunt, et suaviter omnia tractant
Humida linguai circum sudantia templa.
At contra pungunt sensum lacerantque coorta,
Quanto quaeque magis sunt asperitate repleta.

Deinde voluptas est e succo in fine palati :

La corona di pino il Dio de' boschi
Spesso con labbro adunco in varie guise
Anima la siringa, e fa che dolce
Versin te canne sue musa silvestre.
Altri han finto eziandio mostri e portenti
Simili a' sopraddetti, onde si creda
Che non sian dagli Dei sole e diserte
Le lor selve tenute ; e però vanno
Millantando miracoli, o son mossi
Da qualch'altra cagion : che troppo invero
D'aver gente che l'oda avido è l'uomo.
Or quanto a quel che segue, a meraviglia
Non s'ascriva da te, che per gli stessi
Luoghi ove penetrar gli occhi non ponno
Penetrin le parole, e sian bastanti
A commoverne il senso ; il che talora
Veggiam parlando a porte chiuse insieme.
Conciossiachè trovar libero il varco
Posson per torte vie le voci e 'l suono,
Ma non l'effigie, che divise e guaste
Forz'è che sian, se per diritti fori
Non li tocca a passar, come son quelli
Del vetro, onde ogni specie oltre sen vola.
S'arroge a ciò che d'ogn'intorno il suono
Se medesmo propaga, e d'una voce
Molte voci si creano, in quella guisa
Ch'una sola favilla in più faville
Talor si sparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin, benchè nascosto,
Empier si può; ma per diritte strade
Corre ogn'imago, ond'a nessun fu dato
Il veder sopra sè, ma bene a tutti
L'udir chi ne favella. E nondimeno
Questa voce medesma, allor che passa
Per vie non dritte, è dagli estremi intoppi
Più e più rintozzata, onde all'orecchie
Giunge indistinta, e d'ascoltar ne sembra
Più che note e parole, un suon confuso.
Ma la lingua e 'l palato, in cui consiste
Del gusto il senso, han di ragione e d'opra
Parte alquanto maggior.
Pria nella bocca
Si sentono i sapori, allor che 'l cibo
Masticando si spreme, in quella guisa
Che si fa d'una spugna. Il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua,
E del nostro palato ; e so di lisci
Semi è composto, dolcemente tocca
Gli strumenti del gusto, e dolcemente
Gli molce e li solletica ; ma quanto
Son più aspri all'incontro e più scabrosi
Gli atomi suoi, tanto più punge e lacera
Del palato i confin :
Ma giù caduto

Cum vero deorsum per fauces praecipitavit,
Nulla voluptas est, dum diditur omnis in artus:
Nec refert quidquam, quo victu corpus alatur,
Dummodo, quod capias, concoctum dicere possis
Artubus, et stomachi humectum servare tenorem.

Nunc aliis alius cur sit cibus, ut videamus,
Expediam; quareve, aliis quod triste et amarum est,
Hoc tamen esse aliis possit praedulce videri.
Tantaque in his rebus distantia differitasque est,
Ut, quod alis cibus est, aliis fuat acre venenum.
Est utique, ut serpens hominis contacta salivis
Disperit, ac sese mandendo conficit ipsa.

Praeterea, nobis veratrum est acre venenum,
Ac capris adipes et coturnicibus auget.
Ut, quibus id fiat rebus, cognoscere possis,
Principio meminisse decet, quae diximus ante,
Semina multimodis in rebus mista teneri.
Porro omnes, quaecunque cibum capiunt animantes,
Ut sunt dissimiles extrinsecus, et generatim
Extima membrorum circumcaesura coercet,
Proinde ac seminibus distant variantque figura.
Semina cum porro distent, differre necesse est
Intervalla, viasque, foramina quae perhibemus,
Omnibus in membris, et in ore, ipsoque palato.
Esse minora igitur quaedam, maioraque debent,
Esse triquetra aliis, aliis quadrata necesse est:
Multa rotunda, modis multis multangula quaedam.
Namque figurarum ratio motusque reposcunt,
Proinde foraminibus debent differre figurae
Et variare viae, proinde ac textura coercet.
Ergo ubi quod suave est aliis, aliis fit amarum:
Illis, queis suave est, laevissima corpora debent
Contrectabiliter caulas intrare palati.
At contra, quibus est eadem res intus acerba:
Aspera nimirum penetrant bamatque fauces.

Nunc facile ex his est rebus cognoscere quaequo
Quippe, ubi quoi febris, bili superante, coorta est,
Aut alia ratione aliqua est vis excita morbi;
Perturbatur ibi totum iam corpus, et omnes
Commutantur ibi positurae principiorum:
Fit, prius ad sensum ut quae corpora conveniebant,
Nunc non conveniant, et cetera sint magis apta,

Per le fauci nel ventre, alcun diletto
Più non ne dà, benchè si sparga in tutte
Le membra e le viatori: e nulla monta
Di qual sorte di cibo il corpo viva,
Purchè distribuir possa alle membra
Concutto ciò che pigli, e dello stomaco
Sempre intatto serbar l'umido innato.
Ma tempo è d'insegnarti onde proceda
Che vari han vario cibo, ed in che modo
Quel che sembra ad alcuni aspro ed amaro,
Possa ad altri parer dolce e soave;
Anzi è tal differenza in queste cose,
E tal diversità, che quello stesso
Ch'ad altri è nutrimento, ad altri puote
Esser tetro e mortifero veleno.
Poichè spesso il serpente appena tocco
Dall'umana saliva, in sè rivolge
Irato il cruda morso onde s'uccide,
E spesso anco le capre e le pernici
S'ingrassan con elleboro, che pure
Senza dubbio è per noi tosco mortale.
Or acciò che tu sappia in che maniera
Possa questo accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel ch'io disai innanzi,
Cioè, ch' i semi fra le cose in molti
Modi son misti. Or come gli animali
Che prendon cibo son fra sè diversi
Nell'esterna apparenza, ed ogni specie
L'ambito delle membra ha differente,
Così nascono ancor di vari semi
E di forma difformi. I semi vari
Fan poi varie le vie, vari i meati,
E vari gl'intervalli in ogni membro,
E nel palato e nella lingua stessa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D'uopo è che sian; altri quadrati ed altri
Triangolari; altri rotondi ed altri
Scabrosi in varie guise, e di molt'angoli;
Poichè tal differenza esser conviene
Tra le figure de' meati estremi
E fra tutte le vie de' nostri sensi,
Qual richieggon degli atomi le forme,
I moti e le testure. Or quando un cibo
Che par dolce ad alcuno, ad altro amaro
Sembra, a quei ch'o' par dolce, i lisci semi
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all'incontro
A quei ch'e' sembra amaro, i rozzi e gli aspri.
Quindi intender potrassi agevolmente
Tutte le cose appartenenti al gusto:
Poichè senz'alcun dubbio, allor che l'uomo,
O per bile eccedente o per qualunque
Altra cagion, langue da febbre oppresso,
Già tutto è 'l corpo suo turbato, e tutti
Gli atomi ond'è composto han vari e nuovi

Digitized by Google

Quae penetrata queunt sensum progignere acerbum.
Utraque enim sunt in mellis commista sapore:
Id quod iam supera tibi saepe osteodimus aote.

Nunc age, quo pacto narcia adlectus odoris
Tangat, agam. Primum res multas osse necesse est,
Unde fluens volvat varius ao fluctus odorum.
Nam fluere, et mitti volgo, spargique putandum est.
Verum aliis alius magis est animantibus optus,
Dissimileis propter formas: ideoque per auras
Mellis apes quamvis longo ducuntur odore;
Vulturiique cadaveribus; tum fissa ferarum
Ungula quo tutorit gressum, promissa canum vis
Ducit; et humanum longo praesentit odorem
Romulidarum arcis servator, candidus anser.

Sic aliis alius nidor datus ad sua quemquo
Pabula ducit, et a taetro resilire veneno
Cogit; eoque modo servantur saecla ferarum.

Ilic odor ipse igitur, nareis quicunque lacessit,
Est alio ut possit permitti longius alter.
Sed tamen haud quisquam tam longe fertur eorum.
Quam sonitus, quam vox, mitto iam dicere, quam res,
Quae feriunt oculorum acies, visumque lacessunt.
Errabundus enim tarde venit, ac perit ante,
Paulatim facilis distractus in aeris auras:
Ex alto primum quia vix emittitur ex ro.
Nam penitus fluere atque recedere rebus odores
Significat, quod fracta magis redolere videntur
Omnia, quod contrita, quod igni contabefacta.

Deinde videre licet, maioribos esse creatum
Principiis voci: quoniam per saxea septa
Non penetrat, qua vox volgo sonitusque feruntur.

Siti acquistato: o da tal causa nasce,
Che quei corpi medesimi ch'innanzi
S'adattaro alle fauci, or non s'adattino;
E stan gli altri di sorto, che produrre
Debbiano in peoctrando acerbo senso.
Posciachè gli uni e gli altri entro il sapore
Del miel son mescolati: il che di sopra
Con più ragione io t'ho dimostro a luogo.
Or via, come l'odor giunto allo nari
Le tocchi e le solletichi, insegnarti
Vo', s'attento m'ascolti. E prima è d'uopo
Suppor che molto cose in terra sono,
Onde di vario odor flutto diverso
Continuo esala, o per l'acreo spazio
Vola e s'aggira, e ben credibil sembra
Che sia vibrata d'ogn'intorno e sparsa
Qualche specie d'odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi; e quindi accado
Che del mele all'odor, benchè lontano,
Corran le pecchie, o gli avvoltoi al lezzo
De' fracidi cadaveri; e che l'ugna
Delle belve fugaci, ovunque impressero
Le proprie orme nei duol, tirin de' bracchi
Il robusto odorato; e che da lungi
Possan l'oche sentir l'umano sito,
E difender da' Galli il Campidoglio:
Tal vari han vario odor, che gli conduce
Ne' pasebi a lor salubri, e gli costringe
A fuggir dai mortifero veleno;
E tai degli animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi, e volare
Vieppiù lungi degli altri, ancor che mai
Non possa alcun di loro ir sì lontano,
Quanto il suono e la voce (io già tralascio
Di dir quanto l'effigie e i simolacri
Che fiedon gli occhi, ed a veder m'incitano)
Poichè tardo si muovo o vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto e sparso
Pria che giunga alle oari. E ciò succedo
Principalmente, perchè fuori esala
Dall'imo centro delle cose appena,
Che ben dall'imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre olezzar, più degl'interi,
I corpi infranti stritolati ed arsi:
Poi, perchè gli è di maggior semi intesto
Della voce e del suon, come vedere
Lice a ciascun; perchè la voce e 'l suono
Penetra per le mura, ove l'odoro
Mai non penètra.
Ond'eziandio si vedo
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari ove locati

Quare etiam quod olet, non tam facile esse videbis
Investigare, in qua sit regione locatum.
Refrigescit enim cunctando plaga per auras;
Nec calida ad sensum decurrit nuntia rerum.
Errant saepe canes itaque, et vestigia quaerunt.
Nec tamen hoc solis in odoribus, atque saporum
In genere est: sed item species rerum atque colores
Non ita conveniunt ad sensus omnibus omnes,
Ut non sint alia quaedam magis aeria visu.

Quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis,
Auroram clara consuetum voce vocare,
Nenu queunt rapidi contra constare leones,
Inque tueri: ita continuo meminere fugai:
Nimirum, quia sunt gallorum in corpore quaedam
Semina, quae, cum sunt oculis immissa leonum,
Pupillas interfodiunt, acremque dolorem
Praebent, ut nequeant contra durare feroces;
Cum tamen haec nostras acies nil laedere possint:
Aut quia non penetrant; aut quod penotrantibus illis
Exitus ex oculis liber datur, in remeando
Laedere ne possint ex ulla lumina parte.

Nunc age, quae moveant animum res, accipe, et unde,
Quae veniunt, veniant in mentem, percipe paucis.
Principio hoc dico, rerum simulacra vagari
Multa modis multis in cunctas undique parteis
Tenuia, quae facile inter se iunguntur in auris,
Obvia cum veniunt, ut aranea, braecteaqoe auri.
Quippe etenim multo magis haec sunt tenuia textu,
Quam quae percipiunt oculos, visumque lacessunt:
Corporis haec quoniam penetrant per rara, cieotque
Tenuem animi naturam intima, sensumque lacessunt.

Centauros itaque et Scyllarum membra videmus,
Cerbereasque canum facies, simulacraqne eorum,
Quorum morte obita tellus amplectitur ossa:
Omne genus quoniam passim simulacra ferontur,
Partim sponte sua quae fiunt aëre in ipso,
Partim quae varis ab rebus cumque recedunt,
Et quae consistunt ex horum facta figuris.
Nam certe ex vivo Centauri non fit imago,
Nulla fuit quoniam talis natura animalis.

Siano i corpi odoriferi; che sempre
Più divien fredda ogni lor plaga o flacca
Per l'aure trattenendosi, e non giunge
Calda al senso o robusta; e quindi spesso
Errano i bracchi, e invan cercan la traccia.
Nè però negli odori e ne' sapori
Ciò solo avvien, ma similmente è certo
Che non tutti i color, non delle cose
Tutte l'effigie in guisa tal s'adattano
Di tutti al senso, ch'a vedersi alcune
Non sian dell'altre più pungenti ed aspre;
Anzi qualor l'ali battendo il gallo,
Quasi a se stesso applauda, agita e scaccia
Le cieche ombre notturne, e con sonora
Voce risveglia ogni animale all'opre,
Non ponno incontro a lui fermi e costanti
Trattenersi un momento i leon rapidi,
Nè pur mirarlo di lontan, ma tosto
Precipitosamente in foga vanno:
E ciò perchè de' galli entro alle membra
Trovansi alcuni semi, i quai negli occhi
De' leon penetrando, ambe le luci
Gli pungono in tal guisa, e così aspro
Dolor gli danno, che ristarli a petto
Non ponno, ancor che fieri, ancor che indomiti.
E pur dagli stess'atomi non hanno
Mai le nostre pupille offesa alcuna,
O perch'essi non v'entrano, o piuttosto
Perch'entrandovi, han poi l'esito aperto
Per gli stessi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offenderne.
Orsù, quai cose a muoverne bastanti
Sian l'alma, intendi, e 'n brevi detti ascolta
Onde possa venir ciò che ne viene
In mente. E prima sappi che vagando
Van molt'effigie d'ogn'intorno in molti
Modi, e son così tenui e al cedenti,
Che ben spesso incontrandosi per l'aria,
Si congiungono insieme agevolmente,
Quasi tale di ragni, o foglie d'oro:
Poichè queste eziandio vieppiù sottili
Son dell'istesse imagini, che ponno
Gli occhi irrigare, e concitar la vista.
Conciossiachè pel raro entrar del corpo,
E la tenue natura a muover atti
Son della mente, e risvegliarne il senso.
Dunque e Centauri o Scille e can trifauci
Veggiamo, e di coloro ombre ed imagini,
Che già morte ridusse in poca polve;
Posciachè simolacri d'ogni genere,
Parte che per se stessi in aria nascono,
Parte che nati son da cose varie,
Per lo vano del cielo errando volano,
E di questi e di quelli a caso unitisi,
Nuove forme sovente anco si creano:

Digitized by Google

Verum ubi equi atque hominis casu convenit imago,
Haerescit facile extemplo, quod diximus ante,
Propter subtilem naturam et tenuia texta.

Cetera de genere hoc eadem ratione creantur.
Quae cum mobiliter summa levitate feruntur,
Ut prius ostendi, facile uno commovet ictu
Quaelibet una animum nobis subtilis imago.
Tenuis enim mens est, et mire mobilis ipsa.

Haec fieri (ut memoro) facile hinc cognoscere possis,
Quatinus hoc simile est oculis, quod mente videmus,
Atque oculis simili fieri ratione necesse est.
Nunc igitur quoniam docui, me forte leones
Cernere per simulacra, oculos quaecunque lacessunt :
Scire licet, mentem simili ratione moveri
Per simulacra leonum cetera, quae videt aeque,
Nec minus, atque oculi; nisi quod mage tenuia cernit.

Nec ratione alia, cum somnus membra profudit,
Mens animi vigilat, nisi quod simulacra lacessunt
Haec eadem nostro, animos, quae, quom vigilamus :
Usque adeo, certe ut videamur cernere eum, quem
Reddita vitaï iam mors et terra potita est.
Hoc ideo fieri cogit natura, quod omnes
Corporis effecti sensus per membra quiescunt,
Nec possunt falsum veris convincere rebus.
Praeterea, meminisse iacet, languetque sopore,
Nec dissentit, eum mortis letique potitum
Iampridem, quem mens vivum se cernere credit.

Quod superest, non est mirum, simulacra moveri,
Brachiaque in numerum iactare, et cetera membra.
Nam fit, ut in somnis facere hoc videatur imago.
Quippe, ubi prima perit, alioque est altera nata
Endo statu, prior haec gestum mutasse videtur.

Conciassiachè la specie di Centauro
Certamente non può dal vivo origine
Aver, poichè nel mondo unqua non videsi
Un simile animal. Ma se l'effigie
D'un uomo o d'un cavallo a caso incontransi,
L'apparirne un tal mostro è cosa agevole,
Giacchè tosto ambedue forte congiungonsi
Per la natura lor, ch'è sottilissima.
Tutti gli alti portenti a questo simili
Nel medesimo modo anco si creano;
E lievi essendo sommamente, corrono
Vieppiù del vento, del baleno, del fulmine,
Come già t'insegnammo: ond'assai facile
Fia, che in un colpo sol possa commuoverne
L'animo qualsisia cedente imagine;
Giacchè ben sai che per natura è tenue
La mente anch'essa a maraviglia, e mobile.
E che ciò ch'io ragiono, altronde nascere
Non possa che da quel ch'in ti rammemoro,
Ben dee ciascun agevolmente intendere;
Mentre ogni spettro che da noi con l'animo
Vedesi, a quel che miran gli occhi è simile,
Ed in simil maniera anco si genera.
Dunque perchè giammai veder non puossi,
Verbigrazia, un leone in altra guisa
Che per l'imagin sua ch'entra negli occhi,
Quindi lice imparar, che nello stesso
Modo senz'alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di leoni è mossa
Da lei viste egualmente: o nulla meno
Di quel che rimirar possano gli occhi;
Se non ch'ella più tenui e più sottili
Specie discerne.
E certamente altronde
Esser non può, che quando il sonno ha sparse
Di dolce onda tetea tutte le membra,
Della mente il vigor stia vigilante,
Se non perchè l'imagini medesme
Che vegliando miriam, gli animi nostri
Concitano in tal guisa, che di certo
Ne sembra di veder chi molto innanzi
Brev'ora uccise, e poca terra asconde.
E questo avvien perchè del corpo i sensi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, altor non ponno
Con le cose veraci e manifeste
Convincer gl'ingannevoli; e sopita
Giace oltr'a questo, e langue ogni memoria,
Nè basta a dissentir che già morisse
Quel che vivo mirar crede la mente.
Insomma, che l' imagine passeggi,
Che muova acconciamente ambe le braccia
E le mani e la testa e tutto il corpo,
Meraviglia non è; poichè sognando
Ne sembra di veder che i simolacri

Digitized by Google

Scilicet id fieri celeri ratione putandum est.
Multaque in his rebus quaeruntur, multaque nobis
Clarandum est, plane si res exponere avemus.

Quaeritur in primis, quare, quod quoque libido
Venerit, extemplo mens cogitet eius id ipsum.
Anne voluntatem nostram simulacra tuentur?
Et simulac volumus, nobis occurrit imago?
Si mare, si terram cordi est, si denique coelum,
Conventus hominum, pompam, convivia, pugnas,
Omnia sub verbone creet natura, paratque?
Quom praesertim aliis eadem in regione locoque
Longe dissimileis animus res cogitet omnis?

Quid porro, in numerum procedere quom simulacra
Cernimus in somnis, et mollia membra movere,
Mollia mobiliter quom alternis brachia mittunt?
Et repetunt oculis gestum pede convenienti?
Scilicet arte madent simulacra, et docto vagantur,
Noctuno facere ut possint in tempore ludos?
An magis illud erit verum, quia tempore in uno
Cum sentimus id: ut cum vox emittitur una:
Tempora multa latent, ratio quae comperit esse:
Propterea fit, uti quovis in tempore quoque
Praesto sint simulacra locis in queisque parata?
Tanta est mobilitas, et eorum copia tanta.
Et quia tenuia sunt, nisi se contendit, acute
Cernere non potis est animus; proinde omnia, quae sunt
Praetereo, pereunt, nisi sic acae ipse parovit.
Ipso parat sese porro, speratque futurum,
Ut videat, quod consequitur rem quamque: fit ergo.

Nonne vides, oculos etiam, quom, tenuia quae sint,
Cernere coeperunt, contendere se, atque parare,
Nec sine eo fieri posse, ut cernamus acute?
Et tamen in rebus quoque apertis noscere possis,
Si non adverlas animum, proinde esse, quasi omni
Temporu semotae fuerint, longeque remotae.
Cur igitur mirum est, animus si cetera perdit,

Possan far ciò; perchè svanendo l'uno,
E ercondosi l'altro in altro sito,
Pare a noi che 'l medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto;
Che ben creder si dee che questo avvenga
Con somma ed ammirabile prestezza:
Tanto mobili son gli spettri, e tanta
È la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d'ogni tempo.
E qui di molte cose interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è d'uopo,
Se di spiegar perfettamente altrui
Di Natura desio gl'intimi arcani.
E pria può domandarmisi, in che modo
L'animo umano, ove il desio lo sprona,
Tosto volga il pensier. Forse ha riguardo
L'effigie al voler nostro, e senza indugio
Quelor n'aggrada, a noi vengono incontro?
Se la terra, se 'l mar, se brami il cielo,
Se i ridotti degli uomini, o conviti,
O solenni apparati, o le battaglie,
Forse ad un cenno sol crea la Natura
Spettri sì vari, e te gli pone avanti?
Massime allor che in un medesmo luogo
Fissa ogni altro ha la mente ad altre cose?
Che poi quando legati in dolce sonno
Passor veggiamo i simolacri, e muovere
Lo pieghevoli membra acconciamente,
Qualor tutti a vicenda agili e snelli
Con le braccia e co' piè scherzano in danza,
Forse nell'arte del ballare esperti
Vagano i simolacri, e però sanno
Menar, dormendo noi, tresche notturne?
O piuttosto fia ver, che in ogni tempo
Sensibil, molti tempi si nascondano,
Che l'umana ragion sola comprende?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sian tutte in tutti i tempi, in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilità nel moto,
Tanta la copia, e perchè tenui e rare
Son vieppiù dell'imagini che gli occhi
Fiedono, unque mirarle acutamente
L'alma non può, se non s'affissa in loro;
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l'animo in tal guisa
Apparecchia se stesso e ben se stesso
In tal guisa apparecchia e brama e spera,
Di veder ciò che segue, e 'l vede in fatto.
Noto forse non è che gli occhi nostri
Si preparano anch'essi, e le pupille
Fissano, allor che tenui cose e rare
Hanno preso a guardar? Dunque non vedi
Che non pôn senza questo acutamente
Nulla mirare? E pur conosce ognuno,
Che se l'animo nostro altrove è vôlto,

Praeter quam quibus est in rebus deditus ipse?

Deinde adopinamur de signis maxima parvis:
Ac nos in fraudem induimus, frustramur et ipsi.
Fit quoque, ut interdum non suppeditetur imago
Eiusdem generis, sed femina quae fuit ante,
In manibus vir tum factus videatur adesse:
Aut alia ex alia facies actasque sequatur:
Quod ne miremur, sopor atque oblivia curant.

Illud in his rebus vitium vehementer, et istum
Effugere errorem, vitareque praemeditator,
Lumina ne facias oculorum clara creata,
Prospicere ut possimus: et, ut proferre viai
Proceros passus, ideo fastigia posse
Suraram ac feminum pedibus fundata plicari:
Brachia tum porro vatidis ex apta lacertis
Esse, manusque datas utraque a parte ministras,
Ut facere ad vitam possimus, quae foret usus.

Cetera de genere hoc, inter quaecunque pretantur,
Omnia perversa praeposterá sunt ratione.
Nil ideo quoniam natum est in corpore, ut uti
Possemus, sed quod natum est, id procreat usum:
Nec fuit ante videre oculorum lumina nata;
Nec dictis orare prius, quam lingua creata est:
Sed potios longe linguae praecessit origo
Sermonem; multoque creatae sunt prius aures,
Quam sonus est auditus: et omnia denique membra
Ante fuere, ut opinor, eorum quam foret usus.
Haud igitur potuere utendi crescere causa.

At contra conferre manu certamina pugnae,
Et lacerare artus, foedareque membra cruore,
Ante fuit multo, quam lucida tela volarent:
Et volnus vitare prius natura coegit,
Quam daret obiectum parmai laeva per arteni.

Scilicet et fessum corpus mandare quieti
Multo antiquius est, quam lecti mollia strata.
Et sedare sitim prius est, quam pocula, natum.
Haec igitur possent utendi cognita causa
Credier, ex usu quae sunt vitaque reperta.
Ita quidem seorsum sunt omnia, quae prius ipsa
Nata, dedere suae post notitiam utilitatis.
Quo genere in primis sensus et membra videmus.

Le cose anco vicine o manifeste
Ci sembran lontanissime ed oscure.
A che dunque stimar dei meraviglia,
Ch'ei non possa altr'imagini vedere,
Che quelle in cui s'affissa?
Inoltre ogni uomo
Da segni picciolissimi conchiude
Talor gran cose, e nol pensando, in mille
Frodi s'avvolge, e se medesmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve
Femmina, in un baten maschio diventi;
E d'una in altra etade, e d'una in altra
Faccia si mutt, e che mirabil cosa
Ciò non si stimi, il sonno opra e l'oblio.
Or qui vorrei che tu schivassi in tutto
Quel vizio in cui già molti hanno inciampato,
Cioè che non credessi in alcun modo,
Che sian degli occhi nostri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Nascan atte a piegarsi, acciò che l'uomo
Or s'inchini, or si drizzi, or muova il passo,
Nè che le braccia nerborute e forti
Date ne sian dalla Natura, ed ambe
Le man quasi ministre, onde si possa
Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita.
Nè l'altre cose simili, che tutte
Son da loro al rovescio interpretate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo,
Perchè usar lo potessimo, ma quello
Ch'all'incontro vi nacque, ha fatto ogni uso.
Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creasser degli occhi, e non fu prima
L'arringar, che la lingua; anzi piuttosto
Della lingua l'origine precesse
Di gran tratto il parlare; e molto innanzi
Fur prodotte l'orecchio, che sentite
Le voci e 'l suono e tutte alfin le membra
Far pria dell'uso lor: dunque per l'uso
Nate non son.
Ma l'azzuffarsi in guerra,
L'uccidersi, il ferirsi, e d'atro sangue
Bruttarsi il corpo, pel contrario innanzi
Fu, che per l'aria i dardi a volo andassero.
Pria Natura insegnò che da schivarsi
Eran le piaghe; e poi l'arte maestra
Le corazze inventò, gli elmi e gli scudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già stanche, o su la dura
Terra, o sull'erbe molli all'aria aperta,
Che 'l nutrirne a grand'agio in piume al rezzo.
E prima a dissetar l'arsicce fauci
La man concava usammo e l'onde fresche,
Che le tazze d'argento e 'l vin di Creta.
Dunqu'è ben ragionevole, che fatto

Quare etiam atque etiam procul est, ut credere possis,
Utilitatis ob officium potuisse creari.

Illud item non est mirandum, corporis ipsa
Quod natura cibum quaerit quotusque animantis.
Quippe etenim fluere atque recedere corpora rebus
Multa modis multis docui: sed plurima debent
Ex animatibus iis, quae sunt exercita motu;
Multaque per sudorem ex alto pressa feruntur,
Multa per os exhalantur, quom languida anhelant.
His igitur rebus rarescit corpus, et omnis
Subruitur natura; dolor quam consequitur rem:
Propterea capitur cibus, ut suffulciat artus,
Et recreet viteis interdatus, atque patentem
Per membra ac venas ut amorem obtineat edendi.

Humor item discedit in omnia, quae loca cunque
Poscunt humorem, glomeratque multa vaporis
Corpora, quae stomacho praebent incendia nostro,
Dissupat adveniens liquor, ac restinguit, ut ignem,
Urere ne possit calor amplius aridus artus.
Sic igitur tibi anhela sitis de corpore nostro
Abluitur, sic expletur ieiuna cupido.

Nunc qui fiat, uti passus proferre queamus,
Cum volumus, varieque datum sit membra movere,
Et quae res tantum hoc oneris protrudere nostri
Corporis insueri, dicam: tu percipe dicta.

Dico, animo nostro primum simulacra meandi
Accidere, atque animum pulsare, ut diximus ante.
Inde voluntas fit: neque enim facere incipit ullam
Rem quisquam, quam mens providit, quid velit, ante.
At, quod providet, illius rei constat imago.
Ergo animus cum sese ita commovet, ut velit ire
Inque gredi, ferit extempto, quae in corpore toto
Per membra, atque artus, animai dissita vis est:
Et facile est factu, quoniam coniuncta tenetur.
Inde ea proporro corpus ferit, atque ita lota
Paulatim moles protruditur, atque movetur.

Per l'uso sia ciò che dall'uso è nato.
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu, che dell'util suo notizia desse:
Come principalmente esser veggiamo
Le membra e i sensi; ond'incredibil parmi,
Che per utile nostro unqua potesse
La Natura crear le membra e i sensi.
Similmente parer cosa ammiranda
Non dee, che cerchi ogni animale il proprio
Vitto, e senz'esso a poco a poco manchi.
Perch'io, se ben sovvienti, ho già dimostro
Che da tutte le cose ognor traspirano
Molti minimi corpi in molti modi.
Ma forz'è pur che in maggior copia assai
Li convenga esalar dagli animati
Che son dal moto affaticati e stanchi:
Senza che molti per sudore espressi
Son dall'interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti o sitibonde.
Or quindi il corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men: quindi il dolore
Si crea: quindi i viventi amano il cibo
Per rierear le forze, e sostenero
Le membra, e per le vene e per le viscere
Sedar l'ingorda fame.
Il molle umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d'umor han bisogno; e dissipando
Molti caldi vapor, che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano
Quasi fuoco, e gli estingue, e vieta intanto
Ch'e' non ardano il corpo. In simil guisa
Dunque s'ammorza l'anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.
Or come ognun di noi gire, e fermarsi
Possa ovunque gli aggrada, e in varie guise
Muover le membra, e da qual urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso e moto
Abbia, vo' dir: tu quel ch'io dico ascolta.
Pria l'effigie d'andar fassi alla mente
Incontro, e la percuote: indi si crea
La volontà, poichè nessun non piglia
Mai nulla a far, se no 'l prevede e vuole
L'animo pria: ma senza dubbio è d'uopo
Che di ciò ch'ei prevede, i simolacri
Gli sian già noti e manifesti. Adunque
Tosto che dall'imagini è commossa
La mente in guisa tal che stabilito
Abbia di gir, fiede il vigor dell'alma,
Che diviso e disperso in tutto il corpo
È pe' nervi o pe' muscoli, nè questo
È difficile a far: poichè congiunto
L'uno è con l'altro: indi 'l vigor predetto
Riperuote le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e mossa.

Digitized by Google

Praeterea tum rarescit quoque corpus, et aer,
Scilicet ut debet, qui semper mobilis exstat,
Per patefacta venit, penetratque foramina largus;
Et dispergitur ad parteis ita quasque minutas
Corporis: hinc igitur rebus fit utrinque duabus,
Corpus uti, ut navis velis ventoque, feratur.

Nec tamen illud in his rebus mirabile constat,
Tantula quod tantum corpus corpuscula possint
Contorquere, et onus totum convertere nostrum.
Quippe etenim ventus subtili corpore tenuis
Trudit agens magnam magno molimine navim:
Et manus una regit quantovis impete euntem:
Atque gubernaculum contorquet quolibet unum:
Multaque per trochleas et tympana pondere magno
Commovet, atque levi sustollit machina nisu.

Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem
Inriget, atque animi curas e pectore solvat;
Suavidicis potius, quam multis versibus, edam:
Parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
Clamor, in aetheriis dispersus nubibus austri.
Tu mihi da tenueis aureis, animumque sagacem,
Ne fieri negites, quae dicam, posse; retroque
Vera repulsanti discedas pectore dicta:
Tutemet in culpa quom sis, ne cernere possis.

Principia somnus fit, ubi est distracta per artus
Vis animae, partimque foras eiecta recessit:
Et partim contrusa magis concessit in altum.
Dissolvuntur enim tum demum membra, fluuntque,
Nam dubium non est, animai quin opera sit
Sensus hic in nobis; quem cum sapor impedit esse,
Tum nobis animam perturbatam esse putandum est,
Eiectamque foras; non omnem; namque iaceret
Aeterno carpus perfusum frigore leti:
Quippe ubi nulla latens animai pars remaneret
In membris, cinere ut multa latet obrutus ignis,
Unde reconflari sensus per membra repente
Possit, ut ex igni caeco consurgere flamma.

Sed quibus haec rebus novitas conflatur, et unde
Perturbari anima, et corpus languescere possit,
Expediam: tu fac, ne ventis verba profundam.

Inoltre allor d'ogni animale il corpo
Diviene molto più raro; e come deve
L'aria, che sempre per natura è mobile,
Largamente vi penetra, e per tutte
Le sue minime parti si diffonde:
E quindi avvien, che qual navilio urtato
Dalle vele e da' remi, il corpo nostro
Per due cause congiunte alfin si muove.
Nè per cosa mirabile s'additi,
Che sì tenui corpuscoli sian atti
A girar sì gran corpo, e muover tutto
Il pondo suo; mentre sì spesso li vento,
Che pur anch'egli è di sottili e rari
Atomi intesto, impetuosamente
Muove un vasto navilio, e un sol piloto
È possente a fermar'o, ancor che vuli
Furioso per l'alto a piene vele,
Purchè tosto ove dee giri il governo:
Ed un solo architetto erge talora
Sol con timpani e taglie immensi pesi.
Or come 'l sonno per le membra irrigli
La sicura quiete, e della mente
Sciolga ogni affanno, io con soavi carmi,
Più che con molti, di narrarti intendo.
Qual più grato è de' cigni il canto umile
Del gridar che le grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell'aria Austro conturba;
Tu con acute orecchie e con sagace
Mente m'ascolta, acciò che poi non nieghi
Tutto quel ch'io ti dico, e non disprezzi
Con animo ostinato e repugnante
La mia vera ragion, pria che l'intenda.
Pria si genera il sonno allor che l'alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte
Cacciata esala e in parte anco rispinta
Ne' penetrali suoi fugge e s'asconde;
Conclossiachè languisce, e quasi manca
Il corpo allor: ma non è dubbio alcuno,
Che dell'anima umana opra non sieno
Tutti i sensi dell'uom. Dunque se il sonno
Ce gli tiene impediti, è pur mestiero
Che turbata sia l'alma e fuor dispersa;
Ma non tutta però, che gelo eterno
Di morte ingombrerianc, ove nascosta
Dell'alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse; in quella guisa appunto
Che sotto a molta cenere sepolto
S'asconde il foco: onde repente il senso
Tal possa in noi rinnovellarsi, quale
Può da sepolto ardor sorger la fiamma.
Ma di tal novità qual le cagioni
Siano, e quai cose ne conturbin l'alma,
E faccian tutto intanguidirne il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere,
Ch'io sparga intanto ogni mio detto al vento.

Principio, externa corpus de parte necessum est,
Aëriis quoniam vicinum tangitur auris,
Tundier, atque eius crebro pulsarier ictu.
Propterea que fere res omnes, aut corio sunt,
Aut seta, aut conchia, aut collo, aut cortice tectae.
Interiorem etiam partem spirantibus oër
Verberat hic idem, cum ducitur, atque reflatur.
Quare utrinque secus quom corpus vapulet, et quom
Perveniant plagae per parva foramina nobis
Corporis ad primas parteis, elementaque prima;
Fit quasi paulatim oubis per membra ruina.
Conturbantur enim positurae principiorum
Corporis atque animi, sic, ut pars inde animai
Eiiciatur, et introrsum pars abdita cedat;
Pars etiam distracta per artus, non queat esse
Coniuncta inter se, nec motu mutua fungi:
Inter enim sepit oditus natura viasque.
Ergo sensus obit mutatis motibus olte.
Et quoniam non est, quasi quod suffuiciat artus,
Debile fit corpus, languescunt omnia membra:
Brachia, palpebraeque cadunt, popliteaquo procumbuot.

Deinde cibum sequitur somnus, quia, quae fuit aër,
Haec eadem cibus, in venas dum diditur omneis,
Efficit: et multo sopor ille gravissimus exstat,
Quem satur, aut lassus capias; quia plurima tum se
Corpora conturbant magno contusa labore.
Fit ratione eadem coniectus porro animai
Altior, atque foras eiectus largior eius,
Et divisior inter se, ac distractior intus.

Et quoi quisque fere studio devinctus adhaeret,
Aut quibus in rebus multum sumus ante morati,
Atque in qua ratione fuit contenta magis mens,
In somnis eadem plerumque videmur obire:
Causidici causas agere, et componere leges:
Induperatorea pugnare, ac proelia obire:
Nautae contractum cum ventis cernere bellum:
Nos agere hoc autem, et naturam quaerere rerum
Semper, et inventam patriis exponere chartis.
Cetera sic studia atque artes plerumque videntur
In somnis animas hominum frustrata tenere.

Primieramente essendo il corpo nostro
Dall'oure aeree d'ogn'intorno cinto,
D'uopo è che sia, quanto alle parti esterne,
Dagli stessi ior coipi urtato e pesto,
E per questa cagion tutte le cose
Son coverte da callo o da corteccia,
O da cuoio o da setoie o da velli,
O da spine o da guscio o da conchiglie,
O peli o piume o lana o penne o squamme.
E nell'interne ancor sedi penetra
L'aere medesmo, o le percuote e sferza,
Mentre da noi al attragge e si respira.
Ond'essendo le membro in varie guise
Quinci e quindi agitate, ed arrivando
Pe' fori occulti le percosse a' primi
Elementi del corpo, a poco o poco
Nasce a noi per lo tutto e per le parti
Una quasi del senso alta ruina.
Poichè turbansi in guisa i moti, i siti
De' principii dell'anima e del corpo,
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un'altra indietro si ritira e cela,
Ed un'oltra ve n'ha, cui per le membra
Sparsa e distratta un vicendevol moto
Non lice esercitar; poichè Natura
I meati e le vie chiuse gli tiene;
E quindi è poi che variati i moti,
Sfuma altamente e si dilegua il senso;
E non v'essenda altor cosa che possa
Quasi regger le membra, il corpo langue,
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto
Ambe s'inchinan le ginocchia a terra.
E dal pasto oltr' a ciò creato il sonno;
Perchè quel che fa l'aria agevolmente,
Fanno anco i cibi allor che per le vene
Vengon distribuiti, e più d'ogni altro
È profondo il sopor, che sazi e stanchi
N'assal; perchè in tal caso una gran massa
D'atomi si rimescola, agitata
Da soverchia fatica; e similmente
L'anima si ritira o si nasconde
In più cupi recessi, o fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra se stessa
Più sparsa insomma, e più distratta è dentro;
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa a cui per obbligo s'attende,
O che gran tempo esercitossi innanzi,
O che molto ci appaga. All'avvocato
Sembra di litigare, e pe' clienti
Citar leggi e statuti: il capitano
Co' nemici s'azzuffa, o sanguinose
Battaglie indice: i naviganti fanno
Guerra co' venti e con le sirti; ed io
Cerc'ognor di spiar gli alti segreti
Di Natura, e spiati acconciamente

Et, quicunque dies multos ex ordine ludis
Adsiduas dederunt operas, plerumque videmus,
Quom iam destiterint ea sensibus usurpare,
Relicuas tamen esse vias in mente patentes,
Qua possint eadem rerum simulacra venire.
Permultos itaque illa dies eadem obversantur
Ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
Cernere saltantes, et mollia membra moventes;
Et citharae liquidum carmen, chordasque loquentes
Auribus accipere, et consessum cernere eundem,
Scenaique simul varios splendere decores.
Usque adeo magni refert studium atque voluntas,
Et quibus in rebus consuerint esse operati
Non homines solum, sed vero animalia cuncta.

Quippe videbis equos fortes, cum membra iacebunt,
In somnis sudare tamen, spirareque saepe,
Et quasi de palma summas contendere vires,
Tunc quasi carceribus patefactis saepe quiete.
Venantumque canes in molli saepe quiete
Iactant crura tamen subito, vocesque repente
Mittunt, et crebras reducunt naribus auras,
Ut vestigia si teneant inventa ferarum.
Expergefactique sequuntur inania saepe
Cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant;
Donec discussis redeant erroribus ad se.

At consueta domi catulorum blanda propago
Degere, saepe levem ex oculis volucremque soporem
Discutere, et corpus de terra corripere instant,
Proinde quasi ignotas facies atque ora tuantur.

Et quam quaeque magis sunt aspera semina eorum,
Tam magis in somnis eadem saevire necessum est.
At variae fugiunt volucres, pennisque repente
Sollicitant divum nocturno tempore lucos,
Accipitres somno in leni si proelia pugnasque
Edere sunt persectantes visaeque volantes.

Porro hominum mentes magnis quae motibus edunt?
Magna etenim saepe in somnis faciuntque geruntque,
Reges expugnant, capiuntur, proelia miscent;
Tollunt clamores, quasi si luguentur ibidem:

Nella patria favella esporli in carte:
Tal quasi sempre ogni altro studio ed arte,
Suol dormendo occupar gli animi umani.
E chiunque più giorni intento e fiso
Stette a mirar per ordine una festa,
Veggiam che spesso, ancor che i sensi esterni
Lungi ne sian, pur negl'interni aperte
Sono altre strade, onde venirgl' in mente
Possan gli stessi simolacri; e quindi
Avvien che lungo tempo avanti agli occhi
Gli stanno in guisa, ch'eziandio vegliando,
Pargli veder chi balli e salti e muova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E sentir delle cetre i dolci carmi,
E de' nervi loquaci il suon concorde,
E mirare il medesimo consesso,
E di varie pitture, e d'oro e d'ostro
Splender la scena, ed il teatro intorno.
Tanto il voler, tanto lo studio importa,
Ed a quali esercizi assuefatti
Non pur gli uomini sian, ma tutti i bruti.
Conciossiachè sovente ancor che dorma
Il feroce destrier steso fra l'erbe,
Quasi a nobil vittoria avido ospiri,
Sbuffa, zappa, nitrisce, anela e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E spesso immersi in placida quiete
Corrono i bracchi all'improvviso, o tutto
Empion di grida e di latrati il cielo;
E qual se l'orme di nemiche fiere
Si vedessero innanzi, aure frequenti
Spirano, e spesso ancor poi che son desti,
Seguon de' cervi i simolacri vani,
Quasi dati alla fuga, infin che scosso
Ogn'inganno primier, tornino in loro.
Ma le razze sollecite de' cani
Delle mandre custodi o degli alberghi,
Quasi abbian visto di rapace lupo
L'odiata presenza, o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S'affrettan di cacciar dagli occhi i lievi
Lor sonni incerti, o di rizzarsi in piedi;
E quanto son di più scabrosi e rozzi
Atomi intesti, tanto più commossi
D'uopo è che siano, e tormentati in sogno.
Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirsi, e paurosa
Turbar con l'ali a ciel notturno i boschi
Sagri al rustici Dei, qualor sepolta
In piacevole sonno a tergo avero
Par lor di smerlo audace il rostro ingordo.
Ma che fan poi negl'improvvisi e grandi
Moti gli animi umani? Essi per certo
Fan sovente gran cose. Espugnan regi,
Son presi, attacean guerre, alzan gridando

Multi depugnant, gemitusque doloribus eduot;
Et, quasi pantherae morsu saevique leonis
Mandantur, magnis clamoribus omnia complent.
Multi de magnis per somnum rebu' loquuntur,
Indicioque sui facti persaepe fuera:
Multi mortem obeunt, multi, de montibus altis
Se quasi praecipitent ad terram corpore toto,
Exterrentur, et ex somno, quasi mentibu' capti,
Vix ad se redeunt permoti corporis aestu.
Flumen item sitiens, aut fontem propter amoenum
Adsidet, et totum prope faucibus occupat amnem.
Pusi saepe lacum propter, se, ac dolia curto,
Somno deviocti credunt extollere vestem,
Totius humorem saccatum ut corpori' fundant:
Cum Babylonica magnifico splendore rigantur.

Tum quibus aetatis freta primitus insinuantur,
Semen ubi ipsa dies membris matura creavit;
Conveniunt simulacra foris e corpore quoque,
Nontia praeclari voltus pulchrique coloris:
Qui ciet irritans loca turgida semine molto,
Ut, quasi transactis saepe omnibu' rebu', profundant
Fluminis ingenteis fluctus, vestemque cruentent.

Solicitatur id in nobis, quod diximus ante,
Semen; adulta aetas cum primum roborat artus.
Namque alias aliud res commovet atque lacessit:
Ex homine humanum semen ciet una hominis vis.
Quod simulatque suis eiectum sedibus exit,
Per membra atque artus decedit corpore toto
In loca conveniens nervorum certa; eietque
Continuo parteis genitaleis corporis ipsas:
Irritata tumeot loca semine, fitque voluntas
Eiicere id, quo ac contendit dira libido;
Idque petit corpus mens, unde est saucia amore.
Namque omnes plerumque cadunt in volnus, et illam
Emicat in partem sanguis, unde ioimur ictu:
Et si cominus est, hostem ruber occupat humor.

Sic igitur, Veneris qui telis accipit ictum,
Sive puer membris muliebribus hunc iaculatur,
Seu mulier, toto iactans e corpore amorem,
Unde feritur, eo tendit, gestitque coire,
Et iacere humorem in corpus de corpore ductum.

Le voci al ciel, quasi nemico acciaio
Vivi gli scanni. Altri combatte e sparge
Di pianto il suol, di gemiti e sospiri
L'aria: e quasi pantera o tigre od orso
Ttigiun lo sbrani, empie di strida il tutto.
Altr'in sogno favella, e ne rivela
Talor cose importanti, e porge spesso
Degli occulti misfatti indicio aperto.
Molti da breve sonno a sonno eterno
Fan passaggio crudel. Molti assaliti
Da spavento terribile improvviso,
Quai se d'alta montagna in cupa valle
Fosser precipitati, oppressi in goisa
Restan, che quasi mentecatti e sceoni,
Desti a gran pena pel disturbo interno
Delle membra agitate, in sè ritornano.
Siede poi l'assetato o presso un fiume,
O presso un fonte, o presso un rivo e tutto
Quasi l'ingoia con l'anelanti fauci;
E spesso anche i bambin dal sonno avvinti
Pensan d'alzarsi i panni, o sopra un lago
O sovra un corto doglio, e di deporvi
Il soverchio liquor di tutto il corpo;
Mentre intanto d'Olanda i preziosi
Lini vanno irrigando, e le superbe
Coltri tessute in Babilonia o in Menfi.
Inoltre quei che dell'etade al primo
Bollor son giunti, e che maturo il seme
Hanno omai per le membra, effigie e spettri
Veggono intorno di color gentili,
E di volto leggiadri: indi eccitarsi
Sentono i luoghi di soverchio seme
Gonfi, e quasi che allor compiuti in uno
Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Spargon sovente, ond'è men puro il letto.
Dunque il seme ch'io dissi, entro alle membra
S'eccita allor che per l'adulta etade
Comincia il corpo a divenir robusto:
Che vari effetti han varie cause; e quindi
Sol dell'uomo il vigor provoca o smuove
Nell'uom l'umano seme, il quale uscendo
Fuor de' luoghi natii, da tutto il corpo
Si parte, e per le membra e per gli articoli
Cade in certe di nervi inteste sedi
A lui convenienti, e tosto irrita
Le parti genitali; esse irritate
Gonfian per troppo seme, e quindi nasce
Il desio di vibrarlo ove comanda
La sfrenata libidine, e la mente
Brama quel corpo onde ferilla amore.
Così dunque ciascun che saettato
Sia dallo stral di Venere, o per donna,
Che dagli occhi leggiadri incendio spiri;
O per vago fanciul, cui la vezzosa
Femminil guancia ancor piuma non veli,

Digitized by Google

Namque voluptatem praesagit multa cupido.
Haec Venus est nobis, hinc autem est nomen Amoris:
Hinc illae primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, et succedit fervida cura.
Nam si abest, quod ames, praesto simulacra tamen sunt
Illius, et nomen dulce obversatur ad aureis.

Sed fugitare decet simulacra, et pabula amoris
Absterrere sibi, atque alio convertere mentem,
Et iacere humorem conlectum in corpora quaeque;
Nec retinere semel conversum unius amore,
Et servare sibi curam, certumque dolorem.
Ulcus enim vivescit, et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor, atque aerumna gravescit,
Si non prima novis conturbes volnera plagis,
Volgivagaque vagus Venere ante recentia cures,
Aut alio possis animi traducere motus.

Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem:
Sed potius, quae sunt sine poena, commoda sumit.
Nam certa et pura est sanis magis inde voluptas,
Quam miseris: etenim potiundi tempore in ipso
Fluctuat incertis erroribus ardor amantum:
Nec constat, quid primum oculis manibusque fruantur.
Quod petiere premunt arcte, faciuntque dolorem
Corporis, et denteis infidunt saepe labellis,
Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas:
Et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum,
Quodcunque est, rabies unde illae germina surgunt.
Sed leviter poenas frangit Venus inter amorem,
Blandaque refrenat morsus admista voluptas.

Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,

Quasi a fermo bersaglio il pensier volge
Tosto, ond'uscio l'aspra sua piaga, e brama
D'unirsi a chi l'offese, e di lanciare
L'umor tratto dal corpo entro il suo corpo,
Perch' il molto desio piacer gli annunzia.
Quest'è Venere in noi; quindi fu tratto
D'Amore il nome, indi stillaro in prima
Le venere dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrâr; poichè se lungi
È l'oggetto che s'ama, almen presenti
Ne stan l'effigie, e 'l desiato nome
Sempre all'orecchie si raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l'esca d'Amore
E l'imagini sue, volgendo altrove
La mente, e dal soverchio umor del corpo
Sgravarne ovunque n'è concesso, e mai
Fissa non ritener d'un solo oggetto
Nel cor la brama, e per noi stessi intanto
Nutrir cure mordaci e certo duolo.
Conciossiachè la piaga ognor più viva
Diventa, e col nutrirla infistolisce:
Cresce il furor di giorno in giorno, e sempre
La miseria del cor fassi più grave,
Se tu con dardi nuovi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t'apparecchi,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo;
E con vagante affetto, or quello or questo
Dolce frutto di Venere cogliendo,
Le fresche piaghe non risani, e volgi
Dell'alma afflitta in altra parte i moti.
Nè da' frutti d'Amor chi schiva amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Conciossiachè più certo e più sincero
Quinci tragge il piacer, chi mai non pose
Il cauto piè su l'amorosa pania;
O tosto almen senza invescarvi l'ale
Ne 'l ritrasse e fuggìo. Che gli ostinati
Miseri amanti, i quai nel tempo stesso
De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d'incertezze, e stanno in forse
Di qual parte fruir gli occhi o le mani
Debbiano in prima, il desiato corpo
Premon sì stretto, che dolore acerbo
Gli dànno, e spesso nell'amate labbra
Lascian de' propri denti impressi i segni,
E ne suggon i baci avidamente;
Perch'impuro è 'l diletto, e con occulti
Stimoli pungentissimi gl'incita
Ad oltraggiar, checch'egli sia, quel desso
Che d'un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena infra gli amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morsi e l'offese il piacer misto;
Poichè speran ch'un giorno anco attutarsi

Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam;
Quod fieri contra coram natura repugnat:
Unaque res haec est, quoius quam pluria habemus,
Tam magis ardescit dira cuppedine pectus.
Nam cibus atque humor membris adsumitur intus,
Quae quoniam certas possunt obsidere parteis,
Hoc facile expletur laticum frugumque cupido:
Ex hominis vero facie, pulchroque colore
Nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
Tenuia, quae vento spes raptat saepe inisella.
Ut bibere in somnis sitiens quom quaerit, et humor
Non datur, ardorem in membris qui stinguere possit;
Sed laticum simulacra petit, frustraque laborat,
In medioque siti torrenti flumine potans.
Sic in amore Venus simulacris ludit amantes;
Nec satiare queunt spectando corpora coram,
Nec manibus quidquam teneris abradere membris
Possunt, errantes incerti corpore toto.

Denique quom membris conlatis flore fruuntur
Aetatis, quom iam praesagit gaudia corpus,
Atque in eo est Venus, ut muliebria conserat arva;
Adfigunt avide corpus, linguntque salivas
Oris, et inspirant pressantes dentibus ora;
Nequidquam: quoniam nihil inde abradere possunt,
Nec penetrare, et abire in corpus corpore toto.
Nam facere interdum id velle, et certare videntur:
Usque adeo cupido Veneris compagibus haerent,
Membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.
Tandem ubi se rupit nervis conlecta cupido,
Parva fit ardoris violenti pausa parumper:
Inde redit rabies eadem, et furor ille revisit,
Quom sibi, quod cupiant ipsi, contingere quaerunt:
Nec reperire malum id possunt quae machina vincat:
Usque adeo incerti tabescunt volnere caeco.

Adde quod absumunt vireis, pereuntque labore.
Adde quod alterius sub nutu degitur aetas.
Labitur interea res, et vadimonia fiunt;
Languent officia, atque aegrotat fama vacillans;
Unguenta et pulchra in pedibus Sicyonia rident:
Scilicet et grandes viridi cum luce smaragdi

Possa l'incendio lor dal corpo stesso,
Onde il cieco desio arse, e la vampa:
Il che nega all'incontro apertamente
Natura: anzichè questa è quella sola
Cosa, di cui quanto più l'uom possiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto.
Poichè 'l cibo e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e perch'ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è mestier che resti
Del mangiare e del ber sazio il desio.
Ma del volto leggiadro, e del soave
Color dell'uomo altro non gode il corpo,
Fuor che le tenui imagini volanti,
Che porta il vento d'infelice speme.
E qual dormendo un assetato infermo
Cerca di liquor freddo o fonte o rio,
Che 'l grave incendio delle membra estingua,
Ma cerca indarno, e de' gelati umori,
Fuor che le vane effigie altro non trova,
E di sete in bevendo arde nell'onde;
Tal con fallaci simolacri e spettri,
Venere in fra gli amor beffa gli amanti,
Che mal di vagheggiar l'amato aspetto
Saziar non ponno i desïosi lumi,
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
Insomma allor che vigorose e forti
Han già le membra, e dell'etade il fiore
Godono, allor che presagisce il corpo
Gaudi non più sentiti, e che la stessa
Venere attende a seminare i campi
Delle giovani donne, avidamente
Congiungon petto a petto e bocca a bocca,
E mordendosi il volto ansano indarno;
Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutto il corpo il corpo,
Come par che talvolta abbian talento:
Sì desïosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri.
Alfin poichè l'ardor ne' nervi accolto
Fuor se n'uscìo, la violenta brama
Ha qualche pausa: indi la rabbia stessa
Riede o 'l furor; mentre toccar di nuovo
Cercan l'amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar, che gli risani
Dal mal che gli ange e gli tormenta il core:
Tal per cieca ferita incerti errando,
Tabidi fansi a poco a poco, e mancano.
Aggiungi che 'l vigor scema o la forza,
Che l'angosce e i travagli ognor n'affliggono,
Che sotto il cenno altrui l'età si logora;
La roba intanto si disperde e fonde,
Dansi le sicurtà, langue ogni uffizio,
E la gloria o la fama egra vacilla:

Auro includuntur, leriturque thalassina vestis
Assiduo, et Veneris sudorem exercita potat:
Et bene pasta patrum fiunt anademata, mitrae:
Interdum in pallam, ac Melitensia, Ceaque vertunt.
Eximia veste et victu convivia, ludi,
Pocula crebra, unguenta, coronae, serta parantur;
Nequidquam: quoniam medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat:
Aut quod conscius ipse animus se forte remordet,
Desidiose agere aetatem, lustrisque perire:
Aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit;
Quod cupido adfixum cordi vivescit, ut ignis:
Aut nimium laetare oculos, aliumve tueri
Quod pulat, in voltuque videt vestigia risus.

Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionii coturni, ornan le dita
Grossi smeraldi in fino oro legati,
E di serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni sudor ben acquistate,
Divengon fasce, ghirlandette e mitre,
E talvolta in lascivi abiti molli
Cangiansi, e in vesti Melitensi e Cee;
E quel che al vestir nobile ed al vitto
Servir dovrebbe, è dissipato in giuochi,
In musiche, in conviti, in giostre, in danze,
In profumi, in corone, in rose, in fiori:
Ma tutto invan, poichè di mezzo al fonte
Dolce d'amore, un non so che d'amaro
Sorge, che sin tra' fiori ange gli amanti;
O perchè dagli stimoli trafitto
Della propria coscienza in sè ritorna
L'animo, e di menar forse gli duole
La vita all'ozio ed alle piume in preda,
E tra sozzi bordelli indegnamente
Perire in sen d'una bagascia infame;
O perchè gli avrà detto una parola
D'ambiguo senso, che nel core infusa,
Qual foco sotto cenere s'avviva;
O perchè troppo ha cupidi e vaganti
Gli occhi, e troppo gli volge al suo rivale,
E con lui troppo parla e troppo ride.

Atque in amore mala haec proprio summeque secundo
Inveniuntur: in adverso vero atque inopi sunt,
Prendere quae possis oculorum lumine aperto,
Innumerabilia: ut melius vigilare sit ante,
Qua docui ratione, cavereque, ne inlaqueeris.
Nam vitare plagas in amoris ne laeiamur,
Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis
Exire, et validos Veneris perrumpere nodos:
Et tamen implicitus quoque possis, inque peditus
Effugere infestum, nisi tute tibi obvius obstes;
Et praetermittas animi vitia omnia primum;
Tum quae corpori' sunt eius, quam pereupis, ac vis.
Nam hinc faciunt homines plerumque cupidine caeci:
Et tribuunt ea, quae non sunt his commoda vere.
Multimodis igitur pravas turpeisque videmus
Esse in deliciis, summoque in honore vigere.
Atque alios alii inrident, Veneremque sibident
Ut placent, quoniam foedo adflictantur amore;
Nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.
Nigra, μελίχροος est: immunda et foetida, ἄκοσμος.
Caesia, Παλλάδιον· nervosa, et lignea, δορυάς.
Parvula, pumilio Χαρίτων ἕα, tota merum sal:
Magna, atque immanis, κατάπληξις, plenaque honoris:
Balba, loqui non quit? τραυλίζει muta, pudens est:
At flagrans, odiosa, loquacula, λαμπάδιον fit.
Ἰσχνὸν ἐρωμένιον tum fit, quom vivere non quit

Ma quand'egli all'incontro incrudelisce
Verso i mendici suoi miseri servi,
N'ha tanti e tanti, che cogli occhi stessi
Puoi vederne infiniti. Onde assai meglio
Ti fia lo star ben vigilante e desto,
Com'io già t'insegnai, pria che la dolce
Esca t'alletti, in cui nascosto è l'amo.
Posciachè lo schivar d'esser indotto
A cader nella rete, è molto meno
Malagevole a far, che preso uscirne,
E romper di Cupido i forti nodi;
E pur avvinto ed irretito ancora
Scior ti potrai, se tu medesmo a te
Non sei d'impedimento, e non dissimuli
Tutti i vizi dell'animo e del corpo
Di colei, che tu ami, e che desideri;
Poichè 'l più delle volte i folli amanti
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
False prerogative: e quindi accade
Che molte, ancorchè brutte, in varie guise
Piacciono, e s'hanno in somm'onore e in pregio.
Ulivastra è la mora; inculta ad arte
La sciatta e sporca: Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste:

Prae macie : ῥαδινή vero est, iam mortua tussi.
At gemina et mammosa, Ceres cui ipsa ab Iacchо:
Simula, Σιλφή ac Satyra est : labiosa, φίλημα.
Cetera de genere hoc longum est, si dicere coner.

Sed tamen esto iam quantovis oris honore,
Quoi Veneris membris vis omnibus exoriatur :
Nempe aliae quoque sunt ; nempe hac sine vixi-
mus ante ;
Nempe eadem facit, et scimus facere omnia turpi :
Et miseram taetris se suffit odoribus ipsa.
Quam famulae longe fugitant, furtimque cachinnant.

At lacrimans exclusus amator limina saepe
Floribus et sertis operit, postesque superbos
Unguit amaracino, et foribus miser oscula figit.
Quem si iam admissum, venientem offenderit aura
Una modo, causas abeundi quaerat honestas ;
Et meditata diu cadat alte sumta querela ;
Stultitiaeque ibi se damnet, tribuisse quod illi
Plus videat, quam mortali concedere par est.
Nec Veneres nostras hoc fallit : quo magis ipsae
Omnia summopere hos vitae postscenia celant,
Quos retinere volunt, adstrictosque esse in amore :
Nequidquam : quoniam tu animo tamen omnia possis
Protrahere in lucem, atque omneis anquirere nisus.
Et si bello animo est, et non odiosa vicissim,
Praetermittet te humanis concedere rebus.

Nec mulier semper ficto suspirat amore,

Forte e gagliarda è la nervosa e dura :
Piccoletta la nana, o delle Grazie
O sorella, o compagna, e tutta sale.
Quella ch'immane è di statura, altrui
Terrore insieme e meraviglia apporta,
Piena d'onor, di maestà nel volto :
È balba, e quasi favellar non puoto ?
Fra se stessa borbotta : è muta affatto ?
Un ingenuo pudor fa che non parli:
È ritrosa, odïosa e linguacciuta ?
Divien lampada ardente : è tisicuzza,
E co' denti tien l'anima ? vien detta
Gracile e gentilina : è morta omai
Di tossa ? cagionevole s'appella :
È paffuta, popputa e naticuta ?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco :
Sime ha le nari ? è Satira o Silena :
Grosse ha le labbra sue ? bocca è da baci.
Ma lungo fia, s'io ti racconto il resto.
Ma pur sia quanto vuoi bella di faccia ;
Paia a Venere stessa in ogni membro
Di leggiadria, di venustà simile :
Ben dell'altre ne son; ben senza questa
Vivemmo innanzi ; ben si sa, che tutte
Fan le cose medesime che fanno
Quelle che son deformi, o che sovente
Di biacca intride e di cinabro il volto ;
Folle, e con tetri odor se stessa ammorba
Sì che fin dalle serve avuta a schivo,
È fuggita, odïata o mostra a dito.
Ma di serti o di fior l'escluso amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l'imposto
Miacro, e baci al superb'uscio affigge :
Che poi se dentro al limitare il piede
Ferma, un'aura leggier che lo percuota
L'offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneste cagioni. Un punto solo
Rasciuga il pianto di molt'anni, e freno
Pone a' lamenti ; anzi se stesso accusa
Di solenne pazzia, chiaro veggendo
D'aver più ad una femmina concesso,
Che a mortal cosa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nascosto alle moderne
Veneri nostre, onde ogni industria, ogni arte
Usan per occultar ciò che in segreto
Fanno, allor che tener gran tempo avvinti
Fra' legami d'amor braman gli amanti.
Ma tutto invan : che se mirar non puossi
Con gli occhi della testa, almen con quelli
Dell'animo si mira e si contempla,
E se bella è di mente, e se ti porta
Vicendevole amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miserie umane.
Nè per infinto amor sempre sospira

Digitized by Google

Quae complexa viri corpus cum corpore iungit;
Et tenet adsoctis humectans oscula labris.
Nam facit ex animo saepe, et communia quaerens
Gaudia, sollicitat spatium decurrere amoris
Nec ratione alia volucres, armenta, feraeque,
Et pecudes, et equae maribus subsidere possent,
Si non, ipsa quod illorum subat, ardet abundans
Natura, et Venerem salientum laeta retractat.
Nonne vides etiam, quos mutua saepe voluptas
Vinxit, ut in vinclis communibus exerciantur?
In triviis non saepe canes, discedere aventes,
Divorsi cupide summis ex viribu' tendunt,
Cum interea validis Veneris compagibus haerent?
Quod facerent nunquam, nisi mutua gaudia nossent,
Quae iacere in fraudem possent, vinctosque tenere.
Quare etiam atque etiam (ut dico) est communi' voluptas.

Et commiscendo cum semen forte virile
Femina commulxit subita vi, conripuitque;
Tum similes matrum materno semine fiunt,
Ut patribus patrio: sed quos utriusque figurae
Esse vides iuxtim, miscentels volta parentum,
Corpore de patrio, et materno sanguine crescunt;
Semina quom Veneris stimulis excita per artus
Obvia conflixit conspirans mutua ardor;
Et neque utrum superavit eorum, nec superatum est.
Fit quoque, ut interdum similes exsistere avorum
Possint, et referant proavorum saepe figuras,
Propterea, quia multa modis primordia multis
Mista suo celant in corpore saepe parentes,
Quae patribus patrea traduut a stirpo profecta.
Inde Venus varia producit sorte figuras:
Maiorumque refert voltus, voceaque, comasque.
Quandoquidem nihilo minus haec de semine certo
Fiunt, quam facies, et corpora, membraque nobis.
Et muliebre oritur patrio de semine saeclum:
Maternoque mares exsistunt corpore creti.
Semper enim partus duplici de semine constat:
Atque, utri similo est magis id, quodcunque creatur,
Eius habet plus parte aequa; quod cernere possis,
Sive virûm suboles, sive est muliebria origo.

La donna, allor che nelle braccia accoglie
Dell'uomo il corpo o lo si stringe al seno,
E mirandolo fiso, avidi baci
Liba or dagli occhi e dalle labbra or sugge.
Conciossiachè di cuore il fa sovente
Cercando il comun gaudio, o s'affatica
Di giunger tosto all'amorosa meta:
Nè per altra cagione ai maschi loro
Sottopor si potrian gli uccelli, i greggi,
E gli armenti e le fiere e le cavalle,
Se non perch'ardon di lussuria, e tutte
Di focoso desio pregne e di seme,
Van liete incontro al genital diletto
De' lascivi mariti; ed a vicenda
Li maneggiano anch'esse. Or tu non vedi
Forse, come color che spesso avviati
Furon da vicendevole piacere,
Nella stessa prigione, e fra gli stessi
Lacci sian tormentati? Anzi sovente
Per le pubbliche vie sogliono i cani
Tentar di separarsi, ed ogni sforzo
Metter in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi venerei: il che per certo
Far non potrian, se di scambievol gusto
Non gioissero in prima, ond'ingannati
Fussero, e strettamente insieme aggiunti.
Dunque voglia o non voglia, il gaudio loro
È comun senza dubbio e vicendevole.
E se per avventura il viril seme
Fia nel carnal congiungimento attratto,
E con subita forza a sè rapito
Dal seme femminil, nascono i figli
Simili allor dal patrio seme al padre,
Dal materno alla madre; e se talvolta
Vedesi alcun che d'ambidue l'effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
Dei genitori i volti, ei del paterno
Corpo è cresciuto e del materno sangue;
Mentre eccitati per le membra i semi
Da scambievole ardor, furo in tal guisa
Sbattuti insieme e rimenati e misti,
Che nè questo nè quel, vinto o vincente
Dir si poteo nell'amoroso incontro.
Posson anco alle volte agli avi loro
Nascer simili i figli, e dei proavi
Rinovar le sembianze; e ciò succede,
Perchè spesso mischiati in molti modi
Celano i genitor molti principii
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Nella stirpe discesi, i padri a' padri
Dànno; e quindi è che Venere produce
Con diversa fortuna aspetti vari,
E de' nostri antenati i volti imita,
I moti, i gesti, le parole e 'l pelo:
Poscia che nulla meno è certo il seme,

Nec divina satum genitalem numina quoiquam
Absterrent, pater a natis ne dulcibus unquam
Appelletur, et ut sterili Venere exigat aevum;
Quod plerique putant: et multo sanguine moesti
Conspergunt aras, adolentque altaria donis,
Ut gravidas reddant uxores semine largo:
Nequidquam divûm numen, sorteisque fatigant.
Nam steriles nimium crasso aunt aemine partim,
Et liquido praeter iustum, tenuisque vicissim.
Tenue, locis quia non potis est adfigere adhaesum,
Liquitur extemplo, et revocatum cedit ab ortu:
Crassius hoc porro, quoniam concretius aequo
Mittitur; aut non tam prolixo provolat ictu;
Aut penetrare locas aeque nequit, aut penetratum,
Aegre admisectur muliebri aemine semen.

Nam multum harmoniae Veneris differre videntur:
Atque alias alii complent magis, ex aliisque
Suscipiunt aliae pondus magis, inque gravescunt.
Et multae steriles hymenaeis ante fuerunt
Pluribus, et naetae post sunt tamen, unde puellos
Suscipere, et partu possent ditescere dulci:
Et, quibus anto domi foecundae saepe nequissent
Uxores parere, inventa est illis quoque compar
Natura, ut possent natis munire senectam.
Usque adeo magni refert, ut semina possint
Seminibus commisceri genitatiter apta,
Crassaque conveniant liquidis, et liquida crassis,
Quae quoi iuncta viro alt femina per Veneris res.

Atque adeo refert, quo victu vita colatur.
Namque aliis rebus concrescunt semina membris,
Atque aliis extenuantur, labentque vicissim.
Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,
Id quoque permagni refert: nam more ferarum,
Quadrupedumque magis ritu, plerumque putantur
Concipere uxores, quia ale loca aumero possunt
Pectoribus positis, sublatis semiua lumbis.

Onde nascon in noi sì fatte cose,
Di quello onde ci crean le facce, i corpi,
E l'altre umane membra; ed è prodotto
Dal patrio sangue delle donne il senso,
E l'uom formato è del materno corpo;
Poichè d'entrambi i semi in un commisti
Costa ogni parto; e qual de' genitori
È più simile al figlio, ei nel suo corpo
Ha maggior parte, o sia femmina o maschio.
Nè pon gli Dei la genital semenza
Disturbare ad alcun, sì ch'ei non vegga
Scherzar vezzosamente a sè d'intorno
I figli, o 'l dolce nome oda di padre,
E fra sterili amplessi ed infecondi
L'età consumi: ai che fede prestando
Molti, di molto sangue afflitti e mesti
Cospergon l'are, o preziosi incensi
V'ardono, e d'oro e d' ostro ornan gli altari,
Acciò gravide poi di largo semo
Rendan le mogli. Ma dei Numi indarno
Affatican l'orecchie, e dell'occulto
Fato i vani decreti indarno stancano:
Conciossiach'infeconde il troppo crasso
Seme le rende, o il troppo tenue e liquido:
Questo, perchè non puote a' genitali
Vasi attaccarsi, onde vibrato appena
Si dissolve in più parti, e fuor se n'esce:
Quello, o perchè lanciandosi non vola
Tanto lungi che basti, o perchè i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Ch'e' gli ha, non così bene in un si mesce
Col seme femminil:
Che molto varie
Son l'armonie di Venere; e da questi,
Più che da quei, di molte donne il senso
Divien grave e fecondo; e molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poscia
Non pertanto trovar chi di bramato
Parto arricchille, e di soavi figli.
E chi pria varie mogli ebbe infeconde,
Spesso un'altra ne prese, onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma.
Tanto acciò che si mesca il seme al semo
Generativamente, e che a'adatti
Il tenue al crasso o 'l crasso al tenue, importa
A qual uom sia la femmina congiunta
Nel diletto venereo;
E molto ancora
Monta di che bevanda e di che cibo
L'un'e l'altro si nutra e si conservi.
Poichè per altre cose entro alle membra
Si coagula il seme; ed all'incontro
Per altre anco s'estenua, e divien marcio.
E non poco oltr'a ciò l'arte rileva,
Onde il blando piacer che ne dà vita,

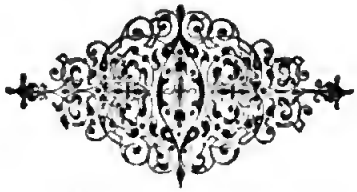
Digitized by Google

Nec molles opu' sunt motus uxoribus illum.
Nam mulier prohibet se concipere, atque repugnat,
Clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractet,
Atque exossato ciet omni pectore fluctus.
Eicit enim sulci recta regione viaquo
Vomerem, atque locis avertit seminis ictum.
Idquo sua causa consuerunt scorta moveri,
Ne compierentur crebro, gravidaeque iacerent,
Et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset:
Coniugibus quod nii nostris opus esse videtur.

Nec divinitos interdum, Venerisque sagittis
Deteriore fit ut forma muliercula ametur.
Nam facit ipsa suis interdum femina factis,
Morigerisque modis, et mundo corpori' cultu,
Ut faciie insueseat secum vir degere vitam.

Quod superest, consuetudo concinnat amorem.
Nam leviter quamvis, quod crebro tunditur ictu,
Vincitur in iongo spatio tamen, atque iabascit.
Nonne vides, etiam guttas in saxa cadenteis
Humoris iongo in spatio pertundere saxa?

Preso è da noi; che delle fere in guisa
E degli altri quadrupedi animali,
Stimar si dee che molto più sien atte
Le donne a concepir; poichè in tal modo
Stando i lombi elevati e 'i petto chino,
Ponno i debiti vasi il virii semo
Ricever molto meglio, e non ha d'uopo
Di movimenti effemminati e molli;
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La donna, allor che del consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Col moto delle natiche, o bramosa,
E di mora e di requie impazïente,
Con tutto il petto disossato ondeggia:
Poichè 'l vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimuovo
Da' luoghi a lui proporzionati il seme;
E per questa cagion le meretrici
Costuman d'agitarsi, acciò ch'insieme
Schifin lo spesso ingravidare, e dieno
Maggior gusto a' lor drudi; il che non sembra
Che d'uopo sia per le consorti nostre.
Nè creder mai che per divin volere,
O per le frecce di Cupido, amata
Sia talvolta una femmina deforme;
Conciossiachè talor la donna stessa
Con l'azioni piacevoli, e co' modi
Avvenenti e leggiadri, o con lo schietto
Culto del proprio corpo, opra che l'uomo
S'avvezzi agevolmente a viver seco.
Nel resto il conversar genera amore:
Che sia pur quanto vuol lieve ogni colpo,
Ciò che spesso è percosso, in lungo spazio
Pur cede e cade. Or tu non vedi adunque
Che fin dell'acque le minute stille
Con l'assiduo grondar forano i sassi?



LIBRO QUINTO

Quis potis est dignum pollenti pectore carmen
Condere, pro rerum maiestate, hisque repertis?
Quisve valet verbis tantum, qui fundere laudes
Pro meritis eius possit, qui talia nobis
Pectore parta suo quaesitaque praemia liquit?
Nemo (ut opinor) erit mortali corpore cretus.
Nam si, ut ipsa petit maiestas cognita rerum,
Dicendum est: deus illo fuit, deus, inclute Memmi,
Qui princeps vitae rationem invenit eam, quae
Nunc appellatur sapientia: quique per artem
Fluctibus e tantis vitam, tantisque tenebris,
In tam tranquillo, et tam clara luce locavit.

Confer enim divina aliorum antiqua reperta.
Namque Ceres fertur fruges, Liberque liquoris
Vitigeni laticem mortalibus instituisse:
Cum tamen his posset sine rebus vita manere;
Ut fama est, aliquas etiam nunc vivere gentes
At bene non poterat sine puro pectore vivi.
Quo magis hic merito nobis deus esse videtur,
Ex quo nunc etiam per magnas didita gentes
Dulcia permulcent animos solatia vitae.

Herculis antistare autem si facta putabis,
Longius a vera multò ratione ferere.
Quid Nemaeus enim nobis nunc magnus hiatus
Ille leonis obesset, et horrens Arcadius sus?
Denique quid Cretae taurus, Lernaeaque pestis

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ali al verso impennerammi in guisa
Ch'el giunga al merto di colui, che tali
Premii acquistali col suo raro ingegno
Pria ne lasciò sol per bearne a pieno?
Nessun cred'io, che di caduco e frale
Corpo formato sia; poichè se pure
Dir debb'io ciò ch'io sento, e che del vero
La veneranda maestà richiede,
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile, e la dritta
Norma, che sapïenza or chiama il mondo;
E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca, in sì tranquillo
Stato l'umana vita, ed in sì chiara
Luce ripose.
E che ciò sia, confronta
Con le sue te divine invenzïoni,
Ch'a pro dell'uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate; e senza dubbio
Chiaro vedrai, che se dall'alma Cerere,
Come fama ragiona, il gran, le biade
Date ne furo, e se dall'uve espresse
Bacco il dolce liquore, obbligo in vero
Tener gli se ne dee; ma pur la vita
Senza pan, senza vin nel modo stesso
Conservar si potea, che molti popoli
Fan (se 'l grido è verace) anco al presente.
Ma già non si potea lieti e felici
Viver mai senz'un cor candido e schietto;
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio, chi pria della vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo mondo sparsi
Soavemente ancor gli animi allettano.
E se d'Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de' suoi, molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti, o Memmo:
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell'orribile cignale,

Hydra venenatis posset vallata culubris?
Quidve tripectora tergemini vis Geryonai?
Et Diomedis equi, spirantes naribus ignem,
Thracen, Bistoniasque plagas, atque Ismara propter,
Tantopere officerent nobis? uncisque timendae
Unguibus Arcadiae volucres Stymphala colentes?
Aureaque Hesperidum servans fulgentia mala
Asper, acerba tuens, immani corpore serpens,
Arboris amplexus stirpem? quid denique obesset,
Propter Atlanteum litus, pelagique severa,
Quo neque noster adit quisquam, neque barbarus audet?
Cetera de genere hoc quae sunt portenta perempta,
Si non victa forent, quid tandem viva nocerent?
Nil, ut opinor: ita ad satiatem terra ferarum
Nunc etiam scatit, et trepido terrore repleta est
Per nemora ac montes magnos, silvasque profundas:
Quae loca vitandi plerumque est nostra potestas.

Già per le piaghe altrui dell'Erimanto
Si noto abitator? quale il Nemeo
Spaventoso leon? quale il Cretense
Tauro, o l'idra di Lerna orrida peste
Di cento serpi velenose armata?
O qual giammai la triplicata forza
Del tergemino mostro? o quale insomma
Di Diomede i destrier, che per le nari
Spiravan foco alle Bistonie terre,
Ed all'Ismaro intorno? o per l'adunche
Lor ugne i già tremendi Arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti? o 'l sempre desto
Angue di forza e di statura immane,
Il qual con ceffo irato o bieco sguardo,
Negli orti dell'Esperidi donzello
Fu custode de' pomi aurei lucenti
Al tronco stesso avviticchiato intorno?
Ed a chi nocerebbe il mar vicino
All'Atlantico lido, od il severo
Pelago immenso, ove de' nostri alcuno
Non giunse, e tanto il barbaro d'ardire
Non ha, che girvi osasse? ogni altro mostro
Simile ai già narrati, a morte spinto
Dal forte, invitto e glorioso Alcide,
Benchè morto non fosse, e di che danno
Vivo alfin ne saria? Di nullo al certo,
Se dritto è 'l mio giudizio: in così fatta
Guisa di belve ancor pregna è la terra,
E di gelido orror colma, e di tema
Per le selve profonde e pe' gran monti;
Luoghi che lo schivargli è in poter nostro

At nisi purgatum est pectus, quae proelia nobis
Atque pericula tunc ingratis insinuandum?
Quantae conscindunt hominem cuppedinis acres
Sollicitum curae? quantique perinde timores?
Quidve superbia, spurcities, petulantia, quantas
Efficiunt cladeis? quid luxus, desidiesque?

Ma se l'alma non è purgata e monda
Dalle fallaci opinïon del volgo,
Venti contrari alla tranquilla vita,
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
Ne s'apprestan perigli? e qual pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? e cheuti e quali
Ne tormentano il cor vane paure,
Che sorgon quindi? e quali stragi e quante
Generan la superbia e l'arroganza,
L'ira, la fraude, la sozzura, il lusso,
La gola, il sonno e l'oziose piume?

Haec igitur qui cuncta subegerit, ex animoque
Expulerit dictis, non armis; nonne decebit,
Hunc hominem numero divûm dignarier esse?
Cum bene praesertim multa ac divinitus ipsis
Immortalibus de divis dare dicta suerit,
Atque omnem rerum naturam pandere dictis.

Dunque colui che debellò primiero
Tali e tante sciagure, o via cacciolle
Lungi da' nostri petti, e non con l'armi,
Ma pur col senno, un sì grand'uomo adunque
Convenevol non fia che fra' celesti
Numi s'ascriva, e che per Dio s'adori?
Massime avendo de' medesmi Dei
Scritto divinamente, e delle cose
Tutta svelata a noi l'interna essenza,

Quoius ego ingressus vestigia, nunc rationes
Persequor, ac doceo dictis, quo quaeque creata
Foedere sint, in eo quam sit durare necessum:

Di cui mentr' io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie con quai legami

Digitized by Google

Nec validas aevi valeant rescindere leges.
Quo genere in primis animi natura reperta est,
Nativo primum consistere corpore creta;
Nec posse incolumis magnum durare per aevum:
Sed simulacra solere in somnis falicre mentem,
Cernere cum videamur eum, quem vita reliquit.

D'amicizia e d' amor tutte le cose
Create sian dalla Natura, e quanto
Star ne debbiano avvinte, e come indarno
Procuran di schivar del tempo edace
I decreti immutabili ed eterni;
Quai dell'animo uman principalmente
Già si provò che di natia sostanza
Creata è la Natura e che non puote
Eternamente conservarsi lontana,
Ma che spesso ingannar soglion gli spettri
Le menti di chi dorme, allor che parne
Veder chi morte in cenere converse.

Quod superest, nunc me hue rationis detulit ordo,
Ut mihi, mortali consistere corpore mundum,
Nativumque simul, ratio reddunda sit, essa.
Et quibus ille modis congressus materiai
Fundarit terram, coelum, mare, sidera, solem
Lunaique globum; tum quae tellure animantes
Exstiterint, et quae nullo sint tempore natae:
Quove modo genus humanum variante loquela
Coeperit inter se vesci per nomina rerum:
Et quibus ille modis divûm metus insinuarit
Pectora, terrarum qui in orbi sancta tuetur
Fana, lacus, lucos, aras, simulacraque divum.

Nel resto il preso metodo mi tira
A dovert'insegnar, che di mortale
Corpo è il modo, e nativo, ed in quai modi
Il concorso degli atomi fondasse
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole
E 'l globo della luna, o quai viventi
Nascan dal grembo dell'antica madre,
E quali anco all'incontro in alcun tempo
Nascer giammai non ponno, e come gli uomini
Variando favella incominciassero
L'un l'altro insieme a conversar per mezzo
De' nomi delle cose, e com'entrasse
Il timor degli Dei ne' petti nostri,
Che soi quaggiù quasi beate e sante
Custodisce le selve, i laghi, i templi
Sacri a' Numi immortali, e l'are e gl'idoli.

Praeterea, solis cursus lunaeque meatus
Expediam, qua vi flectat natura gubernans:
Ne forte haec inter coelum terramque reamur
Libera sponte sua cursus lustrare perenneis,
Morigera ad fruges augendas, atque animanteis.
Neve aliqua divum volvi ratione putemus.
Nam bene qui didicere, Deos securum agere aevum,
Si tamen interea mirantur, qua ratione
Quaeque geri possint, praesertim rebus in illis,
Quae supera caput aetheriis cernuntur in oris;
Rursus in antiquas referuntur reiligiones,
Et dominos aereis adsciscunt, omnia posse
Quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
Quid nequeat; finita potestas denique quoique
Quanam sit ratione, atque alte terminus haerens.

Dei sole inoltre e della luna il corso
Dirotti onde proceda, e con quai forza
Natura i moti lor tempri e governi;
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo
Che tal cose per sè libere e sciolte
Vadano ognor per lo gran vano errando
Spontaneamente infra la terra e 'l cielo,
Per dar vita alle piante, al grano, all'erbe,
Agli uomini, alle fere; e non pensassi
Che nulla mai ne al raggiri intorno
Per opra degli Dei; poichè quantunque
Già sappia alcun ch'imperturbabil sempre,
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menin l'etade in ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra, onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose, e spezialmente
Quelle che sopra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell'etra, ei nell'antiche
Religïon cade di nuovo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni
Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che puote e che non puote al mondo
Prodursi; e come finalmente il tutto
Ha poter limitato, e termin certo.

Quod superest, ne te in promissis pigra moremur.
Principio maria ac terras coelumque tuere:

Nel resto, acciò ch' io non ti tenga a bada
Più fra tante promesse, or via contempla

Horum naturam triplicem, tria corpora, Memmi,
Treis species tam dissimileis, tria talia texta,
Una dies dabit exitio: multosque per annos
Sustentata ruet moles et machina mundi.

Primieramente il mar, la terra, il cielo:
La loro essenza triplicata, i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme,
Tre sì fatte testure un giorno solo
Dissolverà, nè se mill'anni e mille
Si resse, eterna durerà, ma tutta
La gran macchina eccelsa alfin cadrà.

Nec me animi fallit, quam res nova miraque menti
Accidat, exitium coeli terraeque futurum:
Et quam difficile id mihi sit pervincere dictis:
Ut fit, ubi insolitam rem adportes auribus ante,
Nec tamen hanc possis oculorum subdere visu,
Nec iacere indu manus, via qua munita fidei
Proxima fert humanum in pectus templaque mentis.
Sed tamen effabor: dictis dabit ipsa fidem res
Forsitan, et graviter terrarum motibus orbis
Omnia conquassari in parvo tempore cernes
Quod procul a nobis flectat fortuna gubernans;
Et ratio potius, quam res persuadeat ipsa,
Succidere horrisono posse omnia victa fragore.

E so ben io quant'impensata e nuova
Cosa e stupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del mondo alta ruina,
E quanto il ciò provar con argomenti
Sia difficile impresa: appunto come
Succede, allor che inusitate e strane
Cose apporti all'orecchie, che negato
T'è non pertanto il sottoporle al senso
Degli occhi e delle mani, onde munita
S'apre il varco la fede, e può sicure
Del cor guidarle, e della mente al tempio,
Ma io la pur dirò: forse a' miei detti
Per se medesmo intera fede il fatto
Sforzeratti a prestar: forse vedrai
L'ampia terra agitata orribilmente
Squassarsi in breve, e dissiparsi il tutto.
Il che lungi da noi volga fortuna,
E piuttosto il mio dir, che 'l fatto stesso,
N'induca a confessar che debbe alfine,
Dagli urti dell'età percosso e vinto,
Con orrendo fragor cadere il mondo.

Qua prius aggrediar quam de re fundere fata
Sanctius, et multo certa ratione magis, quam
Pythia, quae tripode e Phoebi, lauroque profatur:
Multa tibi expediam doctis suatia dictis;
Relligione refrenatus ne forte rearis,
Terras, et solem, coelum, mare, sidera, lunam
Corpore divino debere aeterna manere;
Proptereaque putes ritu par esse Gigantum,
Pendere eos poenas immani pro scelere omneis,
Qui ratione sua disturbent moenia mundi,
Praeclarumque velint coeli restinguere solem,
Immortalia mortali sermone notantes.

Del che, pria ch'io gli oracoli futuri
Prenda a svelar, molto più santi e certi
Di quei ch'è fama che dal sacro lauro
Di Febo, e dalle Pitie ampie cortine
Uscisser già, se nol ricusi, io voglio
Porgerti in brevi sì, ma però saggi
Detti, un lungo conforto; acciò che forse
Dalla religion tenuto a freno,
A creder non ti dia, ch'il cielo, il mare,
La luna, il sole, il terren globo, e tutte
L'auree stelle vaganti e gli astri immobili,
Abbian corpo immortal santo e divino:
E che giusto però sia, che coloro
Che del mondo atterrar le mura eccelse
Con gli argomenti lor bramano, e tanto
Osan, che sin d'Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oscurar notando
Con mortal lingua gl' immortali e divi,
Qual nuovi al ciel nemici empii giganti,
Del temerario ardir paghino il fio.

Quae procul usque adeo divino ab numine distant,
Inque deûm numero sic sunt indigna videri,
Notitiam potius praebere ut posse putentur,
Quid sit vitali motu sensuque remotum.
Quippe etenim non est, cum quovis corpore ut esse
Posse animi natura putetur, consiliumque.
Sicut in aethere non arbor, nec in aequore salso

Ma vadan pur sì fatte cose in bando
Dalla divina maestà sì lungi,
E si stimin sì vili, e tanto indegne
D'esser ascritto infra gli eterni Dei,
Che piuttosto da gli uomini credute
Sian di moto vital prive, e di senso:
Posciachè irragionevole per certo

Nubes esse queunt, neque pisces vivere in arvis;
Nec cruor in lignis, nec saxis succus inesse:
Certum ac dispositum est, ubi quidquid crescat et insit.
Sic animi natura nequit sine corpore oriri
Sola, neque a nervis et sanguine longiter esse.
Hoc si posset enim, multo prius ipsa animi vis
In capite, aut humeris, aut imis calcibus esse
Posset, et innasci quavis in parte solerct:
Tandem in eodem homine, atque in eodem vase maneret.
Quod quoniam nostro quoque constat corpore, certum
Dispositumque videtur, ubi esse et crescere possit
Seorsum anima atque animus: tanto magis inficiandum,
Totum posse extra corpus, formamque animalem
Putribus in glebis terrarum, aut solis in igni,
Aut in aqua durare, aut altis aetheris oris.
Haud igitur constant divino praedita sensu,
Quandoquidem nequeunt vitaliter esse animata.

Par che sia l'affermar, che della mente
La natura e 'l consiglio unir si possa
A qualunque materia; in quella stessa
Guisa che per lo ciel nascer le piante
Non ponno, e dentro al mar sorger le nubi,
Nè spirto e vita aver ne' campi i pesci,
Nè da legno spiccar tiepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina.
Certo ed acconcio è per natura il luogo,
Ove crescan le cose, ov'abbian vita.
Così dunque per sè l'alma e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi, e da' nervi:
Poichè se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere, o nelle spalle, o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell'uomo stesso e nello stesso albergo.
Onde, poichè prefisso i corpi nostri
Han da natura, ed ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell'animo e dell'anima,
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che la possa separata affatto
Dal corpo, e dalla forma d'animali
Nascer giammai, nè mantenersi in vita,
O del sol nelle fiamme, o della terra
Nelle putride zolle, o ne' sublimi
Campi dell'etra, o nel profondo abisso
Del mar. Dunque se d'anima e di vita
Son prive affatto queste cose, or come
Goder ponno immortal senso e divino?

Illud item non est ut possis credere, sedes
Esse deûm sanctas in mundi partibus ullis.
Tenuis enim natura deûm, longeque remota
Sensibus a nostris, animi vix mente videtur.
Quae quoniam manuum tactum suffugit, et ictum,
Tactile nil nobis quod sit, contingere debet.
Tangere enim non qoit, quod tangi non licet ipsum.
Quare etiam sedes quoque nostris sedibus esse
Dissimiles debent, tenues de corpore eorum.
Quae tibi posterius largo sermone probabo.

Nè men creder si dee che in alcun luogo
Del mondo aver possan gli Dei le sante
Lor sedi; conciossia che la sottile
Forma de' numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri sensi, che la sola
Mente v'aggiunge col pensiero appena.
E perchè ella ogni tatto, ogni percossa
Schiva dell'altrui man, toccar non deve
Nulla ch'al tatto altrui sia sottoposto;
Che chi tocco non è, toccar non puote:
Sì che d'uopo sia pur ch'assai difformi
Sian dalle nostre degli Dei le sedi
E tenui, e a' corpi lor simili in tutto,
Siccome altrove io proverotti a lungo.

Dicere porro, hominum causa voluisse parare
Praeclaram mundi naturam, propterque
Id laudabile opus divûm laudare decere,
Aeternumque putare atque immortale futurum,
Nec fas esse, deûm quod sit ratione vetusta
Gentibus humanis fundatum perpetuo aevo,
Sollicitare suis ullum de sedibus unquam,
Nec verbis vexare, et ab imo evertere summam:

Il dir poscia che Dio per util nostro
Volesse il mondo fabbricare, e quindi
Com'opra commendabile e divina
Da noi doversi commendare, e crederlo
Eterno ed immortal, nè convenirsi
Il tentar con parole in alcun modo
Dal suo seggio sturbarlo, e fin dall'imo
Scuoterlo, e volger sottosopra il tutto,

Cetera de genere hoc adfingere, et addere, Memmi,
Desipere est : quid enim immortalibus atque beatis
Gratia nostra queat largirier emolumenti.
Ut nostra quidquam causa gerere adgrediantur ?
Quidve novi potuit tanto post ante quietos
Inlicere, ut cuperent vitam mutare prierem ?
Nam gaudere novis rebus debere videtur,
Cui veteres ebsunt : sed, cui nil accidit aegri
Tempore in anteacto, cum pulchre degeret aevum,
Quid potuit novitatis amorem accendere tali ?
An, credo, in tenebris vita ac moerore iacebat,
Donec diluxit rerum genitalis urigo ?
Quidve mali fuerat nobis non esse creatis ?
Natus enim debet, quicunque est, velle manere
In vita, donec retinebit blanda voluptas ;
Qui nunquam vere vitae gustavit amorem,
Nec fuit in numero, quid ubest non esse creatum ?

Exemplum porro gignundis rebus, et ipsa
Netities hominum, divis unde insita primum ?
Quid vellent facere ut scirent, animoque videreot ?
Quove mode est unquam vis cognita principiorum ?
Quidnam inter sese permutato ordine posseut,
Si non ipsa dedit specimen natura creandi ?
Namque ita multa modis multis primordia rerum
Ex infinito iam tempore percita plagis,
Ponderibusque suis consuerunt concita ferri,
Omnimodisque coire, atque omnia pertentare,
Quaecunque inter se possint congressa creare,
Ut non sit mirum, si in taleis disposituraa
Deciderunt quoque, et in taleis venere meatus,
Qualibus haec rerum genitur nunc summa novaode.

Quod si iam rerum ignorem primordia quae sint,
Hoc tamen ex ipsis coeli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,
Nequaquam nobis divinitus esse paratam
Naturam rerum ; tanta stat praedita culpa.

Il finger, dico, questo cose ed altre
Molte a lor simiglianti è, s'io non erro,
Un'espressa pazzia; poi che qual utile
Può mai la nostra grazia agl'immortali
E beati apportar, ch'a muover gli abbia
Ad uprar cosa alcuna a pro degli uomini ?
E qual mai novità tanto allettarli
Potea, che dopo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l'innanzi, il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio ?
Conciossiachè piacer le cose nuove
Debban sole a coler, che dall'antiche
Han qualche danno. Ma chi visse innanzi
Sempre lieto e contento, e mai soggetto
A travagli non fu, come ? e da cui ?
Quando ? o perchè d'una tal brama acceso
Esser potea ? Forse, mi credo, allora
In tenebre la vita ed in tristezza
Si giacque, infin che delle cose il primo
Origine rifulse. E qual avrebbe
Dato all'uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l'aure vitali ?
Posciachè ben conviensi a ognun che nasce
Il procurar di conservarsi in vita,
Fin che gioie e diletti inebrian l'alma;
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L'amor, nè fu del numero, qual danno
Dal non esser creato unqua aver poeto ?
Inoltre onde impiantate ai Numi eterni
Fur le idee, fur gli esempli, ond'essi in prima
Tolser ciò che d'operare ebber talento ?
E come unqua saper de' primi corpi
Poteron l'energia ? Come vedere
Quant'essi in variando ordine e site
Fosser atti a produr, se dalla stessa
Natura col crear non li fu dato
Vero indizio di ciò ? poi che in tal guisa
Fur delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente e spinti;
E da' propri lor pesi ebbero in sorte
D'esser cacciati o trasportati in varie
Parti dell'universo, o d'accozzarsi
Fra loro in vario guise, e di tentare
Tutto ciò che crear potcane, in modo
Che per cosa mirabile additarsi
Non dee, s'in tai dispositure alfino
Caddero, e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinnovellando il tutto.
Che se pur delle cose ignoti affatto
Mi fossero i principii, io non pertanto
Ardirei d'affermar sicuramente
Per molte o molte cause, e per le stesse
Proporzion del ciel, che l'universo,
Che tanto è difettoso, esser non puole
Per opra degli Dei fatto dal nulla.

Digitized by Google

Principio, quantum coeli tegit impetus ingens,
Inde avidam partem monteis, silvaeqoe ferarum
Possedere, tenent rupes, vastaeque paludes,
Et mare, quod late terrarum distinet oras.
Inde duas porro prope parteis fervidus ardor,
Assiduusque geli casus mortalibus auferi.

Quod superest aevi, tamen id natura sua vi
Sentibus obducat, ni vis humana resistat,
Vitai causa valido consueta bidenti
Ingemere, et terram pressis proscindere aratris.
Si non foecundas vertentes vomere glebas,
Terraique solum subigentes cimus ad ortus;
Sponte sua nequeant liquidas exsistere in auras.

Et tamen interdum magno quaesita labore,
Cum iam per terras frondent, atque omnia florent;
Aut nimiis torret fervoribus aetherius sol,
Aut subiti perimunt imbres, gelidaeque pruinae,
Flabraque ventorum violento turbine vexant.

Praeterea genus horriferum natura ferarum,
Humanae genti infestum, terraque marique,
Cur alit, atque auget? cur anni tempora morbos
Apportant? quare mors immatura vagatur?

Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
Navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
Vitali auxilio, cum primum in luminis oras
Nixibus ex alvo matris natura profudit;
Vagituque locum lugubri complet, ut aequum est,
Cui tantum in vita restet transire malorum.
At variae crescunt pecudes, armenta, feraeque:
Nec crepitacula eis opu' sunt, nec cuiquam adhibenda est
Almae nutricis blanda atque infracta loqoela:
Nec varias quaeruot vesteis pro tempore coeli.
Denique non armis opus est, non moenibus altis,
Queis sua tutentur, quaodo omnibus omnia large
Tellus ipsa parit, naturaque daedala rerum.

E pria, quanto del ciel cuopre e circonda
La volubile forza, indi in gran parte
È da monti occupato e da boscaglie,
Nidi di fere e d'animai selvaggi,
E da rupi scoscese, e da paludi
Vaste ingombrato, e da profondi abissi
Di mar, che largamente apre e disgiungo
I confin della terra: indi l'ardento
Zona e le fredde, a' miseri mortali
Tolte han quasi due parti.
Or quel che resta
Di spine e bronchi e triboli coperto
Già fora, se dell'uom non l'impedisce
L'industria u gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente, e con adunco
Aratro a fender della terra il dorso.
Che se volgendo le feconde zolle
Col vomero sossopra, e 'l suolo arando,
Fertil non si rendesse, il gran, le biade
Mai per sè non potriau nell'auro molli
Sorgere:
E nondimen cerche sovente
Con travaglio e fatica, allor che tutte
Già di frondi e di fiori ornano i campi;
O da' rai troppo caldi arse del sole
Sono, o da pioggia repentina oppresse,
O da gelida brina intempestiva
Ancise, o dal soffiar d'Austro e di Core
Con urto impetuoso a terra sparse.
Inoltre, ed a qual fin nutre e feconda
Natura delle belve in mare e in terra
Il germe orrendo all'uman germe infesto;
E perchè le stagion varie dell'anno
N'adducon tanti morbi? e perchè vaga
Immatura la morte?
Arrogi a questo,
Che 'l misero fanciul, quasi dall'onde
Vomitato nocchier, nudo ed infante
Giace sul terren duro, e d'ogni aiuto
Vitale ha d'uopo, allor ch'a' rai del giorno
Fuor dell'alvo materno esponlo in prima
Con acerbo dolor Natura, e 'l tutto
Di lugubri vagiti empie e di pianto:
Qual appunto conviensi a chi nel breve
Corso di nostra vita esser dee segno
Ad ogni stral delle sventure umane.
Ma crescono all'incontro armenti e greggi
E fiere d'ogni sorta, e non han d'uopo
Di cembali, di tresche o di nutrice,
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto stancarsi in vari modi
Gli vezzeggi, gli alletti e gli lusinghi;
Nè secondo che vario è 'l tempo e il cielo,
Cercan vesti diverse, e finalmente
Non han d'armi mestier, non d'alte mura

Digitized by Google

Principio, quoniam terrai corpus, et humor,
Aurarumque leves animae, calidique vapores,
E quibus haec rerum consistere summa videtur,
Omnia nativo ac mortali corpore constant,
Debet tota eadem mundi natura putari.
Quippe etenim quorum partcis et membra videmus
Corpore nativo et mortalibus esse figuris;
Haec eadem ferme mortalia cernimus esse,
Et nativa simul. Quapropter maxima mundi
Cum videam membra ac partcis consumta regigni;
Scire licet, coeli quoque idem terraque fuisse
Principiale aliquod tempus, clademque futuram.

Illud in his rebus ne me arripuisse rearis,
Memmi, quod terram atque ignem mortalia sumsi
Esse; neque humorem dubitavi aurasque perire;
Atque eadem gigni, rursusque augescere dixi.

Principio, pars terrai nonnulla perusta
Solibus assiduis, multa pulsata pedum vi,
Pulveris exhalat nebulam, nubesque volantes,
Quas validi toto dispergunt aere venti:
Pars etiam glebarum ad diluviem revocatur
Imbribus, et ripas radentia flumina rodunt.
Praeterea, pro parte sua quodcunque alit auget,
Roditur: et quoniam dubio procul esse videtur
Omniparens, eadem rerum commune sepulchrum;
Ergo terra tibi limatur, et aucta recrescit.

Quod superest, humore novo mare, flumina, fonteis
Semper abundare, et latices manare perennes,
Nil opus est verbis: magnus decursus aquarum
Undique declarat: sed primum quidquid aquai
Tollitur, in summaque fit, ut nihil humor abundet;
Partim quod validi verrentes aequora venti
Deminuunt, radiisque retexens aetherius sol:
Partim quod subter per terras diditur omneis.
Percolatur enim virus, retroque remanat
Materies humoris, et ad caput amnibus omnis
Convenit; inde super terras fluit agmine dulci,
Qua via secta semel liquido pede detulit undas.

Con le quai so medesmi e le lor cose
Guardin; mentre per sè porge feconda
Largamente la terra, e delle cose
La Dedalea natura il tutto a tutti.
Pria, perchè il terren duro e l'acque molli,
Dell'aure il lieve spirto e 'l vapor caldo,
Dalla cui mistïon sembra che 'l tutto
Si formi, ad un ad un nativo il corpo
Hanno e mortai, creder si dee, che 'l mondo
Sia tutto anch'ei della natura stessa:
Poichè qualunque cosa ad una ad una
Le sue parti ha native ed è di forme
Caduche, esser da noi sempre si vede
Natia non pur, ma sottoposta a morte;
Onde veggendo noi le principali
Membra del mondo riprodursi estinte,
Quindi lice imparar che lo somigliante
Guisa il cielo e la terra ebbero il primo
Giorno, e ch'a tempo suo l'estremo avranno.
Nè qui vorrei che tu credessi, o Memmo,
Ch'io finor corruttibile supposta
Abbia fuor di ragion la terra e 'l foco,
E l'aure aeree e il mar profondo, e detto
Che questi stessi corpi anco di nuovo
Si rigeneran tutti e si fan grandi.
Pria, perchè parte della terra adusta
Dal sol continuo, e stritolata e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve,
Nebbie e nubi volanti, che per tutto
L'aere da' venti son disperse e sparse,
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla piena, e rase e rôse
Son da' fiumi le rive anch'esse in parte.
Inoltre, sminuito è dal suo canto
Ciò ch'altri nutre: e perchè dubbio alcuno
Non v'ha che sia madre del tutto, ed urna
Anco e sepolcro universal del tutto,
Rasa è dunque la terra, e si rintegra.
Nel resto, ch'i torrenti, i fiùmi, il mare
Abbondin sempre d'umor nuovo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive fonti,
Mestier non ha d'alcuna prova: a pieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell'acque; e pria ciò che dall'acque in alto
Ergesi, e brevemente opra che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve:
Parte, perchè da' venti, allor ch'irati
Volgon sossopra il mar, per l'aure è sparso
E dal sol dissipato: e parte ancora
Perch'egli a tutti i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di nuov'anco
Sorgo in più luoghi, e tutto alfin s'aduna
De' fiumi al capo, e in bella schiera o dolce
Scorre sopra 'l terren per quella stessa

Digitized by Google

Aera nunc igitur dicam, qui corpore toto
Innomerabiliter privas mutatur in horas.
Semper enim quodcunque fluit de rebus, id omne
Aeris in magnum fertur mare: qui nisi contra
Corpora retribuat rebus, recreetque fluenteis,
Omnia iam resoluta forent, et in aera versa.
Haud igitur cessat gigni do rebus, et in res
Recidere assidue, quoniam fluere omnia constat.

Via, che per se medesma aprirsi in prima
Poteo col molle piè l'onda stillante.
Or dell'aria dich'io, che 'n tutto il corpo
Innumerabilmente ognor si muta,
Poichè ciò che dal mare e dalle cose
Terrestri esala, entro il profondo e vasto
Pelago aereo se ne vola, e tutto
Si cangia in aria. Or se da questa i corpi
Non fossero all'incontro alle spiranti
Cose restituiti, il tutto omai
Saria disfatto, e trasmutato in aria.
Dunque l'aere giammai di generarsi
Non cessa d'altre cose, e in altre cose
Giornalmente corrompersi; che tutte
Mancar, già noto e manifesto è a tutti.

Largus item liquidi fons luminis, aetherius sol,
Inrigat assidue coelum candore recenti,
Suppeditatque novo confestim lumine lumen.
Nam primum quidquid fulgoris disperit eii,
Quocunque accidit: id licet hinc cognoscere possis,
Quod simul ac primum nubes succedere soli
Coepere, et radios inter quasi rumpere lucis,
Extemplo inferior pars horum disperit omnis;
Terraque inumbratur, qua nimbi cunque feruntur;
Ut noscas, splendore nova res semper egero,
Et primum iactum fulgoris quemque perire,
Nec ratione alia res posse in sole videri,
Perpetuo ni suppeditet lucis caput ipsum.

Ma de' liquidi raggi il largo fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le stelle e l'etra e gli elementi, e ratto
Ministra al ciel con nuovo lume il lume:
Poichè ciò che di lume, ovunque il vibri,
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì tosto al sole
Veggiam le nubi sottentrare, e tutti
Quasi interromper di sua luce i rai,
Che repente di lor svanisce affatto
L'infima parte, o 'l terren globo adombrasi,
Ovunque i foschi nembi il volo indrizzino.
Onde conoscer puoi che sempre il tutto
D'uopo ha di splendor nuovo, e che perisce
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
E che per altra via vedersi i corpi
Non potrebbero al sol, s'egli il principio
D'un perpetuo fulgor non ministrasse.

Quin etiam nocturna tibi, terrestria quae sunt,
Lumina, pendentes lychni, claraeque coruscis
Fulguribus, pingues multa caligine taedae
Consimili properant ratione, ardore ministro,
Suppeditare novum lumen, tremere ignibus instant;
Instant, nec loca lux inter quasi rupta relinquit:
Usque adeo properanter ab omnibus ignibus eius
Exitium celeri toleratur origine flammae.
Sic igitur, solem, lunam, stellasque putandum
Ex alio atque alio lucem iactare subortu,
Et primum quidquid flammai perdere semper;
Inviolabilia haec ne credas forte vigere.

Anzi i lumi terrestri al buio accesi,
Le pendenti lucerne e le coruscbe
Di fumante splendor pingui facelle,
Anch'esse ardendo in cotal guisa avacciansi
Di sparger nuova luce, ed instan sempre
Di scintillar con tremole fiammelle,
Instano, e luogo alcun quasi interrotto
Non lascia il lume lor: con sì gran fretta
De' suoi lucidi rai l'alta rüina
Col veloce natal sostiene il foco.
Il sol dunque così, la luna e tutte
L'auree immobili stelle e le vaganti,
Creder dèi, che per altro ognora ed altro
Successivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera forma.
D'uopo è pur dunque il confessar, che queste
Cose, com'altri pensa, esser non ponno
Di corpo irresolubile ed eterno.

Denique non lapides quoque vinci cernis ab aevo?
Non altas turreis ruere, et putrescere saxa?
Non delubra deûm simulacraque fessa fatisci?
Nec sanctum numen fati protollere fineis

Insomma dall'etade il bronzo, il marmo
Vinto alfin non si mira? e l'alte rocche
Non rovinano a terra? e il duro sasso
Non è roso e marcisce? e l'are e i templi

Posse? neque adversus naturae foedera niti?
Denique non monumenta virum dilapsa videmus
Cedere proporro, subitoque senescere casu?
Non ruere avolsos silices a montibus altis,
Nec validas aevi vireis perferre, patique
Finiti? neque enim caderent avolsa repente,
Ex infinito quae tempore pertoleraassent
Omnia tormenta aetatis privata fragore.

De' Numi eterni, e' simolacri, e gl'idoli
Non vacillan già lassi, e d'ogn'intorno
Mostrano aperto il travagliato fianco?
Nè può la santa maestà del Fato
Debellare i confin, nè farsi incontra
Di Natura alle leggi, e violarle?
Alfin non veggiam noi d'ogni uomo illustre
Ceder l'alte memorie, ed invecchiarsi
Per subito accidente? e le robuste
Selci da' monti alpestri anco alle volte
Staccarsi e rovinar, nè d'un finito
Tempo soffrir le smisurate forze?
Conciossiachè staccarsi e 'n giù repente
Non potrebber cader, se dell'etade
Fin da tempo infinito ogni urto, ogn'impeto
Prive d'ogni fragor sofferto avessero.

Donique iam tuere hoc circum supraque, quod omnem
Continet amplexu terram; quod procreat ex se
Omnia (quod quidam memorant) recipitque peremta:
Totum nativum mortali corpore constat.
Nam quodcunque alias ex se res auget alitque,
Deminui debet, recreari eum recipit res.

Alfin mira oggimai ciò che d'intorno
N'è sopra, e 'l terren globo abbraccia e stringe,
E com'altri han creduto, eternamente
Sol di sè pasce, e 'n sè riceve il tutto.
Tutto è nativo e di mortal sustanza
Formato: conciossia che ciò che nutre
Di sè le cose e l'augumenta, è d'uopo
Che scemi, e quando poscia in sè ricerele,
È mestier che s'accresca e si restauri.

Praeterea, si nulla fuit genitalis origo
Terrai et coeli, semperque aeterna fuere:
Cur supera bellum Thebanum et funera Troiae
Non alias alii quoque res cecinere poetae?
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam
Aeternis famae monumentis insita florent?

Inoltre, se la terra e 'l ciel non ebbero
Alcun principio genitale e sempre
Perpetui furo, e per qual causa innanzi
Alla guerra tebana e d'Ilio al rogo,
Non cantaro altre cose altri poeti?
Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le geste gloriose? e come
Non fioriscon anc'oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte?

Verum (ut opinor) habet novitatem summa, recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia cepit.
Quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,
Nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt
Multa: modo organici melicos peperere sonores.
Denique natura haec rerum ratioque reperta est
Nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus
Nunc ego sum, in patrias qui possim vertere voces.

Ma, siccome stim' io, nuova è la somma
Del tutto, e nuovo è 'l mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento; ond'alcune arti
Inventansi anche adesso, ed anco adesso
Pulisconsi alcune altre. Or molti arnesi
Furo aggiunti alle navi; or messi in uso
I sonori concerti; e finalmente
Questa stessa cagione e questa stessa
Natura delle cose, ancor che molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno oblio,
Pur di fresco è risorta, e vieppiù vaga
E più bella che mai, per le immortali
« Opre del gran Gassendo, onore e lume (1)
« Del bel paese, ove la Senna inonda.
« Ed io pur or principalmente, io stesso
« Fui trovato fra tanti, ed ebbi in sorte

(1) I versi virgolati non appartengono al poema, se non in quanto sono l'amplificazione di due di Lucrezio, dai quali il Traduttore prende occasione di far onorata memoria del celebre filosofo Pietro Gassendo, morto nell' anno 1655, nel qual tempo il Marchetti era nell' età di 23 anni.

Quodsi forte fuisse antehac eadem omnia credis;
Sed periisse hominum torrenti saecla vapore,
Aut cecidisse urbeis magno voramine mundi,
Aut ex imbribus assiduis exisse rapaceis
Per terras amneis, atque oppida cooperuisse:
Tanto quippe magis victus fateare necesse est,
Exitium quoque terrai celique futurum.
Nam cum res tantis morbis tantisque periclis
Tentarentur, ibi si tristior incubuisset
Causa; darent late cladem, magnasque ruinas:
Nec ratione alia mortales esse videmur
Inter nos, nisi quod morbis aegriscimus isdem,
Atque illi, quos a vita natura removit.

« D'esporla altrui nella paterna lingua
« Pria d'ogni altro Tosean, come dettolla
« Per entro ai dotti suoi carmi robusti
« Pria d'ogni altro Romano il gran Lucrezio.
Che se forse tu credi essere innanzi
State più volte le medesme cose
Ch'al presente ci son: ma che l'umana
Specie da grave incendio arsa perisse,
E ruinasse ogni città squassata
Da crudel terremoto, o troppo gonfi
Per pioggia assidua dal natio lor letto
Uscissero i torrenti, e d' ogni 'ntorno
Sommergesser la terra, ed affogassero
Ogni uomo, ogni animal; tanto più vinto
T'è d'uopo il confessar, che debbe alfine
La terra e 'l ciel pur dissiparsi in tutto:
Ch'ove da tali e tanti morbi, e tanti
E sì fatti perigli il mondo fosse
Tentato, ivi eziandio, se causa alcuna
Più robusta l'urtasse, alte ruine
Mostreria di se stesso, e strage orrenda.
Nè per altra cagion d'esser mortali
Pur ne sovvien, se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi, onde Natura
Già tolse ad un ad un gli altri di vita.

Praeterea, quaecunque manent aeterna, necesse est,
Aut quia sunt solido cum corpore, respuere ictus,
Nec penetrare pati sibi quidquam, quod queat aretas
Dissociare intus parteis, ut material
Corpora sunt, quorum naturam ostendimus anto:
Aut ideo durare aetatem posse per omnem,
Plagarum quia sunt expertia, sicut inane est,
Quod manet intactum, neque ab ictu fungitur bilum:
Aut etiam, quia nulla loci sit copia circum,
Quo quasi res possint discedere, dissoluique:
Sicut summarum summa est aeterna, neque extra
Quis locus est, quo dissiliant: neque corpora sunt, quae
Possint incidere, et valida dissolvere plaga.
At neque (uti docui) solido cum corpore mundi
Natura est, quoniam admistum est in rebus inane:
Nec tamen est ut inane: neque autem corpora desunt,
Ex infinito quae possint forte coorta
Proruere hanc rerum violento turbine summam,
Aut aliam quamvis eladem importare pericli.
Nec porro natura loci spatiumque profundi
Deficit, exspergi quo possint moenia mundi,
Aut alia quavis possint vi pulsa perire.
Haud igitur leti praeclusa est ianua coelo,
Nec soli, terraeque, nec altis aequoris undis:
Sed patet immani, et vasto respertat hiatu.

Inoltre tutto quel che dura eterno,
Conviene, o che respinga ogni percossa
Per esser d'infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l'interne
Sue parti, qual della materia appunto
Gli atomi son la cui natura innanzi
Già per noi s'è dimostra, o ch'immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il vôto, il qual durando intatto
Mai non soggiace alle percosse un pelo;
O perch'intorno a lui nessuno spazio
Non sia, dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di sè non ha luogo ove rifugga,
Nè corpo che l'intoppi e con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesto
Il mondo può d'impenetrabil corpo;
Chè misto è sempre infra le cose il vôto,
Nè però com' il vôto intatto vive:
Poichè corpi non mancano, che sorti
Dall'infinito ed agitati a caso,
Possan cozzar con violento turbine
Questa somma di cose, ed atterrarla,
O farne in altri modi orrido scempio:
Nè del luogo l' essenza e dello spazio
Profondo manca, ove distrarsi e spargersi
Il mondo possa, e per lo vano immenso
Spinto da qualunqu'altra esterna forza

Quaro etiam nativa necessum est confiteare
Haec eadem : neque enim, mortali corpore quae sunt,
Ex infinito iam tempore adhuc potuissent
Immensi validas aevi contemnere vireis.
Denique tantopere inter se cum maxima mundi
Pugnent membra, pio nequaquam concita bello;
Nonne vides, aliquam longi certamiois ollis
Posse dari finem ? vel cum sol, et vapor omnis
Omnibus epotis humoribus exsuperarint,
Quod facere intendunt, neque adhuc conata patrantur:
Tantum suppeditant amnes, ultroque minantur
Omnia diluviare ex alto gurgite pooti :
Nequidquam; quoniam verrentes aequora venti
Demiouunt, radilsque retexens aetherius sol ;
Et siccare prius confidunt omnia posse,
Quam liquor inceepti possit contingere finem.
Tantum spirantes aequo certamioe bellum
Magnis de rebus inter se cernere certant :
Cum semel in terra fuerit superantior igois,
Et semel (ut fama est) humor regnarit in arvis.
Ignis enim superavit, et ambens multa perussit,
Avia cum Phaethonta rapax via Solis equorum
Aethere raptavit toto, terrasque per omneis.
At pater omnipotens ira tum percitus acri
Magnanimum Phaethonta repenti fulminis ictu
Deturbavit equis in terram ; Solque cadenti
Obvius aeternam suscepit lampada mundi ;
Disiectosque redegit equos, iunxitque trementis :
Inde suum per iter recreavit cuncta gubernans :
Scilicet, ut veteres Graium cecinere poetae :
Quod procul a vera est animi ratione repulsum
Ignis enim superare potest, ubi materiai
Ex infinito sunt corpora plura coorta ;
Inde eadunt vires aliqua ratione revictae,
Aut pereunt res exustae torrentibus auris.
Humor item quondam cepit superare coortus,
Et fama est hominum, multas quando obruit urbeis :
Inde ubi vis aliqua ratione aversa recessit,
Ex infinito fuerat quaecunque coorta,
Constiterunt imbres, et flumina vim minuerunt.

Finolmente perir. Dunque alla terra.
Al mare, al cielo, al sol mai del feretro
Non è chiusa la porta: anzi all'incontro
Sta sempre aperta, e con profonda e vosta
Gola minaccia d'inghiottirai il tutto.
Sì che d'uopo fia pur che tu confessi,
Ch'egli ancora è natio; poichè mortale
Essendo, non avrebbe omai potuto
Schermir d'immensa età gli urti e la possa.
Alfin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra,
Forz'è pur che tu dica, una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine. Or quando
Del sole il foco, o qualunqu'altro ardente
Vapor, succhiando e dissipando affatto
Il nutritivo umor, vittoria avranne:
Il che far tuttavia tenta, ma pure
Non han per anco i suoi gran sforzi effetto:
Tanto i fiumi d'umor vanno all'incontro
Compartendo alle cose, o dal più cupo
Gorgo minaccian d'annegare il tutto;
Invan, poscia che i venti, allor che irati
Spazzan soffiando il mar, scemano in parte
L'acque, e l'etereo sol co' raggi anch'egli
Le scema in parte e le disperge in aura,
E pria tutte le cose arder confida,
Che possa unqua l'umor giungere al fine
Bramato dell'impresa. In così fatta
Guisa fan tuttavia con posse eguali
Fra lor cruda battaglia, e di gran cose
Muovon gran lite; e per finirla, a gara
Opran ogni lor forza, avendo il foco
Vinto una volta e dominato il mondo,
Come fama ragiona, 'l liquor molle
Regnato un'altra pel contrario, e tutto
Sommerso il grembo dell'antica madre:
Che vinse il foco, e molte cose allora
Ardendo incenerì; ch'Eto e Piroo
Di strada uscìti, il temerario Auriga
Mal frenati da lui per ogni clima
Della terra e del ciel trassero a forza;
Ma quel che tutto può, padre e signore,
D'ira infiammato allor, con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal cocchio in terra, e 'l sol fattosi incontro
Al cadente garzon, tosto riprese
La gran lampa del mondo, e ricongiunse
I dispersi cavalli, e per l'usato
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti.
Quindi reggendo in suo viaggio il tutto
Porse alle cose il debito ristoro;
Qual de' greci poeti anticamente
Cantar l'inclite trombe in ciò bugiarde.
Poichè vincer può il foco, ove più corpi

Sed quibus ille modis coniectus materiai
Fundarit coelum ac terram, pontique profunda,
Solisque et lunae cursus, ex ordine ponam,
Nam certe neque consilio primordia rerum
Ordine su quaeque, atque sagaci mente locarunt;
Nec quos quaeque darent motus pepigere profecto:
Sed quia multa modis multis primordia rerum,
Ex infinito iam tempore percita plagis,
Ponderibusque suis consuerunt concita ferri,
Omnimodisque coire, atque omnia pertentare,
Quaecunque inter se possent congressa creare;
Propterea fit, uti magnum volgata per aevum
Omnigenos coetus et motus experiundo,
Tandem ea conveniant, quae ut convenere, repente
Magnarum rerum fiant exordia saepe,
Terrai, maris, et coeli, generisque animantum.

Hic neque tum solis rota cerni lumine largo
Altivolans poterat, neque magni sidera mundi,
Nec mare, nec coelum, nec denique terra, neque aer,
Nec similis nostris rebus res olla videri:
Sed nova tempestas quaedam, molesque coorta,
Diffugere inde loci partes coepere, paresque
Cum paribus iungi res, et discludere mundum,
Membraque dividere, et magnas disponere partes
Omnigenis e principiis, discordia quorum
Intervalla, vias, connexus, pondera, plagas,
Concursus, motus turbabat, proelia miscens,
Propter dissimilia formas variasque figuras;
Quod non omnia sic poterant coniuncta manere,
Nec motus inter seso dare convenientes:
Hoc est a terris alium secernere coelum,
Et seorsum mare uti secreto humore pateret,
Seorsus item puri secretique aetheris ignes.

Della materia sua dall'infinito
Sorti assalgon l'umor: quindi o le forze
Dal lor contrario rintuzzate e domo
Caggiono, o dall'ardenti aure abbruciate
Muoion le cose. E similmente è fama
Ch'un tempo vincitor fosse a vicenda
L'umor del foco, allor che i fiumi uscendo
Fuor dell'alvo natio molte sommersero
Ampie terre e città; ma poi ch'indietro
Il nemico vigor dall'infinito
Sorto per qualche causa il piè ritrasse,
Fur le pioggie affrenate, e in un represso
L'orgoglio, e 'l corso impetuoso a' fiumi.
Ma io, come degli atomi il concorso
Fondasse il cielo, il terren globo, il mare,
La luna e 'l sol, racconterotti, o Memmo;
Che certo è ben ch'i genitali corpi,
Con sagace consiglio e scaltramente
Non s'allogâr per ordine, nè certo
Seppe nessun di lor che moti ei desse.
Ma perchè molti primi semi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percossi,
E da' propri lor pesi ebbero in sorte
D'esser commossi e trasportati in varie
Parti dell'universo, e d'accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti,
Quindi avvien poi che dissipati e sparsi
Per lo vano infinito, od ogni sorte
Di moto e d'union provando, alfine
Pur s'adattano insieme, e non sì tosto
Adattati si son, che di gran cose
Divengon semi, ed a produr son atti
La terra, il mare e gli animali o 'l cielo.
Qui nè dell'aureo sol potea mirarsi
Il cocchio luminoso errar per l'alto,
Nè stelle o mare o ciel; nè finalmente
Vedersi aria, nè terra, o cosa alcuna
Simigliante alle nostre: indi una certa
Nuova tempesta insorse, ed una massa
D'atomi, che svanir fe' dello spazio
Le parti, ed a congiungersi i principii
Simili incominciaro, e ad aprirne
Il mondo e le sue membra e le sue parti,
Disgiungerle, ordinarle, e d'ogni sorte
Di principii arricchirle, i cui concorsi,
Gli spazi, i pesi, le percosse, i moti,
Le vie, gli accozzamenti, alta discordia
Turbava, e vi mescea risse e battaglie,
Per le varie figure e per le forme
Difformi; onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non potean, nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,
È separar dal terren globo il cielo,

Digitized by Google

Quippe etenim primum terrai corpora quaeque,
Propterea quod erant gravia et perplexa, coibant,
In medioque imsa capiebant omnia sedes:
Quae quanto magis inter se perplexa coibant,
Tam magis expressere ea, quae mare, sidera, solem,
Lunamque efficerent, et magni moenia mundi.
Omnia enim magis haec e laevibus atque rotundis
Seminibus, multoque minoribu' sunt elementis,
Quam tellus: ideo per rara foramina terrae
Partibus erumpens primus se sustulit aether
Signifer, et multos secum levis abstulit igneis:
Non alia longe ratione, ac saepe videmus,
Aurea cum primum gemmanteis rore per herbas
Matutina rubent radiati lumina solis,
Exhalantque lacus nebulam, fluviique perennes:
Ipsa quoque interdum tellus fumare videtur:
Omnia quae sursum cum conciliantur in alto,
Corpore concreto subtexunt nubila coelum.
Sic igitur tum se levis ac diffusilis aether
Corpore concreto circumdatus undique sepsit,
Et late diffusus in omneis undique parteis,
Omnia sic avido complexu cetera sepsit.
Hunc exordia sunt solis lunaeque secuta;
Inter utrosque globi quorum vertuntur in auris:
Quae neque terra sibi adscivit, neque maximus aether;
Quod nec tam fuerint gravia, ut depressa sederent;
Nec levia, ut possent per summas labier oras;
Et tamen inter utrosque ita sunt, ut corpora viva
Versent, et partes ut mundi totius exstent.
Quod genus in nobis quaedam licet in statione
Membra manere, tamen cum sint ea, quae moveantur.

His igitur rebus retractis, terra repente,
Maxima qua nunc se ponti plaga caerula tendit,
Succidit, et salso suffudit gurgite fossas:
Inque dies quanto circum magis aetheris aestus,
Et radii solis cogebant undique terram,
Verberibus crebris extrema ad limina apertam,
In medio ut propulsa suo condensa coiret:
Tam magis expressus salsus de corpore sudor

E far che d'acque separate abbondi
Disgiunto il mare; e similmente i puri
Fochi dell'etra ardan divisi anch'essi.
Poscinchè della terra i genitali
Corpi, perch'eran gravi o l'un con l'altro
Tutti in più modi avviluppati univansi
Primieramente, e nel più basso centro
Prendean lor sedi, e quanto più connessi
Insieme s'adunàr, tanto più lungi
Spresser quei che produrre il mar, le stelle
Doveano, e 'l sole, e della luna il corno
Lucido, e le muraglie alte del mondo.
Conciossiachè tal cose, e di più lisci
Corpi son fatte, e di più tondi e piccoli
Atomi, che la terra; e quindi accade
Che l'etra in pria per lo suo raro uscendo
Impetuosamente, e molte seco
Fiamme traendo, sormontò leggiero:
Quale appunto veggiam quando per l'erbe
Di rugiada ingemmate il mattutino
Aureo lume del sol d'ostro si tinge,
Gli stagni e i laghi esalar nebbia, e' fiumi
Perenni; e 'l terren molle anco talvolta
Fumar si mira. Or poi ch'in alto ascesi
S'uniscon questi corpi, e in un sol gruppo
Compressi intorno da rabbiosi venti
Corrono ad accozzarsi, il ciel sereno
Cuopron di nubi. In cotal guisa adunque
Il lieve etere, allor che per natura
D'ogn'intorno si sparge, in una massa
Sola ridotto circondò se stesso
Da tutti i lati, e largamente sparso
Per lo vano infinito, intorno chiuse
Di folta siepe e d'ampie mura il resto.
Della luna e del sol quindi i principii
Seguir, che nè la terra attribuirsi
Poteo, nè 'l vasto ciel; poichè nè gravi
Eran sì, che depressi e da' lor propri
Pesi spinti all'ingiù, nel basso centro
Fosser atti a seder; nè lievi in guisa,
Che scorrer per l'altissime campagne
Potesser; ma fra l'etra e 'l nostro globo
Han pur tal sito, che girar due corpi
Ponno, e di tutto il mondo esser gran parte.
Qual nell'uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme posar, bench'altre ed altre
Sian mai sempre agitate.
Or queste adunque
Cose accolte in se stesse in un baleno
La terra, ov'or dell'ocean profondo
Vôlto è 'l clima maggior, cadde depresso,
E formò del suo grembo ampia caverna
Nel salso gorgo; e quanto più dall'etere
E da' raggi del sol di giorno in giorno
Verso gli estremi limitari aperta,

Augebat mare manando, camposque natantes :
Et tanto magis illa foras elapsa volabant
Corpora multa vaporis, et aeris, altaque coeli
Densebant procul a terris fulgentia templa :
Sidebant campi, crescebant montibus altis
Ascensus : neque enim poterant subsidere saxa,
Nec pariter tantundem omnes succumbere partes.
Sic igitur terrae concreto corpore pondus
Constitit, atque omnia mundi quasi limus in imum
Confluxit gravis, et subsedit funditus, ut faex.

Sovra e da tutti i lati era compressa,
E con urti continui a condensarsi
Forzata, ed a restringersi ed unirsi
Nel centro suo; tanto più spresso il salso
Sudore usciane, e dilatato i molli
Campi intorno accresceva del mare ondoso,
E dell'aria i principii, e del vapore
Tanto più n'esalavano, e volando
Lungi da terra, i chiari eccelsi templi
Condensavan del ciel. Scendeano intanto
I campi, e s'appianavano, e degli alti
Monti l'erto salia, ch'i duri sassi
Non poteano abbassarsi, ed egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della terra il pondo, e quasi un fango
Di tutto il resto sdrucciolò nell'imo
Centro, e qual feccia si fermò nel fondo.

Inde mare, inde aer, inde aether igulfer ipse
Corporibus liquidis sunt omnia pura relicta ;
Et leviora aliis alia : et liquidissimus aether,
Atque levissimus aerias super influit auras ;
Nec liquidum corpus turbantibus aeris auris
Commiscet : sinit haec violentis omnia verti
Turbinibus : sinit incertis turbare procellis :
Ipse suos igneis certo fert impete labens.
Nam modice fluere atque uno posse aethera nisu,
Significat ponti mare, certo quod fluit aestu,
Unum labendi conservans usque tenorem.

Quindi il mar, quindi l'aere e l'etra ignifero
Restàr liquidi e molli, e l'un dell'altro
Più lieve e liquidissimo e purissimo
L'etere, e leggerissimo all'aeree
Aure sovrasta. E benchè queste all'etere
Turbino il molle corpo, ei non pertanto
Con lor non si rimescola, ma lascia
Che tutte queste cose ognor s'avvolgano
Fra violenti turbini, e permette
Ch'elle sian da procelle incerte e varie
Sempre agitate. Egli però con certi
Impeti i fuochi suoi muove scorrendo:
Che volgersi con ordine, ed avere
L'etere una sol forza, aperta mostra
Un sì vasto ocean che, vada o torni,
Certo è nel moto, e un sol tenor conserva.

Motibus astrorum nunc quae sit causa, canamus.
Principio, magnus coeli si vertitur orbis,
Ex utraque polum parti premere aera nobis
Dicendum est, extraque tenere, et claudere utrinque ;
Inde alium supera fluere, atque intendere eodem,
Quo volvenda micant aeterni sidera mundi :
Ast alium subter, contra qui subvehat orbem :
Ut fluvios versare rotas atque haustra videmus.

Or cantiamo onde i moti abbian le stelle.
Pria, se l'ampio del cielo orbe s'aggira,
Creder si dee che quinci e quindi il polo
Sia dall'aria compresso, o d'ambi i lati
Di fuor chiuso e ristretto: indi ch'un altro
Aer sopra ne scorra, e 'l corso indrizzi
Là 've del mondo eterno a volger s'hanno
Le stelle ardenti, e che di sotto un altro
Erga al contrario il ciel; come talora
Miri intorno aggirar le ruote e i plaustri.

Est etiam quoque, uti possit coelum omne manere
In statione, tamen eum lucida signa ferantur :
Sive quod inclusi rapidi sunt aetheris aestus,
Quaerentesque viam circumversantur, et ignes
Passim per coeli volvunt se immania templa :
Sive aliunde fluens aliunde extrinsecus aer
Versat agens igneis : sive ipsi serpere possunt,
Quo cuiusque cibus vocat atque invitat cunctis,
Flammea per coelum pascentes corpora passim.
Nam quid in hoc mundo sit eorum, ponere certum
Difficile est : sed quid possit, fiatque per aeme

Forse immobile è l'orbe, ancor che tutti
Sian mossi i chiari segni, e perchè eterni
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi
Strada cercando, son portati in volta,
E per gli ampi del ciel templi sublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle;
O pur scorre d'altronde, e per di fuori
L'aer da qualche parte agita e mesce
Gli eterei fuochi: o ch'essi stessi ponno
Serper là 've gli chiama, ove gl'invita
D'ognuno il proprio cibo; e mentre a volu

In variis mundis, varis ratione creatis,
Id docen: plureisque sequor disponere causas
Matibus astrarum, quae possint esse per omne.
E quibus una tamen sit et haec quoquo causa necesse est,
Quae vegeat motum signis: sed, quae sit earam,
Praecipere, haud quaquam est pedetentim progredientis.

Se ne van per lo cielo, esca e ristoro
Porgano ai vasti lor corpi fiammanti:
Posciachè l'asserir qual delle addotte
Cause sia vera in questo nostro mondo,
È difficile impresa. A me sol basta
Il dir ciò ch'esser puote, e che succede
Per l'universo in vari mondi, in varie
Guise creati, e delle stelle ai moti
Piacemi l'assegnar varie cagioni,
Che possibili sian per l'universo,
Delle quai non pertanto una esser debbe
Quella, ch'agli aurei segni i movimenti
Porga. Ma l'affermar qual sia di queste,
Opra non è di chi cammina al buio.

Terraque ut in media mundi regione quiescat,
Evanescere paulatim, et decrescere pondus
Convenit; atque aliam naturam subter habere,
Ex incunte aevo coniunctam, atque uniter aptam
Partibus aeriis mundi, quibus insita sidit.
Propterea non est oneri, neque deprimit auras:
Et sua cuique homini nullo sunt pondere membra:
Nec caput est oneri collo, nec denique totum
Corporis in pedibus pondus sentimus inesse.
At quaecunque foris ventunt, impostaque nobis
Pondera sunt, laedunt permulto saepe minora:
Usque adeo magni refert, cui quae adiaceat res.
Sic igitur tellus non est aliena repente
Adiata, atque auris aliunde obiecta alienis;
Sed pariter prima concepta ab origine mundi,
Certaque pars eius, quasi nobis membra, videtur.

Acciò poi che la terra entro il più cupo
Centro stia ferma, è di mestier che sfumi
Il ponda, e manchi a poco a poco, o ch'abbia
Sotto un'altra natura a sè congiunta
Fin da principio, e strettamente unita
Con le molli del mondo aeree parti,
Alle quai vive inserta; e quindi all' aere
Non è di peso, o non lo preme o calca:
Come null'aggravar posson le membra
Proprie alcun nom, nè d'alcun peso al collo
Esser la testa; e qual ne' piedi affine
Alcun pondo del corpo unqua non senti.
Ma qualunqu'altra mole esternamente
Posta sopra di noi, benchè di peso
Di gran lunga minor, spesso n'offende:
Tanto importa a qual cosa, e a cui s'appoggi.
Tal dunque il terreno globo incontinente
Trasportato non fu quasi alieno
D'altronde, nè d'altrondo all'aure imposto
Alïene da lui; ma già con esse
Nacque fin dall'origine primiera
Del mondo; o qual di noi paion le membra,
È desso una tal parte.

Praeterea grandi tonitru concussa repente
Terra, supra se quae sunt, concutit omnia motu:
Quod facere haud ulla posset ratione, nisi esset
Partibus aeriis mundi coeloque revincta:
Nam communibus inter se radicibus haerent
Ex incunte aevo coniuncta, atque uniter apta.
Nonne vides etiam, quam magno pondere nobis
Sustineat corpus tenuissima vis animai,
Propterea quia tam coniuncta, atque uniter apta est?
Denique iam saltu pernici tollere corpus
Quis potis est, nisi vis animae, quae membra gubernat?
Iamne vides, quantum tenuis natura valere
Possit, ubi est coniuncta gravi cum corpore, et aer
Coniunctis terris, et nobis est animi vis?

Accade inoltre
Ch'ella da grave tuon scossa repente,
Tutto ciò ch'ell'ha sopra agita o scuote;
Il che far non potria, se circondata
Non fosse d'ogn'intorno, o dall'aeree
Aure e dall'amplo ciel, poichè comuni
Fin da principio han le radici, e stanno
Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
Forse non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a sua voglia
Il vigor tenuissimo dell'alma,
Sol perch'ella è con lui sì acconciamente
Unita? e qual virtude erger il corpo
Da terra, ed avvezzarlo agile e pronto
Al salto, al nuoto, alla palestra, al corso
Finalmente patria, fuor che dell'alma
Il debile vigor che il frena e regge?
Vedi tu dunque omai quanto possente

Nec omnio solis maior rota, nec minor ardor
Esse potest, nostris quam sensibus esse videtur.
Nam quibus o spatiis cunque ignes lumina possunt
Adiicere, et calidum membris adflare vaporem,
Illa ipsa intervalla nihil de corpore limant
Flammarum, nihilo ad speciem est contractior ignis.
Proinde calor quoniam solis, lumenque profusum,
Perveniunt nostros ad sensus, et loca tinguit:
Forma quoque hinc solis debet filumque videri,
Nil adeo ut possis plus aut minus addere vere.

Riesca un tenue corpo, allor che unito
Viene ad un grave; in quella guisa appunto
Che son l'aure alla terra, e l'alma all'uomo.
Nè maggiore o minor molto è del sole
L'orbe o l'ardor, di quel ch'appare al senso.
Che sia pur quanto vuoi lungo lo spazio,
Onde luce e calor vibrano i fuochi,
Ei però nulla toglie o nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null'affatto
Stringer si mira, o raccorciarsi il fuoco.
Quindi perchè del sol la fiamma e 'l lume
Lanciato arriva a' nostri sensi, e puote
Tutta del suo color tinger la terra,
Dee da terra il suo globo anco apparirne
Tal, che veracemente alcun non possa
Crescerlo o sminuirlo.

Lunaque, sive notho fertur loca lumine lustrans,
Sive suam proprio lactat de corpore lucem,
Quidquid id est, nihilo fertur maiore figura,
Quam, nostris oculis quam cernimus, esse videtur.
Nam prius omnia, quae longe remota tuemur
Aera per multum specie confusa videntur,
Quam minimum filum: quapropter luna necesse est,
Quandoquidem claram speciem certamque figuram
Praebet, ut est oris extremis cunque notata,
Quanta haec cunque fuat, tanta hinc videatur in alto.

Anco la luna,
O con luce non sua raghi e passeggi
Dell'etra i campi, o per se stessa il lume
Vibri, checchè ne sia, punto maggiore
Non è di quel ch'ella si mostra all'occhio:
Poichè fissando di lontano il guardo
Per molto aer frapposto, ogni altro corpo
Pria confuso o'appar, che scuopra affatto
Gli ultimi tratti. Ond'è pur d'uopo ancora
Che, poichè chiara e certa o come appunto
Dall'estremo suo limbo è circoscritta
N'appar la luna, ella di quinci in alto,
Tanta appunto quant'è da noi si scorga.

Postremo, quoscunque vides hinc aethoris igneis,
(Quandoquidem, quoscunque in terris cernimus igneis,
Dum tremor est clarus, dum cernitur ardor eorum;
Perparvum quiddam interdum mutare videntur
Alterutram in partem filum, cum longius absint,)
Scire licet, perquam pauxillo posse minores
Esse, vel exigua maiores parte, brevique.
Illud item non est mirandum, qua ratione
Tantulus ille queat tantum sol mittere lumen,
Quod maria ac terras omnem coelumque rigando
Compleat, et calido perfundat cuncta vapore.
Nam licet hinc mundi palefactum totius unum
Largifluum fontem scatere, atque erumpere flumen
Ex omni mundo, quo sic elementa vaporis
Undique conveniunt, et sic coniectus eorum
Confluit, ex uno capite lúc ut profluat ardor.
Nonne vides etiam, quam late parvus aquai
Prata riget fons interdum, campisque reduodet?
Est etiam quoque, uti non magno solis ab igni
Aera percipiat calidis fervoribus ardor.
Opportunus ita est si forte oi idonous aer,
Ut queat accendi parvis ardoribus ictus:
Quod genus interdum segetes stipulamque videmus
Accipere ex una scintilla incendia passim.
Forsitan et rosea sol alte lampade lucens
Possideat multum caecis fervoribus ignem

Nè punto doe maravigliarsi alcuno,
Che sì picciolo sol lume sì grande
Vibri, che 'l mare e 'l ciel tutto e la terra
Irrighi, e sparga di calore il tutto;
Poich'esser può che quinci aperto un solo
Fonte, di tutto il mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i mondi eternamente
Scaturisca un sol fiume, ove in tal guisa
Del calor, della luce i genitali
Semi concorran d'ogn'intorno, e dove
S'aduna il gruppo in guisa tal, che n'esce,
Quasi da proprio suo fonte perenne,
Questo lume ed ardor. Forse non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D'acqua un picciol ruscello, e i campi allaghi?
Esser dunque anco può che l'aer nostro,
Dal picciol fuoco onde risplende il sole,
Di cocenti fervori arda, se tanto
Per se stesso è disposto e così pronto,

Circum se, nullo qui sit fulgore notatus,
Aestiferum ut tantum radiorum exaugeat ictum.

Nec ratio solis simplex, nec certa patescit,
Quo pacto aestivis e partibus aegocerotis
Brumalcis adeat flexus, atque inde reverteus
Canceris ut vertat metas se ad solstitialeis:
Lunaque mensibus id spatium videatur obire,
Annua sol in quo consumit tempora cursu:
Non, inquam, simplex his rebus reddita causa est.
Nam fieri vel cum primis id posse videtur,
Democriti quod sancta viri sententia ponit:
Quanto quaeque magis sint terram sidera propter,
Tanto posse minus cum coeli turbine ferri.
Evanescere enim rapidas illius, et acreis
Imminui subter vireis, ideoque relinqui
Paulatim solem cum posterioribu' signis,
Inferior multo quod sit, quam fervida signa:
Et magis hoc lunam: et quanto demissior eius
Cursus abest procul a coelo, terrisque propinquat,
Tanto posse minus cum signis tendere cursum.
Flaccidiore etiam quanto iam turbine fertur
Inferior quam sol, tanto magis omnia signa
Hanc adipiscuntur, circum praeterque feruntur.
Propterea fit, ut haec ad signum quodque reverti
Mobilius videatur, ad hanc quia signa revisunt.

Fit quoque, ut e mundi transversis partibus aer
Alternis certo fluere alter tempore possit,
Qui queat aestivis solem detrudere signis
Brumalcis usque ad flexus, gelidumque rigorem;
Et qui reiiciat gelidis a frigoris ombris
Aestiferas usque in parteis, et fervida signa.
Et ratione pari lunam stellasque putandum est,
Quae volvunt magnas in magnis orbibus annos,
Aeribus posse alternis a partibus ire.
Nonne vides etiam diversis nubila ventis
Diversas ire in parteis, inferna supernis?
Qui minus illa queant per magnos aetheris orbeis
Aestibus inter se diversis sidera ferri?

Che per debili ardor possa infiammarsi.
Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la stoppa veggiam, benchè una sola
Favilla l'accendesse, e fumo e flemma
D'ogn'intorno eruttar. Forse anco il sole
Splendendo in ciel con la rosata lampa,
Molto di fervor cieco a sè d'intorno
Fuoco possiede, il qual non luce; e quindi
Può de' lucidi rai tanto robuste
Render le calorifiche percosse.
Nè chiara appar, nè semplice, nè certa
La cagione, ond'il sol dall'orbe estivo
Giunga al flesso brumal d'Egocerote;
E quinci indietro ritornando, il corso
Del cancro indrizzi al solstisial confine:
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la luna, in cui si logora
Dal sole un anno. Or la cagion di quelle
Cose, torno a ridirti, una nè certa
Assegnar non si dee: ch'esser ben puote,
Qual del grande Abderita il saggio e santo
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gli astri a noi, tanto men ratti e mobili
Sian dal turbo del ciel portati in volta.
Conciossiachè languisca, e per di sotto
La violenta sua rapida forza
Più e più si dilegui; e quindi accaggia,
Che 'l sol con l'altre stelle inferiori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
Segni, che son da noi molto più lungi.
Ma del sol più vicina anco alla terra
Certo è la luna; e quanto più dimessa
Giace l'orbita sua lungi dal cielo,
Ed a noi s'avvicina, il proprio corso
Tanto degli altri segni anco ha più tardo:
E quanto alfin con turbine men rapido
Al sole inferior gira per l'etere,
Tanto più l'altre stelle aggiunger ponno
Il suo lucido globo e trapassarlo.
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' segni appar; poi che all'incontro i segni
Tornan più ratti a lei.
Fors'anco puote
Esser, che da traverso un'aria scorra
Dall'alterne del mondo oblique parti
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spinger e scacciar da' segni estivi
Il sole al brumal punto, ed al rigore
Aspro del verno; e ch'un altr'aer tasto
Fin dall'ombre gelate al calorifero
Flesso indietro il respinga, e a' segni fervidi:
E con pari ragion la luna, e l'altro
Stelle che nel grand'orbe i lor grand'anni
Volgon, creder si dee ch'ire e tornare
Possan per l'aere alterno alto a cacciarle.

Digitized by Google

At nox obruit ingenti caligine terras,
Aut ubi de longo cursu sol extima coeli
Impulit, atque suos efflavit languidus ignis
Concussos itere, et labefactos aëre multo:
Aut quia sub terras eurum convertere cogit
Vis eadem, supera terras quae pertulit orbem.

Forse non vedi ancor da vari venti
Spinto scorrer le nubi in varie parti,
E più ratte dell'altre ir le più basse?
Dunque chi può negar che pe' gran cerchi
Dell'etra l'aer basti in così vario
Guise a portar sì varie stelle in volta?
Ma con vasta caligine sorgendo
La notte ingombra il terren globo, o quando
Già scaccia il sol dopo il suo lungo corso
Del ciel l'estime parti, spira intorno
Languidi i raggi omai debili o stanchi
Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
Aer interposto conquassati e tacciti;
O perchè la medesima energia
Che pel ciel sovra noi l'orbe sospinse,
Sforzato anco a voltar sotterra il corso.

Tempore item certo roseam Matuta per oras
Aetheris Auroram defert, et lumina pandit,
Aut quia sol idem sub terras ille revertens
Anticipat coelum radiis accendere tentans:
Aut quia conventunt igneis, et semina multa
Confluere ardoris consuerunt tempore certo,
Quae faciunt solis nova semper lumina igni.
Quod genus Idaeis fama est e montibus altis
Dispersos igneis orienti lumine cerni:
Inde coire globum quasi in unum, et conficere orbem.

Ma del vecchio Titon la bianca amica,
Con la fronte di roso o co' crin d'oro,
Mena in certa stagion l'alba vezzosa
Per l'etereo campagne, e n'apre il lume;
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo sol co' rai precorre
Se stesso, e del lor foco il cielo accende;
O perchè molte fiamme e molti semi
D'ardore, in stagion certa han por costume
D'unirsi, o fan che sempre un lume nuovo
Di sol si crei, come da' monti d'Ida
Fama è, che mentre in Oriente appare
L'aureo lume del dì, miransi intorno
Varie fiamme disperse; indi in un solo
Quasi globo adunarsi, e formar l'orbe.

Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
Esse, quod haec ignis tam certo tempore possint
Semina confluere, et solis reparare nitorem.
Multa videmus enim, certo quae tempore fiunt
Omnibus in rebus. Florescunt tempore certo
Arbusta, et certo dimittunt tempore florem.
Nec minus in certo dentes cadere imperat aetas
Tempore, et impubem molli pubescere veste,
Et pariter mollem matis demittere barbam.
Fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti,
Non nimis incertis fiunt in partibus anni.
Namque ubi sic fuerunt causarum exordia prima,
Atque uti res mundi cecidere ab origine prima,
Consequa natura est iam rerum ex ordine certo.

Nè dee con tutto ciò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in stagion sì certa
Questi semi di fuoco atti ad unirsi
Sieno, e del sol rinnovellare il lume;
Poichè molte da noi cose mirarsi
Posson, ch'in ogni specie in tempo certo
Fannosi. In certo tempo il bosco e 'l prato
Si veste; in certo tempo anco si spoglia
Di fiori e frondi; e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l'etade,
E di molle lanugine a velarsi
Il giovinetto corpo, e le pulite
Guance di molle barba; e finalmente
Le nebbie, i venti, le tempeste e i fulmini,
Le nevi e i ghiacci in non gran fatto in certi
Tempi si crean: poichè non prima i primi
Principii delle cose in questa o in quella
Guisa s'unir, che qual prodotte al mondo
Fur dal caso le cose infin dal primo
Lor nascimento omai, tal ne consegue
La natura di tutte in ordin certo.

Crescere itemque dies licet, et labescere noctes,
Et minui luces, cum sumant augmina noctes:
Aut quia sol idem sub terras, atque superne,

Crescer poi lice ai giorni, ed alle notti
Smagrirsi e divenir più brevi lumi,
Quator l'ombre all'incontro hanno augumento:

Digitized by Google

Imparibus currens anfractibus aetheris orbis
Partit, et in parteis non aequas dividit orbem:
Et quod ab alterutra detraxit parte, repouit
Eius in adversa tanto plus parte relatus,
Donicum ad id signum coeli pervenit, ubi anni
Nodus noctumas exaequat lucibus umbras.
Nam medio cursu flatus Aquilonis et Austri
Distinct aequato coelum discrimine metas,
Propter signiferi posituram totius orbis;
Annua sol in quo conlundit tempora serpens,
Obliquo terras et coelum lumine lustrans:
Ut ratio declarat eorum, qui loca coeli
Omnia dispositis signis ornata notarunt:

Aut quia crassior est certis in partibus aer,
Sub terris ideo tremolum iubar haesitat ignis,
Nec penetrare potest facile atque emergere ad ortus.
Propterea noctes hiberno tempore longae
Cessant, dum veniat radiatum insigne diei:

Aut etiam, quia sic alternis partibus anni
Tardius et citius consuerunt confluere ignes,
Qui faciant solem certa de surgere parte.

Luna potest solis radiis percussa nitere,
Inque dies maius lumen convertere nobis
Ad speciem, quantum solis secedit ab orbe,
Donicum eum contra pleno bene lumine fulsit,
Atque oriens obitus eius super edita vidit:
Inde minutatim retro quasi condere lumen
Debet item, quanto propius iam solis ad ignem
Labitur ex alia signorum parte per orbem:
Ut faciunt, lunam qui fingunt esse pilai
Consimilem, cursusque viam sub sole tenere:
Propterea fit, uti videantur dicere verum.

Est etiam quoque uti proprio cum lumine possit
Volvier, et varias splendoris reddere formas.
Corpus enim licet esse aliud, quod fertur, et una
Labitur omnimodis occurrans officiensque,
Nec potis est cerni, quia cassum lumine fertur.
Versarique potest, globus ut si forte pilai
Dimidia ex parti candenti lumine tinctus:
Versandoque globum varianteis edere formas,
Donicum eam partem, quaecunque est ignibus aucta,
Ad speciem vertit nobis, oculosque patenteis:
Inde minutatim retro contorquet, et auferi

O perchè sotto terra, e sopra terra
Il medesimo sol con disuguali
Cerchi correndo il ciel divide, e l'orbe
Parte in non giuste parti, o ciò che all'una
Tolse, rende all'opposta, infin che al segno
Pervenga, ove dell'anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adegua:
Poich' a mezzo il cammin del violento
Soffio di Borea e d'Austro il ciel disgiunge
Quinci e quindi egualmente ambe le mete;
E ciò pel sito e positura obliqua
Del grand'orbe de' segni, in cui serpendo
Il sol logora un anno, e con obliquo
Lume circonda il terren globo e 'l cielo.
Qual appunto osservàr quei, che nell'etere
Tutto osservàr di ben disposte imagini
L'orbe trapunto;
O perchè l'aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il fuocu
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e sorgere
Sì ratto in Oriente. Indi l'inverno
Duran le lunghe notti infin che giunga
L'alta insegna del dì cinta di raggi:
O forse ancor, perchè dell'anno in varie
Stagioni, alternamente han per costume
D'unirsi alcune fiamme, e dissiparsi
Or più presto or più tardi, o far che 'l sole
Cada e risorga in vari luoghi o certi.
Splender poi può la luna, o perchè i raggi
La percuotan di Febo, ond'ella volga
Vèr noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall'orbe
Suo s'allontana, infin ch'opposta e piena
Tutta d'argentea luce ella rifulse,
E l'esequie del sol vide nascendo:
E quindi ancor per lo contrario il lume
Tutto quasi nasconda a poco a poco
Quanto a lui più vicin gira il suo cerchio
Dall'altra parte del Zodiaco appunto:
Come parve a color, ch' ad una palla
Fingon che la sia simile, e che volga
Sotto l'orbe del sole il proprio corso,
Ond'avvien ch'affermar paiano il vero.
Fors'anco può di propria luce ornata
Volgersi, e di splendor forme diverse
Agli occhi appresentar che forse un altro
Corpo con lei s'aggira, o in varie guise
L'incontra, e l'impedisce e non si vede,
Perchè privo di luce il ciel trascorre.
E puote anco il suo globo intorno a' poli
Propri aggirarsi; in quella guisa appunto,
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor vòlta in se stessa
Varie forme mostrarne e vario lume,

Luciferam partem glomeraminis atque pilai:
Ut Babylonica Chaldaeûm doctrina refutans
Astrologorum artem contra convincere tendit:
Proinde quasi fieri nequeat, quod pugnat uterque,
Aut minus hoc illo sit cur amplectier ausis.

Denique, cur nequeat semper nova luna creari
Ordine formarum certo, certisque figuris,
Inque dies privos abolescere quaeque cresta,
Atque alia illius reparari in parte locoque,
Difficile est ratione docere, et vincere verbis;
Ordine cum videas tam certo multa crearl.
Il ver, et Venus, et Veneris praenuntius ante
Pinnatus graditur Zephyrus vestigia propter:
Flora quibus mater praespergens ante viai
Cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet.
Inde loci sequitur calor aridus, et comes una
Pulverulenta Ceres, et Etesia flabra Aquilonum.
Inde Autumnus adit: graditur simul Evius Evan:
Inde aliae tempestates ventique sequuntur,
Altitonans Vulturnus, et Auster fulmine pollens:
Tandem Bruma nivels adfert, pigrumque rigorem
Reddit: Hiems sequitur, crepitans ac dentibus Algus.
Quo minus est mirum, si certo tempore luna
Gignitur, et certo deletur tempore rursus:
Cum fieri possunt tam certo tempore multa.

Solis item quoque defectus, lunaeque latebras,
Pluribus e causis fieri tibi posse putandum est.
Nam cur luna queat terram secludere solis
Lumine, et a terris altum caput obstruere cii,
Obliciens caecum radiis ardentibus orbem:
Tempore eodem aliud facere id non posse putetur
Corpus, quod cassum labatur lumine semper?
Solque suos etiam dimittere languidus igneis
Tempore cur certo nequeat, recreareque lumen,
Cum loca praeterlit flammis infesta per auras,
Quae faciunt igneia interstingui atque perire?

Infin ch'ella vèr noi tutta volgesse
La parte luminosa, o l'apparente
Suo sguardo; e quindi a poco a poco indietro
Rivolgesse il suo globo, o n'occultasse
La sua lucida faccia in quella stessa
Guisa, ch' i Babilonici dottori
I Caldoi confutando, incontro all'arte
Degli astrologi lor tentan provarne:
Come verificarsi ambi i pareri
Non possano, e vi sian ferme ragioni
Onde quel più che questo altri difenda.
Alfin perchè non può con ordin certo
Di figure o di forme esser prodotta
Sempre una nuova luna, ed ogni giorno
Scemar da quella parte ond'essa in prima
Creata fu, mentre dall'altra opposta
Va crescendo altrettanto e si restaura,
Certo che 'l dimostrar con evidente
Ragion, che ciò sia fatao, e con parole
Convincerlo abbastanza, è dura ed aspra
Impresa, quand'ognun vede mill'altre
Cose con ordin certo esser prodotte.
Torna la vaga primavera, o seco
Venere torna, e messaggier di Venere
Zeffiro alato, e l'orme suo precorre,
Cui la madre de' fior tutta cosperge
La strada innanzi di color novelli,
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri e misti,
E di soavi odor l'aere riempie.
Quindi nel luogo suo l'arida estate
Succede, e per compagna ha l'alma Cerere
Sparsa di polve il crin, e il soffio Etesio
Del rigido Aquilon. Quindi l'autunno
Ne segue, e in un con lui l'Evio Evoè:
Quindi l'altre stagioni, e quindi gli altri
Venti, e Volturno altitonante, ed Austro
Cinto di nembi e turbini sonori.
La bruma alfin reca le nevi, e 'l pigro
Ghiaccio n'apporta, e strepitando il verno
Giungo, e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor, se in certo tempo
Muore, ed in certo tempo anco rinasce
La luna, poichè pur si creano al mondo
Tante e sì varie cose in certo tempo.
Ma del sol parimente e della luna
Creder dèi, che l'eclisse in vari modi
Possa avvenir: che per qual causa il lume
Del solo a noi può tôr la luna, e 'l volto
Da noi lungi offuscarli, interponendo
Fra gli ardenti suoi raggi e gli occhi nostri
L'orbe suo cieco, e nel medesmo tempo
Far non può questo stesso un altro corpo
Che scorra il ciel sempre di lume ignudo?
E chi toglie anco al sol, che in certo tempo
Non lasci i fuochi suoi languidi, ed anco

Et cur terra queat lunam spoliare vicissim
Lumine, et oppressum solem super ipsa tenere,
Menstrua dum rigidas coni perlabitur umbras:
Tempore eodem aliud nequeat succurrere lunae
Corpus, vel supera solis perlabier orbem,
Quod radios interrumpat, lumenque profusum?
Et tamen ipsa suo si fulgit luna nitore,
Cur nequeat certa mundi languescere parte,
Dum loca luminibus propriis inimica percerrat?

Quod superest, quoniam magni per caerula mundi
Qua fieri quidquid posset ratione, resolvi:
Solis uti varios cursus, lunaeque meatus
Noscere possemus, quae via et causa cieret:
Quove modo soleant offecto lumine obire,
Et nec opinantes tenebris obducere terras:
Cum quasi conniveat, et aperto lumine rursum
Omnia conviaunt clara loca candida luce.

Nunc redeo ad mundi novitatem, et mollia terrae
Arva, novo foetu quid primum in luminis oras
Tollere, et incertis tentarit credere ventis.

Principio, genus herbarum, viridemque nitorem
Terra dedit circum colles; camposque per omnes
Florida fulserunt viridanti prata colore:
Arboribusque datum est variis exinde per auras
Crescendi magnum immissis certamen habenis.
Ut pluma atque pili primum setaeque creantur
Quadrupedum in membris, et corpore pennipotentum:
Sic nova tum tellus herbas virgultaque primum
Sustulit: inde loci mortalia saecla creavit
Multa modis multis varia ratione coorta.
Nam neque de coelo cecidisse animalia possunt,
Nec terrestria de salsis exisse lacunis.
Linquitur, ut merito maternum nomen adepta
Terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata.
Multaque nunc etiam existunt animalia terris,
Imbribus et calido solis concreta vapore.
Quo minus est mirum, si tum sunt plura coorta,
Et maiora, nova tellure atque aethere adulto.

Restauri i lumi, allor che i luoghi infesti
Alle fiamme ha trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l'aure, o dissiparle affatto?
E perchè può la terra anco a vicenda
Spogliar la luna di splendore, e 'l sole
Sovra oppresso tener, mentre in un mese
Scorre della piramide terrestre
L'ombre rigide e dense; e nello stesso
Tempo opporsi non può qualch'altro corpo
Al suo lucido globo, o sotto l'orbe
Scorrer del sole, e 'l lume suo profuso
Esser atto a celarne, e i vivi raggi?
O pur s'ella medesima rifulge
Del suo proprio splendor, perchè non puote
Languir del mondo in qualche certa parte
L'aure passando al lume suo nemiche?
Nel resto, conciossia ch'io t'ho risolto
Come nel vasto mondo e per l'immenso
Spazio si possa generare il tutto;
E come i vari moti e i vari cerchi
Della luna e del sol da noi sapersi
Possano; e per qual causa e da qual forza
Sian rotati i lor globi; ed in qual modo
Soglian mancar per l'eclissato lume,
E la terra coprir d'ombre improvvise,
Allor che quasi i propri lumi han chiusi;
E come poi con isvelata faccia
Turnino ad illustrar l'aure tranquille,
E di candida luce empiano il tutto:
Or di nuovo mi volgo al nascimento
Del mondo, e della terra al molle dorso,
Ed a ciò ch'alla luce aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse,
E commetter de' venti al soffio incerto.
Pria le specie dell'erbe, e 'l verde onore
La terra germinò; florido il prato
Di color di smeraldo a' colli intorno
Rifulse e in tutti i campi; a varie piante
Quindi concesso fu d'ergersi a gara
Per l'aure a lente briglie; e come in prima
Nel corpo de' quadrupedi animali
Si creano, e nelle membra degli uccelli
Le piume o i velli, e 'l duro pelo e 'l molle;
Tal dalla nuova terra erbe e virgulti
Salsero in prima; e poi create in varie
Guise fur d'animal specie diverse:
Poscia che nè dal ciel caddero, nè fuori
Dalle salse lagune uscirò in secco
I terreni abitanti; onde sol resta,
Che la terra a ragion madre del tutto
Chiamata sia; poichè di terra il tutto
Nacque, e non pochi ancor sono i viventi,
Che dall'umide piogge o dal vapore
Caldo de' rai del sol nascono in terra.
Stupor dunque non è, s'in maggior numero

Principio, genus alituum, variaeque volucres
Ova relinquebant exclusae tempore verno:
Folliculos ut nunc teretes aestate cicadae
Linquunt, sponte sua victum vitamque petentes.
Tum tibi terra dedit primum mortalia saecla:
Multus enim calor, atque humor superabat in arvis.
Hinc ubi quaeque loci regio opportuna dabatur,
Crescebant uteri terrae radicibus apti:
Quos ubi tempore maturo patefecerat aetas
Infantum, fugiens humorem, aurasque petissens,
Convertebat ibi natura foramina terrae,
Et succum venis cogebat fundere apertis
Consimilem lactis: sicut nunc femina quaeque
Cum peperit, dulci repletur lacte, quod omnis
Impetus in mammas convertitur ille alimenti.
Terra cibum pueris, vestem vapor, herba cubile
Praebebat, multa et molli lanugine abundans.

At novitas mundi nec frigora dura ciebat,
Nec nimios aestus, nec magnis viribus auras.
Omnia enim pariter crescunt, et robora sumunt.
Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta
Terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit
Humanum, atque animal prope certo tempore fudit
Omne, quod in magnis bacchatur montibu' passim,
Aeriasque simul volucres variantibu' formis.

Sed quia finem aliquam pariendi debet habere,
Destitit, ut mulier spatio defessa vetusto:
Mutat enim mundi naturam totius aetas,
Ex alioque alius status excipere omnia debet,
Nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,
Omnia commutat natura, et vertere cogit.
Namque aliud putrescit, et aevo debile languet:
Porro aliud concrescit, et e contemtibus exit.
Sic igitur mundi naturam totius aetas
Mutat, et ex alio terram status excipit alter.
Quod potuit, nequeat; possit, quod non tulit ante.

Multaque tum tellus etiam portenta creare
Conata est, mira facie, membrisque coorta;
(Androgynum inter utrum, nec utrumque et utrinque remotum)

Nacquero, e vieppiù grandi, allor che nuova
Era la terra, e ben per l'etra adulta.
Pria de' pennuti augelli il vario germe
Nella nuova stagion di primavera
Dall'uovo esclusi deponeano il guscio;
Qual depor le cicale al caldo estivo
Soglion la tenue spoglia, e per se stesse
Vitto e vita cercar. La terra allora
Pria ne diè gli animali. Erano i campi
E di caldo e d'umor molto abbondanti,
E dovunque opportuno offriasi il luogo,
Molti del suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean, che poi ch'al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella clade a sugger atta
L'umore, e spirar l'aure, ivi Natura
Della terra volgea l'occulte vene,
Che poscia aperto rifondeano un succo
Simile al latte; in quella guisa appunto
Ch'ogni femmina adesso, allor che figlia,
Suol di latte abbondar, perchè si volge
Del nutrimento alle mammelle ogn'impeto:
Ai fanciulli porgea cibo e ristoro
La terra, il vapor veste, e letto il prato
Di molli erbette e tenere abbondante.
Ma ne' rigidi verni il nuovo mondo
Nè soverchio calor, nè tempestosi
Venti eccitar potea; poi ch'egualmente
Cresce ogni cosa e vigor prende e forza;
Sì che molto a ragion di madre il nome
Pria la terra acquistossi, e giustamente
Se 'l tiene ancor, poich'ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse in certo
Tempo ogni altro animal, ch'ebro e baccante
Scorre pe' monti o per le selve, e tutte
Creò le specie degli aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al suo parto
Pur alfin si dovea, steril divenne,
Quasi per troppa età donna impotente;
Poichè del mondo stesso il tempo alfine
Varia tutta l'essenza, e d'uno in altro
Stato il tutto si cangia, e nulla dura
Simile a se medesmo: il tutto altrove
Fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
Natura. Conciossia ch'altro divenga
Putrido, e per vecchiezza egro e languente,
Altri nasca all'incontro e forza acquisti.
Così dunque l'età varia del mondo
L'essenza, e d'un la terra in altro stato
Si cangia: omai quel che poteo, non possa,
E possa quel che non sofferse innanzi.
Vari inoltre crear mostri e portenti
Allor tentò la terra in varie guise,
E di faccia ammirabili e di membra.
Deile mani e de' piè molti eran privi;

Digitized by Google

Orba pedum partim, manuum viduata vicissim,
Multa sine ore etiam, sine vultu caeca reperta,
Vinctaque membrorum per totum corpus adhaesa:
Nec facere ut possent quidquam, nec cedere quoquam,
Nec vitare malum, nec sumere quod foret usus.
Cetera de genere hoc monstra ac portenta creabat:
Nequidquam; quoniam natura abterruit auctum:
Nec potuere cupitum aetatis tangere florem,
Nec reperire cibum, nec iungi per Veneris res.
Multa videmus enim rebus concurrere debere,
Ut propagando possint producere saecla.
Pabula primum ut sint, genitalia deinde per artus
Semina, qua possint membris manare remissis:
Feminaque ut maribus coniungi possit, habendum
Mutua queis nectant inter se gaudia, utrisque.

Multaque tum interiisse animantum saecla necesse est,
Nec potuisse propagando procudere prolem.
Nam quaecunque vides vesci vitalibus auris,
Aut dolus, aut virtus, aut denique mobilitas est
Ex ineunte aevo genus id tutata reservans.
Multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae
Commendata manent, tutelae tradita nostrae.
Principio, genus acre leonum saevaque saecla
Tutata est virtus, vulpeis dolus, et fuga cervos.
At levisomna canum fido cum pectore corda,
Et genus omne, quod est veterino semine partum,
Lanigeraeque simul pecodes, et bucera saecla,
Omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi.
Nam cupide fugere feras, pacemque sectantur
Sunt, et larga suo sine pabula parta labore:
Quae damus utilitatis eorum praemia causa.
At, queis nil horum tribuit natura, nec ipsa
Sponte sua possent ut vivere, nec dare nobis
Utilitatem aliquam, quare pateremur eorum
Praesidio nostro pasci genus, esseque tutum?
Scilicet haec aliis praedae lucroque iacebant
Indupedita suis fatalibus omnia vinctis,
Donicum ad interitum genus id natura redegit.

Molti ancor senza faccia e senza volto
Ciechi affatto nascean: molti impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate e legate erano in guisa
Che nulla oprar potean, non rifuggirsi
A luogo alcun, non le malvage cose
Schifar, non le giovevoli seguire,
Non usarle a' bisogni. Altri portenti
Producea di tal sorte, ed altri mostri;
Invan, poichè Natura il propagarsi
Vietolli, ond'arrivare al fior bramato
Non potean dell'età, nè trovar cibo,
Nè venerei diletti avere insieme.
Conciossiachè concorrer molte cose
Debbon negli animali, acciò sian atti
A servar propagando il proprio germe.
Primieramente i pascoli, le vie
Dopo, onde i semi genitali uscire
Possan per tutto il corpo, allor che sono
Rilassate le membra: e perchè al maschio
Si congiunga la femmina, ad entrambi
È d'uopo onde accoppiar possan insieme
Gli scambievoli gaudi.
Allora è forza
Che molti d'animai germi diversi
Perisser, nè bastanti a propagare
Fosser la specie lor. Poichè qualunque
Di dolce aura vital si nutre e pasce,
O l'astuzia, o la forza, o la prestezza
Finalmente del corso ha per custode,
Che sin dal primo tempo il serba intatto,
E molti ancor per l'util che ne dànno,
Son da noi conservati e custoditi.
Primieramente i fier leoni e tutte
L'altre belve crudeli, hanno in difesa
La forza. Dall'astuzia il proprio scampo
Riconoscon le volpi, e dalla fuga
I cervi; ma i fedeli e vigilanti
Cani, e qualunque germe al mondo nasce
Di veterino seme, e i mansueti
Greggi lanosi, e gli aratori armenti,
Tutti dell'uomo alla tutela, o Memmo,
Si dier, poichè fuggiro avidamente
I morsi delle fere, e seguir volsero
La pacifica quiete e i larghi pascoli,
Che senza lor travaglio apparecchiati
Gli son da noi, quasi condegno premio
Dell'util ch'e' ne dànno. Or quei ch'alcuna
Non ebber di tai cose, onde potessero
Viver per se medesmi, o di qualch'utile
Essere all'uman germe, e per qual causa
Tollerar si dovea ch'e' si nutrissero
Per nostro mezzo, o dal furor nemico
Fosser guardati? Essi giaccano adunque
Preda e pasto degli altri entro i fatali

Digitized by Google

Sed neque Centauri fuerunt, neque tempore in ullo
Esse queat duplici natura, et corpore bino
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc illinc par vis ut non sic esse potis sit.
Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.

Principio, circum tribus actis impiger annis
Floret equus: puer haudquaquam: quin saepe etiamnum
Ubera mammarum in somnis lactantia quaerit.
Post ubi equam validae vires aetate senecta
Membraque deficiunt fugienti langoida vita;
Tum demum pueris aevo florento iuventas
Occipit, et molli vestit lanugine malas:
Nec forte ex homine et veterino semine equorum
Confieri credas Centauros posse, nec esse:
Aut rapidis canibus succinctas semimarinis
Corporibus Scyllas, et cetera do genere horum,
Inter se quorum discordia membra videmus:
Quae neque florescunt pariter, neque robora sumunt
Corporibus, neque proiiciunt aetate senecta;
Nec simili Venere ardescunt, nec moribus unis
Conveniunt, nec sunt eadem iucunda per artus.
Quippe videre licet pinguescere saepe cicuta
Barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum.
Flamma quidem vero cum corpora fulva leonum
Tam soleat torrere atque urere, quam genus omne
Visceris, in terris quodcunque et sanguinis exstet:
Qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una
Prima leo, postrema draco, media ipsa Chimaera,
Ore foras aerem efflaret de corpore flammam?

Quare etiam tellure nova, coeloque recenti
Talia qui fingit potuisse animalia gigni,
Nixus in hoc uno novitatis nomine inani
Multa licet simili ratione effutiat ore:
Aurea tum dicat per terras flumina volgo
Fluxisse, et gemmis florere arbusta suesse;
Aut hominem tanto membrorum esse impete natum,
Trans maria alta pedum nisus ut ponere posset:
Et manibus totum circum se vertere coelum.
Nam quod multa fuere in terris semina rerum,
Tempore quo primum tellus animalia fudit;
Nil tamen est signi, mistas potuisse creari
Inter se pecudes, compactaque membra animantum:
Propterea quia, quae de terris nunc quoque abundant

Lor nodi avvolti, insin che tutti alfine
Fur quei germi malnati affatto estinti.
Ma nè visser giammai centauri al mondo,
Nè con doppia natura e doppio corpo
Pon di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animai, se quinci o quindi
Pari a pari energia non corrisponde:
E ciò quind'imparar lice a ciascuno,
Sia quantunque d'ingegno ottuso e tardo.
Pria fiorisce il cavallo agile e forte
Poco dopo tre anni; ancor bambino
Tenero è l'uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla nutrice, e tenta
Suggerne il dolce latte. Allor che manca
Per l'età già cadente il consueto
Vigor dell'uno, e che dal corpo infermo
Languida e dalle membra oppresse e stanche
Gli s'invola la vita, allora appunto
Veggiam ch'all'altro in sul fiorir degli anni
Spunta la vaga giovanezza, e vesto
Di lanugine molle ambe le guance.
Acciò tu forse non ti creda, o Memmo,
Che nascer d'animai tanto diversi
Ebbian centauri e scille, o somiglianti
Mostri, de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degli anni
Giunger con egual passo al lor bramato
Non posson, nè di corpo esser robusti,
Nè toccar dell'età l'ultima meta,
Nè di venereo ardor, nè di costumi
Insieme convenir, nè degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
S'ingrassan di cicuta, ove all'incontro
La cicuta è per l'uomo aspro veleno.
Che se 'l foco e la fiamma incenerisce
De' leoni egualmente i fulvi corpi,
E d'ogni altro animal che 'o terra alberghi,
E com'esser può mai ch'una Chimera,
Leon pria, quindi capra, allin serpente,
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Fuoco e fiamma per bocca?
Onde chi finge
Che nel primo natal del mondo infante,
Quando nuova pur anco era la terra,
Nuovo il mar, nuova l'aria e nuovo il cielo,
Così fatti animai nascer potessero;
Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
Nome di novità vano e fallace,
Finge, ben puote ancor nel modo stesso
Finger molt'altre cose, e scioccamente
Dir, ch'allor da per tutto arene d'oro
Volgean sott'acqua i fiumi, e che di gemme
Fioriano i boschi, e che ne' membri ogni uomo
Sì grand'impeto avea, che 't mar d'un salto
Varcava, e con le mani a sè d'intorno

Herbarum genera, ac fruges, arbustaque laeta,
Non tamen inter se possint complexa creari.
Res sic quaeque suo ritu procedit : et omnes
Foedere naturae certo discrimina servant.

Et genus humanum multo fuit illud in arvis
Durius, ut decuit, tellus quod dura creasset ;
Et maioribus et solidis magis ossibus intus
Fundatum, et validis aptum per viscera nervis ;
Nec facile ex aestu, nec frigore quod caperetur,
Nec novitate cibi, nec labi corporis ulla.
Multaque per coelum solis volventia lustra
Volgivago vitam tractabant more ferarum.
Nec robustus erat curvi moderator aratri
Quisquam, nec scibat ferro molirier arva ;
Nec nova defodere in terram virgulta, nec altis
Arboribus veteres decidere falcibu' ramos.
Quod sol atque imbres dederant, quod terra crearat
Sponte sua, satis id placabat pectora donum :
Glandiferas inter curabant corpora quercus
Plerumque, et quae nunc hiberno tempore cernis
Arbuta Poeniceo fieri matura colore,
Plurima tum tellus etiam maiora ferebat :
Multaque praeterea novitas tum florida mundi
Pabula dia tulit, miseris mortalibus ampla.

At sedare sitim fluvii fontesque vocabant :
Ut nunc montibus e magnis decursus aquai
Clarificat late sitientia saecla ferarum.
Denique noctivagi silvestria templa tenebant
Nympharum, quibus exibant humore fluenta
Lubrica, profluvie larga lavere humida saxa,
Humida saxa super viridi stillantia musco :
Et partim plano scatere atque erumpere campo.

Tutto volgea rapidamente il cielo.
Poichè l'essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allor che in prima
Largamente il terren ne diede i vari
Germi degli animai, punto non prova
Che potesser fra lor misti e confusi
Nascer uomini e belve, armenti e greggi.
Conciossiachè quantunque il suolo abbondi
D'erbe anco adesso, e d'alberi fronzuti
E di biade e di frutti, essi non ponno
Germinar non per tanto insieme avvinti:
Tal fermo e fisso in suo costume il tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di Natura osserva.
Nascean gli uomini allor per le campagne
Tutti, qual convenia, molto più rozzi;
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci; e nulla o poco,
O da caldo o da freddo o da stranieri
Climi o da nuovi cibi erano offesi,
Nè del corpo patian difetto alcuno;
E molti errando delle fere in guisa,
Per lo cielo del sol lustri volanti
Tracan lor vita: e non vi avea per anco
Chi can braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, e le campagne
Or con zappe, or con rastri, or con bidenti
Culte e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, o dall'recise
Piante troncasse i folti antiqui rami.
Quel ch'il sole o la pioggia o 'l suol fecondo
Producea per se stesso, i petti umani
Saziava abbastanza; e grato e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querce, o le mature
Rubiconda corbezzole, o l'agresti
Poma, o le noci o l'odorose fraghe,
Che maggiori e più belle e più soavi
Nasceano allor della gran madre in grembo.
E molti anc'oltre a ciò l'età florita
Del mondo producea divi alimenti
Ampi abbastanza a' miseri mortali.
Ad estinguer la sete i fiumi, i fonti
Invitavan allor l'umano germe,
Com'or fan gli animai l'onde tranquille,
Che d'alto caggion mormorando al chino.
Ed alfin vagabondi al ciel notturno
Abitavan quei popoli primieri
Delle Ninfe i silvestri orridi templi,
Onde liquidi uscian lubrici rivi,
Che le grotte solean d'ogni sozzura,
E dal fango lavar gli umidi sassi,
Gli umidi sassi sovra 'l verde musco

Necdum res igni scibant tractare, nec uti
Pellibus, et spoliis corpus vestire ferarum:
Sed nemora, atque cavos montes, silvasque colebant,
Et frutices inter condebant squallida membra,
Verbera ventorum vitare imbreisque coacti.
Nec commune bonum poterant spectare, necullis
Moribus inter se scibant, nec legibus uti.
Quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat,
Sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus.
Et Venus in silvis iungebat corpora amantum:
Conciliabat enim vel mutua quamque cupido,
Vel violenta viri vis, atque impensa libido,
Vel pretium, glandes, atque arbuta, vel pira lecta.

Et manuum mira freti virtute, pedumque,
Consectabantur silvestria saecla ferarum
Missilibus saxis, et magno pondere clavae:
Multaque vincebant, vitabant pauca latebris;
Setigerisque pares suibus silvestria membra
Nuda dabant terrae noctorno tempore capti,
Circum se foliis ac frondibus involventes.
Nec plangore diem magno, solemque per agros
Quaerebant pavidi, palantes noctis in umbris:
Sed taciti respectabant, somnoque sepulti,
Dum rosea face sol inferret lumina coelo.
A parvis quod enim consuerant cernere semper
Alterno tenebras et lucem tempore gigni,
Non erat, ut fieri posset, mirarier unquam,
Nec diffidere, ne terras aeterna teneret
Nox, in perpetuum detracto lumine solis.

Sed magis illud erat curae, quod saecla ferarum
Infestam miseris faciebant saepe quietem:
Eiectique domo fugiebant saeva tecta
Setigeri suis adventu, validique leonis,
Atque intempesta cedebant nocte paventes
Hospitibus saevis instrata cubilia fronde.

D'umor chiaro stillanti. E parte al piano,
Non capendo in se stessi, impetuosi
Scendere, e furibondi errar pe' campi;
Nè sapean maneggiar col fuoco alcuna
Cosa, nè con le pelli o con le spoglie
Delle fere coprian l'ignude membra;
Ma ne' baschi, negli antri e nelle selve
Ricovravan se stessi, o nelle cave
Grotte; e per ischifar de' venti irati
Gli assalti e delle piogge, il sozzo e squallido
Corpo asconder solean tra gli arboscelli;
Nè potean aver l'occhio al comun bene,
Nè fra loro introdur riti o costumi,
Nè formar, nè servar leggi e statuti.
Quel ch'offerto dal caso o dalla sorte,
Della preda venia, quel desso appunto
Prendea ciascuno ammaestrato e dotto
Ad esser per se stesso a sè bastante,
Ed a vivor contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreste
I corpi degli amanti. All'uomo in braccio
Ogni donna poneasi, o da focoso
Vicendevol desio vinta, o da mano
Violenta e rapace, o da sfrenata
Cieca lussuria; e prezzo allor non vile
Eran le ghiande e le castagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidavansi
Nel mirando valor, seguian co' sassi
Atti ad esser lanciati, e co' bastoni
Noderosi e pesanti i fieri germi
De' selvaggi animai: molti di loro
Vincean; pochi fuggian per le caverne:
Ma l'irsute lor membra in ciò simili
A' setosi cignai, nel suolo ignude
Stendean le notti, e le coprian di frondi.
Nè vaganti per l'ombre, il giorno e 'l sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti e sepolti
Nel sonno, infin che 'l sol nato dall'onde
Con la rosea facella ornasse il cielo
Di novello splendor; che sempre avvezzi
Sin da piccioli infanti a veder l'ombre
Nascer nel mondo alternamente e 'l lume,
Non potean addilar per meraviglia
Nè temer che perpetua orrida e densa
Notte l'aer ingombrasse eternamente,
Spenti i raggi del sol.
Ma vie maggiore
Noia prendean, che gli animai selvaggi
Spesso infesta rendeano e perigliosa
La quiete e 'l sonno agl'infelici: ond'essi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian smarriti, o pel venir d'un fiero
Spumifero cignale, o d'un robusto
Leone; e nella notte intempestiva

Nec nimio tum plus, quam nunc, mortalia saecla
Dulcia linquebant labentis lumina vitae.
Unus enim tum quisque magis deprensus eorum
Pabula viva feris praebebat dentibus haustus;
Et nemora ac montes gemitu silvasque replebat,
Viva videns vivo sepeliri viscera busto.
At quos effugium servarat, corpore adeso,
Posterius tremulas super ulcera taetra tenentes
Palmas, horriferis accibant vocibus orcum,
Donicum eos vita privarunt vermina saeva,
Expertes opis, ignaros quid voluera vellent.

Solean tremanti agli ospiti crudeli
Cedero i letti lor stesi di fronde.
Nè molto allor, più ch'al presente, il dolce
Lume del viver fuggitivo e frale
Perdean piangendo i miseri mortali.
Che sebben, più ch'adesso, allor ciascuno
Da' selvaggi animai colto improvviso
Pasti vivi porgea per divorarsi
Da' fieri denti, e 'l bosco e 'l monte e tutta
Intorno empien di gemiti e di strida
La selvosa foresta, in viva tomba
Seppellir vive viscere veggendo.
E sebben chi trovava alcuno scampo,
Tenendo poi sul già corroso e guasto
Corpo, e su le maligne ulcere tetre
Le man tremanti, in voce orrenda e fiera
Solea chiamar la morte, infin che spento
Da sozzi ingordi vermini crudeli
Fosse di vita ignudo affatto, e casso
D'aiuto e di consiglio, ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite o noccia;

At non multa virûm sub signis millia ducta
Una dies dabat exitio: nec turbida ponti
Aequora laedebant naves ad saxa virosque.
Sed temere, incassum mare fluctibus saepe coortis
Saevibat, leviterque minas ponebat inancis;
Nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
Subdola pellicere in fraudem ridentibus undis.
Improba navigii ratio tum caeca iacebat.
Tum penuria deinde cibi languentia leto
Membra dabat: contra nunc rerum copia mersat.
Illi imprudentes ipsi sibi saepe venenum
Vergebant: nunc dant aliis sollertius ipsi.

Non però mille e mille schiere ancise
Vedeansi in un sol giorno orribilmente
Tinger di sangue i mari, o d'ogn'intorno
La terra seminar d'ossa insepolte;
Nè dell'ampio oceàn l'onde orgogliose
Fean le navi in un punto e i naviganti
Naufragar fra le sirti o fra gli scogli;
Che folle il mar di tempestosi flutti
Armato indarno incrudeliasi, e folle
Spesso a' venti spargea minacce indarno;
Nè potean le lusinghe allettatrici
Della placida sua calma incostante
Invitar con inganno i legni all'onde.
Cieca allor si giacea la scellerata
Arte del fabbricar fuste e galee
E navi d'ogni sorte. Allor sovente
La scarsezza del vitto a' corpi infermi
Togliea la vita: or pel contrario spesso
L'abbondanza de' cibi altrui sommerge:
Quegli incauti il velen porgean talora
Per se stessi a se stessi; or più sagaci
Questi e più scaltri, a' lor nemici il danno.

Inde casas postquam, ac pelleis, ignemque pararunt,
Et mulier coniuncta viro concessit in unum:
Castaque privatau Veneris connûbia laeta
Cognita sunt, prolemque ex so videro creatam:
Tum genus humanum primum mollescere coepit.
Ignis enim curavit, ut alsia corpora frigus
Non ita iam possent coeli sub tegmine ferre:
Et Venus imminuit vireis, puerique parentum
Blanditiis facile ingenium fregere superbum.
Tunc et amicitiam coeperunt iungere habentes
Finitima inter se, nec laedere, nec violare;
Et pueros commendarunt muliebrequo saeclum

Ma poich' a fabbricar case e capanne
Si diero e ad abitarle, o che l'ignudo
Membra vestir d'irsuto pelli, e 'l foco
Messero in uso, e ch'un sol tetto accolse
Con la moglie il marito, e note al mondo
Fur del privato amor le caste nozze,
E che nascer di sè non dubbia prole
Vedea ciascuno, allor primieramente
Cominciò l'uman germe ad ammollirsi.
Poichè 'l foco operò che i corpi algenti
Non potessero omai nell'aria aperta
Soffrir più tanto freddo: agevolmente

Vocibus, et gestu, cum balbe significarent,
Imbecillorum esse aequum misereri omnium.

Non tamen omnimodis poterat concordia gigni:
Sed bona magnaque pars servabant foedera casti:
Aut genus humanum iam tum foret omne perenitum,
Nec potuisset adhuc perducere saecla propago.

At varios linguae sonitus natura subegit
Mittere, et utilitas expressit nomina rerum:
Non alia longe ratione, atque ipsa videtur
Protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
Cum facit, ut digito, quae sint praesentia, monstrent.
Sentit enim vim quisque suam, quam possit abuti:
Cornua nata prius vitulo quam frontibus exstent,
Illis iratus petit, atque infensus inurget.
At catuli pantherarum, scymnique leonum,
Unguibus ac pedibus iam tum, morsuque repugnant,
Vixdum cum ipsis sunt dentes unguesque creati.
Alituum porro genus alis omne videmus
Fidere, et a pennis tremulum petere auxilium.

Proinde putare, aliquem tum nomina distribuisse
Rebus, et inde homines didicisse vocabula prima,
Desipere est: nam cur hic posset cuncta notare
Vocibus, et varios sonitus emittere linguae,
Tempore eodem alii facere id non quisse putentur?

Praeterea, si non alii quoque vocibus usi
Inter se fuerant; unde insita notities est
Utilitatis, et undo data est huic prima potestas,
Quid vellet facere, ut scirent, animoque viderent?
Cogere item plureis unus, victosque domare
Non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent:
Nec ratione docere ulla, suadereque surdis,
Quid facto esset opus; faciles neque enim paterentur,
Nec ratione ulla sibi ferrent amplius aureis
Vocis inauditos sonitus obtundere frustra.

Venere altrui scemò le forze, e 'l fiero
Spirto de' genitor fransero i figli
Con lusinghe e con vezzi. Allora in prima
Cominciàr l'amicizie: i confinanti
Non s'offendean: raccomandàr l'un l'altro
I figli pargoletti o 'l fragil sesso
Con le voci e co' cenni, altrui mostrando
In lor balba favella, opra esser giusta
il dar soccorso a' miseri e mai fermi.
Nè però generarsi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte osservar religiosi i patti.
Poichè 'l genere uman spento o distrutto
Già fora, e lor semenza indarno omai
Tentato avrian di propagar le genti.
Ma l'umana Natura i vari accenti
Pria formò della lingua, e l'util poscia
Diede i nomi alle cose; in quella stessa
Guisa che par che la medesma infanzia
I teneri fanciulli induca al gesto,
Mentre fa che da lor sia mostro a dito
Quel ch'all' occhio han presente. Ogni animale
Sente il proprio vigore, ond'abusarlo
Possa. Pria ch'al vitel nascano in testa
Le corna, egli con esse irato affronta,
E 'l nemico rivai preme ed incalza.
Ma de' fieri leoni i pargoletti
Figli, e dello pantere, allor ch'appena
Nelle branche hanno l'ugna o i denti in bocca,
Già co' piedi e co' morsi altrui fan guerra.
Senza che confidar tutti gli augelli
Veggiam nell'ale, o dalle proprie penne
Chieder tremolo aiuto.
Il creder dunque
Ch'alcuno allor distribuisse i nomi
Alle cose, e che quindi ogni uom potesse
Apparare i vocaboli primieri,
È sciocco pazzia. Poichè in qual modo,
E perchè chiamar questi ad un' ad una
Potea le cose a uomo? e i vari accenti
Esprimer della lingua, e nello stesso
Tempo a far il medesimo bastante
Alcun altro non fu?
Ma se le voci
Non per anco appo gli altri erano in uso,
Onde fu del lor utile a costui
La nòtizia inscrita? e chi gli diede
Questa prima potenza, ond'ei sapesse
Specolar con la mente, o porre in opra
Ciò che far gli aggradasse? Inoltre, un solo
Non potea sforzar molti, o anggiogarli
Sì, ch'apprender da lui fosser contenti
Delle cose i vocaboli, nè certo
Er'atto ad insegnar, nè fare intendere
Ciò ch'al fatto sia d'uopo a gente sorda;

Postremo, quid in hac mirabile tantopere est re,
Si genus humanum, cui vox et lingua vigerel,
Pro vario sensu varias res voce notaret,
Cum pecudes mutae, cum denique saecla ferarum
Dissimileis soleant voces variasque ciere,
Cum metus, aut dolor est, et cum iam gaudia gliscunt?
Quippe etenim id licet e rebus cognoscere apertis.

Irritata canum cum primum magna molossum
Mollia ricta fremunt duros nudantia denteis,
Longe alio sonitu rabie distracta minantur;
Et cum iam latrant, et vocibus omnia complent.
At catulos blande cum lingua lambere tentant,
Aut ubi eos lactant pedibus, morsuque petentes,
Suspensis teneros imitantur dentibus haustus;
Longe alio pacto gannitu vocis adulant;
Et cum deserti baubantur in aedibus, aut cum
Plorantes fugiunt summisso corpore plagas.

Denique non hinnitus item differre videtur,
Inter equas ubi equus florenti aetate iuvencus
Pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris,
Et fremitum patulis sub naribus edit ad arma,
Ac cum sis alias concussa artubus hinnit?

Postremo, genus alitum, variaeque volucres,
Accipitres, atque ossifragae, mergique marinis
Fluctibus in salsis victum vitamque petentes,
Longe alias alio iaciunt in tempore voces,
Et cum de victu certant, praedaque repugnant:
Et partim mutant cum tempestatibus una
Raucisonos cantus; cornicum ut saecla vetusta,
Corvorumque greges, ubi aquam dicuntur et imbreis
Poscere, et interdum ventos aurasque vocare.
Ergo, si varii sensus animalia cogunt,
Muta tamen cum sint, varias emittere voces:
Quanto mortaleis magis aequum est tum potuisse
Dissimileis alia atque alia res voce notare?

Poichè nè pazienti avrian sofferto,
Che suoni e voci inaudite indarno
Gli stordisser l'orecchie.
E finalmente
Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che il gener uman, che voce e lingua
Di robusto vigor dotata avea,
Secondo i vari suoi sensi ed affetti
Vari nomi ponesse a varie cose?
Se le fere e gli armenti e i muti greggi
Soglion voci dissimili formare
Quando han speme o timor, noia o diletto?
E ciò da cose manifeste o conte
Può ciascuno imparar.
Pria, s'irritato
Freme il molosso, e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne e i duri denti,
Già d'insano furor pregno e di rabbia
In suon molto diverso altrui minaccia
Da quel ch' ei latra, e d'urli assorda il mondo.
Ma se poi lusingando i propri figli
Lecca a scherza con essi, o con le zampe
Sossopra voltolandoli, e co' morsi
Leggermente offendendoli, sospesi
I denti, i molli sorsi a imitar prende,
Col gannir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciato
In casa dal padrone urla ed abbaia,
O se fuggo piangendo umile e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
Insomma non ti par ch'assai diverso
Dir si deggia il nitrir delle cavalle,
Quando nel fior dell'età sua trafitto
Il destrier dagli stimoli pungenti
Del Dio pennuto incrudelisce e sbuffa,
E feroce e superbo armi armi freme,
Da quando si tra la greggia errando sciolto
Scuota i membri e nitrisce?
E finalmente
I vari germi degli alati augelli,
Gli sparvieri e gli astor, l'aquile e i merghi,
Che del mar sotto l'onde e vitto e vita
Cercan, voci assai varie in vari tempi
Formano, o se fra lor per 'l cibo han guerra,
E combatton la preda, ed anco in parte
Mutan con le stagioni il rauco canto;
Qual fanno i corvi e le cornacchie annose,
Qualor (se vera è la volgar credenza)
Chiaman l'acqua o le piogge o i venti o l'aure.
Dunque se gli animali, ancor che muti,
Spinti da vari sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci e vari suoni,
Quanto è più ragionevole che l'uomo
Potesse allor con altri nomi ed altri,
Altre ed altre appellar cose difformi?

Digitized by Google

Illud in his rebus tacitus ne forte requiras:
Fulmen detulit in terras mortalibus ignem
Primitus: inde omnis flammarum diditur ardor.
Multa videmus enim coelestibus incita flammis
Fulgere, cum coeli donavit plaga vapores.
Et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans
Aestuat in ramos incumbens arboris arbor,
Exprimitur validis extritus viribus ignis;
Et micat interdum flammai fervidus ardor,
Mutua dum inter se rami stirpesque teruntur:
Quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.

Acciò poi che tu sappia in qual maniera
Ebber gli uomini il fuoco, il fulmin prima
Portollo in terra, indi ogni ardor si sparse.
Poichè molte veggiam cose incitate
Dalla fiamme del ciel, ardaro intorno
Là 've caldi vapori erran per l'aure;
E pur se vacillante, allor che 'l fiero
Soffio di Borea impetuoso o d'Austro
Scuote e aquassa le selve, e i rami appoggia
D'antica pianta antica pianta ai rami,
Spesso avvien ch'eccitata e fuori espressa
Dal fregar vïolento, alfin s'accende
Fiamma che sfavillando alluma il bosco,
Mentre tronco con tronco in varie guise
S'urta a vicenda e si consuma e stritola:
Il che dar similmente a noi mortali
Poteo le fiamme.

Inde cibum coquere, ac flammae mollire vapore
Sol docuit, quoniam mitescere multa videbant
Verberibus radiorum, atque aestu viota per agros.
Inque dies magis hi victum vitamque priorem
Commutare novis monstrabant rebus, et igni,
Ingenio qui praestabant, et corde vigebant.

A cuocer quindi il cibo
Co' suoi caldi vapori ed ammollirlo,
L'aureo sol n'insegnò; poichè percosse
Molte da' vivi suoi raggi lucenti
Cose vedean per le campagne apriche
Deporre ogni acerbezza, e maturarsi:
Onde quei che più scaltri eran d'ingegno,
Mostràr con cibi nuovi in nuovi modi
Cotti o conditi, ogni dì più inventandone,
Come l'antico vitto e la primiera
Vita aspra e rozza, in delicata e molle
Già mutar si potesse.

Condere coeperunt urbeis, arcemque locare
Praesidium regea ipsi sibi, perfugiumque:
Et pecudes, et agros divisere, atque dedere
Pro facie cuiusque, et viribus, ingenioque.
Nam facies multum valuit, viresque vigebant:
Posterius res inventa est, aurumque repertum,
Quod facile et validis et pulchris demsit honorem.
Divitioris enim sectam plerumque sequuntur
Quamlibet et fortes, et pulchro corpore creti.

I regi intanto
Cominciaro a fondar cittadi e rocche
Per lor rifugio; indi gli armenti e i campi
Divisero; e secondo il proprio merto
Di beltà, di valor, d'ingegno e d'arte
Gli assegnaro a ciascun: che molto allora
La bellezza era in pregio, e valea molto
La forza. Il mio e 'l tuo quind'inventossi,
E l'oro si trovò, che facilmente
A' più vaghi di faccia, a' più robusti
Di membra ogni onor tolse; e gli uni e gli altri
Soltomesse a' più ricchi, ancor ch'indegni.

Quod si quis vera vitam ratione gubernet,
Divitiae grandes homini sunt, vivere parce
Aequo animo; neque enim est unquam penuria parvi.
At claros se homines voluere esse, atque potenteis,
Ut fundamento stabili fortuna maneret,
Et placidam possent opulenti degere vitam;
Nequidquam: quoniam ad summum succedere honorem
Certantes, iter infestum fecere viai.
Et tamen e summo quasi fulmen deiicit ictos
Invidia interdum contemtim in Tartara tectra:
Ut satius multo iam sit parere quietum,
Quam regere imperio res velle, et regna tenere.
Proinde, sive incassum defessi sanguine sudent

Che se regger sua vita altri bramasse
Con prudenza e con senno, è gran tesoro
Per l'uomo il viver parco allegramente:
Che penuria giammai non fu del poco
In luogo alcun; ma desiàr gli sciocchi
D'esser chiari e potenti, acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna, a stabil base
Quasi appoggiata, o per poter mai sempre
Facultosi menar placida vita,
Invan, poichè salir tentando al sommo
Grado ed onor, tutto di spine e bronchi
Trovàr pieno il viaggio, ove alfin giunti
Spesso dal sommo ciel nell'imo abisso,
L'invidia, quasi fulmine, gettolli

Augustum per iter luctantes ambitionis:
Invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporant
Plerumque, et quae sunt aliis magis edita cunque:
Quandoquidem sapiunt alieno ex ore, petuntque
Res ex auditis potius, quam sensibus ipsis:
Nec magis id nunc est, nec erit mox, quam fuit ante.

Ergo, regibus occisis, subversa iacebat
Pristina maiestas solorum, et sceptra superba;
Et capitis summi praeclarum insigne cruentum
Sub pedibus volgi magnum iugebat honorem:
Nam cupide conculcatur nimis ante metutum.

Res itaque ad summam faecem turbasque redibat,
Imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
Inde magistratum partim docuere creare,
Iuraque constituere, ut veiteni legibus uti:
Nam genus humanum, defessum vi coiere aevum,
Ex inimicitiis languebat; quo magis ipsum
Sponte sua cecidit sub legea, arctaque iura.
Acrius ex ira quod enim se quisque parabat
Ulcisci, quam nunc concessum est legibus aequis;
Hanc ob rem est homines pertaesum vi coiere aevum:
Unde metus maeniat poenarum praemia vitae.
Circumretit enim vis atque iniuria quemque,
Atque, unde exorta est, ad eum plerumque revertit;
Nec facile est placidam ac pacatam degere vitam,
Qui violat factis communia foedera pacis.
Etsi fallit enim divum genus humanumque,
Perpetuo tamen id fore clam diffidere debet:
Quippe ubi se multi per somnia saepe loquentes,
Aut morbo delirantes procraxe ferantur,
Et celata diu in medium peccata dedisse.

Nunc quae causa deûm per magnas numina gentes

Con dispregio e con scherno. Ond'io per l'uomo
Stimo assai meglio un obbedir quieto,
Ch'un voler con l'impero a varie genti
Dar legge, e sostener scettri o diademi.
Lascia pur dunque omai ch'altri s'affanni
Invan sangue sudando, o per l'angusto
Calle dell'ambizion corra e s'aggiri;
Poichè, quasi da fulmine percossi
Dall'invidia, cader sogliono a terra
Quei che son più degli altri eccelsi e grandi,
Che sol per l'altrui bocca ad esser saggi
Apprendono, e gli onor chieggon piuttosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da' propri lor sensi. E non è questo
Più or nè sarà poi, ch'e' fosse innanzi.
Quindi ucciso ogni re, sossopra omai
Giacea l'antica maestà dei soglio,
E gli scettri superbi, o del sovrano
Capo il diadema illustre intriso e lordo
Di polvere e di sangue, or sotto i piedi
Piangea dei volgo il son regale onore:
Che troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò.
Dunque il governo
Tornava alla vil feccia e all'imo turbe;
Mentr'ognuno il primato e 'l sommo impero
Per sè chiedea. Quindi insegnaro in parte
A crear magistrati e promulgare
Leggi, a cui sottoporsi a tutti piaeque;
Poichè 'l genere uman di viver stanco
Per mezzo della forza, egro languia
Tra guerre o nimicizie; ond'egli stesso
Tanto più volentier soppose il collo
Delle rigide leggi al grave giogo,
Quanto più aspramente a vendicarsi
Correa ciascun che dalle giuste e sante
Leggi non si permette. Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond'il timor delle promesse pene
Di nostra vita i dolci premii infesta.
Che la forza o l'ingiuria intorno avvolge
Ciascuno, e a quei ritorna assai sovente,
Onde già si partio: nè facil cosa
È che placida vita o senza guerra
Viva, chi della pace i comun patti
Viola con l'opre sue; poichè quantunque
Egli i Numi immortali o l'uman germe
Possa ingannar, creder non deo per questo
Ch'ognor star deggia il maleficio occulto;
Poichè parlando in sogno, o vaneggiando
Egri, molto sovente i lor misfatti,
Già gran tempo a ciascun celati indarno,
Propalàr per se stessi, e ne pagaro,
Quando men sei credeano, acerbo fio.
Or come degli Dei fra numerose

Provolgarit, et ararum compleverit urbeis,
Suscipiendaque curarit sollennia sacra,
Quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque:
Unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,
Qui delubra deum nova toto auscitat orbi
Terrarum, et fetis cogit celebrare diebus:
Non ita difficile est rationem reddere verbis.

Quippe etenim iam tum divum mortalia saecla
Egregias animo facies vigilante videbant,
Et magis in somnis mirando corporis auctu.
Iis igitur sensum tribuebant, propterea quod
Membra movere videbantur, vocesque superbas
Mittere pra facie praeclara et viribus amplis,
Aeternamque dabant vitam, quia semper eorum
Suppeditabatur facies, et forma manebat,
(Et manet omnino) et quod tantis viribus auctos
Non temere ulla vi convinci posse putabant.
Fortunisque ideo longe praestare putabant,
Quod mortis timor haud quemquam vexaret eorum.
Et simul in somnis quia multa et mira videbant
Efficere, et nullum capere ipsos inde laborem.

Praeterea, coeli rationes ordine certo,
Et varia annorum cernebant tempora verti;
Nec poterant quibus id fieret cognoscere causis:
Ergo perfugium sibi habebant, omnia divis
Tradere, et illorum nutu facere omnia flecti.
In coeloque deum sedes et templa locarunt,
Per coelum volvi quia sol et luna videntur:
Luna, dies, et nox, et noctis signa severa,
Noctivagaeque faces caeli, flammaeque volantes,
Nubila, ros, imbres, nix, venti, fulmina, grando,
Et rapidi fremitus, et murmura magna minarum.

O genus infelix humanum, talia divis
Cum tribuit facta, atque iras adiunxit acerbas:
Quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
Volnera, quas lacrimas peperere minoribu' nostris.

Nec pietas ulla est, velatum saepe videri

Genti la maestà si divolgasse,
Come d'altari ogni città s'empiesse,
Come solenni sacrifici e pompe
Fosser prima introdotte, ond'anc'adesso
Negli affari importanti e ne' sacrati
Luoghi floriscon venerande in guisa,
E tal danno a' mortali alto spavento,
Che già del terren globo in ogni parte
A drizzar nuovi templi a' sommi Dei
Ne sforza, e a celebrar ne' dì solenni,
Non è molto difficile a sapersi:
Posciachè sin d'allor solean le genti
D'animo ancor ben deste e vieppiù in sogno,
Facce egregie veder d'uomini eccelsi,
E corpi d'ammirabile grandezza:
E perch'essi apparian di muover l'alte
Lor membra, e di vibrar voci superbe,
Come d'aspetto maestosi o d'ampio
Forze, gli dieder senso, o non mortale
Vita gli attribuir; perch'i lor volti
Eran sempre i medesmi, e la lor forma
Durava e dura veramente eterna.
Nè punto a caso imaginàr che vinti
Esser non potean mai da forza alcuna
Quei che di sì gran forza eran dotati.
E inoltre s'avvisàr che di fortuna
Superasser d'assai tutti i mortali,
Perchè mai della morte il rio timore
Non potea tormentarli, e perchè in sogno
Molte far li vedean cose ammirande
Senza punto stancarsi.
A ciò s'aggiunga,
Ch'essi intorno vedean con ordin certo
Muoversi il cielo, e in un col ciel le varie
Stagion dell'anno; e non sapeano di questo
Le varie cause investigare; e quindi
Prendean per lor rifugio il dare a' sommi
Numi il fren d'ogni cosa, e far che 'l tutto
Obbedisca a' lor cenni; e in ciel locavano
Degli alti Dei l'eterne sedi e i templi;
Perchè volgersi 'n ciel vedeano il sole,
La luna, il dì, la notte, o della notte
Tutti i lucidi segni, e le vaganti
Notturne faci e le volanti fiamme,
E le nubi e le piogge e la rugiada,
La neve, i venti, i fulmini o l'acerba
Grandine e i rapidissimi rimbombi
De' tuoni e il fiero murmure tremendo.
Povero uman legnaggio! Ahi quante allora
Ch'egli a' Numi immortali opre sì fatte
Diede, e l'ire gli aggiunse, e le vendette!
Quanti, ahi quanti essi allor pianti a se stessi,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri
Clienti, o quai partorir lagrime amare!
Nè punto ha di pietà, che 'l sacerdote

Vertier ad lapidem, atque omnels accedere ad aras;
Nec procumbere humi prostratum, et pandere palmas
Ante deum delubra, nec aras sanguine multo
Spargere quadrupedum, nec votis nectero vota:
Sed mage pacata posse omnia mente tueri.
Nam cum suspicimus magni coelestia mundi
Templa super, stellisque micantibus aethera fixum,
Et venit in mentem solis lunaeque viarum,
Tunc aliis oppressa malis in pectore cura
Illa quoque expergefactum caput erigere infit,
Ecquae forte deûm nobis immensa potestas
Sit, vario motu quae candida sidera verset.
Tentat enim dubiam mentem rationis egestas,
Ecquaenam fuerit mundi genitalis origo:
Et simul, ecquae sit finis, quoad moenia mundi,
Et tanti motus hunc possint ferre laborem:
An, divinitus aeterna donata salute,
Perpetuo possint aevi labentia tractu,
Immensi validas aevi contemnere vires.

Praeterea, cui non animus formidine divum
Contrahitur? cui non conrepunt membra pavore,
Fulminis horribili cum plaga torrida tellus
Contremit, et magnum percurrunt murmura coelum?
Non populi gentesque tremunt? regesque superbi
Conripiunt divum perculsi membra timore,
Ne quod ob admissum foede, dictumve superbe,
Poenarum grave sit solvendi tempus adactum?
Summa etiam cum vis violenti per mare venti
Induperatorem classis super aequora vertit,
Cum validis pariter legionibus, atque elephantis:
Non divum pacem votis adit, ac prece quaesit
Ventorum pavidus placea, animaque secundas?
Nequidquam: quoniam violento turbine saepe
Conreptus nihilo fertur minus ad vada leti:
Usque adeo res humanas vis abdita quaedam
Obterit, et pulchros fascesque saevasque securesque
Proculcare ac ludibrio sibi habere videtur.

Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga, e tutti
Corrano al sacro altar, nè ch'ei s'inchini
Prostrato al suolo e tenda ambo le palme
Innanzi a' templi a Dio sacrati, o l'are
Di sangue di quadrupedi animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a voti.
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose, o con sereno ciglio
E con placido cor; che mentre ergendo
Gli occhi, ammiriam del vasto mondo i templi
Celestiali e superni, e l'etra immobile
Tutt'ardente di stelle, e viene in mente
Dell'aureo sole o della luna il corso,
Tosto dagli altri mali oppresso anch'egli
Quel noioso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al cielo estolle;
E qual forse gli Dei potere immenso
Abbiano occulto in noi, ch'in varie guise
Ruoti i candidi segni, egro sospira.
Posciachè 'l dubbio cor dall'ignoranza
Tentato cerca, e se principio avesse
Il mondo, e s'egualmente aver dee fine;
E fin a quando le sue mura, o tanti
Moti e sì vari a tollerar sien atti
Così grave fatica; oppur se 'l tutto
Per opra degli Dei vita immortale
Goda, o scorrendo per immenso spazio
Di tempo, disprezzar possa in eterno
D'età perpetua le robuste forze.
Inoltre a cui non s'avvilisce il petto
Per timor degli Dei? cui non vien meno
L'animo? cui d'alto spavento oppresso
Non s'agghiaccian le membra, allor che d'ampia
Torrida nube il folgor piomba, e rapidi
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti e 'l popol tutto?
Non quasi un mortal gelo i re superbi
Sentonsi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l'ire nemiche, allor che giunto
Credon quel tempo in cui de' gran misfatti
Pagar debbono il fio? Che se l'immensa
Forza d'Euro e di Noto in mar sonante
Squassa e ruota su l'onde il sommo duce
D'un'armata navale; e s'in quel punto
L'urtan le schiere avverse e gli elefanti,
Non chied'egli con voti a' sommi Dei
Pace? non con preghiere a' venti irati
Pauroso e tremante aure secondo?
Invan; che nullameno ei pur sovente
Da violento turbine assalito
Spinto è di morte al guado: in cotal guisa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l'umane cose, e prende a scherno
I nobil fasci e le crudeli scuri.

Denique sub pedibus tellus cum tota vacillat,
Concussaeque cadunt urbes, dubiaeque minantur:
Quid mirum, si se temnunt mortalis saecla?
Atque potestates magnas, mirasque relinquunt
In rebus vircis divum, quae cuncta gubernent?

Affin quando la terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e scosse al suolo
Caggiono o stanno di cadere in forse
Ampie terre e città, qual meraviglia
È, se gli uomini altar cura non hanno,
Qual si dovria, di lor medesmi, e soln
Ampia danno agli Dei forza e miranda
Che freni e voiga a suo talento il tutto?

Quod superest, aes, atque aurum, ferrumque repertum est,
Et simul argenti pondus, plumbique potestas
Ignis ubi ingenteis silvas ardore cremarat
Montibus in magnis, ceu cocli fulmine misso;
Sive quod inter se bellum silvestre gerentes,
Hostibus intulerant ignem formidinis ergo;
Sive quod inducti terrae bonitate, volebant
Pandere agros pingues, et pascua reddere rura;
Sive feras interficere, et ditescere praeda:
Nam fovea atque igni prius est venarier ortum,
Quam sepire plagis saltum, canibusque cicre.
Quidquid id est, quacunque e causa flammeus ardor
Horribili sonitu silvas exederat altis
Ab radicibus, et terram percoxerat igni,
Manabat venis ferventibus in loca terrae
Concavs conveniens argenti rivus et auri,
Aeris item et plumbi, quae cum concreta videbant
Posterius claro in terris splendere colore,
Tollebant nitido capti laevique lepore:
Et simili formata videbant esse figura,
Atque lacunarum fuerant vestigia cuique.
Tum penetrabat eos, posse haec, liquefacta calore,
Quamlibet in formam et faciem decurrere rerum,
Et prorsum quamvis in acuta ac tenuia posse
Mucronum duci fastigia procudendo;
Ut sibi tela parent, silvasque excidere possint,
Materiem laevare, dolare, ac radere ligna,
Et terebrare etiam, ac pertundere, perque forare.
Nec minus argento facere hanc auroque parabant,
Quam validi primum violentis viribus aeris:
Nequidquam; quoniam cedebat victa potestas,
Nec poterat pariter durum sufferre laborem.
Nam fuit in pretio magis aes, aurumque iacebat
Propter inutilitatem hebeti mucrone retusum:
Nunc iacet aes, aurum in summum successit honorem:
Sic volvenda aetas commutat tempora rerum;
Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore:
Porro aliud succedit, et e contemtibus exit,
Inque dies magis appetitur, floretque repertum
Laudibus, et miro est mortaleis inter honore.

Nei resto il rame, poi l'argento e l'oro
Trovati e 'l duro ferro e 'l molto piombo
Furo, allor che su' monti arse le selve
Fiamma, o da nubo ardente ivi lanciata,
O da provvida man per lo foreste,
Ov'allor combattcasi, in guerra accesa
Per terror de' nemici, o perch'indotti
Dalla fertilità d'alcun terreno
Scoprir grasse campagne e paschi erbosi
Voleano, o ancider fere ed arricchirsi
Di preda. Conciossia che molto prima
Nacque il cacciar col fuoco e con le fosse,
Che il cinger con le reti e con le strida
E co' bracchi e co' veltri e co' mastini
Destar le selve. Or checchè sia di questo,
Per qualunque cagion la fiamma edace
Fin dall'ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve e il suolo ardesse;
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol rio
Scorrea di puro argento e di fin oro,
E di piombo e di rame, ove rapprese
Poscia intorno splendea d'un vivo e chiaro
Lume, e d'un liscio e nitido lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli uomini il si prendean: quindi veggendo
Ch'egli in sè ritenea la forma stessa,
Ch'avean lo cave pozze onde fu tratto,
Tosto allor s'accorgean che trasformarsi
Liquefatto dal fuoco in ogni forma
Potea di cose, e quanto altrui piacesse
Col batterlo o limarlo ed arrotarlo,
Tirarlo in punte acute ed in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, o rimondare
Le travi, o gli altri necessari arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco, e forarli e conficcarli insieme.
Nè men punto ad oprar sì fatte cose
Con l'argento e con l'or gli uomini in prima
S'accingean, che col forte e duro rame:
Invan, poscia che vinta ogni sua possa,
Era a ceder costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
Pregio era il rame; e l'or negletto e vile
Giacesi inutil pondo; ora all'incontro,

Nunc tibi quo pacto ferri natura reperta
Sit, facile est ipsum per te cognoscere, Memmi.
Arma antiqua, manus, ungues, dentesque fuerunt,
Et lapides, et item silvarum fragmina rami,
Et flammae atque ignes, postquam sunt cognita primum:
Posterius ferri vis est aerisque reperta:
Et prior aeris erat, quam ferri, cognitus usus:
Quo facilis magis est natura, et copia maior.
Aere solum terrae tractabant, aereque belli
Miscebant fluctus, et volnera vasta serebant,
Et pecua atque agros adimebant: nam facile ollis
Omnia cedebant armatis nuda et inerma.
Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in opprobrium species est falcis ahenae,
Et ferro coepere solum proscindere terrae;
Exaequataque sunt creperi certamina belli.

Et prius est reppertum in equi conscendere costas,
Et moderarier hunc frenis, dextraque vigere;
Quam biiugo curru belli tentare pericla:
Et biiugo prius est, quam bis coniungere binos,
Et quam falciferos inventum ascendere currus.
Inde boves Lucas torrito corpore taetros
Anguimanos belli docuerunt volnera Poeni
Sufferre, et magnas Martia turbare catervas.
Sic alid ex alio peperit discordia tristis.
Horribile humanis quod gentibus esset in armis:
Inque dies belli terroribus addidit augmen.
Tentarunt etiam tauros in moenere belli,
Expertique suea saevos sunt mittere in hosteis;
Et validos Parthi prae se misere leones
Cum ductoribus armatis, saevisque magistris.
Qui moderarier hos possent, vinclisque tenere;
Nequidquam: quoniam permista caede calentes
Turbabant saevi nullo discrimine turmas,
Terrificas capitum quatientes undique cristas:
Nec poterant equites fremitu perterrita equorum
Pectora mulcere, et frenis convertere in hosteis.

Si giace il rame e 'n sommo pregio è l'oro.
Tal dell'umane cose i tempi muta
La volubil età. Quel ch'una volta
Caro esser ne solea, d'ogni onor privo
Finalmente divien. Quindi succede
Che l'or già dispregevolo com'era,
Non sembra, anzi vieppiù di giorno in giorno
È bramato e cercato e ritrovato,
Di lodi adorno, e fra' mortali sciocchi
Fiorisce ed ha meravigliosi onori.
Or tu per te medesmo agevolmente
Ben conoscer potrai, come trovata
Fosse del ferro la natura e l'uso.
Armi pria fur le mani e l'ogne e i denti,
E i sassi, e in un co' sassi i tronchi rami
De' boschi, e poi che ne fur note in prima
Le fiamme e 'l foco, indi trovossi il ferro
E 'l rame; e pria del ferro il rame in opra
Fu messo, perchè allor copia maggiore
N'era, o vieppiù trattabile natura
Avea del ferro. Essi la terra adunque
Coltivavan col rame; in guerra armati
Di rame usciano, e tempestosi flutti
Mescean fra lor d'avverse schiere, e vaste
Piaghe fean tra' nemici, e i greggi e i campi
Rapian; ch'armati essendo, agevolmente
Tosto ognun li cedea nudo ed inerme.
Quindi di passo in passo i ferrei brandi
Dagli uomini inventati, e quindi vòlte
Furo in obbrobrio e in disonor le falci
Di rame; e cominciàr gli agricoltori
A fender della terra il duro seno
Solamente col ferro, ed adeguati
Fur della guerra i perigliosi incontri.
E pria fu da' mortali in uso posto
Il salir su i cavalli e moderarli
Col freno, e con la spada armar la mano,
Che il tentar sovr'i carri a due corsieri
Della guerra i perigli. E i carri a due
S'inventàr, pria ch'a quattro, e che di falci
Crudeli armati. Agli elefanti poi
Gravàr di torri il vasto orribil dorso
I Peni, o gl'insegnàr delle battaglie
A soffrir le ferite, e in stranie guise
Di Marte a scompigliar l'ample caterve:
Tal d'altro altro poteo l'empia e crudele
Discordia partorir, ch'all'uman germe
Fosse poi spaventevole fra l'armi;
E tal sempre vieppiù di giorno in giorno
Della guerra al terror terrore accrebbe.
Tentaro i tauri anche in battaglia, e spesso
Fèr prova d'inviar contro i nemici
I crudeli cignali, e in lor difesa
I Parti vi mandàr fieri leoni,
Con severi maestri e con armate

Iuritata leae laciebant corpora saltu
Undique, et advorsum venientibus ora petebant:
Et nec opinantcis a tergo diripiebant,
Deplexaeque dabant in terram volnere vinctos,
Morsibus adfixae validis, atque onguibus uncis.
Iactabantque sues tauri, pedibusque terebant;
Et latera ac ventres hauribant subter equorum
Cornibus, ad terramque minanti mente ruebant.
At validis socios caedebant dentibus apri,
Tela infracta suo tinguentes sanguine saevi,
[in se fracta suo tinguentes sanguine tela,]
Permistasque dabant equitum peditumque ruinas.
Nam transversa feros exibant dentis adactus
Iumenta, aut pedibus ventos erecta petebant:
Nequidquam: quoniam a nervis succissa videres
Concidere, atque gravi terram consternere casu.
Sic, quos ante domi domitos satis esse putabant,
Effervescere cernebant in rebus agundis,
Volneribus, clamore, fuga, terrore, tumultu:
Nec poterant ullam partem redducere eorum.
Diffugiebat enim varium genus omne ferarum:
Ut nunc saepe boves Lucae ferro maic mactae
Diffugiunt, fera facta suis cum multa dedere.
Sic fuit, ut facerent: sed viz adducor, ut ante
Non quierint animo praesentire, atque videre,
Quam commune malum fuerat, foedumque futurum.
Et magis id possis faetum contendere in omni,
In variis mundis varia ratione creatis,
Quam certo atque uno terrarum quolibet orbi.
Sed facere id non tam vincendi spe voluerunt,
Quam dare, quod gemerent hostes, ipsique perire,
Qui numero diffidebant, armisque vacabant.

Nexilis ante fuit vestis, quam textile tegmen:
Textile post ferrum est; quia ferro tela paratur:

Guido, ch'a moderarli e porli frena
Fosser bastanti. Invan, poich'infiammati
Di strage indifferente, ambe le schiere
Scompigliavan crudeli, e de' lor capi
D'ogn'intorno scotean l'orribil creste;
Nè potean de' cavalli i cavalieri
Piegare i petti spaventati, e messi
Da' lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Col fren contro i nemici; e d'ogni parte
Le leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal bosco, e i viandanti
Assalian furibonde e inaspettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandoli crudeli
Denti in essi affliggeano e l'ugne adunche.
Agitati i rignali eran da' tori
E calpesti co' piedi, e per disotto
Spalancati i cavalli i fianchi e 'l ventro
Dalle corna robuste, ed attorrati
Dagli urti in minacevole sembiante.
Ma con l'orride zanne i fier cignali
I compagni uccidean, del proprio sangue
Tingendo i dardi in sè spezzati, e misto
Stragi facean di cavalieri e fanti.
Conciossiach'i cavalli, o dell'irato
Morso schivando i perigliosi incontri
Lanciavansi a traverso, o con le zampe
Movean eretti aspra battaglia ai venti:
Invan, poichè da' nervi i piè succisi,
Ruinar li vedresti e gravemente
Sovra 'l duro terren battere il fianco.
Che se alcuni abbastanza essere innanzi
Domi in casa credean, nel maneggiarli
S'accorgean ch'irritati e d'ira accesi
Eran poi dalle piaghe e dalle strida,
Dal terror, dalla fuga e dal tumulto;
Poichè tutti fuggian, come sovente
Mal difesi nel ferro or gli elefanti
Sogliono anco fuggir, tra' suoi lasciando
Molto di ferità vestigia orrende.
Sì far potean, ben ch'io mi creda appena
Ch'essi pria molto bene imaginarsi
Non dovesser con l'animo, e vedere
Quanto gran comun danno e laido scempio
Fosse poi per succederne: e piuttosto
Contrastar si potria, che ciò nel tutto
Sia più volte accaduto in vari mondi
Variamente creati, che in un certo
E solo orbe terren. Ma ei non tanto
Ciò fèr con speme di futura palma,
Quanto per dar che gemere a' lor fieri
Nemici, e disperati essi morire
Diffidando del numero o dell'armi.
Pria di nessili vesti il nudo corpo
Gli uomini si coprian, che di tessuto

Digitized by Google

Nec ratione alia possunt tam laevia gigni
Insilia, ac fusi, et radii, scapique sonantes.

Et facere ante viros lanam natura coëgit,
Quam muliebre genus; nam longe praestat in arte,
Et sollertius est multo genus omne virile:
Agricolae donec vitio vertere severi,
Ut muliebribus id manibus concedere vellent,
Atque ipsi potius durum sufferre laborem;
Atque opere in duro durarent membra manusque:

At specimen sationis, et insitionis origo
Ipsa fuit rerum primum natura creatrix:
Arboribus quoniam baccae glandesque caducae
Tempestiva dabant pullorum examina subter.
Unde etiam libitum est stirpeis committere ramis,
Et nova defodere in terram virgulta per agros:
Inde aliam atque aliam culturam dulcis agelli
Tentabant, fructusque feros mansuescere terra
Cernebant indulgendo, blandeque colendo.
Inque dies magis in montem succedere silvas
Cogebant, infraque locum concedere cultis:
Prata, lacus, rivos, segetea, vinetaque laeta
Collibus et campis ut haberent, atque olearum
Caerula distinguens inter plaga currere posset
Per tumulos, et convalleis, camposque profusa:
Ut nunc esse vides vario distincta lepore
Omnia, quae pomis intersita dulcibus ornant,
Arbustisque tenent fellcibus obsita circum.

At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multo, quam laevia carmina cantu
Concelebrare hominea possent, aureisque iuvare.
Et Zephyri cava per calamorum sibila primum
Agresteis docuere cavas inflare cicutas.
Inde minutatim dulceis didicere querelas,
Tibia quae fundit, digitis pulsata canentum,
Avia per nemora, ac silvae saltusque reperta,
Per loca pastorum deserta, atque otia dia:
Sic unum quidquid paulatim protrahit aetas
In medium, ratioque in luminis eruit oras.

Manto. Il manto tessuto è dopo il ferro;
Che solo il ferro a prepararne è buono
Gli strumenti da tessero, e non ponno
Farsi per altra via tanto pulite
Le fusa, i subbi, i pettini, le spole,
Le sbarre, i licci e le sonanti casse.
Ma pria le lane a lavorar costretto
Da Natura fu l'uom, che il femminile
Sesso; poichè nell'arte il viril germo
Prevale molto alle donne, e di gran lunga
È di lor più ingegnoso e diligente:
E ciò finch'i severi agricoltori
Se l'ascrisser a vizio, e v'impiegaro
Le femmine, e per sè voller piuttosto
Soffrir dure fatiche, e in opre dure
Durar le membra ed incallir le mani.
Fu poi delle semente e degl'innesti
Primo saggio ed origine la stessa
Creatrice del tutto alma Natura,
Cuciossiachè le bacche e le caduche
Ghiande sotto a' lor alberi nascendo
Tempestivi porgean sciami di figli;
Onde tratto eziandio fu l'inserire
L'una pianta nell'altra, e 'l sotterrare
Nei suoi pe' campi i giovani rampolli.
Quindi tentâr del dolce campicello
Altre ed altro colture; e vider quindi
Farsi ognor più domestici e più dolci
I selvatichi frutti, accarezzando
La terra, e con piacevoli lusinghe
Più e più coltivandola; e sforzaro
Le selve e i boschi a ritirarsi a' monti,
Cedendo i luoghi inferiori al culti,
Per aver poi ne' campi e su pe' colli
E prati e laghi e rivi e grasse biade,
E dolci e liete vigne; e perchè lunghi
Tratti potesser di cerulei olivi
Profusi ir distinguendo, e per l'apriche
Collinette, e pe' campi e per le valli:
Qual appunto vedersi anco al presente
Può di vario lepor tutto distinto
Ciò che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl' industri agricoltori, e cinto
Tengon intorno di fellci arbusti.
Inoltre il contraffar le molli voci
Degli augei con la bocca, innanzi molto
Fu, ch'in musiche note altri potesse
Snodar la lingua al canto, e dilettarne
L'orecchie. E pria gli zeffiri spirando
Per lo vano de' calami palustri
Insegnar co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche ovene. Indi impararo
Gli uomini a poco a poco i dolci pianti,
Che sparger tocca da maestra mano
La piva suol, che per le selve e i boschi

Digitized by Google

Haec animos ollis mulcebant atque iuvabant
Cum satiate cibi : nam tum sunt omnia cordi.
Saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae,
Non magnis opibus iucundo corpora habebant :
Praesertim cum tempestas ridebat, et anni
Tempora pingebant viridantels floribus herbas.
Tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
Consuerant : agrestis enim tum Musa vigebat :
Tum caput atque humeros plexis redimire coronis,
Floribus et foliis, lascivia laeta monebat :
Atque extra numerum procedere, membra moventeis
Duriter, et duro terram pede pellere matrem :
Unde oriebantur risus, dulcesque cachinni,
Omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant.
Et vigilantibus hinc aderant solatia somni,
Ducere multimodis voces, et flectere cantus ;
Et supera calamos unco percurrere labro :
Unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur,
Et numerum servare genus didicere ; neque hilo
Maiorem interea capiunt dulcedini' fructum,
Quam silvestre genus capiebat terrigenarum.
Nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus ante
Suavius, in primis placet et pollere videtur ;

Posteriorque fere melior res illa reperta
Perdit et immutat sensus ad pristina quaeque.
Sic odium coepit glandis : sic illa relicta
Strata cubilia sunt herbis, et frondibus aucta.
Pellis item cecidit, vestis contemta ferina est ;
Quam reor invidia tali tunc esse repertam,
Ut letum insidiis, qui gessit primus, obiret :
Et tandem inter eos distractum, sanguine multo
Dispersisse, neque in fructum convertere quisse.

Trovossi, e per l'antiche erme foreste,
Alberghi de' pastori, e tra' folici
Ozi divini. In cotal guisa adunque
Trae fuor l'etade a poco a poco ogni arte
Dal buio in cui si giacque, e la ragione
L'espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose addolcir soleau le prime genti
L'animo, allor che sazio aveano il corpo
Di cibo; poich'allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d'un rio
Fra molli erbette i pastorelli, all'ombra
Di salvatiche piante, il proprio corpo
Tenean col poco in allegrezza e in festa;
Massime allor che la stagion ridente
Dell'anno il prato cospergea di fiori.
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le faceto parole, allora il dolce
Sganasciarsi di risa, allor festante
L'amorosa lascivia incoronava
Le spalle e 'l capo con ghirlande intese
Di fior novelli e di novelle frondi,
Invitando a ballar quel popol rozzo
Goffamente e senz'arte, ed a ferire
Con dolci salti alla gran madre il dorso;
Onde nascer soleau dolci cachinni.
Perch'allor vieppiù nuove ed ammirando
Eran tai cose; e quindi avean del sonno
Il dovuto conforto i vigilanti,
Variando e piegando in molti modi
Le voci e 'l canto, e con adunco labbro
Scorrendo sovra i calami. E disceso
Quindi ancor si conserva un tal costume
Appo quei, che da morbo o da noiose
Cure infestati, il consueto sonno
Perdono. E benchè questi appreso omai
Abbiano il modo di sonar con arte,
Osservando de' numeri concordi
Le varie specie, essi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non hanno
Di quel che della terra i rozzi figli
Aveano allor; che le presenti cose,
Se non se forse di più care e dolci
Pria si gustâr, principalmente al senso
Piacciono, e s'han dall'uomo in sommo pregio.
Ma la nuova e miglior quasi corrompe
L'antiche invenzioni, e muta i sensi
A ciò che pria ne fu soave. In questa
Guisa l'acqua e le glande incominciaro
Dagli uomini a schifarsi, e posto in uso
Fu da tutti in lor vece il grano e l'uva:
In questa guisa a poco a poco i letti
Stesi d'erbe e di frondi, abbandonati
Furo, e 'l suo primo onor perse la pelle,
E la veste ferina; ancor che fosse

Tunc igitur pelles, nunc aurum, et purpura curis
Exercent hominum vitam, belloque fatigant.
Quo magis in nobis (ut opinor) culpa residit.
Frigus enim nudos sine pellibus exercebat
Terrigenas: at nos nil laedit veste carere
Purpurea, atque auro signisque ingentibus apta,
Dum plebeia tamen sit, quae defendere possit.
Ergo hominum genus incassum frustraque laborat,
Semper et in curis consumit inanibus aevum;
Nimirum, quia non cognovit, quae sit habendi
Finis, et omnino quoad crescat vera voluptas:
Idque minutatim vitam provexit in altum,
Et belli magnos commovit funditus aestus.

Trovata allor con sì maligna invidia;
Che ben creder si dee, ch'a tradimento
Fosse ucciso colui che pria portella:
E ch'alfin tra le spade insidïose
Tutta del proprio sangue intrisa e lorda
Fosse astretto a lasciarla, e non potesse
Trarne a pro di se stesso utile alcuno.
Allor dunque le pelli, or l'oro e l'ostro
Ne travaglian la vita, e di noiose
Cure n'empiono il petto, e ne fan guerra;
Ond'a quel che stim'io, vieppiù la colpa
Risiede in noi, che della terra i nudi
Figli dal duro ghiaccio aspro tormento
Senza pelle soffrian. Ma nulla offende
Noi l'esser privi di purpureo manto,
Di ricchi fregi e di fin oro intesto;
Purchè veste plebea l'ignude membra
Ricuopra e dal rigor del verno algento
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere uman sempre e s'affanna,
E fra vani pensier l'età consuma,
Sol perch'ei non conosce e non apprezza
Punto, qual sia dell'aver proprio il fine,
E fin là 've 'l piacer vero s'estenda:
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita ai venti infidi,
E fin dall'imo fondo ampi bollori
D'aspre guerre eccitò.

At vigilea mundi magnum et versatile templum
Sol et luna suo lustrantes lumine circum
Perdocuere homines annorum tempora verti,
Et certa ratione geri rem, atque ordine certo.

Ma i vigilanti
Globi del sole e della luna, intorno
Girando, o compartendo il proprio lume
Al gran templo o versatile del mondo,
Agli uomini insegnàr come dell'anno
Si volgan le stagioni, e come il tutto
Nasce con certa legge ed ordin certo.

Iam validis septi degebant turribus aevum,
Et divisa colebatur, discretaque tellus.
Tum maro velivolum florebat navibu' pandis:
Auxilia et socios iam pacto foedere habebant:
Carminibus cum res gestas coepere poetae
Tradere: nec multo prius' sunt elementa reperta.
Propterea, quid sit prius actum, respicere aetas
Nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.

Già di forti muraglie o di sublimi
Torri cinti viveansi, e già divisa
S'abitava la terra. Allor fioriva
Di curvi pini il mar; già collegati
L'un l'altro avean aiuti, avean compagni:
Quando in versi a cantar l'opra famosa
Cominciaro i poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate; indi non puote
L'età nostra veder ciò che s'oprasse
In pria, se non se fin là 've ne addita
I vestigi il discorso.

Navigia, atque agri culturas, moenia, leges,
Arma, vias, vestes, et cetera de genere horum,
Praemia, delicias quoque vitae funditus omnes,
Carmina, picturas, et daedala signa polire,
Usus, et impigrae simul experientia mentis
Paulatim docuit pedetentim progredientes.
Sic unumquidquid paulatim protrahit aetas
In medium, ratioque in luminis eruit oras.
Namque alid ex alio clarescere corde videmus

Or la cultura
De' campi e l'alte rocche e le robuste
Mura, e le navi audaci e le severe
Leggi, l'armi, le vie, le vesti e l'altre
Cose a lor somiglianti, e tutto insomma
Del viver le delizie, i dolci carmi,
Le ingegnose pitture, e le dedalee
Statue l'uso insegnonne, e dell'impigra
Mente il discorso, il qual di passo in passo

Artibus, ad summum donec venere cacumen.

Sempre s'avanza. In cotal guisa adunque
Trae fuor l'etade a poco a poco il tutto
Dal buio in cui si giacque, e la ragione
L'espon del mondo a' luminosi raggi:
Poichè farsi vedean nota con l'arte
L'una cosa dall'altra, infin che giunti
Fur dell'umana industria al sommo giogo.

Digitized by Google

LIBRO SESTO

Primae frugiferos fuctus mortalibus aegris
Dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae,
Et recreaverunt vitam, legesque rogarunt:
Et primae dederunt solatia dulcia vitae,
Cum genuere virum tali cum corde repertum,
Omnia veridico qui quondam ex ore profudit:
Cuius et exstincti propter divina reperta
Divulgata vetus, iam ad coelum gloria fertur.

Nam cum vidit hic, ad victum quae flagitat usus,
Et per quae possent vitam consistere tutam,
Omnia iam ferme mortalibus esse parata:
Divitiis homines, et honore, et laude potentes
Affluere, atque bona natorum excellere fama:
Nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda,
Atque animum infestis cogi servire querelis:
Intellexit, ibi vitium vas efficere ipsum,
Omniaque illius vitio corrumpier intus,
Quae conlata foris, et commoda cunque venirent;
Partim quod fluxum, pertusumque esse videbat,
Ut nulla posset ratione explerier unquam;
Partim quod taetro quasi conspurcare sapore
Omnia cernebat, quaecunque receperat intus.
Veridicis igitur purgavit pectora dictis,
Et finem statuit cupiditatis atque timoris,
Exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes,
Quid foret, atque viam monstravit tramite prono,
Qua possemus ad id recto contendere cursu:
Quidve mali foret in rebus mortalibu' passim,
Quod fluceret naturae vi, varieque volaret,
Seu casu, seu vi, quod sic natura parasset:
Et quibus e portis occurri cuique deceret:
Et genus humanum frustra plerumque probavit
Volvere curarum tristeis in pectore fluctus.

Prima agli egri mortali Atene un tempo,
Sovr'ogni altra città chiara e famosa,
Gli alimi parti fruttiferi, e le sante
Leggi distribuì: pria della vita
Dimostronne i disagi e diennе i dolci
Solazzi, allor che di tal mente un uomo
Crear poteo, che già diffuse e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il tutto;
Di cui, quantunqu'estinto, omai l'antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama sull'ali al ciel sen vola.
Poichè allor ch'ei conobbe a noi mortali
Esser quasi oggimai pronto e parato
Tutto ciò che n'è d'uopo ad un sicuro
Vivere, e per cui già lieta e felice
Può menarsi la vita, esser potenti
Di ricchezze e d'onor colmi e di lode
Gli uomini e i figli lor per fama illustri;
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D'ansie cure e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d'ognuno
L'animo, ei ben s'accorse, ivi il difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori, ad uno ad uno
Dentro per colpa sua contaminarsi;
Parte, perchè sì largo e sì forato
Vedeal, che per empirlo al vento sparsa
Fora ogn' industria, ogni fatica, ogni arte;
Parte, perchè infettar quasi il mirava
D'un malvagio sapor tutte le cose
Ch'in lui capian. Quindi purgonne il petto
Con veridici detti, e termin pose
Al timore, al desio. Quindi insegnonne
Qual fosse il sommo bene, ove ciascuno
Di giunger brama, e n'additò la via,
Onde per dritto calle ognun potesse
Corrervi; e quanto abbia di male in tutte
L'umane cose, altrui fe' noto, e come
Manchin naturalmente, e 'n varie guise
Volino, o ciò sia caso, o di Natura

Digitized by Google

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia coecis
In tenebris metuunt; sic nos in luce timemus
Interdum, nihilo quae sunt metuenda magis, quam
Quae pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.
Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii solis, nec lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species, ratioque:
Quo magis inceptum pergam pertexere dictis.

Et quoniam docui, mundi mortalia templa
Esse, et nativo consistere corpore coelum;
Et quaecunque in eo fiunt, fientque, necesse
Esse ea dissolvi: quae restant percipe porro:
[Quandoquidem semel insignem conscendere currum
Vincendi spes hortata est, atque, obvia cursu
Quae fuerant, sunt placato conversa furore.]

Cetera, quae fieri in terris coeloque tuentur
Mortales, pavidis eum pendent mentibu' saepe,
Efficiunt animos humileis formidine divum,
Deprossosque premunt ad terram; propterea quod
Ignorantia causarum conferre deorum
Cogit ad imperium res, et concedere regnum: et
Quorum operum causas nulla ratione videre
Possunt, haec fieri divino numine rentur.
Nam bene qui didicere, deos securum agere aevum,
Si tamen interea mirantur, qua ratione
Quaeque geri possint, praesertim rebus in illis,
Quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
Rursus in antiquas referuntur reliqiones,
Et dominos acreis adsciscunt, omnia posse
Quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
Quid nequeat; finita potestas denique cuique
Quanam sit ratione, atque alte terminus haerens.
Quo magis errantes tota regione feruntur.

Occulta violenza, e per quai porte
Debba incontrarsi. E alfin provò che l'uomo
Spesso invan dentro al petto agita e volge
Di noiosi pensier flutti dolenti.
Poichè siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi talvolta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio o spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dell'animo
Non co' bei rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne e i sogni pallidi;
Ma col mirar della Natura, o intendere
L'occulte cause o la voiata imagine,
Ond'io viepplù no' versi miei veridici
Segno la tela incominciata a tesserti.
E perch'io t'insegnai che i templi eccelsi
Del mondo son mortali, o che formato
È 'l ciel di natio corpo; e ciò ch'in esso
Nasce, o mestier fa che vi nasca, alfine
Per io più si dissolve; or quei ch'a dirti
Mi resta, o Memmo, attentamente ascolta.
Poich'al salir sui nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l'alta speranza
Di famosa vittoria; e ciò che 'l corso
Pria tentò d'impedirmi, ora è converso
In propizio favor.
Già tutte l'altre
Cose che 'n terra o 'n ciel vedo crearsi
L'uomo, allor che sovento incerto pendo
Con pauroso cor, gli animi nostri
Coi timor degli Dei vili e codardi
Rendonli, e sotto i piè calcanli a terra;
Posciachè a dar l'impero agl'immortali
Numi, ed a por nelle lor mani il tutto,
Sol ne sforza del ver l'alta ignoranza.
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,
Le ascrivo a' sommi Dei. Poichè quantunque
Già sappia alcun, ch'imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l' etade in ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra, onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose, e specialmente
Quelle che sovra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell'etra, ei nell'antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni,
Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che possa e che non possa al mondo
Prodursi; e come finalmente il tutto

Digitized by Google

Quae nisi respuis ex animo, longeque remittis,
Diis indigna putando, alienaque pacis eorum,
Delibata deûm per te tibi numina sancta
Saepe aderunt: non quod violari summa deûm vis
Possit, ut ex ira poenas petere imbibat acreis;
Sed quia tute tibi placida cum pace quietos
Constitues magnos irarum volvere fluctus;
Nec delubra deûm placido cum pectore adibis;
Nec, de corpore quae sancta simulacra feruntur,
In mentcis hominum divinae nuntia formae,
Suscipere haec animi tranquilla pace valebis.
Inde videre licet, qualis iam vita sequatur.
Quam quidem ut a nobis ratio verissima longe
Reiiciat, quamquam sunt a me multa profata,
Multa tamen restant, et sunt ornanda politis
Versibus, et ratio coeli, speciesque tenenda.
Sunt tempestates et fulmina clara canenda,
Quid faciant, et qua de causa quaeque feruntur,
Ne trepides coeli divisis partibus amens,
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram ao
Verterit hinc partem: quo pacto per loca septa
Insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se:
Quorum operum causas nulla ratione videre
Possunt, ac fieri divino numine rentur.

Tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
Currenti spatium praemonstra, callida Musa,
Calliope, requies hominum, divumque voluptas;
Te duce ut insignem capiam cum laude coronam.

Principio, tonitru quatiuntur caerula coeli
Propterea, quia concurrunt sublime volantes
Aetheriae nubes, contra pugnantibu' ventis.
Nec fit enim sonitus coeli de parte serena,

Ha poter limitato e termin certo;
Ond'errante vieppiù dal ver si scosta.
Che se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero, e nol rispingi
Lungi da te, de' sommi Dei credendo
Tai cose indegne ed alïene affatto
Dall'eterna lor pace, ah! che de' santi
Numi la maestà timata e rosa
Da te medesmo, a te medesmo innanzi
Farassi ognor: non perchè possa il sommo
Lor vigore oltraggiarsi, ond'infiammati
Di sdegno abbian desio d'aspre vendette;
Ma sol perchè tu stesso a te proposto
Avrai, ch'essi pacifici e quïeti
Volgan d'ire crudeli orridi flutti;
Nè con placido cor visiterai
I templi degli Dei, nè con tranquilla
Pace d'alma potrai de' santi corpi
L'imagini adorar, ch'in varie guise
Son messi all'uom delle divine forme.
Quindi lice imparar quanto angosciosa
Vita omai ne consegua. Ond'io, che nulla
Più desio che scacciar da' petti umani
Ogni noia, ogni affanno, ogni cordoglio;
Benchè molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir, che di-politi versi
D'uopo è ch'io fregi. Or fa mestiero, o Memmio,
Ch'io di ciò che negli alti aerei campi
E 'n ciel si crea, l'incognite cagioni
Ti sveli, e le tempeste e i chiari fulmini
Canti, e gli effetti loro, e da qual impeto
Spinti corran per l'aria; acciò che folle
Tu, le parti del ciel fra lor divise,
Di paura non tremi: onde il volante
Poco a noi giunga; o s'ei quindi si volga
A destra ed a sinistra; ed in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi; e come
Quindi ancor trïonfante egli se n'esca.
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,
Le ascrive a' sommi Dei.
Tu, mentre io corro
Quella via che mi resta alla suprema
Chiara o candida meta a me prescritta,
Saggia musa Calliope, almo riposo
Degli uomini, e piacer degl'immortali
Numi del cielo, or mo l'addita e mostra:
Tu che sola puoi far con la tua fida
Scorta, ch'io di bel lauro in riva all'Arno
Colga l'amate fronde, e d'essa omai
Gloriosa ghirlanda al crin m'intessa.
Pria del cerulco ciel scuotonsi i campi
Dal tuon, perchè l'eccelse eteree nubi
S'urtan cacciate da contrari venti;
Conciossiachè 'l rimbombo unqua non viene

Verum ubicunque magis denso sunt agmine nubes,
Tam magis hinc magno fremitus fit murmure saepe.

Praeterea, neque tam condenso corpore nubes
Esse queunt, quam sunt lapides ac tigna: neque autem
Tam tenues, quam sunt nebulae, fumique volantes.
Nam aut cadere abrupto deberent pondere pressae,
Ut lapides: aut, ut fumus, constare nequirent,
Nec cohibere niveis gelidas, et grandinis imbreis.

Dant etiam sonitum patuli super aequora mundi,
Carbasus ut quondam magnis intenta theatris
Dat crepitum, malus inter laetata trabeisque:
Interdum perscissa furit petulantibus Euris,
Et fragileis sonitus chartarum commeditatur:
Id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis,
Aut ubi suspensam vestem, chartasve volanteis
Verberibus venti versant, planguntque per auras.

Fit quoque enim interdum, ut non tam concurrere nubes
Frontibus adversis possint, quam de latere ire
Diverso motu radentes corpori' tractum:
Aridus unde aureis terget sonus ille, diuque
Ducitur, exierit donec regionibus arctis.

Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
Omnia saepe gravi tremere, et divolsa repente
Maxima dissiluisse capacis moenia mundi,
Cum subito validi venti conlecta procella
Nubibus intorsit sese, conclusaque ibidem
Turbine versanti magis ac magis undique nubem
Cogit, uti fiat spisso cava corpore circum.
Post ubi commovit vis eius et impetus acer,
Tum perterricrepo sonitu dat missa fragoram.
Nec mirum; cum plena animae vesicula parva
Saepe ita dat pariter sonitum displosa repente.

Est etiam ratio, cum venti nubila perflant,
Cur sonitus faciant: etenim ramosa videmus
Nubila saepe modis multis, atque aspera ferri.
Scilicet ut crebram silvam cum flamina Cauri
Perflant, dant sonitum frondes, ramique fragorem.
Fit quoque, ut interdum validi vis incita venti

Dalla parte serena; anzi dovunque
Son le nubi più folte, indi sovente
Con murmure maggior nasce il suo fremito.
Inoltre nè sì dure nè sì dense,
Com'i sassi e le travi, esser mai ponno
Le nubi, nè sì molli nè sì rare
Come le nebbia mattutine, o i fumi
Volanti; poi che o dal gran pondo a terra
Spinte cader dovrian, qual cade appunto
Ogni trave, ogni sasso, o dileguarsi
Come 'l fumo e la nebbia, e in sè raccorre
Non potrian fredde nevi e dure grandini.
Scorre il tuono eziandio sulle diffuso
Onde aeree del mondo, in quella guisa
Che la vela talor tesa negli ampli
Teatri strepitar suole agitata
Fra l'antenne e le travi, e spesso in mezzo
Squarciata dal soffiar d'Euro protervo
Freme, e de' fogli il fragil suono imita.
Che tuoni esserci ancor di questa sorta
Ben conoscer si puote, allor che 'l vento
Sbatte o i fogli volanti, o le sospese
Vesti;
Poi che talvolta anco succede,
Che non tanto fra lor testa per testa
Possano urtarsi le contrarie nubi,
Quanto scorrer di fianco, e con avverso
Moto rader del corpo il lungo tratto;
Onde poscia il lor tuono arido terga
L'orecchie, e molto duri, infin ch'ei possa
Uscir da' luoghi angusti e dissiparsi.
Spesso parne eziandio, che in simil guisa
Scosso da grave tuon treml e vacilli
Il tutto, e che del mondo amplo repente
Sradicate l'altissime muraglie
Volin pel vano immenso, allor ch'accolta
Di vento irato impetuosa e fiera
Improvvisa procella entro alle nubi
Penetra e vi si chiude, e con ritorto
Turbo che più e più ruota, ed avvolge
D'ogni parte la nube, intorno gonfia
La sua densa materia; indi l'estrema
Sua forza, e 'l vïolento impeto acerbo
Squarciando il cavo sen la vibra, ed ella
Scuppia e scorre per l'aria in suon tremendo.
Nè mirabile è ciò; poi che sovente
Picciola vescichetta in simil guisa
Suole in aria produr piena di spirto,
D'improvviso squarciata, alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione onde i robusti
Venti facciano il tuon, mentre scorrendo
Se ne van tra le nubi. Elle sovente
Volan ramose in varie guise ed aspre
Per lo vano dell'aria; or nella stessa
Guisa ch'allor che 'l vïolento fiato

Perscindat nubem, perfringens impete recto.
Nam quid possit ibi flatus, manifesta docet res.
Itic, ubi lenior est, in terra cum tamen alta
Arbusta evolvens radicibus haurit ab imis.

Di Coro, i folti boschi agita e sferza,
Fischian le scosse fronde, e d'ogni intorno
Tronchi orrendo fragor spargono i rami:
Tal del vento gagliardo anco alle volte
L'incitato vigor spezza, e 'n più parti
Col retto impeto suo squarcia le nubi.
Poiche qual forza ei v'abbia, aperto il mostra
Qui per se stesso in terra, ove più dolce
Spira; e pur non pertanto infin dall'ime
Barbe i robusti cerri abbatte e schianta.

Sunt etiam fluctus per nubila, qui quasi murmur
Dant infringendo graviter: quod item fit in altis
Fluminibus, magnoque mari, cum frangitur aestu.

Son per le nubi ancor flutti, che fanno
Gravemente frangendo un quasi roco
Murmure; qual sovente anco negli alti
Fiumi, e nell'alto mar, che vada o torni,
Soglion l'onde produr rotte e spumanti.

Fit quoque, ubi e nube in nubem vis incidit ardens
Fulminis: haec multo si forte humore recepit
Ignem, continuo ut magno clamore trucidet:
Ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
Stridit, ubi in gelidum propere demersimus imbrem.

Esser puote eziandio, che se vibrato
D'una nube in un'altra il fulmin piomba,
Questa se con molt'acqua il fuoco beve,
Tosto con alte grida il mondo assordi:
Qual se talor dalla fucina ardente
Sommerso in fretta è l'infocato acciaio
Nella gelida pila, entro vi stride.

Aridior porro si nubes accipit ignem,
Uritur ingenti sonitu succensa repente:
Lauricomos ut si per monteis flamma vagetur,
Turbine ventorum comburens impete magno.
Nec res ulla magis, quam Phoebi Delphica laurus
Terribili sonitu flamma crepitante crematur.

Che se un'arida nube in sè riceve
La fiamma, in un momento accesa ed arsa
Con smisurato suon folgora intorno:
Qual se pe' monti d'apollinei allori
Criniti il foco scorra, o con grand'impeto
Gli arda, cacciato dal soffiar de' venti;
Che nulla è ch'abbruciando, in sì tremendo
Suon tra le fiamme strepitando scoppi,
Quanto i delfici lauri a Febo sacri.

Denique saepe gelu multus fragor, atque ruina
Grandinis, in magnis sonitum dat nubibus alte.
Ventus enim cum conferelt, franguntur in arctum
Concreti montes nimborum, et grandine misti.

Allin d'acerba grandine e di gelo
Un fragor violento, un precipizio
Spesso nell'alte nubi alto rimbomba
Ch' allor che 'l vento gli condensa e gli empie,
Frangonsi in luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti.

Fulgit item, nubes ignis cum semina molta
Excussere suo concursu, ceu lapidem si
Percutiat lapis, aut ferrum; nam tum quoque lumen
Exsilit, et claras scintillas dissupat ignis.

Folgora similmente, allor che scossi
Vengon dagli urti dell'avverse nubi
Molti semi di foco; in quella guisa,
Che se pietra è da pietra, o da temprato
Acciar percossa, un chiaro lume intorno
Sparge, e vive di foco auree scintille.

Sed tonitrum fit uti post auribus accipiamus,
Fulgere quam cernant oculi, quia semper ad aureis
Tardius advenient, quam visum quae moveant res.
Id licet hinc etiam cognoscere, caedere si quem
Ancipiti videas ferro procul arboris auctum,
Ante fit ut cernas ictum, quam plaga per aureis
Det sonitum: sic fulgorem quoque cernimus ante,
Quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur ignis
E simili causa, et concursu natus eodem.

Ma pria ch' a' nostri orecchi arrivi il tuono,
Veggon gli occhi il balen; perchè più tardo
Moto han sempre i principii atti a commuoverno
L'udito, che la vista; il che ben puossi
Quindi ancora imparar: che se da lungi
Vedi con dubbio ferro un tronco busto
Spezzar d'albero annoso, il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta. Or nello stesso
Modo agli occhi eziandio giunge il baleno
Pria che'l tuono all'orecchie; ancor che'l tuono
Sia vibrato col folgore, e con lui
D'una causa prodotto, e d'un concorso.

Digitized by Google

Hoc etiam pacto volucri loca lumine tingunt
Nubes, et tremulo tempestas impete fulgit.
Ventus ubi invasit nubem, et versatus ibidem
Fecit, ut ante, cavam, docui, spissescere nubem,
Mobilitate sua ferviscit; ut omnia motu
Percalefacta vides ardescere: plumbea vero
Glans etiam longo cursu volvenda liquescit.
Ergo fervidus hic nubem cum perscidit atram,
Dissupat ardoris quasi per vim expressa repente
Semina, quae faciunt nictantia fulgura flammae:
Inde sonus acquitur, qui tardius adlicit aureis,
Quam quae perveniont oculos ad lumina nostros.
Scilicet hoc densis fit nubibus, et simul alte
Exstructis aliis alias super impete miro.

Spesso avvien ch' in tal guisa ancor si tinga
D'un lume velocissimo, e risplenda
D'un tremulo fulgor l'atra tempesta,
Tosto che 'l vento alcuna nube assalse,
E quivi in giro vôlto, il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea, n'addensa e stringe:
Ferve per la sua mobile natura,
Come tutte scaldate arder le cose
Veggiam nel moto; ond'anco il lungo corso
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceso il vento, allor ch'in mezzo
Squarcia l'opaca nube, indi repente
Molti semi d'ardor quasi per forza
Spressi disperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi. Or quinci il tuono
Nasce, il qual vieppiù tardo il senso muovo
Di qualunque splendor ch'arrivi all'occhio.
Che ciò tra folte e dense nubi avviene,
E in un profondamento altre sopr'altre
Con prestezza ammirabile ammassate.

Nec tibi sit fraudi, quod nos inferne videmus
Quam sint lata magis, quam sursum exstructa quid exstent;
Contemplator enim cum montibus adsimilata
Nubila portabunt venti transversa per auras:
Aut ubi per magnos monteis cumulata videbis
Insuper esse alils alia, atquo urgere superna
In statione locata sepultis undiquo ventis:
Tum poteris magnas moleis cognoscere eorum,
Speluncasque velut saxis pendentibu' structas
Cernere, quas venti cum, tempestate coorta,
Compierunt, magno indignantur murmure clausi
Nubibus, in cavcisque ferarum more minantur:
Nunc hinc, nunc illinc fremitus per nubila mittunt:
Quaerentesque viam circumversantur, et ignia
Semina convolvunt o nubibus: atque ita cogunt
Multa, rotantquo cavis flammam fornacibus intus,
Donec divolsa fulserunt nube coruscl.

Nè t'inganni il veder che l'uom da terra
Può viemeglio osservar per quanto spazio
Si distendan le nuvole, che quanto
Salgano ammonticate in verso il cielo;
Poichè se tu le miri allor che i venti
Per l'aure se lo portano a traverso,
O allor che po' gran monti altre sopr'altre
Si stanno accumulate, e le superne
Premon l'inferne immobili, tacendo
Del tutto i venti, allor potrai le vaste
Lor moli riconoscere, e vedere
L'altissime ed orribili spelonche,
Quasi costrutte di pendenti sassi,
Ove, poi che tempesta il cielo ingombra,
Entran rabbiosi venti, e con tremendo
Murmure d'ogn'intorno ivi racchiusi
Fremono, e minacevoli e superbi
Vibran, di fere in guisa, ancor che in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci or quindi
I lor fieri ruggiti; e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle nubi
Convolgon molti semi atti a produrre
Il foco, e in guisa tal n'adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, fin che coruschi
L'atra nube squarciata, indi risplendono.

Hac etiam fit uti de causa mobilis ille
Devolet in terram liquidi color aureus ignis,
Semina quod nubeis ipsas permulta necesse est
Ignis habere: etenim cum sunt humore sioc ullo,
Flammeus est plerumque colos et splendidus ollis.
Quippe etenim solis de lumine multa necesse est
Concipere, ut merito rubeant, ignesque profundant.
Hasce igitur cum ventus agens conlrusit in unum
Compressitque locum cogens; expressa profundunt

Avviene ancor che furioso e rapido
Per quest'altra cagion l'aureo fulgore
Di quel liquido foco in terra scenda;
Perchè molti di foco han semi accolti
Le nubi stesse: il che vedersi aperto
Può da noi, quando asciutte e senz'alcuno
Umido son, che d'un fiammante e vivo
Color splendan sovente, e ben conviensi
Ch'elle accese in quel tempo e rubiconde

Digitized by Google

Semina, quae faciunt flammae fulgere colores.

Fulgit item, cum rarescunt quoque nubila coeli.
Nam cum ventus eas leviter diducit cunteis,
Dissolvitque, cadant ingratis illa necesse est
Semina, quae faciunt fulgorem : tum sine taetro
Terrore et sonitu fulgit, nulloque tumultu.

Quod superest, quali natura praedita conatent
Fulmina, declarant ictus, et inusta vapore
Signa, notaeque graveis halantes sulphuris auras.
Ignis enim sunt haec, non venti signa, neque imbris.

Praeterea, per se accendunt quoque tecta domorum,
Et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis
Hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem
Constituit natura minutis mobilibusque
Corporibus, cui nil omnino obsistere possit.
Transit enim valide fulmen per saepta domorum,
Clamor uti, ac voces : transit per saxa, per aera :
Et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum.
Curat item, ut vasis integris vina repente
Diffugiant ; quia nimirum facile omnia circum
Contaxat, rareque facit interamina vasis,
Adveniens calor eius ut insinuatur in ipsum : et
Mobiliter solvens differt primordia vini
Quod solis vapor aetatem non posse videtur
Efficere, usque adeo pollens fervore corusco :
Tanto mobilior vis et dominantior haec est.

Nunc ea quo pacto gignantur, et impete tanto
Fiant, ut possint ictu discludere turreis,
Disturbare domos, avellere tigna trabeisque,
Et monumenta virum demoliri, atque ciere,
Exanimare homines, pecudes prosternere passim :
Cetera de genere hoc qua vi facere omnia possint,
Expediam, neque te in promissis plura morabor.

Spargano in larga copia alate fiamme ;
Perchè molti di sol raggi lucenti
Mestier è pur ch'abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del vento entro gli sforza
A raccogliersi in uno, e stringe e calca
Premendo il luogo, essi diffondon tosto
Gli espressi semi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora e splende.
Folgora similmente, allor che molto
Rarefansi eziandio del ciel le nubi ;
Poichè qualor, mentre per l'aure a volo
Sen vanno, il vento leggermente in varie
Parti le parte e le dissolve, è d'uopo
Che cadan lor malgrado e si dispergano
Quei semi che 'l balen creano ; ed allora
Folgora senza tuono e senza tetro
Spavento orrendo è senz'alcun tumulto.
Nel resto qual de' folmini l'interna
Natura sia, bastevolmente il mostra
La lor fiera percossa, e dell'ardente
Vapor gl'inusti segni, e le vestigia
Gravi e tetre esalanti aure di zolfo ;
Che di foco son queste, e non di vento
Note, nè d'acqua.
E per se stessi inoltre
Degli eccelsi edifici ardono i tetti,
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti. Or questo
Foco sottil più d'ogni foco, è fatto
D'atomi minutissimi e sì mobili,
Che nulla affatto può durarle incontra ;
Poscia chè furibondo il fulmin passa,
Com'il tuono e le voci, entro i più chiusi
Luoghi degli edifici e per le dure
Pietre e pel bronzo, e in un sol tratto e in uno
Punto liquido rende il rame e l'oro.
Suole ancor procurar, ch'intere e sane
Rimanendo le botti, il vin repente
Sfumi, e ciò perchè tutti intorno i fianchi
Del vaso agevolmente apre e dilata
Il vegnente calor, tosto ch'in lui
Penetra e lo un balen solve e disgiunge
Del vino i semi, il che non par che possa
In lunghissimo tempo oprare il caldo
Vapor del sol ; così possente è questo
Di corusco fervore impeto, e tanto
Vieppiù tenue e più rapido e più grande.
Or come il fulmin sia creato, e tanto
Abbia in sè di vigor, che in un sol colpo
Aprir possa le torri, e fin dall'imo
Squassar le case, e le robuste travi
Svegliere e ruinarle, e de' famosi
Uomini demolir gli alti trofei,
Spaventar d'ogn'intorno ed avvilire
E gli armenti e i pastori e le selvagge

Fulmina gignier e crassis alteque putandum est
Nubibus exstructis : nam coelo nulla sereno,
Nec leviter densis mittuntur nubibus unquam.
Nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res,
Quod nunc per intum concrescunt aera nubes
Undique, uti tenebras omnis Acherunta reamur
Liquisse, et magnos coeli complesse cavernas :
Usque adeo, tactra nimborum nocte coorta,
Impendent atrae formidinis ora superne,
Cum commoliri tempestas fulmina coeptat.

Belve, e tant'altre oprar cose ammiranda
Simili alle narrate, io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e senza indugio alcuno.
Creder dunque si dee, che generato
Il fulmin sia dalle profonde e dense
Nubi ; poichè giammai dal ciel sereno
Non piomba, o dalle nuvole men folte,
E ben questo esser vero operto mostra,
Ch'allor s'addensan d'ogn'intorno in aria
Le nubi in guisa tal, che giureresti
Che tutte d'Acheronte uscite l'ombre
Riempiesser del ciel l'ampie caverne :
Tal, insorta di nembi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate e minacciantl
Gole di timor freddo, allor che prende
Fulmini a macchinar l'atra tempesta.

Praeterea, persaepe niger quoquo per mare nimbus,
Ut picis o cocto demissum flumen, in undas
Sic cadit, et fertur tenebris procul, et trahit atram
Fulminibus gravidam tempestatem, atque procellis,
Ignibus, ac ventis cumprimis ipse repletus :
In terra quoque ut horrescant, ac tecta requirant.
Sic igitur supera nostrum caput esse putandum est
Tempestatem altam : neque enim caligine tanta
Obruerent terras, nisi inaedificata superne
Multa forent multis exemto nubila solo :
Nec tanto possent haec terras opprimere imbri,
Flumina abundare ut faecerent, camposque natare,
Si non exstructis foret alte nubibus aether.

Inoltre assai sovente un nembo oscuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal cielo entro al mar cade nell'onde,
E lungi scorre, e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L'aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette e di procelle ;
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di fiamme e di turbini e di venti,
Ch'in terra ancor d'alta paura oppressa
Trema e fugge la gente, e si nasconde.
Tal sovra 'l nostro capo atra tempesta
Forza dunqu'è che sia, che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il mondo
Le nuvole, se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Oscurasser del sol, nè con sì grande
Pioggia opprimer potrian la terra in guisa
Ch' i fiumi traboccar spesso, e i torrenti
Facessero, e notar nell'acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassato fra lor l'etere ingombro.

Ilis igitur ventis atque ignibus omnia plena
Sunt ; ideo passim fremitus et fulgura fiunt :
Quippe etenim sapera doceut, permulta vaporis
Semina habere cavas nubeis : et multa necesse est
Concipere ex solis radiis, ardorque eorum.
Hic ubi ventus eas idem qui cogit in unum
Farte locum quemvis, expressit multa vaporis
Semina, seque simal cum eo commiscuit igni :
Insinuatus ibi vortex versatur in alto,
Et calidis acuit falmen fornacibus intus.
Nam duplici ratione accenditur ; ipse sua nam
Mobilitate calescit, et e contagibus ignis.
Inde ubi percaluit vis venti, vel gravis ignis
Impetus incessit ; maturum tum quasi fulmen
Perscindit subito nubem, ferturque coruscis
Omnia luminibus lustrans loca percitus ardor :
Quem gravis insequitur sonitus, disposa repeute

Dunque di questi fochi e questi venti
È pieno il tutto ; e perciò freme e vibra
Folgori d'ogn'intorno irato il cielo.
Conciossiachè poc'anzi io t'ho dimostro,
Che molti di vapor semi in se stesse
Han le concave nubi, e molti ancora
D'uop'è che dall'ardor de' rai del sole
Gliene sian compartiti. Or questo stesso
Vento ch' in un sol luogo ovunque scorre,
Le unisce a caso e le comprime e sforza ;
Poichè spressi ha d'ordor molti principii,
E con lor s'è mischiato, ivi s'aggira
Profondamente insinuato un vortice,
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza e tempra il fulmine tremendo,
Che per doppia cagion tutto s'infiamma ;
Conciossiachè si scalda, e pel suo rapido

Opprimere ut coeli videantur templa superne.
Inde tremor terras graviter pertentat, et altum
Murmura percurrunt coelum: eam tota fere tum
Tempestas concussa tremit, fremitusque moventur:
Quo de concussu sequitur gravis imber et uber,
Omnis uti videatur in imbrem vertier aether,
Atque ita praecipitans ad diluviem revocare:
Tantus discidio nubis, ventique procella,
Mittitur ardenti sonitus cum provolat ictu.

Est etiam, cum vis extrinsecus incita venti
Incidit in validam maturo fulmine nubem:
Quam cum perscidit, extemplo cadit igneus ille
Vortex, quod patrio vocitamus nomine fulmen.
Hoc fit idem in parteis alias, quocunque tulit vis.

Fit quoque, ut interdum venti vis missa sine igni,
Ignescat tamen in spatio, longoque meatu,
Dum venit, amittens in cursu corpora quaedam
Grandia, quae nequeunt pariter penetrare per auras:
Atque alia ex ipso conradens aëro portat
Parvula, quae faciunt ignem commista volando:
Non alia longe ratione, ac plumbea saepe
Fervida fit glans in cursu, cum multa rigoris
Corpora dimittens ignem concepit in auris.

Fit quoque, ut ipsius plagae vis excitet ignem,
Frigida cum venti pepulit vis missa sine igni:
Nimirum quia cum vehementi perculit ictu,
Confluere ex ipso possunt elementa vaporis;
Et simul ex illa, quae tum res excipit ictum:
Ut, lapidem ferro cum caedimus, evolat ignis:
Nec quod frigida vis sit ferri, hoc secius illa
Semina concurrunt calidi fulgoris ad ictum:
Sic igitur quoque res accendi fulmine debet,
Opportuna fuit si forte et idonea flammis.
Nec temere omnino plane vis frigida venti

Moto, e del foco pel contatto; e quindi
Non sì tosto per sè fervo agitata
L'energia di quel vento, o gravemente
Delle fiamme l'assal l'impeto acerbo,
Che tosto allor quasi maturo il fulmine
Squarcia l'opaca nube, e di corusco
Splendor l'aere illustrando il lampo striscia
Cui tal grave succede alto rimbombo,
Che repente spezzati opprimer sembra
Del ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato
Tremor la terra ingombra, e d'ogn'intorno
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi;
Che tutta quasi allor trema squassata
La sonora tempesta, e freme e mugge;
Per lo cui squassamento alta e feconda
Tal dall'etra cader suole una piova,
Che par che l'etra stesso in pioggia volto
Siasi, e che tal precipitando in giuso
Ne richiami al diluvio; or sì tremendo
Suon dal ratto squarciarsi in ciel le nubi
Vibrasi, e dalla torbida procella
Del vento in lor racchiuso, allor che vola
Con ardente percossa il fulmin torto.
Talvolta ancor l'impetuosa forza
Del vento esternamente urta e penetra
Qualche nube robusta, e di maturo
Fulmin già pregna; onde repente allora
Quel vortice di fuoco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine:
E lo stesso succede anche in molt'altre
Parti, dovunque un tal furore il porta.
Succede ancor che l'energia del vento,
Benchè senz'alcun foco in giù vibrata,
Pur talor, mentre viene, arde nel lungo
Corso, tra via lasciando alcuni corpi
Grandi che penetrar l'aure egualmente
Non ponno; e dallo stesso aere alcun altri
Picciolelli ne rado, i quai volando
Misti in aria con lui formin la fiamma:
Qual se robusta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata scaglia,
Ferve nel lungo corso, allor che molti
Corpi d'aspro rigor tra via lasciando
Nell'aure avverse ha già concetto il foco.
Ma suole anco avvenir che dallo stesso
Colpo l'impeto grave ecciti e svegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza foco è del vento il freddo sdegno:
Poichè quando aspramente ci fiede in terra,
Pon da lui di vapor molti principii
Tosto insieme concorrere, e da quella
Cosa che 'l fiero colpo in sè riceve:
Qual s'una viva pietra è da temprato
Acciar percossa, indi scintilla il foco.
Nè perchè freddo ei sia, quei semi interni

Esse potest, ex quo tanta vi immissa superne est:
Quin prius in cursu si non accenditur ignl,
At tepefacta tamen veniat commista calore.

Di nocente splendor men lievi e ratti
Concorrono a' suoi colpi. Or dunque in questa
Guisa accendersi ancor posson le cose
Dal fulmin, se per sorte elle son atte
La fiamma a concepir; nè puote al certo
Mai del tutto esser freddo il vento, allora
Che con tanto furor dall'alte nubi
Scagliato è in terra, sì che pria nel corso
Se col foco non arse, almen commisto
Voli col caldo, e a noi tiepido giunga.

Mobilitas autem fit fulminis, et gravis ictus,
Et celeri fermo pergunt sic fulmina lapsu:
Nubibus ipsa quod omnino prius incita se vis
Conligit, et magnum conamen sumit eundi.
Inde, ubi non potuit nubes capere impetis auctum,
Exprimitur vis, atque iden volat impete miro,
Ut validis quae de tormentis missa feruntur.

Ma che 'l fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave e sì acerba ogni percossa,
Nasce perchè lo stesso impeto innanzi
Per le nubi incitato in un si stringe
Tutto, e di giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le nubi in sè capiro
L'accresciuta sua forza omai non ponno,
Spresso è 'l vortice accolto, e però vola
Con furia immensa; in quella guisa appunto
Che da bellicho macchine scagliati
Volar sogliono i sassi.

Adde, quod e parvis ac levibus est elementis
Nec facile est tali naturae obsistere quidquam:
Inter enim fugit, ac penetrat per rara viarum.
Non igitur multis offensibus in remorando
Haesitat: hanc ob rem celeri volat impete labens.

Arrogi a questo,
Ch'ei di molti minuti atomi, e lisci
Semi è formato; e contrastaro al corso
Di natura sì fatta è dura impresa.
Ch'ei ne' corpi s'insinua, e per lo raro
Penetra, onde per molti urti ed intoppi
Punto non si ritien, ma striscia, ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.

Deinde, quod omnino natura pondera deorsum
Omnia nituntur: cum plaga sit addita vero,
Mobilitas duplicatur, et impetus ille gravescit,
Ut vehementius et citius, quaecunque morantur
Obvia, discutiat plagis, itinerque sequatur.

Inoltre, perchè i pesi han da Natura
Tutti propension di gire al centro,
E s'avvien che percossi esternamente
Sian da forza maggior, tosto s'addoppia
La prontezza nel moto, e vieppiù grave
Divien l'impeto loro, onde più ratto,
E con più violenza urti e sbaragli
Tutto ciò ch'egl'incontra, e non s'arresti.

Denique, quod longo venit impete, sumere debet
Mobilitatem, etiam atque etiam quae crescit eundo,
Et validas auget vircis, et roborat ictum.
Nam facit, ut, quae sint illius semina cunque,
E regionu locum quasi in unum cuncta ferantur,
Omnia coniiciens in eum volventia cursum.

Alfin, perchè con lungo impeto scende,
D'uopo è che sempre agilità maggiore
Prenda, che più e più cresce nel corso,
E 'l robusto vigor rende più forti
E più fieri i suoi colpi e più pesanti;
Poichè fa che di lui tutti i principii
Che gli son dirimpetto, il volo indrizzino
Quasi in un luogo sol, vibrando insieme
Tutti quei che 'l suo corso ivi han rivolto.

Forsan et ex ipso veniens trahat aëre quaedam
Corpora, quae plagis intendunt mobilitatem.

Forse e dall'aria stessa alcuni corpi
Seco trae, mentre vien che crescer ponno
Con gli urti lor la sua prontezza al moto;

Incolumeisque venit per rea, atque integra transit
Multa, foraminibus liquidis quia travolat ignis.
Multaque perfringit, cum corpora fulminis ipsa
Corporibus rerum incederint, qua texta tenentur.

E per cose penetra intere, e molte
Ne passa intero e salve, oltre volando
Pe' lor liquidi pori; ed anco affatto
Molte ne spezza, allor che i semi stessi
Del fulmine a colpir van delle cose
Ne' contesti principii, e 'nsieme avvinti.

Digitized by Google

Dissolvit porro facile aes, aurumque repente
Confervefacit ; e parvis quia facta minuto
Corporibus vis est, est laevibus ex elementis,
Quae facile insinuantur, et insinuata repente
Dissolvunt nodos omneis, et vincla relaxant.

Autumnoque magis stellis fulgentibus alta
Concutitur coeli domus undique, totaque tellus ;
Et cum tempora se veris florentia pandunt
Frigore enim desunt ignes, ventique calore
Deficiunt, neque sunt tam denso corpore nubes
Inter utrumque igitur cum coeli tempora constant,
Tum variae causae concurrunt fulminis omnes.
Nam fretus ipse anni permiscet frigus et aestum :
Quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nobis,
Ut discordia sit rerum, magnoque tumultu
Ignibus et ventis furibundus fluctuet aer.
Prima caloris enim pars, et postrema rigoris,
Tempus id est vernum : quare pugnare necesse est
Dissimiles inter se res, turbareque mistas.
Et calor extremus primo cum frigore mistus
Volvitur, autumni quod fertur nomine tempus.
Illic quoque confligunt hiemes aestatibus acres.
Propterea sunt haec bella anni nominitanda:
Nec mirum est, in eo si tempore plurima fiunt
Fulmina, tempestasque cietur turbida coelo,
Ancipiti quoniam bello turbatur utrinque,
Illinc flammis, illinc ventis, humoreque misto.

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
Perspicere, et qua vi faciat rem quamque videre :
Non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
Indicia occultae divum perquirere mentis.
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
Verterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se,
Quidve nocere queat de coelo fulminis ictus.

Quod si Iupiter atque alii fulgentia divi
Terrifico quatiunt sonitu coelestia templa,

Dissolve poi al facilmente il rame,
E 'l ferro e 'l bronzo o l'or fervido rendo ;
Perchè l'impeto suo fatto è di corpi
Piccioli e mobilissimi, e di lisci
E rotondi elementi, i quai s'insinuano
Con somma agevolezza, e insinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell'interna testura i nodi allentano.
Ma viepiù nell'autunno i templi eccelsi
Del ciel, di stella tremole e splendenti
Squassansi d'ogni intorno, e 'n tutta l'ampia
Terra, e allor che rideota il collo e 'l prato
Di ben mille color s'orna e dipinge.
Conciossiachè nel freddo il foco manca,
Nel caldo il vento, o di sì denso corpo
Le nuvole non son. Ne' tempi adunque
Di mezzo, allor del folgore e del tuono
Le vario cause in un concorron tutte,
Che lo stretto dell'anno insieme mesce
Col freddo il caldo; e ben d'entrambi è d'uopo
I fulmini a produrne, acciò che nasca
Grave rissa e discordia, e furibondo
Con terribil tumulto il cielo ondaggi,
E dal vento agitato e dalle fiamme :
Che del caldo il principio, e 'l fin del pigro
Gelo è stagion di primavera ; e quindi
Forz'è che l'un con l'altro i corpi avversi
Pugnino acerbamente, e turbin tutte
Le miste cose. E del calor l'estremo
Col principio del freddo, è 'l tempo appunto
Ch'autunno ha nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l'estati ; onde appellarsi
Debbon queste da noi guerre dell'anno.
Nè per cosa mirabile s'additi,
Ch' in sì fatta stagion fulmini e lampi
Nascan, più ch' in null'altra, ed agitati
Molti sian per lo ciel torbidi nembi.
Conciossiachè con dubbia aspra battaglia
Quinci o quindi è turbata, e quinci e quindi
Or l'incalzan le fiamme, or l'acqua e 'l vento.
Or questo è specular l'interna essenza
Dell'ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i vari effetti ;
E non sossopra rivolgendo i carmi
Degli aruspici Etruschi, i vari segni
Dell'occulto voler da' sommi Dei
Cercar senz'alcun frutto : ond'il volante
Foco a noi giunga, o s'ei quindi si volga
A destra od a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, o come
Quindi ancor trionfante egli se n'esca ;
E qual possa apportar danno a mortali
Dal ciel piombando il fulmine ritorto.
Che se Giove sdegnato, e gli altri Numi
I superni del ciel fulgidi templi

Et iaciunt igneis, quo cuique est cunque voluptas,
Cur, quibus incautum scelus aversabile cunque est,
Non faciunt, icti flammas ut fulguris halent
Pectore perfixo, documen mortalibus acre?
Et potius nullae sibi turpis consciu' rei
Volvitur in flammis innoxius, inque peditur,
Turbine coelesti subito conreptus et igni?

Cur etiam loca sola petunt, frustraque laborant?
An con brachia suefaciunt, firmantque lacertos?
In terraque patris cur telum perpetiuntur
Obtundi? cur ipse sinit, nequo parcit in hosteis?

Denique, cur nunquam coelo iacit undique puro
Iupiter in terras fulmen, sonitusque profundit?
An simul ac nubes successere, ipse in eas tum
Descendit, prope ut hinc icti determinet ictus?
In mare qua porro mittit ratione? quid undas
Arguit, et liquidam molem, camposque natanteis?

Praeterea, si vult caveamus fulminis ictum,
Cur dubitat facere, ut possimus cernere missum?
Si nec optnanteis autem vult opprimere igni,
Cur tonat ex illa parte, ut vitare queamus?
Cur tenebras ante, et fremitus et murmura concit?

Et simul in multas parteis qui credere possis
Mittere? an hoc ausis nunquam contendere factum,
Ut fierent ictus uno sub tempore plures?
At saepe est numero factum, fierique necesse est,
Ut pluere in multis regionibus, et cadere imbreis,
Fulmina sic uno fieri sub tempore multa.

Postremo, cur sancta deûm delubra suasque
Discutit infesto praeclaras fulmine sedes,
Et bene facta deûm frangit simulacra? suisque
Demit imaginibus violento volnere honorem?
Altaque cur plerumque petit loca? plurimaque hujus
Montibus in summis vestigia cernimus ignis?

Quod superest, facile est ex his cognoscere rebus,

Con terribile suon scuotono, e ratte
Lascian fiamme ed incendi ove gli aggrada;
Dimmi, ond'è ch' a chiunque alcuna orrenda
Scelleraggin commette, il seno infisso
Non fan, che fiamme di fulmineo telo
Aneli, e caggia a' malfattori esempio
Acre sì, ma giustissimo? E piuttosto
Chi d'alcun'opra rea non ha marchiata
La propria coscienza, entro alle fiamme
È ravvolto innocente, e d'improvviso
È dal foco e dal fulmine celeste
Sorpreso, e in un sol punto ucciso ed arso?
E perchè ne' diserti anco alle volte
Vibrangli, o l'ire lor spargono al vento?
Forse con l'esercizio assuefanno
La destra a fulminar? Forse le braccia
Rendono allor più vigorose e dotte?
Perchè soffron ch'in terra ottuso e spento
Sia del gran Padre il formidabil telo?
Perchè Giove il permette, e nol riserba
Contro a' nemici?
E perchè mai nol vibra
Finalmente, e non tuona a ciel sereno?
Forse tosto ch'al puro aere succede
Tempestosa procella, egli vi scende,
Acciò quindi vicin l'aspre percosse
Meglio del telo suo limiti a segno?
Inoltre ond'è ch'in mar l'avventa, e l'acque
Travaglia, e 'l molle gorgo e i campi ondosi?
E a'ci vuol che del fulmine cadente
Schivin gli uomini i colpi, a che nol vibra
Tal che tra via si acerna? E s'improvviso
Vuol col foco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte, onde schivarsi
Possa? E perchè di tenebroso e scuro
Manto innanzi il ciel cuopre e freme e mugge?
Forse creder potrai ch'egli l'avventi
Insieme in molte parti? O forse stolto
Ardirai di negar, ch'unqua avvenisse
Che potesser più fulmini ad un tratto
Dal cielo in terra ruinar? Ma spesso
Avvenne, e ben che spesso avvenga è d'uopo,
Che siccome le pioggie in molte parti
Caggion del nostro mondo, anco in tal guisa
Caschin molte saette a un tempo stesso.
Alfin, perchè degli alti Numi i santi
Templi, e l'egregie sue sedi beato
Crolla con fulmin violento, e frange
Spesso le statue degli Dei costrutte
Da man dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all'imagin sua l'antico onore?
E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi
Ferisce? E noi molti veggiam ne' sommi
Gioghi d'un foco tal non dubbi segni?
Nel resto agevolmente indi si puote

Πρηστῆρας Graii quos ab re nominatarunt,
In mare qua missi ventant ratione superne.
Nam fit, ut interdum tanquam demissa columna
In mare de coelo descendat, quam freta circum
Ferviscunt graviter spirantibus incita flabris:
Et quaecunque in eo tum sunt deprensa tumultu
Navigia, in summum ventunt vexata periclum.
Hoc fit, ubi interdum non quit vis incita venti
Rumpere, quam coepit, nubem; sed deprimit, ut sit
In mare de coelo tanquam demissa columna
Paulatim, quasi quid pugno, brachiique superne
Conicetu trudatur, et extendatur in undas:
Quam cum discidit, hinc prorumpitur in mare venti
Vis, et fervorem mirum concinnat in undis.
Versabundus enim turbo descendit, et illam
Deducit pariter lento cum corpore nubem.
Quam simul ac gravidam detrusit ad aequora ponti,
Ille in aquam subito totum se immittit, et omne,
Excitat ingenti sonitu mare fervere cogens.

Fit quoque, ut involvat venti se nubibus ipse
Vortex, conradens ex aëre semina nubis,
Et quasi demissum coelo prestera imitetur.
Ille ubi se in terras demisit, dissoluitque,
Turbinis immanem vim provomit atque procellae.
Sed quia fit raro omnino, montesque necesse est
Officere in terris; apparet crebrius idem
Prospectu maris in magno, coeloque patenti.

Nubila concrescunt, ubi corpora multa volando
Hoc super in coeli spatio cofere repento
Asperiora, modis quae possint indupedita
Exignis, tamen inter se comprensa teneri.
Haec faciunt primum parvas consistere nubeis;
Inde ea comprendunt inter se, conque gregantur,
Et coniongendo crescunt, ventisque feruntur
Usque adeo, donec tempestas saeva coorta est.

Fit quoque, uti montis vicina cacumina coelo
Quam sint quaeque magis, tanto magis edita fument
Assidue fulvae nubis caligine crassa;
Propterea, quia, cum consistunt nubila primum,
Ante videre oculi quam possint tenuia, venti

Di quei l'essenza investigar, che i Greci
Presteri nominàr dai loro effetti,
E come, e da qual forza in mar vibrati
Piombin dall'alto ciel poi che talora
Scender suol dalle nubi entro le salse
Onde, quasi calata alta colonna
Cui ferve intorno dal soffiar de' venti
Gravemente commosso il flutto insano;
E qualunque navilio in quel tumulto
Resta sorpreso, allor forte agitato
Cade in sommo periglio: e questo avviene
Qualor del vento il tempestoso orgoglio
Squarciar non sa la cava nube affatto
Che a romper cominciò; ma la deprime
Sì, che quasi calata a poco a poco
Paia dal ciel nell'onde alta colonna;
Come sia d'alto a basso o nebbia, o polve
Tratta col pugno e col lanciar del braccio,
E distesa per l'acque. Or poi che 'l vento
Furïoso la straccia, indi prorompe
In mare, e nelle salse onde riaveglia
Il girevole turbo, il molle corpo
Della nube accompagna; e non sì tosto
Gravida di se stesso in mar l'ha spinta,
Ch'ei nell'acque si tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sferza, e tutto
Agita e torba di Nettuno il regno.
Succede ancor che se medesmo avvolga
Il vortice ventoso infra le nubi
Dell'aria, i semi lor radendo, e quasi
Emulo sia del prestere suddetto.
Questi giunto ch'è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo e di procella
Vomita d'ogn'intorno impeto immane;
Ma perch'ei veramente assai di rado
Nasce, forz'è che in terra ostino i monti,
Quinci avvien che più spesso appar nell'ampia
Prospettiva dell'onde, e a cielo aperto.
Crescon poscia le nubi allor che in questo
Ampio spazio del ciel, ch'aere si chiama,
Volando molti corpi aspri e scabrosi
D'improvviso s'accozzano in sì fatta
Guisa, che leggermente avviluppati
Star fra lor nondimen possano avvinti.
Questi pria molti semi e molte piccole
Nubi soglion formar, che poscia in varie
Guise insieme s'apprendono e congiungono,
E congiunte s'accrescono e s'ingrossano;
E da' venti cacciate in aria scorrono,
Fin che nembo crudel n'insorga e strepiti.
Sappi ancor che de' monti il sommo giogo
Quanto al ciel più vicin sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa
Fuma continua, e d'atra nebbia è ingombro;
E questo avvien perchè sì tenui in prima

Portantes cogunt ad summa cacumina montis.
Hic demum fit, uti, turba maiore coorta,
Condensa ac stipata simul cernantur, et udo
Vertice de montis videantur surgere in aethram.
Nam loca declarat sursum ventosa patere
Ites ipsa, et sensus, monteis cum ascendimus altos.

Praeterea, permulta mari quoque tollere toto
Corpora naturam, declarant litore vestes
Suspensae, cum concipiunt humoris adhaesum.
Quo magis ad nubeis augendas multa videntur
Posse quoque e salso consurgere momine ponti.
Nam ratio cum sanguine abest humoribus omnis.

Praeterea, fluviis ex omnibus, et simul ipsa
Surgere de terra nebulas, aestumque videmus:
Quae velut halitus, hinc ita sursum expressa feruntur,
Suffuduntque sua coelum caligine, et altas
Sufficiunt nubeis paulatim convoeiundo.

Urget enim quoque signiferi super aetheris aestus,
Et quasi densando subtexit caerula nimbis.

Fit quoque, ut hunc veniant in coetum extrinsecus illo
Corpora, quae faciant nubeis nimbosque volanteis.
Innumerabilem enim numerum, summamque profundi
Esse infinitam docui: quantaque volarent
Corpora mobilitate, ostendi, quamque repento
Immemorabile per spatium transire solerent.
Haud igitur mirum est, si parvo tempore saepe
Tam magnas monteis tempestas, atque tenebrae
Cooperiant maria, ac terras, impensa superne.
Undique quandoquidem per caulas aetheris omneis,
Et quasi per magni circum spiracula mundi
Exitus introitusque elementis redditus exstat.

Nunc ago, quo pacto pluvius concrescat in altis
Nubibus humor, et in terras demissus ut imber
Decidat, expediam. Primum iam semina aquai
Multa simul vincam consurgere nubibus ipsis
Omnibus ex rebus, pariterque ita crescere utrasque,
Et nubeis, et aquam, quaecunque in nubibus exstat,
Ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit,
Sudor item atque humor quicunque est denique membris.
Concipiunt etiam multum quoque saepe marinum
Humorem, veluti pendentia vellera lanae
Cum supera magnum venti mare nubila portant.

Nascer soglion le nuvole e sì rare,
Che 'l vento che le caccia, anzi che gli occhi
Possan mirarle, in un le stringe all'alta
Cima de' monti, u' finalmente insorta
Turba molto maggior, folte e compresse
Ci si rendan visibili, o dal sommo
Giogo paian del monte ergersi all'etra:
Che ventosi nel ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il fatto stesso, e il senso,
Quelor d'alta montagna in cima ascendi.
Inoltre, che Natura erga da tutto
Il mar molti principii, apertamente
Nel dimostran le vesti in riva all'acque
Appese, allor che l'aderente umore
Suggono, onde vieppiù sembra, che molti
Corpi possano ancor dal salso flutto
Per accrescer le nubi in aria alzarsi,
Che col sangue è dal mar lungi il discorso.
Inoltre d'ogni fiume e dalla stessa
Terra sorger veggiam nebbie e vapori,
Che quindi, quasi spirti in alto espressi
Volano, e di caligine spargendo
L'etere, a poco a poco in varie guise
S'uniscono, e a produr bastan le nubi.
Che di sopra eziandio preme il fervore
Del signifero cielo, e quasi addensi
Sotto l'aria di nembi orridi ingombra.
Succede ancor, che a tal concorso altronde
Vengan molti principii atti a formare
E le nubi volanti e le procelle:
Che ben dèi rammentar che senza numero
È degli atomi 'l numero, e che tutta
Dello spazio la somma è senza termine:
E con quanta prestezza i genitali
Corpi soglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran spazio immemorabile.
Stupor dunque non è, se spesso in breve
Tempo sì vasti monti o terre e mari
Cuopron sparse dal ciel tenebre e nembi,
Conciossiachè per tutti in ogni parte
I meati dell'etra o del gran mondo,
Quasi per gli spiragli, aperta intorno
È l'uscita o l'entrata agli elementi.
Orsù, com'il piovoso umor nell'alte
Nubi insieme s'appigli, e come in terra
Cada l'umida pioggia, io vo' narrarti.
E pria dubbio non v'ha che molti semi
D'acqua in un con le nuvole medesme
Sorgan da tutti i corpi; e certo ancora
È, che sempre di par le nubi, e l'acque
Ch'in loro è chiusa, in quella guisa appunto
Crescan, ch'in noi di par cresce col sangue
Il corpo, o 'l suo sudore, e qualunqu'altro
Liquore alfin che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio quasi pendenti velli

Consimili ratione ex omnibus omnibus humor
Tollitur in nubeis: quo cum bene semina aquarum
Multa modis multis convenere undique adaucta;
Confertae nubes vi venti mittere certant
Dupliciter: nam vis venti contrudit, et ipsa
Copia nimborum, turba maiore coorta,
Urget, et e supero premit, ac facit effluere imbreis.

Di tana dalle salse onde marine
Suggono umido assai, qualora i venti
Spargon sull'ampio mar nuvole e nembi:
E per la stessa causa anco da tutti
I fiumi, o tutt'i laghi all'alte nubi
L'umor s'attolle, u'poi che molti semi
D'acqua perfettamente in molti modi
D'ogn'intorno ammassati in un sol gruppo
Si son, tosto le nuvole compresse
Dall'impeto del vento, in pioggia accolti
Cercan versarli in due maniere in terra:
Che l'impeto del vento insieme a forza
Gli unisce; e la medesima abbondanza
Delle nuvole acquose, allor che insorta
N'è turba assai maggior, grava, e di sopra
Preme, e fa che la pioggia indi si spanda.

Praeterea, cum rarescunt quoque nubila ventis,
Aut dissolvuntur solis super icta calore;
Mittunt humorem pluvium, stillantque, quasi igni
Cera super calido tabescens multa liquescat.

Inoltre, quando i nuvoli da' venti
Anco son rarefatti, o dissoluti
Da' rai del sol, gronda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al foco esposta si consumi e manchi.

Sed vehemens imber fit, ubi vehementer utroque
Nubila vi cumulata premuntur, et impete venti.

Ma furiosa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammassate a viva forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati
Compresse, e dal furor d'irato vento.

At retinere diu pluviae, longumque morari
Consueruni, ubi multa fuerunt semina aquarum;
Atque aliis aliae nubes, nimbique rigantes
Insuper, atque omni volgo de parte feruntur;
Terraque cum fumans humorem tota rehalat.

Durar poi longo tempo in uno stesso
Luogo soglion le piogge, allor che insieme
D'acqua si son molti principii accolti;
E ch'altre ad altre nubi, ad altri nembi
Altri nembi succedono, e di sopra
Scorrongli o d'ogn'intorno, allor che tutta
Fuma e 'l piovuto umor la terra esala.

Hinc ubi sol radiis tempestatem inter opacam
Adversa fulsit nimborum aspergine contra:
Tum color in nigris exsistit nubibus arqui.

Quindi se co' suoi raggi il sol risplende
Fra l'opaca tempesta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta,
Di ben mille color vari dipinto
Tosto n'appar l'oscuro nembo, e forma
Il grand'arco celeste.

Cetera, quae sursum crescunt, sursumque creantur,
Et quae concrescunt in nubibus omnia, prorsum
Omnia, nix, venti, grando, gelidaeque pruinae,
Et vis magna geli, magnum duramen aquarum,
Et mora, quae fluvios passim refrenat euntes:
Per facile est tamen haec reperire, animoque videre,
Omnia quo pacto fiant, quareve creentur,
Cum bene cognoris elementis reddita quae sint.

Or ciascun'altra
Cosa che in aria nasca, in aria cresca,
E tutto ciò che nelle nubi accolto
Si crea, tutto dich'io, la neve, i venti
E la grandine acerba o le gelate
Brine e del ghiaccio la gran forza e il grande
Indurarsi dell'acqua, e 'l fren che puote
Arrestar d'ogn'intorno a' fiumi il corso;
Tutte, ancor ch'io non le ti sponga, tutte
Tu per le nondimeno agevolmente
E trovar queste cose, e col pensiero
Veder potrai come formate, e d'onde
Prodotte sian, mentre ben sappia innanzi,
Qual natura convenga agli elementi.

Nunc age, quae ratio terrai motibus exsiet,
Percipe: et in primis terram hic ut esse rearis
Subter item, ut supera est; ventis, atque undique plenam

Or via, da qual cagion tremi agitata
La terra, intendi. E pria suppor t'è d'uopo
Ch'ella, sì come è fuori, anco sia dentro

Digitized by Google

Speluncis, multosque lacus, multasque lacunas
In gremio gerere, et rupeis, deruptaque saxa:
Multaque sub tergo terrai flumina tecta
Volvere vi fluctus, submersaque saxa putandum est:
Undique enim similem esse sui, res postulat ipsa.

Piena di venti e di spelonche, e molti
Laghi e molte lagune in grembo porti,
E balze e rupi silpestri e dirupati
Sassi, e che molti ancor fiumi nascosti
Sotto il gran tergo suo volgano a forza
E flutti ondosi, e in lor sassi sommersi:
Che ben par che richiegga il fatto stesso,
Ch'essere il terren globo a sè simile
Debba in ogni sua parte.

Ilis igitur rebus subtunetis suppositisque,
Terra superne tremit magnis concussa ruinis
Subter, ubi ingenteis speluncas subruit aetas:
Quippe cadunt toti montes, magnoque repento
Concussu, late disserpunt inde tremores:
Et merito, quoniam plaustris concossa tremiscunt
Tecta viam propter non magno pondere tota.
Nec minus exsultant, ubi currus fortis equum vis
Ferratos utrinque rotarum succutit orbeis.

Or ciò supposto,
Trema il suol per di fuori entro commosso
Da gran ruine, allor che 'l tempo edace
Smisurate spelonche in terra cava.
Conciossiachè cader montagne intere
Sogliono, ond'ampiamente in varie parti
Tosto con fiero crollo il tremor serpe:
Ed a ragion; che da girevol plaustri
Scossi lungo le vie gli alti edifici
Tremon per non gran peso, e nulla manco
Saltano, ovunque i carri a forza tratti
Da feroci cavai fan delle ruote
Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati.

Fit quoque, ubi magnas in aquae vastasque lacunas
Globa vetustate o terra provolvitur ingens,
Ut lactetur aqua, et fluctu quoque terra vacillet:
Ut vas in terra non quit constare, nisi humor
Destitit in dubio fluctu lactarier intus.

Succede ancor che vacillante il suolo
Sia dagli urti dell'onde orribilmente
Squassato, allor che d'acque in ampio e vasto
Lago per troppa età dall'imo svelta
Ruotola immensa zolla; in quella stessa
Guisa che fermo star non puote un vaso
In terra, se l'umor prima non resta
D'esser commosso entro il dubbioso flutto.

Praeterea, ventus cum per loca subcava terrae
Conlectus parti ex una procumbit, et urget
Obnixus magnis speluncas viribus altas;
Incumbit tellus, quo venti prona premit vis:
Tum, supera terram quae sunt exstructa domorum,
Ad coelumque magis quanto sunt edita quaeque,
Inclinata minent in eandem prodita partem;
Protractaeque trabes impendent ire paratae:
Et metuunt magni naturam credere mundi
Exitiale aliquod tempus clademque manere,
Cum videant tantam terrarum incumbere molem.
Quod nisi respirent venti, non ulla refrenet
Res, neque ab exitio possit reprendere eunteis:
Nunc quia respirant alterois, inque gravescunt,
Et quasi conlecti redeunt cedunique repulsi;
Saepius hanc ob rem minitatur terra ruinas,
Quam facit: inclinatur enim, retroque recellit,
Et recipit prolapsa suas se in pondere sedeis:
Hac igitur ratione vacillant omnia tecta,
Summa magis medis, media imis, ima perinium.

Inoltre allor che d'una parte il vento
Ne' cavi chiostri sotterranei accolto
Stendesi, e furioso e ribellante
Preme con gran vigor l'alte spelonche,
Tosto là 've di lui l'impeto incalza,
Scosso è 'l vao della grotta, e sopra terra
Tremano allor gli alti edifici, e quanto
Più sublime ognun d'essi al ciel s'estolle,
Tanto inchinato più verso la stessa
Parte sospinto di cader minaccia,
E scommessa ogni trave altrui sovrasta
Già pronta a rovinar. Temon le genti
Sì, che dell'ampio mondo al vasto corpo
Credon ch'omai vicino alcun fatale
Tempo sia che 'l dissolva, e tutto il torni
Nel caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo sovrastar. Che se il respiro
Fosse al vento intercetto, alcuna cosa
Nol potria ritener, nè dall'estremo
Precipizio ritrar, quando vi corre;
Ma perch' egli all' incontro alternamente
Or respira, or rinforza, e quasi avvolto
Riede e cede rispinto, indi più spesso,
Ch'in ver non fa, di rovinar minaccia
La terra; conciossia ch'ella si piega

Est haec eiusdem quoque magni causa tremoris,
Ventus ubi, atque animae subito vis maxima quaedam,
Aut extrinsecus, aut ipsa a tellure coorta,
In loca se cava terrai conlecit, ibique
Speluncas inter magnas fremit anto tumultu:
Versabundaque portatur, post iocita cum vis
Exagitata foras erumpitur, et simul artam
Diffindens terram magnum concinnat hiatum:
In Tyria Sidone quod accidit, et fuit Aegis
In Peloponneso: quas exitus hic animai
Disturbat urbeis, et terrae motus obortus.
Multaque praeterea ceciderunt moenia magnis
Motibus in terris, et multae per mare pessum
Subsedere suis pariter cum civibus urbes.
Quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse animai
Et fera vis venti per crebra foramina terrae
Dispertitur, ut horror, et inculit inde tremorem:
Frigus uti nostros penitus cum venit in artus,
Concutit invitos, cogens tremere atque moveri.
Ancipiti trepidant igitur terrore per urbeis:
Tecta superne timent, metuunt inferne, cavernas
Terrai ne dissoluat natura repente:
Neu distracta suum late dispandat hiatum;
Idque suis confusa velit complere ruinis.

Proinde licet, quamvis coelum terramque reputur
Incorrupta fore, aeternae mandata saluti;
Attamen interdum praesena vis ipsa pericli
Subditat hunc stimulum quadam de parte timoris,
Ne pedibus raptim tellus subtracta feratur
In barathrum, reruoique sequatur prodita summa
Funditus, et fiat mundi confusa ruina.

Nunc ratio reddunda, augmen cur nesciat aequor.
Principio, mare mirantur non reddere maius
Naturam, quo tantu' fuat decursus aquarum,
Omnia quo veniant ex omni flumina parte.
Adde vagos imbreis, tempestatesque volantcis,
Omnia quae maria ac terras sparguntque rigantque.
Adde suoa fonteis: tamen ad maria omnia summam
Guttai vix instar erunt unius ad augmen.

E'ndietro si riversa, e dal gran pondo
Tutta nel seggio suo tosto ritorna.
Or quindi è ch'ogni macchina vacilla,
Più che nel mezzo, al sommo, e più nel mezzo
Ch'all'imo, ove un tal poco appena è mossa.
Ecci ancor del medesimo tremore
Quest'altra causa, allor ch'irato il vento
Subito, o del vapor chiuso un'estrema
Forza, o di fuori insorta, o dalla stessa
Terra negli antri suoi penetra, e quivi
Pria per l'ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è 'n vôlta
Il robusto vigor, fuori agitato
Se n'esce con grand'impeto, e fendendo
L'alto sen della terra, in lei produrre
Suol profonda caverna: il che successe
In Sidonia di Tiro, e nell'antica
Ega di Acaia. Or quai cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo?
E 'l quindi insorto terremoto? Inoltre
Molte ancor ruïnar muraglie in terra
Da' suoi moti abbattute, e molte in mare
Co' cittadini lor cittadi illustri
Caddero e si posàr dell'acque in fondo.
Che se pur non prorompe, almeo la stessa
Forza del chiuso spirto, e 'l fiero crollo
Del vento, quasi orror, tosto si sparge
Po' folli pori della terra, e quindi
Con non lieve tremor la scuote; appunto
Come quando per l'ossa un freddo gelo
Mal nostro grado ne commuove, e sforza
A tremare e riscuoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle volgo
Per le città: teme di sopra i tetti:
Di sotto, che Natura apra repente
Le terrestri caverne, e l'ampia gola
Distratta spanda, n io un confusa e mista
Delle proprie ruïne empier la voglia
Quindi, ancor che si creda essere eterna
La terra o 'l ciel: più nondimeo commosso,
Da sì grave periglio, avvien talora
Ch'ei non so da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond'egli
Vien costretto a temer che sotto i piedi
Non gli manchi la terra, e voli ratta
Pel vano immenso, e già sossopra il tutto
Si volga, e caggia a precipizio il mondo.
Or cantar ne convien perchè non cresca
Il mare. E pria molto stupisce il volgo,
Che maggior la Natura unqua nol renda,
Ove scorron tant'acque, u' d'ogn'intorno
Scende ogni fiume. Aggiunger dei le piogge
Vaganti, e le volubili tempeste,
Che tutto il mar, tutta irrigar la terra
Sogliono. Aggiunger puoi le fonti; e pure

Quo minus est mirum, mare non augescere magnum.

Praeterea, magnam sol partem detrahit aestu.
Quippe videmus enim, vesteis humore madenteis
Exsiccare suis radiis ardentibus solem.
At pelago multa et late substrato videmus.
Proinde licet quamvis ex unoquoque loco sol
Humoris parvam delibet ab aequore partem;
Largiter in tanto spatio tamen auferet undis.

Tum porro venti magnam quoque tollere partem
Humoris possunt, verrentes aequora ponti:
Una nocte vias quoniam persaepe videmus
Siccari, mollisque luti concrescere crustas.

Praeterea, docui multum quoque tollere nubeis
Humorem, magno conceptum ex aequore ponti,
Et passim toto terrarum spargere in orbe,
Cum pluit in terris, et venti nubila portant.

Postremo, quoniam raro cum corpore tellus
Est, et coniunctas oras maris undique cingit;
Debet, ut in mare de terris venit humor aquai,
In terras itidem manare ex aequore salso:
Percolatur enim virus, retroque remanat
Materies humoris, et ad caput amnibus omnis
Confluit: inde super terras redit agmine dulci,
Qua via secta semel liquido pede detulit undas.

Nunc ratio quae sit, per fauces montis ut Aetnae
Exspirent ignes interdum turbine tanto,
Expediam: neque enim media de clade coorta
Flammae tempestas, Siculûm dominata per agros,
Finitimis ad se convertit gentibus ora,
Fumida cum coeli scintillare omnia templa
Cernentes pavida complebant pectora cura,
Quid moliretur rerum natura novarum.

Hisce tibi rebus late est alteque videndum,
Et longe cunctas in partes dispiciendum,
Ut reminiscaris, summam rerum esse profundam,
Et videas, coelum summai totius unum
Quam sit parvula pars, et quam mollesima constet:
Et quota pars homo terrai sit totius unus.
Quod bene propositum si plane contueare,

Fia 'l tutto a gran fatica appa l'immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.
Stupor dunque non è che 'l mar non cresca.
Inoltre di continuo il sol ne rade
Gran parte; che asciugar l'umide vesti
Con gli ardenti suoi raggi il sol si scorge.
Ma di pelago steso in ogni clima
Veggiam campagne smisurate; e quindi,
Benchè da ciascun luogo il sol delibi
D'umor quanto vuol poco, in sì gran tratto
Forz'è pur ch'ampiamente involi all'onde.
Arrogi a ciò, ch'una gran parte i venti
Ponno in alto levarne, allor che l'onda
Sferzan del mar; poichè ben spesso in una
Notte le vie veggiam seccarsi, e 'l molto
Fango apprendersi tutto in dure croste.
Inoltre, io sopra t'insegnai, che molto
Ergon anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vasto pelago concetto;
E di tutto quest'ampio orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che seco il vento i nembi porta.
Alfin perchè la terra è di sostanza
Porosa, e cinge d'ogn'intorno il mare
Indissolubilmente a lui congiunta,
Dee, sì come l'umor da terra scende
Nel mar, così dalle salsonde in terra
Penetrar similmente, e raddolcirsi;
Perch'egli a tutt' i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di nuov'anco
Sorge in più luoghi, e tutto alfin s'aduna
De' fiumi al capo, o 'n bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via, che per se medesma aprirsi in prima
Poteo col molle piè l'onda stillante.
Or qual sia la cagion che dalle fauci
D'Etna spirin talor con sì gran turbo
Fuochi e fiamme, io dirò: che già non sorse
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage, e le campagne
Di Sicilia inondando, i convicini
Popoli sbigottiti a sè converse,
Quando tutti del ciel veggendo i tempii
Fumidi scintillar, s'empiano il petto
D'una cura sollecita, e d'un fisso
Pensiero, onde temean ciò che Natura
Macchinasse di nuovo a' danni nostri.
Dunque in cosa sì fatte a te conviene
Fissar gli occhi altamente, e d'ogn'intorno
Estender lungi in ampio giro il guardo;
Onde poi ti sovvenga esser profonda
La somma delle cose, e vegga quale
Picciolissima parte è d'essa un cielo,
E qual di tutto il terren globo un uomo.

Ac videas plane; mirari multa relinquas.

Num quis enim nostrum miratur, si quis in artus
Accepit calido febrim fervare coortam,
Aut alium quemvis morbi per membra dolorem?
Obturgescit enim subito pes, arripit acer
Saepe dolor dentes, oculos invadit in ipsos:
Existit sacer ignis, et urit corpore serpens
Quamcunque arripuit partem, repitque per artus;
Nimirum, quia sunt multarum semina rerum:
Et satis haec tellus nobis coelumque mali fert,
Unde queat vis immensi procrescere morbi.
Sic igitur toti coelo terraeque putandum est
Ex infinito satis omnia suppeditare,
Unde repente queat tellus concussa moveri,
Perque mare et terras rapidus percurrere turbo,
Ignis abundare Aetnaeus, flammescere coelum.
Id quoque enim fit, et ardescunt coelestia templa,
Ut tempestates pluviae graviore coortu
Sunt, ubi forte ita se tetulerunt semina aquarum.

Al nimis est ingens incendi turbidus ardor.
Scilicet, et fluvius, qui non est, maximus eii est,
Qui non ante aliquem malorem vidit: et ingens
Arbor, homoque videtur: et omnia de genere omni,
Maxima quae vidit quisque, haec ingentia fingit.
Cum tamen omnia cum coelo, terraque, marique,
Nil sint ad summam summai totius omnem.

Nunc tamen, illa modis quibus irritata repente
Flamma foras vastis Aetnae fornacibus effert,
Expediam. Primum totius subcava montis
Est natura, fere silicum suffulta cavernis:
Omnibus est porro in speluncis ventus et aer.
Ventus enim fit, ubi est agitando percitus aer.
Hic ubi percaluit, calefecitque omnia circum
Saxa furens, qua contingit, terramque; et ab ollis
Excussit calidum flammis velocibus ignem:
Tollit se, ac rectis ita faucibus eicit alte,
Funditque ardorem longe, longeque favillam

Il che ben dichiarato, e quasi posto
Innanzi agli occhi tuoi, se ben tu 'l miri
E 'l vedi, cesserai senz'alcun dubbio
D'ammirar molte cose.
E chi di noi
Stupisce, se alcun v'ha che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febbre
Senta, oppur qualsivoglia altro dolore
Da morbo cagionatogli? non torpe
All'improvviso un piè? apesso un acerbo
Dolore i denti non occupa, e gli occhi
Stessi penetra? il sacro fuoco insorge,
E scorrendo po 'l corpo arde qualunque
Parte n'assalse, e per le membra serpe;
E questo avvien, perchè di molte e molte
Cose il vano infinito in sè contiene
I semi, e questa terra e questo stesso
Ciel ne porta abbastanza, onde ne' corpi
Crescer possa il vigor d'immenso morbo.
Tal dunque a tutto il cielo, a tutto il nostro
Globo creder si dee, che l'infinito
Somministri abbastanza, onde repente
Agitata tremar possa la terra,
E per l'ampio suo dorso, o sovra l'onde
Scorrer rapido turbine, eruttare
Foco l'Etnea montagna, e fiammeggiando
Mirarsi il ciel. Che ciò ben anco avviene
Spesso, e gli eterei templi arder fur visti;
Qual di pioggia o di grandine sonante
Torbido nembo atra tempesta insorge
Là, 've da fiero turbo i genitali
Semi dell'acque trasportati a caso
Insieme s'adunàr.
Ma troppo immane
È il fosco ardor di quell'incendio. Un fiume
Anco, che in ver non è, par nondimeno
Smisurato a colui ch'alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e smisurato
Sembra un albero, un uomo; e in ogni specie
Tutto ciò che ciascun vede più grande
Dell'altre cose a lui simili, il finge
Immane, ancor che sia col mar profondo,
Con la terra e col cielo appo l'immensa
Somma d'ogni altra somma, un punto, un nulla.
Or come dalle vaste Etnee fornaci
D'improvviso irritata in aria spiri
Nondimen quella fiamma, io vo' narrarti.
Pria, tutto è pien di sotterranei e cavi
Antri sassosi il monte, e in ognun d'essi
Chiuso senz'alcun dubbio è vento ed aria:
Che nasce il vento ov'agitata è l'aria.
Questo, poi ch'infiammossi, e tutto intorno,
Ovunqu'ei scorre, infuriato i sassi
Scalda e la terra, e con veloci fiamme
Ne scorre il caldo foco, ergesi in alto

Inflert, et crassa volvit caligine fumum :
Extruditque simul mirando pondere saxa :
Ne dubites, quin haec animai turbida sit vis.

Rapido, e quindi fuor scaccia dal centro
Per le rette sue fauci, e lungi spargo
L'incendïoso ardore, e vieppiù lungi
Seco ne porta le faville e volge
Fra caligine densa il cieco fumo,
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia, sì che dubbiar non dei, che questo
Non sia di vento impetuoso un soffio.

Praeterea, magna ex parti mare montia ad eius
Radices frangit fluctus, aestumque resorbet.
Ex hoc usque mari speluncae montis ad altas
Perveniunt subter fauces : hac ire fatendum est,
Et penetrare mari penitus res cogit aperto :
Atque efflare foras, idcoque extollere flammas,
Saxaque subiectare, et arenae tollere nimbos.
In summo sunt ventigeni crateres, ut ipsi
Nominitant, nos quas fauces perhibemus, et ora.

Inoltre il mar della montagna all'ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte,
E 'l bollor ne risorbe. Or fin da questo
Mar per vie sotterranee all'alte fauci
Del monte arrivan gli antri ; indi è mestiero
Dir che l'acque penetrino, e che insieme
S'avvolgan tutte in chiuso luogo, e fuori
Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin sassi in alto, e sin dal fondo
Alzin nembi d'arena. In simil guisa
Son dall'alta montagna al sommo giogo
Ampii cratori, orribili spiragli
(Così pria nominàr l'atre fessure,
Che fur da noi fauci chiamate o bocche.)

Sunt aliquoi quoque res, quarum unam dicere causam
Non satis est, verum plureis, unde una tamen sit.
Corpus ut exanimum si quod procul ipse iacere
Conspicias hominis ; fit, ut omneis dicere causas
Conveniat leti, dicatur ut illius una.
Nam neque cum ferro, neque frigore vincere passim
Interiisse, neque a morbo, neque forte veneno :
Verum aliquid genere esse ex hoc, quod concio dicat,
Scimus : item in multis hoc rebus dicere habemus.

Conciossiachè nel mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion, ma molte, ond'una
Nondimen sia la vera : in quella stessa
Guisa che se da lungi un corpo esangue
Scorgi d'un uom, che tu n'adduca è forza
Di sua morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell'una fra lor, che nè di ferro
Troverai ch'e' perisse, o di tropp'aspro
Freddo o di morbo o di veleno; ma solo
Potrai dir, ch'una cosa di tal sorta
L'ancise. Il contar poi qual ella fosse,
Tocca de' curïosi spettatori
Al volgo. Or così dunque a me convieno
Far di molt'altre cose il somigliante.

Nilus in aestati crescit, campisque redundat
Unicus in terris Aegypti totius amnis.
Is rigat Aegyptum medium per saepe calorem,
Aut quia sunt aestate Aquilones ostia contra
Anni tempore eo, quo Etesia flabra feruntur ;
Et contra fluvium flantes remorantur, et undas
Cogentes sursum replent, cogunique manere.
Nam dubio procul haec adverso flabra feruntur
Flumine, quae gelidis a stellis axis aguntur.
Ille ex aestifera parti venit amnis ab Austro
Inter nigra virûm, percoctaque saecla calore,
Exoriens penitus media ab regione dici.

Cresce il Nilo l'estate, unico fiume
Di tutto Egitto, o dalle proprio sponde
Fuor trabocca ne' campi. Irriga spesso
Questi l'Egitto, allor che 'l Sirio cane
Di focosi latrati il mondo avvampa ;
O perchè sono alle sue bocche opposti
D'estate i venti Aquilonari ; appunto
Nel tempo stesso che gli Etesii fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo
L'onde, e forte incalzandole di sopra
Gonfiante e lo costringono a star ferme.
Che scorron senza dubbio al Nilo incontra
L'Etesie ; conciosia che dall'algenti
Stelle spiran del polo, ove quel fiume
Fuor del torrido clima esce dall'Austro
Fra neri Etiopi e dal calore arsicci.

Est quoque, uti possit magnus congestus arenae
Fluctibus adversis oppilare ostia contra,

Indi dal mezzodì sorgendo appunto
Può di rena ammassata anco un gran monte

Cum mare permolum ventis ruit intus arenam.
Quo fit uti pacto liber minus exitus amni,
Et proclivus item fiat minus impetus undis.

Fit quoque, uti pluviae forsan magis ad caput eius
Tempore eo fiant, quo Etesia flabra Aquilonum
Nubila coniiciunt in eas tunc omnia parteis.
Scilicet ad mediam regionem electa dici
Cum convenerunt, ibi ad altos denique monteis
Contrusae nubes coguntur viique premuntur.

Forsit et Aethiopum penitus de montibus altis
Crescat, ubi in campos albas descendere ningueis
Tabificis subigit radiis sol omnia lustrans.

Nunc age, Averna tibi quae sint loca conque lacusque,
Expediam, quali natura praedita constent.
Principio, quod Averna vocantur, nomen id ab re
Impositum est, quia sunt avibus contraria cunctis,
Et regione ea quod loca cum advenere volantes,
Itemigii oblitae pennarum vela remittunt,
Praecipitesque cadunt molli cervice profusae
In terram, si forte ita fert natura locorum;
Aut in aquam, si forte lacus substratus Averno est.

Qualis apud Cumas locus est montemque Vesevum,
Oppleti calidis ubi fumant fontibus auctus.

Est et Athenaeis in moenibus, arcis in ipso
Vertice, Palladis ad templum Tritonidos almae,
Quo nunquam pennis appellunt corpora raucae
Cornices, non eum fumant altaria donis:
Usque adeo fugitant non iras Palladis acreis
Pervigili causa, Graiûm ut cecinere poetae:
Sed natura loci hoc opus efficit ipsa sua vi.

In Syria quoque fertur item locus esse, videri,
Quadrupedes quoque quo simul ac vestigia primum
Intulerint, graviter vis cogat enecidere ipsa,
Manibus ut si sint divis mactata repente.
Omnia quae naturali ratione geruntur,
Et quibus e causis fiant, apparet origo:
Ianua no his Orci potius regionibus esse

Ai flutti avverso, di quel vasto fiume
Oppilar le sue bocche, allor che 'l mare
Agitato da' venti entro vi spinge
L'arena; onde avvien poi che 'l fiume stesso
Men libera l'uscita, e men proclive
Abbia dell'onde sue l'impeto e 'l corso.
Esser forse anco può che, più ch'in altro
Tempo, verso il suo fonte acque abbondanti
Piovano, allor che degli Etesii venti
Il soffio Aquilonar tutti imprigiona
I nembi in quelle parti, e ben cacciate
Ver mezzodì le nubi, e quivi accolte
E spinte alle montagne, insieme alfine
S'urtano e si condensano e si premono.
Forse e dell'Etiopia i monti eccelsi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche nevi, a ciò costrette
Da' tabifici rai del sol che cinge
Il tutto, il tutto alluma, il tutto scalda.
Or via cantar convienmi i luoghi e i laghi
Averni; e qual natura abbiano in loro,
Brevemente narrarti.
In prima adunque
Ch' e' si chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità; poi che nemici
Sono a tutti gli augei, perch'ivi appena
Giungon volando, che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele e qua e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra, e se no 'l soffre
La natura del luogo e sottosteso
V'è qualche lago, in acqua.
Un simil lago
È presso a Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti alre paludi.
Enne un d'Atene in su le mura, in cima
Della rocca di Palla, ove accostarsi
Non fur viste giammai rauche cornici;
Non allor che di sangue intrisi e lordi
Fumano i sacri altari; e in così fatta
Guisa fuggendo van, non le vendette
Dell'adirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici e false,
Ma sol per se medesma ivi produce
La natura del luogo un tale effetto.
Fama è ancor ch'in Soria si trovi un altro
Averno, ove non pur muoian gli augelli
Che sopra vi volâr, ma che non prima
V'abbian del proprio piè segnate l'orme
Gli animali quadrupedi, ch'a terra
Sian forzati a cader, non altrimenti
Che se agl'inferni Dei repente offerti

Digitized by Google

Credatur posta, hinc animas Acheruntis in oras
Ducere forte deos Manes inferno reamur :
Naribus alipedes ut cervi saepe putantur
Ducere de latebris serpentia saecla ferarum.
Quod procul a vera quam sit ratione repulsum,
Percipe : namque ipsa de re nunc dicere cunor.

Principio hoc dico, quod dixi saepe quoque ante,
In terra cuiusque modi rerum esse figuras :
Multa, homini quae sunt vitalis; multaque, morbos
Incutere, et mortem quae possint accelerare :
Et magis esse aliis alias animantibus aptas
Res ad vitai rationem ostendimus ante,
Propter dissimilem naturam, dissimileisque
Texturas inter sese, primasque figuras :
Multa meant inimica per aureis, multa per ipsas
Insinuant nareis infesta atque aspera odore :
Nec sunt multa parum tactu vitanda, nec autem
Aspectu fugienda, saporequo tristia quae sint.
Deinde videre licet, quam multae sint homini res
Acriter infesto sensu, spurcaeque, gravesque.
Arboribus primum certis gravis umbra tributa est,
Usque adeo, capitis faciant ut saepe dolores,
Si quis eas subter iacuit prostratus in herbis.

Est etiam in magnis Heliconis montibus arbos,
Floris odore hominem tactu consueta necare.
Scilicet haec ideo terris ex omnia surgunt
Multa modis multis multarum semina rerum,
Quod permista gerit tellus, discretaque tradit.

Noctumumque recens extinctum lumen, ubi seri
Nidore offendit narcis, consopit ibidem,
Deiicere ut pronos qui morbus saepe suevit.

Castoreoque gravi mulier sopita recumbit,
Et manibus nitidum teneris opus effluit eli,
Tempore co si odorata est, quo menstrua solvit.

Multaque praeterea languentia membra per artus
Solvunt, atque animam labefactant sedibus intus.

Denique, si in calidis etiam cunctere lavacris,
Plenior et solio in fueris ferventis aquai ;

Fossero in sacrificio. E tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N'è il lor principio ; acciò tu forse , o Memmo,
Dell'Orco ivi piuttosto esser non creda
La spaventevol porta ; e quindi avvisi
Che nel cieco Acheronte i Numi inferni
Per sotterranee vie conducan l'alme :
Qual fama è che sovente i cervi snelli
Conducan fuor delle lor tane i serpi
Col fiato delle nari ; il che dal vero
Quanto sia lungi, ascolta. Io vengo al fatto.
Pria torno a dir quel che sovente innanzi
Io dissi; e questo è, che figure in terra
Trovansi d'ogni sorte atte a produrre
Le cose ; e che di lor molte salubri
Sono all'uomo e vitali ; ed anco molto
Atte a renderlo infermo o dargli morte.
E che meglio nutrir ponno i viventi
Questi semi che quei, già s' è dimostro
Per la varia natura, e pe' diversi
Congiungimenti insieme e per le prime
Forme fra lor difformi. Altre inimiche
Son dell'uomo all'orecchie, altre alle nari
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto, altro all'occhio, altre alla lingua.
Inoltre veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste,
Sporche, gravi e nocive. In prima a certi
Alberi diè Natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno
Steso tra l'erbe molli incauto giacque.
È sul monte Elicona anco una pianta,
Che co 'l puzzo de' fior gli uomini uccide:
Poichè tutte da terra ergonsi al cielo
Tai cose, perchè misti in molti modi
Di lor molti principii in grembo asconde
La terra, e separati a ciò che nasce
Distintamente li comparte.
Il lume
Che di fresco sia spento, allor che offese
Ha col grave nidor l'acute nari,
Ivi ancor n'addormenta.
E per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La donna sopra gli omeri, e non sente
Che 'l suo bel lavorìo di man le cade,
S' il fluta allor che de' suoi mestrui abbonda
E molte anco oltr'a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne' corpi umani
L'inlanguidite membra, e nelle proprie
Sedi interne a turbar l'animo e l'alma.
Alfin se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo, e trattenerti

Digitized by Google

Quam facile in medio fit, uti des saepe ruinas ?

Carbonumque gravis vis atque odor insinuatur
Quam facile in cerebrum, nisi aquam praecepimus ante ?

At cum membra hominis percepit fervida febris,
Tum fit odor vini plagae mactabilis instar.

Nonne vides etiam, terra quoque sulphur in ipsa
Gignier, et taetro concrescere odore bitumen ?

Denique ubi argenti venas aurique sequuntur,
Terrai penitus scrutantes abdita ferro ;
Qualeis exspirat Scaptesulu subter odores ?
Quidve mali fit ut exhalent aurata metalla ?
Quas hominum reddunt facies ? qualeisque colores ?
Nonne vides, audisve, perire in tempore parvo
Quam soleant ? et quam vitai copia desit,
Quos opere in tali cohibet vis magna ? Necesse est
Hos igitur tellus omneis exaestuet aestus,
Exspiretque foras in aperta promtaque coeli.

Sic et Averna loca alitibus summittere debent
Mortiferam vim, de terra quae surgit in auras,
Ut spatium coeli quadam de parte venenet :
Quo simul ac primum pennis delata sit ales,
Impediatur ibi caecu conrepta veneno,
Et cadat e regione loci, qua dirigit aestus :
Quo cum conruit, haec eadem vis illius aestus,
Relliquias vitae membris ex omnibus aufert.
Quippe etenim primo quasi quendam conciet aestum :
Posterius fit, uti cum iam cecidere veneni
In fontois ipsos, ibi sit quoque vita vomenda,
Propterea quod magna mali sit copia circum.

Fit quoque, ut interdum vis haec atque aestus Averni
Aera, qui inter aveis cunque est terramque locatus,
Disculiat, prope uti locus hinc linquatur inanis :
Cuius ubi e regione loci venere volantes,
Claudicat extemplo pennarum nisus inanis ;
Et conamen utrinque alarum proditur omne.
Hic ubi nietari nequeunt, insistereque alis,
Scilicet in terram delabi pondere cogit
Natura ; et vacuum prope iam per inane iacentes
Dispergunt animas per caulas corporis omneis.

Vorrai nel soglio del liquor bollente,
Quanto agevol sarà ch'al vaso in mezzo
Tu caggia ?
E de' carbon l'alito grave
E l'acuta virtù, quanto penetra
Facilmente al cervel, se pria bevuto
Non abbiam d'acqua un sorso ?
O se le fredde
Membra innanzi non cuopre il fido servo,
O se da' penetrabili suoi dardi
Con grato odor non ne difende il vino ?
E non vedi tu ancor che nella stessa
Terra il solfo si genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s'uccoglie ?
Alfin dove d'argento e d'or le vene
Seguon, cercando dell'antica madre
Con curvo ferro il più riposto grembo,
Forse quai spiri allor puzzi maligni
La sotterranea cavu, e che gran danno
Faccian col tetro odor gli aurei metalli:
Quai degli uomini i valti, e quai de' volti
Rendan losto i color, non vedi ? o forse
Non senti in quanto picciolo intervallo
Soglian tutti perir quei che dannati
Sono a forza a tal opra ? Egli è mestiero
Dunque, che tai bollori agiti e volga
In sè la terra, e fuor gli spiri e sparga
Per gli aperti del ciel campi patenti.
Tal denno anco agli augelli i luoghi Averni
Tramandar la mortifera possanza,
Che spirando dal suol nell'aure molli
Sorge, e 'l ciel di se stessa infetto rende
Da qualche parte; ove non prima è giunto
L'augel che dal non visto alito grave
D'improvviso assalito il volo perde,
E tosto là d'onde la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade, e caduto
Che v'è, quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver suo gli ultimi avanzi:
Poichè quasi a principio un tal fervore
Eccita, onde avvien poi che già caduto
Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi e l'alma,
Conciossiachè di mal gran copia ha intorno.
Succede anco talor, che questo stesso
Violento vapor de' luoghi Averni
Tutto l'aere frapposto apra e disracci;
Sì che quindi agli augei sotto rimanga
Vôto quasi ogni spazio: ond'ivi appena
Giungon, che d'improvviso a ciascun d'essi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E 'l dibatter dell'ali è tutto indarno.
Or qui poichè gli è tolto ogni vigore
Dell'ali, e sostenersi omai non ponno,
Tosto dal natio peso a forza tratti

Digitized by Google

Frigidior porro in puteis aestate fit humor,
Rarescit quia terra calore, et semina si qua
Forte vaporis habet, propere dimittit in auras.
Quo magis est igitur tellus affecta calore,
Hoc fit frigidior, qui in terra est abditus, humor.
Frigore cum premitur porro omnis terra, coitque,
Et quasi concrescit; fit scilicet, ut coëundo
Exprimat in puteos, si quem gerit ipsa, calorem.

Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Qua è là per lo vôto omai giacendo,
Da' membri del corpo esalan l'alma.
Freddo è poi nell'estate entro i profondi
Pozzi l'umor, perchè la terra allora
Pe 'l caldo inaridisce, e s'alcun seme
Tiene in sè di vapor, tosto il tramanda
Nell'aure. Or quanto il sol dunqu'è più caldo,
Tanto il liquido umor ch'in terra è chiuso,
Più gelato divien; ma quanto il nostro
Globo preso è dal freddo, e si condensa
E quasi in un s'accoglie, è d'uopo al certo,
Ch'egli allor nel ristringersi ne' pozzi
Sprema, se caldo alcun cela in se stesso.

Est apud Ammonis fanum fons luce diurna
Frigidus, at calidus nocturno tempore fertur:
Hunc homines fontem nimis admirantur, et acri
Sole putant subter terras ferviscere raptim,
Nox ubi terribili terras caligine texit:
Quod minus a vera est longe ratione remotum:
Quippe ubi sol, nudum contrectans corpus aquai,
Non queirit calidum supera de reddere parte,
Cum superum lumen tanto fervore fruatur:
Qui queat hic subter tam crasso corpore terram
Percoquere humorem, et calido sociare vapori?
Praesertim cum vix possit per aepta domorum
Insinuare suum radiis ardentibus aestum?

Fama è ch'un fonte sia non lungi al tempio
D'Ammon, che nella luce alma del giorno
L'acque abbia fredde, e le riscaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quegli abitatori; e 'l volgo crede
Che dal sol vïolento entro commosso
Per sotterranee vie rapidamente
Ferva, tosto che 'l cieco aere notturno
Di caligine orrenda il mondo cuopre;
Il che troppo dal ver lungi si scosta:
Posciachè se trattando il nudo corpo
Dell'acqua il sol dalla superna parte
Non può punto scaldarlo, allor che vibra
Pien d'un tanto fervor l'etereo lume,
Dimmi, e come potria cuocer sotterra
Che di corpo è sì denso, il freddo umore,
E col caldo vapore accompagnarlo?
Massime quando a gran fatica ei puote
Con gli ardenti suoi rai de' nostri alberghi
Penetrar per le mura, e riscaldarne?

Quae ratio est igitur? Nimirum terra magis quod
Rara tenet circum hunc fontem, quam celera tellus.
Multaque sunt ignis prope semina corpus aquai.
Hinc ubi roriferis terram nox obruit umbris,
Extemplo subtus frigescit terra, coitque.
Hac ratione fit, ut, tanquam compressa manu sit,
Exprimat in fontem, quae semina cunque habet ignis,
Quae calidum faciunt laticis tactum atque saporem.
Inde ubi sol radiis terram dimovit obortis,
Et rarefecit calido miscente vapore:
Rursus in antiquas redeunt primordia sedes
Ignis, et in terram cedit calor omnis aquai:
Frigidus hanc ob rem fit fons in luce diurna.

Qual dunqu'è la cagion? certo è mestiero
Ch'intorno a questo fonte assai più rara
Sia, ch'altrove, la terra, e che di fuoco
Molti vicini a lui semi nasconda.
E quinci avvien che non sì tosto irriga
La notte d'ombre rugiadose il cielo,
Che 'l terren per di sotto incontinente
Divien freddo e s'unisce. Indi succede
Che, quasi ci fosse con le man compresso,
Imprimer può tal foco entro a quel fonte,
Che 'l suo tatto e 'l sapor fervido renda.
Quindi tosto che 'l sol cinto di raggi
Nasce, e smuove la terra, e rarefatta
Col suo caldo vapor l'agita e mesce,
Torman di nuovo nell'antiche sedi
Del fuoco i corpi genitali, e in terra
Dell'acque il caldo si ritira; e quindi
Fredda il giorno divien l'acqua del fonte.

Praeterea, solis radiis iactatur aquai
Humor, et in luci tremulo rarescit ab aestu:
Propterea fit, uti, quae semina cunque habet ignis,

Inoltre il molle umor da' rai del sole
Forte è commosso, e nel diurno lume
Dal suo tremolo foco è rarefatto;

Dimittat: quasi saepe gelum, quod continet in se,
Mittit, et exsolvit glaciem, nodosque relaxat.

Frigidus est etiam fons, supra quam sita saepe
Stupa iacit flammas conceptio protinus igni:
Taedaque consimili ratione accensa per undas
Conlucet, quocunque astans impellitur auris:
Nimirum quia sunt in aqua permulta vaporis
Semina, de terraque necesse est funditus ipsa
Ignis corpora per totum consurgere fontem,
Et simul exspirare foras, exireque in auras,
Non tam viva tamen, calidus queat ut fieri fons.

Praeterea, dispersa foras erumpere cogit
Vis per aquam subito, sursumque ea conciliari:
Quod genus eudo mari spirat fons, dulcis aquai
Qui scatit, et salsas circum se dimovet undas.
Et multis aliis praebet regionibus aequor
Utilitatem opportunam sitientibu' nautis,
Quod dulceis inter salsas intervomit undas.
Sic igitur per eum possunt erumpere fontem,
Et scatere illa foras in stupam semina: quo cum
Conveniunt, aut cum taedai corpori adhaerent,
Ardescunt facile extemplo; quia multa quoque in se
Semina habent ignis stupae taedaeque tenentes.

Nonne vides etiam, nocturna ad lumina lychnum
Nuper ubi exstinctum admoveas, accendier ante
Quam tetigit flammam? taedamque pari ratione?
Multaque praeteres, prius ipso tacta vapore
Eminus ardescunt, quam cominus imbuat ignis.
Hoc igitur fieri quoque in illo fonte putandum est.

Quod superest, agere incipiam, quo foedere fiat
Naturae, lapis hic ut ferrum ducere possit,
Quem *magneta* vocant patrio de nomine Graii,
Magnetum quia sit patriis in finibus ortus.

Hunc homines lapidem mirantur, quippe catenam
Saepe ex annellis reddit pendentibus ex se.
Quinque etenim licet interdum, plureisque videre
Ordine demisso, levibus iactarier auris,
Unus ubi ex uno dependet subter adhaerens;
Et alioque alius lapidis vim vinclaque noscit:
Usque adeo permanantes vis pervalet eius.

E quinci avvien che quanti egli d'ardore
Semi in grembo ascondea, tutti abbandoni:
Qual sovente anch'il gel che in sè contiene
Lascia, e 'l ghiaccio dissolve e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte, ove posata
La stoppa, in un balen concetto il foco
Vibra splendide fiamme a sè d'intorno
E le pingui facelle anch'esse accese
Dalla stessa cagion per l'onde a nuoto
Corron, dovunque le sospinge il vento:
Perchè nell'acque sue molti principii
Son certamente di vapore, e forza
È che da quella terra infin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte, e spirin fuori
Nell'aure uscendo delle fiamme i semi;
Non sì vivi però, che riscaldare
Possan nel muto lor l'acque del fonte.
Inoltre un cotal impeto gli astringe
Sparsi a salir rapidamente in aria
Per l'acque, e quivi unirsi; in quella stessa
Guisa che d'acqua dolce in mare un fonte
Spira, che scaturisce, e a sè d'intorno
Le salse onde rimuove. Anzi in molt'altri
Paesi il vasto pelago opportuno
Ai nocchier sitibondi util comparte,
Dolci dal salso gorgo acque esalando:
Tal dunque uscir di quella fonte fuori
Denno, u' poi che s'uniscono, e nel legno
Penetran delle faci anco, e la stoppa
Molti semi di foco in sè nasconde.
Forse non vedi tu che se a' notturni
Lumi di fresco spenti una lucerna
S'accosta, ella in un subito li accendo
Pria che tocchin la fiamma? e nella stessa
Guisa arder soglion le facelle; e molte
Cose oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan splendono accese,
Che l'empia il foco da vicino: or questo
Stesso creder si dee, che in quella fonte
Anco all'aride faci accader possa.
Nel resto io prendo a dir qual di Natura
Scambievole amistade opri, che questa
Pietra che i Greci con paterna voce
Già *magnete* appellar, perch'ella nacque
Ne' confin di Magnesia, e 'n lingua tosca
Calamita vien detta, allettar possa
Il ferro, o a sè tirarlo.
Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch'ella forma
Spesso di vari anelli una catena
Da lei pendente; e ben talor ne lice
Cinque vederne, e più con ordin certo
Disposti esser da lieve aura agitati,
Qualor questo da quello a lui di sotto
Congiunto pende, e quel da questo i lacci

Hoc genus in rebus firmandum est multa prius, quam
Ipsius reii rationem reddere possis;
Et nimium longis ambagibus est adeundum:
Quo magis attentas aureis animumque reposco.

Principio, omnibus a rebus, quascunque videmus,
Perpetuo fluere, ac mitti, spargique necesse est
Corpora, quae feriant oculos, visumque lacessant:
Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores,
Frigus ut a fluviis, calor a sole, aestus ab undis
Aequoris exesor moerorum litora propter:
Nec varii cessant sonitus manare per aureis.
Denique in os salsi venit humor saepe saporis,
Cum mare versamur propter; dilutaque contra
Cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror:
Usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter
Fertur, et in cunctas dimittitur undique parteis:
Nec mora, nec requies inter datur ulla fluendi,
Perpetuo quoniam sentimus, et omnia semper
Cernere, odorari licet, et sentire sonorem,

Nunc omnes repetam quam raro corpore sint res,
Commemorare, quod in primo quoque carmine claret.
Quippe etenim, quamquam multas hoc pertinet ad res
Noscere, cum primis hanc ad rem protinus ipsam,
Qua de disserere aggredior, firmare necesse est
Nil esse in promtu, nisi mistum corpus inani.

Principio fit, ut in spelunceis saxa superna
Sudent humore, et guttis manantibus stillent:
Manat item nobis e toto corpore sudor,
Crescit barba, pilique per omnia membra, per artus:
Diditus in venas cibus omneis, auget, alitque
Corporis extremas quoque parteis unguiculosque.
Frigus item transire per aes, calidumque vaporem
Sentimus: sentimus item transire per aurum,
Atque per argentum, cum pocula plena tenemus.
Denique per dissepta domorum saxea voces
Pervolitant, permanat odos, frigusque, vaposque
Ignis: quin ferri quoque vim penetrare suevit,
Undique qua circum corpus lorica coerret:

Riconosce e 'l vigor del nobil sasso:
Tanto la forza sua penetra o vale.
Ma d'uopo è che in materie di tal sorta,
Pria che di ciò che si propose alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cause stabilite e ferme;
E per troppo intrigate e lunghe vie
Giungervi ne convien. Tu dunque attente
Con desïoso cor porgi l'orecchie.
Primieramente confessar n'è d'uopo,
Che di ciò che si vede, alcuni corpi
Spirin continuo e sian vibrati intorno,
I quai gli occhi ferendo a noi, la vista
Sian atti a risvegliarne; e che da certe
Cose esalin perpetuo alcuni odori;
Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo
Dal mare il flusso ed il reflusso edace
Dell'antiche muraglie a' lidi intorno:
Nè cessin mai di trasvolar per l'auro
Suoni diversi; e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar siam vicini; ed all'incontro
Riguardando infelici il tetro assenzio
Ne sentiam l'amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala
E per l'aere si sparge in ogni parte;
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, o tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, ed odorar ciò ch' n'aggrada.
Or convien che di nuovo io ti ridica
Quanto raro e poroso abbiano il corpo
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno.
Il che, se ben rammenti, anco è palese
Fin dal carme primier. Poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cose, principalmente in questo stesso
Di ch'io m'accingo a ragionarti, è d'uopo
Subito stabilir che nulla ai sensi
Esser può sottoposto, altro che corpo
Misto col vôto.
Pria dentro alle cave
Grotte sudan le selci, e distillanti
Gocce d'argenteo umor grondano i sassi:
Stilla in noi dalla cute il sudor molle,
Cresce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro le vene
Si sparge il cibo, e s'augumenta, e nutre,
Non che l'estreme parti, i denti e l'ugna:
Passar pe 'l rame similmente il freddo
Senti e 'l caldo vapor; senti passarlo
Per l'oro e per l'argento, allor ch'avvinci
Con man la coppa; e finalmente il suono
Vola per l'angustissime fessure

Digitized by Google

Morbida vis quaecunque extrinsecus insinuatur.
Et tempestates terra coeloque coortae
E coelo emotae terraque repento facessunt,
Quandoquidem nihil est, non raro corpore nexum.

Hue accedit, uti non omnia, quae iaciuntur
Corpora cunque ab rebus, eodem praedita sensu,
Atque eodem pacto rebus sint omnibus apta.
Principio, terram sol excoquit, et facit are:
At glaciem dissolvit, et altis montibus alte
Exstructas ningueis radiis tabescere cogit:
Denique cera liquescit in eius posta vapore:
Ignis item liquidum facit aes, aurumque resolvit.
At coria et carnem trahit et conducit in unum.
Humor aquae porro ferrum condurat ab igni;
At coria et carnem mollit durata calore:
Barbigeras oleaster eo iuvat usque capellas,
Diffluat ambrosia quasi vero, et nectare tinctus:
At nihil est, homini fronde hac quod amarius exstet.
Denique amaracinum fugitat sus et timet omne
Unguentum; nam setigeris subus acre venenum est,
Quod nos interdum tanquam recreare videtur.
At contra nobis coenum taeterrima cum sit
Spurcities, eadem subus haec res munda videtur,
Insatiabiliter toti ut volvantur ibidem.

Hoc etiam superest, ipsa quam dicere de re
Aggredior, quod dicendum prius esse videtur.
Multa foramina cum variis sint reddita rebus,
Dissimili inter se natura praedita debent
Esse, et habere suam naturam quaeque, viasque;
Quippe etenim varii sensus animantibus insunt,
Quorum quisque suam proprie rem percipit in se.
Nam penetrare alia sonitus, aliaque saporem
Cernimus e succis, alia nidoris odores,
Propter dissimilem naturam textaque rerum:
Praeterea manare aliud per saxa videtur;
Atque aliud per ligna; aliud transire per aurum;
Argentoque furas aliud, vitroque meare.
Nam fluere hae species, illae calor ire videtur,
Atque aliis aliud citius transmittere eadem.
Scilicet id fieri cogit natura viarum,

Di ben chiuso edificio: il gel dell'acque
Penetra, e delle fiamme il tenue spirto,
E de' corpi odorosi o de' fetenti
L'alito acuto; anzi del ferro stesso
Non curar la durezza, e penetrarlo
Suol là 've d'ogn' intorno il corpo è cinto
Di fino usbergo, il contagioso morbo,
Benchè venga di fuori: e le tempeste
Insorte in terra e 'n ciel, fuggon repente
Dalla terra e dal ciel; che nulla al mondo
Può di non raro corpo esser contesto.
S'arroge a ciò, che non han tutti un senso
I corpi che vibrati esalan fuori
Da' sensibili oggetti; e che non tutte
Pon le cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente il sol rienoce e sforza
La terra a inaridirsi; o pure il sole
Dissolve il ghiaccio, o l'altamente estrutte
Nevi co' raggi suoi su gli alti monti
Rende liquide e molli: alfin la cera
Esposta al suo vapor si strugge e manca,
Il fuoco similmente il rame solve
E l'oro, e 'l fa fusibile, ma tragge
Le carni e 'l cuoio, e in un l'accoglie e stringe.
L'acqua, il ferro e l'acciar tratto dal fuoco
Indura, ed al calor le carni e 'l cuoio
Indurato ammollisce. Alle barbute
Capre sì grato cibo è l'oleastro,
Che quasi asperso di nettareo succo
Par che stilli d'ambrosia; ove all'incontro
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timidi alfin l'amaraceno e tutti
Fuggon gli unguenti i setolosi porci;
Perchè spesso è per loro aspro veleno
Quel che col grato odor sembra che l'uomo
Talor ricrei; ma pe 'l contrario il fango
A noi spiacevolissimo, agl' immondi
Porci è sì dilettevole, che tutti
Insaziabilmente in lui convolgonsi.
Rimane ancor da dichiararsi, innanzi
Che di ciò ch'io proposi io ti ragioni:
Ch'avendo la Natura a varie cose
Molti pori concessi, egli è pur forza
Ch' e' sian tra lor diversi, e ch'abbian tutti
La lor propria natura e le lor vie;
Poichè son gli animai di vari sensi
Dotati, e ciascun d'essi in sè riceve
Il suo proprio sensibile, che altrove
Le qualità tangibili, i sapori
Altrove, il lume, i simulacri altrove.
Inoltre insinuarsi altre ne' sassi
Cose veggiamo, altre nel legno, ed altre
Passar per l'oro e penetrar l'argento
Altre, ed altre il cristal, poichè tu miri
Quinci scorrer la specie, ir quindi il caldo.

Multimodis varians, ut paulo ostendimus ante.
Quapropter bene ubi haec confirmata atque locata
Omnia constiterint nobis praeposita, parata:
Quod superest, facile hinc ratio reddetur, et omnis
Causa patefiet, quae ferri pelliciat vim.

Principio, fluere e lapide hae permulta necesse est
Semina, sive aestum, qui discutit aëra plagis:
Inter qui lapidem ferrumque est cunque locatus.
Hinc ubi inanitur spatium, multusque vacefit
In medio locus: extemplo primordia ferri
In vacuum prolapsa cadunt coniuncta, fit utque
Annulus ipse sequatur, eatque ita corpore toto,
Nec res ulla magis primoribus ex elementis
Indupedita suis arete connexa cohaeret,
Quam validi ferri naturae frigidus horror.
Quo minus est mirum, quod paulo diximus ante,
Corpora si nequeunt de ferro plura coorta
In vacuom ferri, quin annulus ipse sequatur:
Quod facit, et sequitur donec pervenit ad ipsum
Iam lapidem, caecisque in eo compagibus haesit.
Hoc fit item cunctas in parteis, unde vacefit
Cunque locus, sive ex transverso, sive superne,
Corpora continuo in vacuum vicina feruntur.
Quippe agitantur enim plagis aliunde, nec ipsa
Spante sua sursum possunt consurgere in auras.

Huc accedit item, quare queat id magis esse:
Haec quoque res argumento motuque iuvatur:
Quod simul a fronte est animali rarior aër
Factus, inanitusque locus magis ac vacuatus:
Continuo fit, uti qui post est cunque locatus
Aër, a tergo quasi provehat atque propellat.
Semper enim circum positus res verberat aër.
Sed tali fit uti propellat tempore ferrum,
Parte quod ex una spatium varat, et capit in se.
Hic, ubi, quem memoro, per crebra foramina ferri est
Parvas ad parteis subtiliter insinuatus;
Trudit et impellit, quasi navim velaque ventus.

E per gli stessi luoghi un più d'un altro
Corpo rapidamente il varen aprirsi,
Che certo a ciò la lor natura stessa
Gli sforza, variando in molti modi
Le vie, qual poco innanzi io t'ho dimostro,
Per le forme difformi e per l'interna
Testuro. Or poi che stabilite e ferme
Tai cose e con buon ordine disposte,
Quasi certe premesse, a te palesi
Già sono, o Memmo, apparecchiate e pronte;
Nel resto agevolmente indi mi lice
La ragione assegnarti, e la verace
Causa svelarti, onde l'erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga.
Pria forz'è che tal pietra in aria esali
Fuor di sè molti corpi, onde un fervore
Nasca, che tutta l'aria urti e discacci
Posta tra 'l ferro e lei. Tosto che vôto
Dunque comincia a divenir lo spazio
Predetto, e molto luogo in mezzo resta,
D'uop'è che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel vano uniti
Caggian repente: e che lo stesso anello
Segua, e tutto così corra pe 'l vôto.
Che cos'altra non v'ha, che da' suoi primi
Elementi connessa ed implicata
Stia con lacci più forti insieme avvinta
Dal freddo orror del duro ferro. E quindi
Meraviglia non è, se molti corpi
Dal ferro insorti per lo vano a vuto
Non van, qual poco innanzi io t'ho dimostro,
Senza che 'l moto lor lo stesso anello
Non segua; il che fa certo, e 'l segua ratto
Fin che giunga alla pietra, e ad essa omai
Con catene invisibili s'attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte,
Onde vôto rimanga alcun frapposto
Spazio, che o sia da' fianchi o sia di sopra
Tosto caggion in lui tutti i vicini
Corpi; poi ch'agitati esternamente
Son da' colpi continui, e per se stessi
Forza non han da sormontar nell'aure.
S'arroge o ciò per aiutarne il moto,
Che tosto che da fronte al detto anello
L'aer più grave è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien che l'aria
Che dietro gli è, quasi 'l promuova o spinga
Da tergo innanzi; poichè l'aer sempre
Tutto ciò che circonda intorno sferza.
Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Vôto è dall'un de' lati, e può capirlo.
Questo poi che del ferro alle minute
Parti s'è sottilmente insinuato,
Po' suoi spessi mëati innanzi 'l caccia,
Quasi vela e navilio ala di vento.

Digitized by Google

Denique res omnes debent in corpore habere
Aëra, quandoquidem raro sunt corpore, et aër
Omnibus est rebus circumdatus appositusque.
Hic igitur, penitus qui in ferro est abditus aër,
Sollicito motu semper iactatur, eoque
Verberat annellum dubio procul : et ciet intus
Scilicet : atque eodem fertur, qua praecipitavit
Iam semel, et quamquam in partem conamina sumsit.

Fit quoque, ut a lapide hoc ferri natura recedat
Interdum, fugere atque sequi consueta vicissim.
Exsultare etiam Samothracia ferrea vidi,
Et ramenta simul ferri furere intus ahenis
In scaphiis, lapis hic magnes cum subditus esset :
Usque adeo fugere a saxo gestire videtur.
Aere interposito discordia tanta creatur,
Propterea, quia nimirum prius aestus ubi aeris
Praecepit, ferrique vias possedit apertas ;
Posterior lapidis venit aestus, et omnia plena
Invenit in ferro : neque habet, qua tranet, ut ante.
Cogitur offensare igitur pulsareque fluctu
Ferrea texta suo : quo pacto respuit ab se,
Atque per aes agitat, sinc eo quae saepe resorbet.

Illud in his rebus mirari mitte, quod aestus
Non valet e lapide hoc alias impellere item res :
Pondere enim fretae partim stant, quod genus aurum:
Ac partim raro quia sunt cum corpore, ut aestus
Pervolet intactus, nequeunt impellier usquam ;
Lignea materies in quo genere esse videtur.
Inter utrasque igitur ferri natura locata.
Aeris ubi accepit quaedam corpuscula ; tum fit,
Impellant ut eam Magnesi semina saxi.

Nec tamen haec ita sunt aliarum rerum aliena,
Ut mihi multa parum genere ex hoc suppeditentur,
Quae memorare queam inter se singlariter apta.
Saxa vides primum sola coalescere calce :
Glutine materies taurino ita iungitur una,
Ut vitio venae tabularum saepius hiscant,
Quam laxare queant compages taurea vincla.
Vitigeni latices in aqual fontibus audent
Misceri, cum pix nequeat gravis, et leve olivum :
Purpureusque colos conchyli mergitur una
Corpore cum lanae, dirimi qui non queat usquam :
Non si Neptuni fluctu renovare operam des :

Affin tutte le cose entro il lor corpo,
Conciossiachè 'l lor corpo è sempre raro,
Hanno aver d'aria qualche parte: e l'aria
Tutte l'abbraccia d'ogn'intorno e cinge.
Quindi è che l'aria che nel ferro è chiusa,
Con sollecito moto esternamente
È mai sempre agitata; e però aferza
Hentro, e muove l'anello, e vèr la stessa
Parte, ove già precipitò una volta;
E nel van, presa forza, indrizza il corso.
Si scosta ancor dal detto sasso, e fugge
Talvolta il ferro; ed a vicenda amico
Il segue e le s'appressa. Io stesso ho visto
Entro a' vasi di rame, a' quai supposta
Sia calamita, saltellar gli anelli
Di Samotracia, e i piccioli ramenti
Di ferro in un con essi ir furiando:
Sì par che di fuggir da questa pietra
Goda il ferro, ed esulti ove interposto
Sia rame: e nasce allor discordia tanta,
Perchè poi che nel ferro entra, e l'aperte
Vie dal rame il fervor tutte interclúude,
Indi a lui l'ondeggiar segue del sasso;
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non ha, com'avea innanzi,
Luogo ond'oltra varcar. Dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso, e percuote
Nelle ferree testure; e in simil guisa
Lungi da sè le spinge, e per lo rame
L'agita, e senza quel poi le risorbe.
Nè qui vagl'in che meraviglia alcuna
Tu prenda, che 'l fervor, che sempre esala
Fuor di tal pietra, a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anco altri corpi.
Poichè nel pondo lor parte affidati
Restano immoti, e tal è l'oro; e parte,
Perchè raro hanno il corpo, e passa intatto
Il magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati esser non ponno; e di tal sorte
Par che sia 'l legno. Or la natura adunque
Nel ferro in mezzo posta, allor che l'aria
Certi minimi corpi in sè riceve,
Spinta è da' fiumi del magnesio sasso.
Nè lai coso però sono aliene
Dall'altre in guisa tal, ch'io non ne possa
Molte contar, ch'unitamente insieme
Si congiungono anch'esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi
Le pietre e i sassi. Si congiunge insieme
Con la colla di toro il legno in guisa,
Che l'interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezione aprirsi,
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza.
Con l'umor delle fonti il dolce succo

Digitized by Google

Non, mare si totum velit eluere omnibus undis.
Denique res auro argentum concopulat una,
Aeriique aes plumbo fit uti iungatur ab albo.
Cetera iam quam multa licet reperire? Quid ergo?
Nec tibi tam longis opus est ambagibus usquam,
Nec me tam multam hic operam consumere par est:
Sed breviter paucis restat comprendere multa.

Quorum ita texturae ceciderunt mutua contra,
Ut cava conveniant plenis haec illius, illa
Illiusque inter se iunctura horum optima constat.
Est etiam, quasi ut annellis hamisque plicata
Inter se quaedam possint coniata tenere:
Quod magis in lapide hoc fieri ferroque videtur.

Nunc, ratio quae sit morbis, aut unde repente
Mortiferam possit cladem conflare coorta
Morbida vis hominum generi, pecudumque catervis,
Expediam. Primum multarum semina rerum
Esse supra docui, quae sint vitalia nobis:
Et contra, quae sint morbo mortique, necesse est
Multa volare; ea cum casu sunt forte coorta,
Et perturbarunt coelum, fit morbidus aër.
Atque ea vis omnis morborum, pestilitasque,
Aut extrinsecus, ut nubes nebulaeque superne
Per coelum veniunt, aut ipsa saepe coorta
De terra surgunt, ubi putrorem humida nacta est,
Intempestivis pluviisque, et solibus icta.
Nonne videa etiam, coeli novitate et aquarum
Tentari, procul a patria quicunque domoque
Adveniunt? ideo quia longe discrepat aer.
Nam quid Britannum coelum differre putamus,
Et quod in Aegypto est, qua mundi claudicat axis?
Quidve quod in Ponto est differre a Gadibus, atque
Usque ad nigra virum, percoctaque saecla calore.
Quae cum quatuor inter se diversa videmus,
Quatuor a ventis et coeli partibus esse,
Tum color et facies hominum distare videntur
Largiter, et morbi generatim saecla tenere.

Del vin si mesco, il che non può la grave
Pece, e l'olio leggier; ma piomba al fondo
Quella delle chiar'acque; e vi sormonta
Questo, e galleggia. Il porporin colore
Dell'eritree conchiglie anch'ei sommerso
Cade; e pur questo stesso unqua non puote
Dall'amica sua lana esser disgiunto:
Non se tu per ridarla al suo natio
Candor con flutto di Nettuno ogni arte,
Ogni industria porrai; non se lavarla
Voglia con tutto l'acque il mar profondo.
Affin con un tal glutine s'unisco
L'argento all'oro, e con lo stagno il rame
Si salda al ramo. E quante omai ne liee
Altre cose trovar di questa sorta?
Che dunque nè tu d'uopo hai di sì lunghi
Rivolgimenti di parole, ed io
Perdo qui troppo tempo; onde sol resta,
Memmo, che tu dal poco apprenda il molto.
Quei corpi ch'a vicenda han le testure
Tal che 'l cavo dell'uno al pien dell'altro
S'adatti insieme, uniti ottimamente
Stanno; ed anco esser può ch'abbian alcuni
Altri principii lor, quasi in anelli,
E curvi a foggia d'ami; e quindi accaggia
Che s'avvinchin l'un l'altro; il che succedere
Dee, più ch'a nulla, a questa pietra e al ferro.
Or qual sia la cagion ch' i fieri morbi
Reca, e d'onde repente appena insorto
Possa il cieco velen d'orrida peste
Strage tanto mortifera all'umano
Germe inspirar, non ch'agli armenti e a' greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai, che già t'insegnammo esser vitali
All'uom molti principii; ed anco molti
Morbi a noi molti cagionarne, e morte.
Questi poi che volando a caso insorti
Forte il ciel conturbâr, rendono infetto
L'aere; e quindi vien poi tutto il veleno
Del morbo e del contagio, o per di fuori,
Come vengon le nuvole e le nebbie
Pel ciel cacciate dal soffiar de' venti;
E dalla stessa terra umida e marcia
Per piogge e soli intempestivi insorto
Spira e vola per l'aria, e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di clima e d'aria e d'acqua
Chi di lontan paesi, ove già visse,
Giunge a' nostri confin? sol perchè molto
Vario è da questo il lor paterno cielo.
Poichè quanto crediam che differente
Sia dall'anglico ciel l'aria d'Egitto,
Là ve l'artico polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il clima, e dagli Etiopi adusti?

Digitized by Google

Est elephas morbus, qui propter flumina Nili
Gignitur Aegypto in media, neque praeterea usquam.

Althide tentantur gressus, oculique in Aethaeis
Finibus: inde aliis alius locus est inimicus
Partibus ac membris: varius concinnat id aër.

Proinde ubi se coelum, quod nobis forte alienum est,
Commovet, atque aër inimicus serpere coepit;
Ut nebula ac nubes paulatim repit, et omne,
Qua graditur, conturbat, et immutare conatur.
Fit quoque, ut in nostrum cum venit denique coelum,
Corrumpat, reddatque sui similemque atque alienum.

Haec igitur subito clades nova, pestilitasque,
Aut in aquas cadit, aut fruges persidit in ipsas,
Aut alios hominum pastus, pecudumque cibatus:
Aut etiam suspensa manet vis aëre in ipso;
Et cum spiranteis mistas hinc ducimus auras,
Illa quoque in corpus pariter sorbere necesse est.
Consimili ratione venit bubus quoque saepe
Pestilitas, etiam pecubus balantibus aegror.
Nec referi, utrum nos in loca deveniamus
Nobis adversa, et coeli mutemus amictum:
An coelum nobis ultro natura cruentum
Deferat, aut aliquid, quo non consuevimus uti,
Quod nos adventu possit tentare recenti.

Haec ratio quondam morborum, et mortifer aestus
Finibus Cecropiis funestos reddidit agros,
Vastavitque vias, exhausit civibus urbem.
Nam penitus veniens Aegypti e finibus ortus,
Aëra permensus multum, camposque natanteis,
Incubuit tandem populo Pandionis: omnes
Inde catervatim morbo mortique dabantur.

Principio, caput incensum fervore gerebant,
Et duplicia oculos suffusa luce rubenteis.
Sudabant etiam fauces intrinsecus atro
Sanguine, et ulceribus vocis via septa coibat;
Atque animi interpres manabat lingua cruore,
Debilitata malis, motu gravis, aspera tactu.

Conciossiachè non pur fra sè diversi
Son que' quattro paesi, e sottoposti
Ai quattro venti principali, al quattro
Punti avversi del ciel; ma vari ancora
Gli uomini di color molto, e di faccia
Hanno; e generalmente ogni nazione
Vive alle proprie infirmità soggetta.
Nasce in mezzo all'Egitto, o lungo il fiume
Del Nilo un certo mal che lebbra è detto:
Nè più s'estende.
In Atide assaliti
Son dalle gotte i piè. Difetto e duolo
Sogliono d'occhi patir dentro agli achivi
Confini: e ad altre membra ed altre parti
Altro luogo è nemico. Il vario clima
Genera un tal effetto;
E quindi avviene
Che s'un cielo stranier turba e commuove
Se stesso, e l'aria a noi nemica ondeggia,
Serpe qual nebbia a poco a poco o fumo,
E tutto, ovunque passa, agita e turba
L'aere e tutto il trasmuta, o finalmente
Giunto nel nostro ciel dentro il corrompe
Tutto, e a sè l'assomiglia e stranio il rende.
Tosto dunque un tal morbo, una tal nuova
Strage cade o nell'acque, o nelle stesse
Biade penetra, o in altri cibi e pasti
D'uomini e d'animali, o ancor sospeso
Resta nell'aria il suo veleno; e quindi
Misto spirando, e respirando il fiato
Siam con l'aure vitali a ber costretti
Quei mortiferi semi. In simil guisa
Suol la peste sovente anco assalire
I buoi cornuti e le belanti greggie,
Nè monta s'in paese a noi nemico
Si vada e muti cielo, o se un corrotto
Aere spontaneamente a noi d'altronde
Sen voli, o qualche grave e inconsüelo
Spirto che nel venir generi il morbo.
Una tal causa di contagio, un tale
Mortifero bollor già le campagne
Ne' Cecropi confin rese funeste;
Fe' diserte le vie; di cittadini
Spopolò la città; poichè venendo
Da' confin dell'Egitto, ond'ebbe il primo
Origin suo, molto di cielo, e molto
Valicato di mar, le genti alfine
Di Pandione assalse; indi appestati
Tutti a schiere morian.
Primieramente
Essi avean d'un fervore acre infiammata
La testa, e gli occhi rosseggianti e sparsi
Di sanguinosa luce. Entro le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno assediato e chiuso

Inde, ubi per fauces pectus complerat, et ipsum
Morbida vis in cor moestum confluxerat aegris;
Omnia tum vero vitai claustra lababant.
Spiritus ore faras tactrum volvebat odorem,
Haucida qua perolent proiecta cadavera ritu.
Atque animi prorsum vires totius, et omne
Languebat corpus, leti iam limine in ipso.
Intolerabilibusque malis erat anxius angor
Assidue comes, et gemitu commista querela,
Singultusque frequens noctem persaepe, diemque,
Conripere assidue nervus et membra coactans,
Dissolvebat eos, defessos ante, fatigans.
Nec nimio cuiquam posses ardore tueri
Corporis in summo summam ferviscere partem:
Sed potius tepidum manibus propunere tactum,
Et simul ulceribus quasi inustis omne rubere
Corpus, ut est, per membra sacer cum diditur ignis.
Intima pars hominis vero flagravit ad ossa:
Flagravit stomacho flamma, ut fornacibus, intus:
Nil adeo posset cuiquam leve tenueque membris
Vertere in utilitatem: ad ventum et frigora semper
In fluvios partim gelidos ardentia morbo
Membra dabant, nudum iacientes corpus in undas.
Multi praecipites lymphis putealibus alte
Inciderunt, ipso venientes ore patente,
Insedabiliter sitis arida corpora mersans
Aequabat multum parvis humoribus imbrem.

Nec requies erat ulla mali; defecta iacebant
Corpora; mussabat tacitu medicina timore:
Quippe patentia cum totas ardentia noctes
Lumina versarent oculorum expertia somno:
Multaque praeterea mortis tum signa dabantur;
Perturbata animi mens in moerore metuque;
Triste supercilium; furiosus voltus et acer;
Sollicitae porro plenaeque sonoribus aures;
Creber spiritus, aut ingens, raroque cuortus;
Sudorisque madena per collum splendidus humos;
Tenuia sputa, minuta, croci contincta colore,
Salsaque, per fauces raucas vix edita tussi.
In manibus vero nervi trahier, tremere artus:

Era il varco alla voce; e degli umani
Sensi e segreti interpetre la lingua
D'atro sangue piovea debilitata
Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi.
Indi poi che 'l mortifero veleno
Sceso era al petto per le fauci, giunto
All'affannato cuor, tutti i vitali
Claustri allor vacillavano: un orrendo
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato
Similissimo a quel che spira intorno
Da' corrotti cadaveri. Già tutte
Languian dell'alma e della mente affatto
L'abbattute potenze, e su la stessa
Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch'egli. Un'ansïosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era, e misto col fremito un lamento
Continuo, e spesso un singhiozzar dirotto
Notte e dì sanza requie, a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra,
Scioglica dal corpo i travagliati spirti,
Noia a noia aggiungendo e duolo a duolo.
Nè di soverchio ardur fervide alcuno
Avea l'estime parti, anzi in toccarle
Tepide si sentian. Di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L'infermo corpo; in quella guisa appunto
Che suole allor che per le membra il sacro
Fuoco si sparge. Ardean nel petto intanto
Divorate le viscere: una fiamma
Nello stomaco ardea quasi in accesa
Fornace, sì che non potean le membra
Fuor che la nudità, nulla soffrire,
Benchè tenue e leggiero. Al vento, al freddo
Volontari esponeansi: altri di loro
Nell'onde algenti si lanciàr de' fiumi:
Molti precipitosi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intensa
La sete, che immergea gli anelì corpi
Insazïabilmente entro le fredde
Acque, che breve stilla all'arse fauci
Parean gli ampi torrenti.
Alcuna requie
Non avea 'l mal: stanchi giacean gli infermi:
Timida l'arte macaonia e mesta,
Non s'ardia favellar. L'intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhi, ed altri molti
Davan segni di morte. Era dell'alma
Perturbata la mente, e sempre involta
Fra cordoglio e timor, rugoso il ciglio,
Severo il volto e furibondo: inoltre
Sollecite l'orecchie, e d'un eterno
Rumore ingombre; il respirar frequente,
O grande e raro: d'un sudor gelato

A pedibusque minutatim succedere frigus
Non dubitabat : item ad supremum denique tempus
Compressae nares : nasi primoris acumen
Tenue : cavati oculi : cava tempora : frigida pellis,
Duraque ; inhorrebat rictum ; frons tenta minebat ;
Nec nimio rigida post strati morte iacebant:
Octavoque fere candenti lumine solis,
Aut etiam nona reddebant lampade vitam.

Quorum si quis (ut est) vitarat funera leti,
Ulceribus taetris, et nigra proluvie alvi ;
Posterius tamen hunc tabes letumque manebat :
Aut etiam multus capitis cum saepe dolore
Conruptus sanguis plenis ex naribus ibat :
Hinc hominis totae vires corpusque fluebat.
Profluvium porro qui taetri sanguinis acre
Exierat, tamen in nervos huic morbus et artus
Ibat, et in partcis genitalcis corporis ipsas.
Et graviter partim metuentes limina leti
Vivebant ferro privati parte virili :
Et manibus sine nonnulli pedibusque manebant
In vita tamen, et perdebant lumina partim :
Usque adeo mortis metus his incesserat acer.
Atque etiam quosdam cepere oblivia rerum
Cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.

Multaque humi cum inhumata iacerent corpora supra
Corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
Aut procul absiliebat, ut aerem exiret odorem :
Aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua.
Nec tamen omnino temere illis solibus ulla
Comparebat avis : nec noctibu' saecla ferarum
Exibant silvis : languebant pleraque morbo,
Et moriebantur : cum primis fida canum vis
Strata viis animam ponebat in omnibus aegrom :
Extorquebat enim vitam vis morbida membris.
Incomitata rapi certabant funera vasta :
Nec ratio remedi communis certa dabatur.
Nam quod alis dederat vitaleis aëris auras
Volvere in ore licere, et coeli templa tueri :
Hoc aliis erat exitio, letumque parabat.

Madido il collo e splendido : gli spati
Tenui, piccioli e salsi e d'un colore
Simile al croco, e per l'arsicce e ranche
Fauci da grave tossa appena eretti.
I nervi inoltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo
Duro nunzio di morte : avean compresse
Fino all'estremo di lo nari, in punta
Tenue il naso ed aguzzo, occhi sfossati,
Cave tempie e contratte, e fredda ed aspra
Pelle, ed orrido ceffo, e tesa fronte.
Nè molto già, che da penosa e cruda
Morte oppressi giacean : la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
Esalavan lo spirto.
E se alcun d'essi
V'era, che v'era pur, che da sì fiero
Morbo scampasse, ei nondimen corroso
Da sozze piaghe, e da soverchia e nera
Proluvie d'alvo estenuato, alfine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anco talor putrido un sangue
Grondar solea dall'oppilate nari
In sì gran copia, che prostrate e dome
Dell'infermo le forze, a dileguarsi
Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schifava il gran profluvio, ingombri
Tosto i nervi e gli articoli dal grave
Malor sentiasi, e fin l'istesse parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte, il viril sesso
Troncàr col ferro : altri restaro in vita
Privi de' piedi e delle mani ; ed altri
Perdean degli occhi i dolci amati lumi :
Tale avean del morir tema e spavento.
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sì che se stessi
Non potean più conoscere. E giacendo
Qua e là di cadaveri insepolti
Smisurate cataste, i corvi, i cani,
I nibbi, i lupi non pertanto, e l'altre
Fiere belve ed uccelli o fuggian lungi
Per ischifarne il lezzo, o tocche appena
Con l'affamato rostro o col digiuno
Dente le carni lor, tremanti al suolo
Cadeano anch'essi, e vi languian morendo.
Nè però temerario alcun augello
Ivi il giorno apparia ; nè delle selve
Nel notturno silenzio uscian le fere :
Languian di lor la maggior parte oppresse
Dal morbo, e si morian. Principalmente
Steso in mezzo alle vie de' fidi cani
L'abbattuto vigor l'egra e dolente
Alma vi deponea : poichè 'l veleno

Digitized by Google

Illud in his rebus miserandum et magnopere unum
Acerumabile erat, quod, ubi se quisque videbat
Implicitum morbo, morti damnatus ut esset,
Deficiens animo moesto cum corde iacebat
Funera respectans, animam et mittebat ibidem.

Idque vel inprimis cumulabat funere funus:
Quippe etenim nullo cessabant tempore apisci
Ex aliis alios avidi contagia morbi:
Nam quicunque suos fugitabant visere ad aegros,
Vitai nimium cupidi, mortisque timentes,
Poenibat paulo post turpi morte malaque
Desertos, opis expertes, incuria mactans,
Lanigeras tanquam pecudes, et bucera saecla.

Qui fuerant autem praesto, contagibus ibant,
Atque labore, pudor quem tum cogebat obire,
Blandaque lassorum vox mista voce querelae.
Optimus hoc leti genus ergo quisque subibat:
Inque aliis alium populum sepelire suorum
Certantes, lacrimis lassi luctuque redibant.
Inde bonam partem in lectum moerore dabantur:
Nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus,
Nec mors, nec luctus tentaret tempore tali.

Praeterea, iam pastor, et armentarius omnis,
Et robustus item curvi moderator aratri,
Languebant, penitusque casis contrusa iacebant
Corpora, paupertate et morbo dedita morti.
Exanimis pueris super exanimata parentum
Corpora nonnunquam posses, retroque videre
Matribus et patribus natos super edere vitam.

Contagioso del mal toglicali a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali, e senza
L'usate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non v'avea. Quel ch'ad alcuno
Diede il volgersi in petto il vital spirto
Dell'aria, e 'l vagheggiar del cielo i tempi,
Ruina ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D'ogni altro, e 'l più crudele e miserando,
Ch'appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a morte dannati, e privi affatto
D'ogni speranza, sbigottiti e mesti
Giaceansi; e con pietoso occhio guardando
Degli altri i funerali, anch'essi in breve,
Senz'aiuto aspettar, nel luogo stesso
Giaceansi:
E questo sol, più che null'altro,
Strage a strage aggiugnea, che 'l rio veleno
Dell'ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagli egri, e sempre quindi
Nova gente assalia. Poichè chiunque
Troppo di viver desïoso, e troppo
Timido di morir fuggia gl'infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empio aborrendo
La madre, il padre, la consorte, i figli
Con morte infame abbandonati e privi
D'ogni umano argumento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo; e quasi
Bestie, a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per aiutarli,
Periva o di contagio, o di soverchia
Fatica, a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna, e dalle voci
Lusinghiere degli egri, e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di seppellir negli altrui luoghi i propri
Lor morti, dalle lagrime e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor; nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo o morto o in grave angoscia e in pianto.
Inoltre ogni pastore, ogni guardiano
D'armenti, e già con essi egri languieno
I nervuti bifolchi, e nell'anguste
Lor capanne stivati, e dall'orrenda
Mendicità, più che dal morbo, oppressi,
S'arrendean alla morte. Ivi mirarsi
Potean su i figli estinti i genitori
Cader privi di vita; ed all'incontro
Spesso de' cari pegni i corpi lassi
Sovra i padri e le madri esalar l'alma.

Digitized by Google